UGO FOSCOLO.

Come uomo lungamente amato e desiderato che torna in patria, l' Italia rivede Ugo Foscolo. Il grande esule viene a prendere il suo posto accanto a Vittorio Alfieri, nel tempio de' suoi *Sepolcri*, nella città delle sue *Grazie*. Nessun uomo ha avuto nemici così accaniti, anche oltre la tomba; pedanti politici e letterarii mescolavano il loro abbaiare con le pie mormorazioni dell' ipocrita, e la sua immagine ingrandiva sempre. Il tempo cancellò dalla vita sua la parte aneddotica e terrestre, materia di accuse e di calunnie, e rimase la statua, adorata, come un idolo, dalle nuove generazioni. Anche oggi, se parli a' giovani di Foscolo, non odono ragionamenti, non ammettono discussioni, credono in Foscolo, amano Foscolo; e lo amano, perchè lo amano — per una forza occulta — come si spiegava tutto una volta. È questo grido universale di simpatia, che pone oggi sul suo piedistallo il grand' uomo, affogando nell' immenso plauso le voci ostili e anche imparziali. Io stesso non mi sento libero, o, per dir meglio, mi sento attrarre da questa universale simpatia, e con riverenza di discepolo mi accosto al grand' uomo, e lo interrogo, cerco di comprenderlo, cerco di strappargli il segreto di una grandezza così popolare.

Io leggo: *Bonaparte Liberatore, oda del liber' uomo Niccolò Ugo Foscolo.* Aveva allora diciannove anni, presente ad una rivoluzione che si allargava all' Italia, grazie alle vittorie di Bonaparte, e che sembrava *l' aurora di perpetuo sole*, sì che il mondo ricominciava il suo corso e prendea data da quella, come già a' tempi del Cristo. Quell' ode era grido di esultanza che mandava tutta

Italia al *giovine eroe*, dal quale attendea la sua redenzione, esprimea comuni gioie e comuni speranze. Io mi fermo qui, e domando cosa era dunque questo giovine entusiasta, che si facea voce di Italia, e s'intitolava da sè liber'uomo, e si facea chiamare Niccolò Ugo, anzi anche Ugone, quasi modello che posi, e dica: guardatemi. Era ancora, come si direbbe oggi, un collegiale, e putiva di scuola: aveva ancora il cervello vagante, non aveva trovato sè stesso. Pure si tenea già un grand'uomo, e aveva già il suo cerchio di entusiasti, che lo gridavano tale. Una sua tragedia, il *Tieste*, era stata molto applaudita; una sua poesia per monaca correa per le mani di molti: poetava, amoreggiava, giocava, gittava frizzi ed epigrammi, declamava, *rabbuffato il crine, con rauca voce e fiammeggianti sguardi*, come scrivea nella sua ammirazione uno de' suoi adoratori. Chi erano costoro? Erano suoi compagni di scuola, di studii, di aspirazioni e di vita, i più discepoli dell'abate Cesarotti, che riconoscevano la sua superiorità e si stringevano intorno a lui. Egli era il grand'uomo di quel piccolo mondo giovanile, ed era anche il suo beniamino. Lo ammiravano e lo amavano, perchè il grand'uomo, se avanzava tutti d'ingegno e di studii, era uguale a tutti nella vita, in quella dissipata spensieratezza propria dei giovani, ora fragorosa e allegra, ora sentimentale e malinconica: era tutto amicizia, tutto tenerezza, tutto baci, mandava baci alla madre, a Laura, all'amico Olivi, e a Cesarotti. Facile all'entusiasmo e all'abbattimento, com'è di tutti i caratteri nervosi, ora si ritirava in solitudine, e petrarcheggiava, metteva in rima le sue malinconie, cantava la sua Laura, e deplorava la sua giovinezza già passata, *sul mattin della vita io non mirai Pur anco il sole, e omai son giunto a sera Affaticato, e sol la notte aspetto;* ora ne' crocchi alfiereggiava, tonando contro la tirannide, gonfie le gote di patria e di libertà. Era in miniatura l'immagine del secolo che già volgeva alla fine, nella sua coltura e nelle sue tendenze. Greco di patria, avea familiari gli scrittori greci, come gl'italiani. Avea studiato il latino, che non era uscito ancora di moda. Le tragedie di Alfieri, il *Giorno* di Parini, l'*Ossian*, la *Bassvilliana* davano a questi studi gli ultimi contorni, l'aria moderna. Questa era l'istruzione *officiale*, ammessa o tollerata. Ma ci è l'istruzione segreta, gustata col sapore del frutto proibito, fatta tra pochi e confidata all'orecchio. La coltura europea era già penetrata in Italia; la lingua francese vi era divenuta comune, e si traducevano dal francese molte opere inglesi e alcune anche tedesche. Il nostro

Ugo si gittò su questa letteratura con avidità, e l'aggiunse ai suoi studi classici. In quella prima febbre di lettura e di composizione, che prende tutti gli uomini di qualche ingegno, lo vedi tradurre gli *Annali* di Tacito e il *Contratto sociale* di Rousseau, tradurre Anacreonte e Catullo, e poi Milton e Gessner. Nella sua immaginazione coesistevano con pari dritto il *Vangelo*, il *De Officiis*, e Montesquieu, Tacito e Raynal, le *Canzoni* del Petrarca e le *Lettere di Abelardo ed Eloisa*, il *Telemaco* e la *Nuova Eloisa*, l'*Orlando Furioso* e il *Don Chisciotte*, Longino e Marmontel, Locke e Volfio. Sulla base solida de' suoi studi classici s'alzava un edificio fragile, fatto in fretta e senza disegno, non bene armonizzato nè in sè, nè con quella base. La conclusione de' suoi studi fu che in Italia era tutto a rifare, religione, governo, leggi, costumi, scienza e letteratura. Questo era sentito più o meno chiaramente da tutti, e temuto o sperato secondo le passioni. Il mondo era vecchio e corrotto, e bisognava ringiovanirlo. Il rimedio era la libertà; il medico era la filosofia; e il nuovo stato sociale che dovea uscirne, era la democrazia. Si trattava di restituire all'uomo i suoi diritti, che la natura gli avea dati, e la società gli avea tolti. Si voleva considerare le cose non nello stato di corruzione in cui erano, ma nel loro stato di origine, nella loro costituzione naturale. Alfieri avea dato un grande impulso a queste idee, e Beccaria le aveva rese popolari anche nella scienza; nè i principi le avevano in gran sospetto, perchè sembravano indirizzate principalmente contro i preti e i nobili, loro antichi e non domi avversarii. Tutto dunque andava a seconda; Parini, Beccaria, Filangieri erano voci gradite anche in alte regioni; i governi si faceano essi stessi iniziatori di riforme giuridiche ed economiche, stringendo il freno al potere ecclesiastico. In questa classica terra dell'Arcadia anche la rivoluzione si concepiva arcadicamente, e parea possibile rinnovare il mondo senza violenze nè esagerazioni, concordi principi e popoli, e tutti contenti, come nell'età dell'oro. In quel moto rapido d'idee la riforma toccava anche la letteratura. Il Minzoni, il Rolli, il Frugoni, il Metastasio, furono giudicati poeti vuoti o molli, voci della vecchia Italia; tornò a galla Dante; si mirò alla forza, al sublime, al grandioso, al magnifico; si domandarono ispirazioni alla Bibbia e fino a' Celti. Indi la popolarità degli abati Monti e Cesarotti, graditi più che Alfieri a quell'età ancora arcadica, urtata con troppa violenza dal fiero astigiano. Anche la prosa ebbe la sua piccola rivoluzione. Boccaccio cesse il posto a Machiavelli. Si voleva una ma-

niera di scrivere più corrente e naturale, meno lontana dal linguaggio parlato, e con un certo brio per entro, che le togliesse quell'aria di pedantesca gravità. L'Algarotti, il Bettinelli, il Baretti accennavano a questa maniera che si andava sempre più avvicinando alla prosa francese, maestro il Cesarotti. Beccaria e Galiani erano ammiratissimi non solo per le loro idee, ma per la forma del loro scrivere, che parea un perfetto esempio della nuova prosa. Anche quelli ch'erano più schivi d'imitazione straniera, come Alfieri, lasciate le forme rotonde e rigirate del cinquecento, si accostarono al fare più spigliato e semplice de' trecentisti. E tra la licenza degli uni e il rigorismo degli altri, tra l'abate Cesarotti e l'abate Cesari si andava formando una prosa meno intricata ne' suoi giri e più conforme all'andamento logico e al discorso naturale. Nè il moto si arrestò alle forme letterarie. Si dicea che la letteratura non dovea essere più un vano suono, nè un passatempo, nè un giuoco d'immaginazione; mente ci voleva e cuore, onde venne poi il barbaro vocabolo, *cormentalismo*; dovea essere insieme filosofia ed eloquenza, dimostrare e persuadere. In quell'età di filosofi e di filantropi si andò insinuando nella prosa un certo entusiasmo filosofico penetrato di sensibilità: ciò che poi fu detto filosofismo e sentimentalismo. Ci era in quello scrivere non so che di Dante, ma di un Dante nervoso, divenuto elegiaco e petrarchesco, tipo Rousseau. Questa mescolanza di una energia un po' rettorica e di una tenerezza un po' arcadica, questi furori lacrimosi, questi entusiasmi malinconici rivelavano quello stato morboso dello spirito, che precorre alle grandi rivoluzioni, quando l'odio del passato, il desiderio di un mondo migliore, le più care aspirazioni del tuo cuore si trovano contraddette da uno stato di cose ferreo, che non sai come o quando possa cessare. Si comprende adunque perchè Rousseau fu così popolare, e perchè ebbe tanto potere sopra le immaginazioni. La nuova generazione sentiva in lui la profonda scissura tra quel mondo d'idee e quel mondo de' fatti. Ma in Italia la sensibilità non aveva presa ancora quella forma così accentuata. Le nuove idee si applaudivano in teatro ne' versi di Alfieri o di Monti, ma non avevano ancora influenza nella vita pratica. La vita era ancora più letteraria che politica, più intorno alla forma che al contenuto; piacevano quelle tirate contro i tiranni, quei sarcasmi verso preti o nobili, ma come bei pezzi di rettorica, ed anche come uno sfogo dell'opinione, senz'altra conseguenza. Alfieri stesso vagheggiava un'Italia futura, ed era certo un futuro molto

rimoto, se dovea avere per base un *popol fatto*. Non ci erano tra noi quelle resistenze che provocano le impazienze, non quei disordini e quegli scandali che offendono la coscienza pubblica, non quelle compressioni, che rendono la vita intollerabile; anzi i principi facevano bocca da ridere e lasciavano dire, non schivi di novità che non toccassero le loro prerogative: i governi si facevano chiamare illuminati e paterni. In questa superficialità dello spirito la sensibilità non era altro che sfogo filantropico, un ardente amore del bene raddolcito da facili illusioni, una compassione per gl'infelici, vittime de' cattivi ordini sociali, un grande interesse per il miglioramento degli uomini, non senza un po' di tinta rettorica, massime in Filangieri. L'idea che tutto quell'ordine di cose così antico e in apparenza così solido dovesse o potesse crollare tutto insieme, non era ancora entrata in nessuno, e tante belle cose che si leggevano ne' libri nessuno pensava che potessero avere effettuazione nè prossima, nè lontana. Gl'italiani fin dal Concilio di Trento vivevano in uno stato cronico d'ipocrisia, si erano avvezzi a distinguere le massime de' libri dalla pratica della vita; la scissura tra le idee e i fatti era per loro lo stato normale della coscienza. Appunto perchè la loro letteratura non avea radice nella vita, finì arcadica e accademica. E un po' di arcadico e di accademico era pure in questo movimento. Le nuove idee non erano più che idee; pochi erano disposti a lavorare per la loro effettuazione, o a professarle con qualche pericolo; il cervello aveva progredito, ma non il carattere. Alfieri era tenuto una singolarità, o come oggi si direbbe, un eccentrico, e chi più rendea il carattere nazionale, era Vincenzo Monti, magnifico nelle massime, povero ne' fatti, divenuto oggi il capro espiatorio di tutti. Nè parlo già della plebe, distantissima anche ora dalle classi cólte; parlo de' più eletti, de' più innanzi nelle idee, e non dissimili al volgo, quanto alla dignità della vita. Coraggio fisico ce n'era, come si mostrò poi; mancava il coraggio morale, ultimo a comparire, primo a perdersi. Quella gente declamava la rivoluzione ne' saloni e ne' teatri, in tutta innocenza, aliena da ogni pensiero che dovesse un giorno esser presa in sul serio. Ma ecco viene la rivoluzione americana, cantata da Alfieri. Ecco la presa della Bastiglia, cantata pure da Alfieri. Quelle famose massime, così ben declamate, si muovono d'in su' libri, diventano discorsi politici, si trasformano in istituzioni. La rettorica impallidiva innanzi a quella realtà. L'utopia più audace era una timida riforma innanzi alla notte del 4 agosto o alla proclamazione dei

diritti dell'uomo. Al 93 Ugo Foscolo aveva quindici anni. Già cantava Laura, declamava Dante, recitava poesie democratiche a quattr'occhi. Il suo eroe era Alfieri, *il primo degli italiani* I suoi autori prediletti erano Plutarco, Tacito, Machiavelli. Si educava all'eroica. Le idee nuove gli erano giunte attraverso i classici. La sua patria è Roma e Atene. La sua libertà è la repubblica. Lo scopo della vita è la gloria, il fare grandi cose, degne della posterità. Roma vista da lontano prendeva le proporzioni colossali di una statua, e ingrandiva tutto intorno alla sua misura. L'uomo era Cesare o Catone. Vivere e morire romanamente, come un eroe di Plutarco, questo era il modello, dal quale erano usciti i Timoleoni, i Bruti e gli Aristodemi, applaudito sulla scena, e preso in sul serio nelle scuole. Il borghese combattea il nobile e il prete, avvolgendosi della toga, con un'aria di *civis romanus sum*. Questo era un po' dappertutto, anche in America, anche in Francia, un involucro d'obbligo delle nuove idee; per noi era come una tradizione di famiglia, un ripigliare possesso di casa nostra. Alfieri continuava Dante, e il giovine Ugo prendea la posa di Alfieri, e si metteva in toga, e si faceva chiamare Nicolò Ugone e si proclamava il liber'uomo. Il contrasto fra questa educazione alla Bruto e la mediocrità della vita reale produceva il ridicolo, e molti si spassavano alle spese di Ugone e del liber'uomo. Agli uni sembrava una caricatura; agli altri sembrava un grand'uomo. Ma Ugone ridiveniva Ugo, il tenero Ugo, nella vita familiare. Avea perduto il padre; era lontana la madre; vivea sottilmente; spesso si sentiva solo, cercava la solitudine, era tutto sentimento, gli veniva la malinconia. L'eroico si collegava al sentimentale. Petrarca, Rousseau, Joung, penetravano in quella natura dantesca, e l'ammollivano, la disponevano alle dolci lacrime, alle tenere effusioni. A sedici anni scrive ad un amico: « L'amore, quella divinità più benefica dell'uomo, mi ha dettato quei versi che offro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entusiasmo che gli ecciterà l'affetto il più sacro. Sarò felice, se l'amicizia accoglierà i versi di un sensibil core. » A diciotto anni scrive: « Addio, buoni e sensibili amici; io mi trattengo con le vostre lettere, io parlo con voi, ed io sento un fascino che mi costringe ad amarvi. L'unico mio compagno, il solo che mi è restato fra le disgrazie, è il cuore. » Più tardi scrive: « Pieno di pensieri patetici.... con gli occhi bagnati.... io mi rivolgo a' miei teneri amici. » Ti par di sentire i singhiozzi del

sensibile Ugo. In una sua elegia a Laura trova modo di ficcarci Joung e Rousseau:

Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo, u' stava incisa
Eternitate e Morte, a lamentarsi
Veniva Joung sul corpo di Narcisa.

Queste pose dantesche, queste tenerezze petrarchesche erano il tono della scuola, vita di reminiscenze e d'imitazioni, riflesso dei libri, impressioni fuggevoli ne' più, quando entrano nella vita reale, ma che lasciano vestigi profondi, dove trovano materia che vi risponda. Foscolo era ancora tutto reminiscenze. La sua sensibilità non è senza ostentazione, e senti la rettorica nel suo entusiasmo. Bonaparte si affaccia dalle Alpi gridando libertà. Le sue vittorie esaltano le immaginazioni, i suoi proclami, le sue promesse svegliano le più alte speranze: pare vicina l'età dell'oro. Venezia dichiara la sua neutralità. Foscolo se ne sdegna. L'onda democratica soverchia l'antica oligarchia. Si vede Foscolo ne'comizii declamare il processo verbale. Lo si ode tonare nelle adunanze pubbliche, *Forma ululati invece di parole.* Il sensibile, il malinconico Foscolo entra nella vita pubblica con la posa di Alfieri e con l'accento di Dante. La scuola faceva la sua comparsa in piazza. Tra quell'entusiasmo di popolo, tra quelle care illusioni di una gioventù confidente il liber'uomo Niccolò Ugo Foscolo scioglieva un cantico a Bonaparte Liberatore. E come vi si sente la scuola! Dee parlare di Bonaparte, e comincia dalla Dea Libertà fuggitiva da Roma, felice *all'ombra di sue sacre penne*, e seguita nel suo pellegrinaggio dalle ombre risorte de'Bruti. Bonaparte ha le brune chiome cinte di fiorente alloro. I suoi cavalli sono sferzati da Pallade. Innanzi gli va la Gloria; dietro gli stanno Sorte, Vittoria e Fama. Per una finzione rettorica Foscolo, che sa benissimo il perchè, domanda alla Dea Libertà:

Or che fia dunque, o diva?
Onde tant'ira? e qual destin ti chiama
A trar tante armi da straniera riva
Su questa un dì Reina, or nuda e schiava
Italia, ahi solo all'abbominio viva,
Viva all'infamia che piangendo lava?

Tutto è su questo tuono. Il soglio de' Papi, de' *Re-Sacerdoti*, è fabbricato dall' Inganno, ha a destra l' orgoglio vestito di stola, e per sgabello *cataste di frementi capi e di cadaveri innocenti pel fulminar di pontificio labbro.* Cesare a quel rumor d' armi si sveglia dalla tomba, e alza il brando e cala la visiera.... Ma Foscolo gli grida:

Ombra esacranda! torna
Sitibonda di soglio,
Ove lo stuol degli empi re soggiorna,
Oltre Acheronte a pascerti di orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna;
Vien, vede e vince, e Libertà ridona.

Vi senti per entro dell' Alfieri, di Dante, del Petrarca, del Monti e del Cesarotti. La scuola non solo gli falsa l' espressione, ma il concepire. È come un mezzo artificiale posto tra lui e la natura, una lente che ingrandisce gli oggetti annebbiandoli e snaturandoli. Fra tanti epiteti ridondanti, fra tante sonore amplificazioni formano grottesco contrasto certe frasi del tempo, come la *tricolorata bandiera, e gli antichi diritti dell' uomo, e le sante leggi di natura infrante dal dispotismo.*

Si era tanto declamato sulla scena contro i tiranni, si era tanto gridato libertà, che la rivoluzione, quando apparve, si poteva dire già *scontata*, e non ispirò nessuno. Era una rivoluzione improvvisata, venuta di fuori, come dal cielo, e per miracolo, senza opera di nessuno. Mancava quel flusso di azione e di resistenza, che genera la fede e la passione, quel contrasto della realtà, al cui attrito l' anima manda scintille. Avvenimenti così grandi non bastarono a rendere serii quegli uomini, perchè non uscivano da loro. Rimasero arcadi, poeti, filosofi, retori, Bruti e Catoni di carta. Doveva presto venire la prova del foco, voglio dire l' urto della realtà, che gittava per terra i Monti e i Cesarotti, e scopriva le anime forti, i Cirillo e i Mario Pagano. Ma quando scrivea Foscolo, erano tutti Bruti, e lui per il primo.

Napoleone, mentre *alzato su sè medesimo, con libera cetra* il candido Ugo lo canta Liberatore, vendeva all' Austria Venezia. La catastrofe sopraggiungeva proprio in mezzo al trionfo. I democratici gridarono la resistenza ad ogni costo, *sino all' ultimo sangue.* Foscolo voleva cadere, ma con le armi in mano, romanamente, *con repubblicana energia.* Di questo avviso non furono i più, e tanto

fragore di una libertà facilmente acquistata andò a finire con la stessa facilità nel silenzio della servitù. I prudenti e i timidi, curvando la testa innanzi a' forti, mostrarono coraggio contro i loro concittadini, di animo più virile, e li proscrissero. « Voi in Brescia siete liberi, scrive Foscolo; io per vivere libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione di un democratico; passerò per la vostra rigenerata città colla sacra baldanza di repubblicano: potremo per la prima volta giunger le destre sciolte dalle catene dell' oligarchia. — Avvertitene Scevola. — Salute. » Aveva già avuto le prime punture della realtà. Fidava in Napoleone, e lo trovava traditore. Fidava nei suoi concittadini, e li trovava vili. In così breve tempo acquistava e perdeva la patria come avesse fatto un sogno. Pure è giovine, pieno di confidenza in sè stesso, e conserva tutte le sue illusioni, e va in più ampio teatro a spiegar le sue forze. Venezia è serva, ma l'Italia è libera: era allora *il primo anno della italica libertà.* Innanzi alla sua immaginazione stanno città rigenerate, devozione di democratici, baldanza di repubblicani, destre sciolte dalle catene e si sottoscrive il cittadino Niccolò Ugo, e fa avvertire del suo arrivo l'amico di Brescia, divenuto col nuovo battesimo Scevola. In quel primo caldo, con l'anima facile a tutte le impressioni, mendico, vagante, inseguito dalle caricature de' veneti e dalle memorie della patria e della famiglia, la sua Laura, il suo idolo petrarchesco, prende realtà, lo infiamma di una viva e vera passione. Come la patria, così l'amore usciva dalla scuola ed entrava nella vita. Lasciava Venezia e trovava l'Italia. Lasciava Laura e trovava Isabella. Nuova patria, e nuovo amore, e nuovi disinganni. Il suo amore è una tragedia, di cui queste sono le ultime parole: « Fammi avere il tuo ritratto. Quel giovine felice che ti ama te lo consentirà. Egli è riamato. Potrà vederti ed udirti, mentre io nelle fantastiche ore del mio cordoglio e delle mie passioni, annoiato di tutto il mondo, diffidente di tutti, malinconico, ramingo, con un pie' sulla fossa, mi conforterò sempre baciando dì e notte la tua sacra immagine. » La sua patria è una farsa ignobile. Sognava Bruti e Scevoli, e trova uomini comuni, e perchè non sono eroi, li giudica pigmei. Osano proscrivere il latino! Osano condannare la *Bassvilliana!* E i giornalisti che vendono la penna! E i letterati che incensano a' potenti! E i democratici che tiranneggiano, come un tiranno! Foscolo fremeva. E loro caricavano, e lo chiamavano per istrazio Catone e Ugone. Domandò un posto in qualche biblioteca *per consacrare i suoi giorni*

alla patria e alla filosofia: e non l'ottenne. Si scrisse alla milizia, e soldato onorario passava gli ozi a Milano, in contrasto con sè e con gli altri, irrequieto, scontento, ora tutto gioco e donne a quel modo che il contadino si ubbriaca *per dimenticare il suo stato,* ora tutto solitudine e scrittoio, fantasticando, tra imprecazioni e disperazioni,

E so invocare, e non darmi la morte.

L'idea del suicidio gli balena avanti più volte; ha venti anni e sente già il vacuo dell'esistenza:

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto,
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto.
. . . . . .
Figlio infelice e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovane d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso,
Fama tentino almen libere carte.

L'intenzione era ottima: ma la volontà era difettiva. E spesso tra un sonetto e l'altro correvano delle giornate e delle notti male spese, tra piaceri scontenti e seguiti da rimorso:

Di vizi ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.

Ho citato de' versi. Vedete già la differenza, ove facciate il raffronto con l'ode. Ivi ridondanza, improprietà e generalità. Qui una forma condensata e raccolta, con certo studio di forza e di profondità, con armonia severa, penetrata da un pensiero in travaglio. Sul fondo incolore della scuola si va designando una fisonomia.

Uomo di passione e d'immaginazione, Foscolo, percosso da avvenimenti tanto straordinarii in così breve tempo, in contraddizione con tutte le sue affezioni e con tutte le sue idee degli uomini e delle cose, non avea quella calma di giudizio, che bastasse a spiegarseli ed acconciarvisi, come fanno i più. Il vero patriota, non che starsi in disparte coi denti ringhiosi, maledicendo tutta la società, vi si mescola, e fa il bene che può, pur rimanendo lui. Ma le illusioni erano state troppo vive, e il disinganno troppo

violento, e la tempra dell'uomo non era comune. Foscolo avea preso sul serio tutte quelle massime di libertà, di dignità, di virtù, di gloria, cose allora in quella loro idealità da teatro e da scuola. I suoi contemporanei volevano pure quelle cose, ma fino a un certo punto, cioè secondo la possibilità de' tempi, e senza molto loro incomodo, anzi pescavano nel torbido posti e quattrini, ancorchè vi dovessero lasciare una parte della loro dignità personale e delle loro massime. Questo sembrava abbominevole a Foscolo: e all'urto di una realtà tanto disforme, quando tutti piegavano, lui die'indietro e si chiuse in sè. Rimase solo, accanto a Parini ed Alfieri. Ma Parini nella solitudine serbava quella sua calma di uno spirito sano e indulgente; la solitudine di Alfieri era orgoglio e disdegno, con uno sguardo dall'alto su di un mondo ignobile; erano le statue colossali del secolo decimottavo, irrigidite sul loro piedistallo. Foscolo era ancora in uno stato di formazione, così giovane, fra bisogni della vita così stringenti, in tanta veemenza di passioni, con tanto *furore di* gloria, e non far nulla, e sentirsi solo, e sentire già il peso della vita, e pensare al suicidio!

Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.

Situazione d'animo tesa, impossibile, poco durevole, ma che dà una base reale a quel suo sentimentalismo da scuola, sviluppando in lui sentimenti teneri e malinconici, per entro a'quali senti scorrere il fresco alito della gioventù non doma, non so che virile nel pianto:

Stanco m'appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or prostrato ove strepitan l'onde
Con le speranze mie parlo e deliro.

In questi versi malinconici c'è qualche cosa che strepita come l'onda, una forza rosa da ozio, o com'egli dice, uno spirito guerriero che gli rugge al di dentro, e non trova sfogo. Questa forza, ora sdegnosa, ora trista gl'ispira il sonetto all'Italia e il sonetto a Zacinto. Ecco versi ne'quali suona già, come presentimento, Giacomo Leopardi:

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Questo *illacrimata* è pieno di lacrime. Morire, e nessuno ti piange. Ci è qui dentro il germe de'*Sepolcri*. È una frase di suicida. La morte del padre e del fratello, la lontana madre, la terra natìa, la patria divisa e imbarbarita, la fuga del tempo e il *nulla eterno* e certa bella ombra che gli passa dinanzi fuggitiva, sono i frammenti lirici di questa storia interiore di uno spirito distratto, scontento, dissipato, centrifugo. È la storia di un giovine, che aveva appena passati i venti anni.

Da questa storia usciva *Iacopo Ortis*. Sotto a quel nome Foscolo scriveva sè stesso, a frammenti, secondo le impressioni e gli accidenti: poi a mente tranquilla fissò un disegno, stabilì le proporzioni e venne fuori un romanzo, dove si sentono come diversi strati di formazione, mal dissimulati dal lavoro posteriore.

Ci era già il Werther. Foscolo non l'aveva letto. L'ebbe più tardi, e mutò, rimutò, sotto a quella impressione. Il romanzo parve una imitazione, anzi un furto. Ma tutti lo leggevano. E il successo fu grande, massime tra' giovani e le donne.

Ho innanzi il Werther. E non vedo come siasi tanto disputato su questi due romanzi. Iacopo e Werther sono due individualità nella loro somiglianza superficiale profondamente diverse, anzi antipatiche l'una all'altra. Iacopo non avrebbe mai amato Carlotta, e Werther non avrebbe saputo che farsene di quella Teresa. Goethe ti dà un lavoro finamente psicologico: Kant avea lasciato la sua orma in quel cervello. Il suicidio vi appare come conseguenza ultima e fatale di una serie di fatti interiori colti nelle loro gradazioni più intime e più delicate. È lavoro di una ispirazione tranquilla e concorde, in un ambiente tutto moderno, con perfetta obiettività, voglio dire con un sereno spirito di osservazione e di analisi. Goethe sembra Galileo che guarda col telescopio nell'anima e ne scopre tutti i segreti. Perciò il suo romanzo è vera prosa, con tutti i contorni e la finitura del mondo reale. Ci si vede un popolo, il cui ideale si sviluppa in mezzo a tutte le condizioni della realtà.

Il lavoro di Foscolo è al contrario poesia in prosa. È lui, quale natura ed educazione, quale illusioni e disinganni lo avevano formato. C'è lì dentro Venezia tradita, Isabella perduta e la memoria di Laura e della madre e degli amici, l'uomo senza patria, senza famiglia e senza Dio, col corpo e con l'anima errabonda nel vuoto di una vita contraddittoria e inutile: ci è tutta una tragedia nazionale in tutta una tragedia individuale. Ma la tragedia non è la materia del libro, è il suo antecedente. Siamo

alla fine del quinto atto; la catastrofe è succeduta, pubblica e privata; al protagonista non resta che puntarsi la spada nel petto, come Catone, o come un personaggio di Alfieri, *cacciarsi un coltello nel cuore per versare il sangue fra le ultime strida della patria.* Qui comincia il libro; qui, dove cala il sipario, comincia la rappresentazione. Iacopo ricomincia una vita nuova, al cui ingresso sta il suicidio, come una tentazione cacciata via. Vita nuova, perchè l'antico Iacopo è morto e se n'è formato un altro. Patria, virtù, giustizia, libertà, scienza, gloria, *i raggi della sua mente,* sono divenuti fantasmi e illusioni. Regna la forza: l'uomo è lupo all'uomo: pochi illustri sovrastano a tanti secoli e a tante genti, anzi, spogliati della magnificenza storica, gli eroi di Plutarco son come gli altri: antichi e moderni, tutti si valgono — *umana razza!* È la situazione del suicida. Quando Bruto disse: « o virtù, tu non sei che un vano nome! » il suicidio era già compiuto nell'anima. Iacopo vive, e non sa che farsi della vita, vive come chi domani s'ucciderà. Ha tanto vigore d'intelletto, e fa vendere i suoi libri: a che serve la scienza? Ha tanto ardore di passione, tanta ambizione, tanta sete di gloria, tanto bisogno d'amare e di essere amato, è così giovane, quasi comincia ora a vivere: ma a che serve il vivere? Questo è il nuovo Iacopo, sorto sulle rovine dell'antico. Era tutto fede, credeva alla libertà, credeva alla scienza, credeva alla gloria: al primo urto della realtà rinnega e bestemmia tutto, anche se stesso. La tragedia non ci è più: ci è una situazione lirica nata dalla tragedia. È il suicidio in permanenza, sviato, interrotto, contrastato, indugiato, perchè in quella forte natura è ancora freschezza e potenza di vita, che su' disinganni ricrea nuovi inganni. Aggrappato sul *dirupo della vita,* pronto a gittarsi giù, Iacopo ha innanzi un lume che lo lusinga, sempre vicino e sempre lontano. È la vita che non se ne vuole andare, e segue quel lume, che non raggiunge mai: « o Gloria, tu mi corri sempre dinanzi, e così mi lusinghi a un viaggio, a cui le mie piante non reggono più. » Questa lotta tra la vita e la morte è una *consunzione dell'anima,* che ti porta irrevocabilmente al suicidio. Iacopo fin dalle prime parole è già un condannato a morte, ma resistente e che si aggrappa alla vita. Ama Teresa senza speranza, senza serietà di proposito; ama, perchè l'amore gli rende cara la vita, accarezza le sue illusioni, perchè le sue illusioni lo lusingano, lo incoraggiano a vivere. Appunto per questo senti che non può vivere. Ha la forza di crearsi delle illusioni, ma sa che sono illusioni e gli manca la forza e di credere alla

loro realtà e di operare per realizzarle. Tolta la fede e la volontà, quel barlume di vita che rimane è una consunzione interna, una vita che esaurisce sè stessa in riflessioni, in sentimenti, in immagini. Iacopo è come una canna in balia de' flutti. Non ha iniziativa, non ha forza di resistenza; non ha il senso e il gusto della vita reale, e rimane passivo tra la folla de'suoi fantasmi: ciò che è un lento suicidio. Quando il promesso sposo di Teresa arriva, pare giunto il momento del suicidio. E già Iacopo si vuol gittare nelle onde del Po. Continua un resto di vita, che si concentra sempre più nel cervello: fantastica meno e ragiona più. A Firenze, a Milano, nella *prostituita* Italia trova peggio che a Venezia. Il cuore si agghiaccia, le illusioni se ne vanno; quel lume della sua vita manda *i suoi raggi più languidi;* e il suicidio è già avvenuto, quando risolve di uccidersi.

Che ci ha ora a fare il Werther? Questo è tutta la vita di Foscolo dopo la caduta di Venezia, è il riflesso e lo sviluppo di quella tragedia nella sua anima. È una storia intima in una esaltazione costante dell'anima fino a spezzarla. Di che potea uscire un racconto di Byron o un canto di Leopardi, non una prosa, e tanto meno un modello di prosa naturale e semplice, com' era l' intenzione.

Se Iacopo potea avere una storia, cioè tanta fede e attività interiore da poter prendere sul serio la vita e rituffarvisi, sarebbe guarito, sarebbe rinato alla vita. Il suo male è appunto che non può vivere; la sua vita interiore è sviluppatissima perchè non ha più forza di spandersi al di fuori: perciò è condannato al suicidio. Questa vita ritirata al di dentro non per eccesso e soprabbondanza di forza, ma per impotenza, non può produrre che se stessa, caratteri ideali, così perfetti e soprabbondanti nella loro idea, come incompiuti e manchevoli nella loro esistenza reale, essenze più che individui. Tale è Teresa e tale è Iacopo; tali Odoardo, o Lauretta o il padre di Teresa: ombre di uomini e di donne. Tutti i personaggi sono presi della stessa malattia: appariscono sulla scena, come i primi schizzi su di un cartone, disegni appena abbozzati e rimasti in idea. Teresa, in quanto è descritta, aduna in sè tutte le virtù di Beatrice e di Laura, ma, in quanto opera, questo sole di perfezione si abbuia a un tratto, e appena è se vedi qualche povero lampo fra cielo nuvoloso. Questo carattere a lampi lo chiamano muto. E sarebbe, se il lampo lasciasse intravvedere ignote profondità; ma qui intravvedi una idealità mancata, impotente a calare nella vita. Manca a lei la consacrazione della morte, e Gli-

ceria nella sua fuggitiva apparizione è più poetica che questa Teresa nelle braccia del prosaico Odoardo. Foscolo ha voluto rappresentare uno di quegli ideali, che, come il lume della vita, pare ti si avvicini ed è sempre lontano, quell'ideale pieno e concreto nella giovanezza de' popoli e degli individui, ma nell'età tarlata dalla riflessione non altro che illusione, una idea profanata e contraddetta nella prosa della vita. Questa sua Teresa finita sotto i baci di Odoardo è come la Venezia della sua mente finita in braccio all' Austria, o l'Italia *prostituita, premio sempre della vittoria*, nelle braccia del più forte. Anche Teresa è una Laura o Beatrice cavata dal paradiso, e profanata dalla realtà. La creatura di Dante diviene la creatura di Odoardo. Concezione profonda e nuova che se l'autore avesse avuto un senso più sviluppato del reale potea davvero generare una storia o un romanzo, divenire prosa. Ma come Venezia e come Italia, così Teresa non ha virtù di resistenza e si rassegna gemendo, e innanzi al cadavere di Iacopo cade tramortita fra le braccia di Odoardo. Sono ideali morti, vivi solo nell'anima resistente di Foscolo, perciò colti non in mezzo a quella loro profanazione ma nella loro verginità. Teresa non è qui la sposa di Edoardo, un ideale calato e modificato nelle particolarità della vita com'è la Carlotta di Goethe; è un ideale gemente, destinato alla profanazione, conscio e rassegnato, a cui neppur le labbra di Iacopo possono comunicare il calore della resistenza. Ci è un fato superiore, quel complesso di convenienza e di usi e di violenze sociali, che dicesi la prosa, che profana Teresa e schiaccia Iacopo. Se Foscolo potesse guardare in questa realtà e rappresentarla, non sarebbe Iacopo, non sarebbe il suicida; ma chiude gli occhi, e ama meglio sognare, starsene con la sua immaginazione e foggiare Laura e Beatrice nella piena coscienza di una prosa invadente, ch'egli non osa guardare nè in se stessa, nè nella sua contraddizione con quegl'ideali. Beatrice e Laura sono ideali pieni e concreti, perchè chiudono in sè tutto il medio evo; sono la donna in quel primo stato di formazione come apparisce a popoli giovani. Teresa è lo stesso ideale, spostato, collocato nel mondo moderno, di cui non ha l'intelligenza e il sentimento, perciò impotente ad entrarvi e rimasto ideale da scuola. Il centro di questa vita così raggiante nella sua idealità, così povera nella sua realtà, è una reminiscenza di Francesca, galeotto il Petrarca. Come Teresa, così Iacopo è colto nella sua idealità più esaltata, dirimpetto ad un mondo che la nega. La differenza è questa che Teresa entra in quel mondo

gemente e rassegnata; Iacopo lo respinge da sè, e si chiude nella solitudine del suo pensiero, e in questa consunzione interna trova la morte. L'amata, l'amico, la madre, la bella natura, la patria, la gloria lo tirano talora dalla sua solitudine, lo invitano a vivere; ma non è se non per rigettarlo con più violenza tra le sue riflessioni e i suoi fantasmi. Una situazione così esaltata nel suo lirismo non può troppo protrarsi senza che la diventi monotona e sazievole. Talora anche il lettore lascia il povero Iacopo tutto solo con le sue riflessioni, non può andare innanzi. Quella scala di lamenti, di maledizioni e di riflessioni gli pare non finisca mai, e quasi quasi desidera che poichè ha a morire faccia più presto. Una situazione così tesa fin dal principio potea dar materia ad un canto, come è la Saffo; non se ne potea cavare un romanzo, se non stirandola e riempiendola di accessorii fortuiti, non generati intrinsecamente dal fatto. Dove non è generazione è stagnazione. Nel Werther c'è qualche cosa nell'anima che si move, si forma, si sviluppa, con un progresso fatale: c'è tutta una storia psicologica. Qui Iacopo è dal principio all'ultimo nella situazione esaltatissima del suicida, una specie di delirio con rari intervalli. Sicchè sotto le apparenze più concitate senti la palude, l'acqua morta. E più si va innanzi, più questo sentimento si aggrava.

Se da una situazione così lirica non potea uscire un romanzo, potea tanto meno uscirne una prosa e quella prosa naturale e semplice che Foscolo vagheggiava. Perchè a essere vera prosa semplice e naturale non basta sciogliere i periodi, sopprimere i legami, tagliare le idee medie, cacciar via le parentesi, gittar giù tutto il pesante bagaglio della prosa letteraria. Questo non è che lavoro negativo. A quella prosa boccaccevole e pedantesca Foscolo ha sostituito una prosa poetica, che nel suo andamento asmatico e saltellante manca di tono e di gradazione, perchè manca di analisi, e riesce povera e monotona fra tanta esagerazione di colorito. Niente è più lontano dal semplice e dal naturale che questa prosa sintetica e scultoria, che è non la vita in atto, ma un formulario della vita e presso che non dissi la sua astrazione rettorica. Perchè Foscolo, volendo combattere la rettorica, non può fuggire alle sue strette, rappresentando sentimenti così esaltati e così protratti. Situazioni così ideali, così superiori alla vita comune, vogliono il verso per loro espressione. Mettetemi la storia di Lauretta e Gliceria in verso, con quelle stesse immagini, e ne uscirà una storia eterna, come Ofelia o Nerina. La prosa non può rendere ciò che di aereo e di fuggitivo si stacca da queste fragili creature, se non

per virtù di analisi, individuando e realizzando, come è in quella immortale Cecilia del Manzoni. Ma è appunto l'analisi che manca a Foscolo, la pienezza e la varietà della vita reale. Senti una sola corda; manca l'orchestra; manca soprattuto la grazia, la delicatezza, la soavità, quella certa interna misura e pacatezza, dov'è il segreto della vita. E non mi maraviglio, che comprendendo così finamente Omero, lo abbia reso così infelicemente.

Questo mondo di Foscolo, così com'è, rimane una vuota idealità, a cui manca il naturale nutrimento della vita reale, e che si nutre di sè fino alla consunzione. Questa vuota idealità già la senti in Alfieri, che si edifica essa il suo mondo e se lo figura e atteggia a sua guisa, senza trovarvi riposo o soddisfazione, perchè quel mondo è sempre lei, e più vi si dimena e grida, più scopre la sua generalità. Gli è che Alfieri non riassume un mondo, come Omero, o Dante, ma sta all'ingresso di un mondo da venire. La realtà che vagheggia, è ancora vuota idealità, ma vogliosa, impaziente, credula, confidente, che, non potendo ancora avere un corpo, se ne forma uno di sè stessa, e concepisce la vita come un suo vapore. Questo carattere di generalità vuota era già la malattia della letteratura italiana, ed esprimeva meglio che ogni altra cosa quell'assoluta separazione della idea dalla vita, che era la fisonomia di una società arcadica. L'idea ci stava come idea, in piena soddisfazione di sè; era Cesare e Catone nelle ariette di Metastasio, con tante belle massime sulla bocca fragorosamente applaudite. L'idea di Alfieri non se ne contenta; vuol penetrare nella vita; senza la vita si sente manchevole: qui è il progresso. Vuole vivere; vuol essere cosa seria e non da teatro o da accademia, e prende l'aspetto austero e risoluto della serietà. Quella prima vita non è che la sua stessa ombra; è la sposa non vista ancora, ancora in balia della sua immaginazione. Questo che è la tua creatura, tu la chiami realtà. Illusione facile de' tempi nuovi, quando l'avvenire si affaccia inviluppato da' vapori della tua immaginazione. Illusione seguita presto dal disinganno, alla prima esperienza. Che avviene allora? In luogo di accusare la tua credulità, tu accusi la realtà che non ci ha colpa, e la getti da te e ti ritiri in te stesso, inconscio che il tuo male è appunto questo vivere in te e di te, questa tua impotenza ad uscirne. Tu non comprendi che questa tua riflessione in te stesso è appunto la tua morte, il suicidio, e che se vuoi salvarti, se vuoi vivere, devi dimenticarti in quella realtà che trovi tanto diversa dalla creatura, alla quale avevi dato il suo nome; devi quella studiare, in quella vivere, in

quella cercare e trovare te stesso: tu non comprendi che la tua idea solo passando attraverso alle contraddizioni e a'dolori dell'esistenza può realizzare sè stessa. Tu nol comprendi, e nol puoi ancora comprendere, perchè sei troppo giovane, e sei appena alla prima esperienza. Questo è il primo fenomeno del disinganno. L'idea, urtata dalla realtà, non ha la forza di penetrarvi, e si ritira in sè, maledicendola. Foscolo rappresenta questo primo momento dello spirito. Il mondo di Iacopo è il suo riflesso, la sua creatura; e quando lo trova resistente, e proprio il contrario di sè, si ritira tra'suoi ideali, inseguito da questa coscienza, che essi non sono che ombre e apparenze del suo spirito, e questa coscienza è il disinganno, questa l'uccide. Il tarlo che lo rode è appunto questo, di esser costretto a chiamare illusioni le più care sue idee, la patria, la virtù, la gloria, l'amore. « Ma se l'inganno ti nuoce: — che monta? se il disinganno mi uccide! » L'inganno lo fa *divino*, lo rituffa nelle fresche onde della vita, ma in fondo rimane questo pensiero omicida, che è un inganno. Alfieri è l'illusione. Foscolo è il disinganno. E tutti e due sono la vuota idealità del loro secolo. L'uno non ne ha coscienza, anzi ha l'orgoglio e la fiducia di chi si sente nella vita; l'altro ne ha una coscienza che l'uccide. L'uno ha tutta l'energia dell'illusione, quella energia che ispira i grandi pensieri e i grandi fatti. L'altro ha tutte le disperazioni del disinganno, quelle disperazioni, da cui escono le nuove illusioni e le nuove speranze. Senti il vuoto in cui si dibattono in quell'ingrandimento posticcio che hanno tutte le cose nella loro immaginazione. Quell'ingrandimento è la realtà ancora in idea, fuori del limite o della misura, non ancora nella mobilità e varietà del suo divenire, ma fissata e cristallizzata, come è la vita nella sua astrazione, perciò monotona ed esagerata.

Questi fenomeni non sono dunque capricci individuali, sono necessità psicologiche della storia. Alfieri e Foscolo sono la voce della nuova Italia in quella sua prima apparizione innanzi allo spirito; idea ancora vuota, ma non più accademica, piena di energia e destinata a vivere. Perciò il libro di Foscolo, meno perfetto artisticamente che il Werther, ha molta più importanza nella storia dello spirito. È il testamento di quel gran secolo, il suo grido di dolore innanzi alla caduta di tutte le sue illusioni.

Il disinganno uccise Iacopo, ma non uccise Foscolo. Se fu sua intenzione di avvezzare con quell'esempio la gioventù al disprezzo della morte, scelse una via cattiva. Per giungere alla morte non era bisogno di far tanta strada, quanta ne fece Iacopo. Il vero è

che il suicidio era tradizione classica, virtù romana, divenuta cantabile in Metastasio e rifatta tragica in Alfieri. In Foscolo ha ancora un significato più moderno. È la tisi dell'anima, propria delle nature energiche, alle quali manchi l'alimento della realtà. È l'idea che attraversa il cervello di un giovane a venti anni, come era Foscolo, nel primo disinganno, e non ancora entrato nella serietà della vita.

L'esercizio della vita scampò Foscolo da quella consunzione. Nel suo sentimentalismo ci era sempre il tribuno che *ululava*, lo spirito guerriero che gli ruggia dentro. Il suo dolore ha la stessa forma, è furore, maledizione, ribellione; è forza compressa in forzato ozio, che vuol traboccare. E non mancò l'occasione. Combattè per l'Italia a Cento, alla Trebbia, a Novi, a Genova. Ivi, in quell'ozio da caserma, troviamo già un altro Foscolo, guarito e ringiovanito. La vita militare gli rinfresca le impressioni, gli rinnova l'aria. Stringe relazioni, loda e gli piace di esser lodato, si mette in comunicazione con illustri uomini, prende gusto a'piccoli piaceri della vita, ha i suoi amori, i suoi duelli, le sue polemiche, ha insomma una vita comune, epilogata in quel verso:

Amor, dadi, destrier, viaggi e Marte.

Nel 1802, quado aveva già ventiquattro anni, escono in luce i suoi sonetti malinconici, e insieme le sue odi a *Luigia Pallavicini* e all'*Amica risanata*, che attestano la sua guarigione. A quei sonetti lapidarii, dove la vita è come raccolta e stagnata al di dentro, succede la classica ode ne'suoi ampii e flessuosi giri, dove l'anima si espande nella varietà della vita. In questo suo classicismo a colori vivi e nuovi senti la freschezza di una vita giovane guarita da quel sentimentalismo snervante, e risorta all'entusiasmo, incalorita dagli occhi negri e dal caro viso e dall'agile corpo e da' molli contorni della beltà femminile, tra balli e canti e suoni d'arpa. In questo mondo musicale e voluttuoso l'anima si fa liquida, si raddolcisce, e spunta la grazia; le corde eolie si maritano all'itala grave cetra:

Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra, ignudo spirito,
Di Faon la fanciulla;
E se il notturno zeffiro
Blando su'flutti spira,
Suonano i liti un lamentar di lira!

Ond'io, pien del nativo
Aër sacro, sull'itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai, divina, i voti,
Fra gl'inni miei, delle insubri nepoti.

La sua fama destava già invidia; l'Italia era sempre la terra degli eruditi, e gli negavano dottrina pari all'ingegno; poi ci era Monti che l'offuscava col suo nome. Le preoccupazioni di Foscolo divennero principalmente letterarie; attese agli studi, e contesogli di far cose grandi, volle stabilire la sua fama con gli scritti. Al suo volgarizzamento della *Chioma di Berenice* appose un Comento, sfoggio di erudizione peregrina a confusione de'prosuntuosi suoi invidi, ch'egli chiamava pedanti; e poi che Monti traduceva l'*Iliade*, tentò anche lui una traduzione che chiamò poi *Sperimento*. Convocati i Comizi a Lione, scrisse per commissione un'orazione che non fu recitata, senz'altro serio scopo che letterario. Vi trovi amare verità intarsiate abilmente di lodi a Napoleone, con gravità e altezza d'idee nella loro generalità coraggiose senza pericolo, e con pompa e artificio di stile che scopre più il letterato che l'uomo politico.

La società cominciava dunque a domesticare quest'uomo. Se non era *cortigiano in maschera di Catone*, secondo la frase dispettosa di Monti, si acconciava alle necessità della vita e agli usi e alle convenienze, pur borbottando, e con una certa mala grazia, come chi patisce violenza. L'idea della vita, quale natura ed educazione gli avevano formata, rimaneva intatta; voleva in quella sua febbre di gloria passare alla posterità non solo per i suoi scritti, ma ancora per l'eroica integrità del carattere: sentimento vòlto facilmente in ridicolo presso un popolo, nel quale da più secoli il pensiero era separato dalla vita. E se era costretto a far gl'inchini d'uso e a stringer la mano a persone che in cuor suo pregiava poco, se avea lasciata la posa tribunizia di Niccolò Ugone, se mostravasi meno intollerante in un mondo, nel quale gli era pur forza di vivere; non per questo faceva gettito della sua dignità personale; e nella sua povertà, fra gli acuti stimoli di una natura dissipata e rigogliosa, avida di piaceri, tirata al magnifico, quando con un po' di rimessione e di *saper vivere* era così facile arricchire, volle rimanere sul suo piedistallo, come un eroe di Plutarco. Quest'alterezza morale era rimprovero alla mediocrità, e non glie la sapevano perdonare, e l'imputavano a va-

nità, e non potendo più chiamarlo Niccolò Ugone, lo chiamavano ser Niccoletto. Certo un po' di ostentazione c'era in quel suo disdegno, un po' di posa gli era rimasta, mancavagli quella divina semplicità nella onestà, che rende meno aspro il contrasto con la vita volgare; ma io desidererei a molti questa, chiamisi pur vanità, che produce nella vita tutti gli effetti della virtù più rigida. Un mondo più elevato e nobile viveva certo nell'anima di Foscolo, e ciò che è molto, non smentito dalla vita. Da questo mondo escono le alte ispirazioni, com'è la bellissima epistola a Vincenzo Monti:

Non te desìo propiziante all'ara
Della possanza in mio favor, nè chiedo
Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso,
Ma cor, che il fuggitivo Ugo accompagni
Ove fortuna il mena aspra di guai.

Ed è da questo mondo solitario, custodito con tanta cura dentro di sè e diffuso di un'ombra di malinconia, che escono i *Sepolcri*.

In questo carme Foscolo sviluppa tutte le sue forze, e in quel grado di verità e di misura che è proprio di un ingegno già maturo. Quel suo sentimentalismo petrarchesco della prima giovinezza, quel suo fosco lezioso e caricato alla maniera di Rousseau o di Joung, è appena un velo di mestizia sparso sopra il pensiero, che gli dà un raccoglimento e una solennità quasi religiosa. Ti par di essere in un tempio, e che la tua anima si apra a' sentimenti più elevati. Quella energia tribunizia, un po' declamatoria, che senti nelle imprecazioni di Iacopo, qui acquista il tono pacato di una forza sicura e smisurata. Quel suo filosofismo, malattia del secolo, e che è anche malattia di Iacopo il quale prima di uccidersi ti dà una filosofia del suicidio, qui è altezza di meditazione profondata nelle più intime regioni della moralità umana. Quel suo classicismo di obbligo, una specie di abbellimento convenzionale, entro il quale la vita perde la purità de' suoi lineamenti, qui lascia la sua faccia mitologica e diviene umano: Ilio e la Troade ci è così vicino, come Firenze e Santa Croce. Quella sua vasta erudizione, quel mondo del pensiero umano sigillato nella sua memoria, quei riti religiosi, quei costumi di popoli, quelle sentenze di oratori e di filosofi, quei frammenti poetici, qui gli ritornano avvivati nel foco della sua immaginazione, attratti nell'armonia del suo mondo, e gli galleggiano innanzi, come natura vivente; fantasmi di tutte l'età e di tutte le genti, penetrati e fusi da un solo spirito e divenuti contemporanei.

Quella sua abilità tecnica, che nelle *Odi* mostra ancora le sue punte e le sue reminiscenze, qui è l'eco immediata e armonica di un mondo superiore e in lontananza di cui, non sai come, ti giungono i riflessi, le ombre e i sussurri. Tutte queste forze sparpagliate, esitanti, che non avevano ancora trovato un centro, sono raccolte e riconciliate in questo mondo pieno e concreto, dove ciascuna trova nelle altre il suo limite o la sua misura. L'Italia non avea ancora visto niente di simile. La lirica, quale te la dava Monti o Cesarotti, era *cadenza melodrammatica*, un prolungamento di Metastasio. Sotto forme dantesche il fondo rimaneva sempre arcadico, puramente letterario. La coscienza era estranea a quel lavoro dell'immaginazione: malattia dello spirito italiano da gran tempo. Quella vuota forma, dopo di avere per più secoli esaurita sè stessa, finiva cantabile e musicabile, mera sonorità. Quando la forma non era vuota, era falsa e ipocrita, esprimendo sentimenti non partecipati dall'anima, amori senza amore, e un patriottismo senza patria, una religione senza fede, e uno sfoggio di sentenze nobili e morali senza moralità. Il mondo poetico era tutto superficie, un mondo esterno formato dall'immaginazione, senza alcuna eco di dentro: indi quel suo carattere convenzionale e rettorico. Bisognava rifare un mondo interiore, ricostituire la coscienza. Questo lavoro iniziato nelle lettere da Parini e Alfieri era continuato in Foscolo, non senza un po' di orpello e di rettorica perchè anch'essi si dimenavano nel vuoto; quel loro mondo, patria, libertà, scienza, virtù, gloria era ancora in idea, semplice aspirazione. Ne' *Sepolcri* apparisce per la prima volta nel suo carattere d'*intimità*, come un prodotto della coscienza e del sentimento. Questa prima voce della nuova lirica ha non so che di sacro, come un Inno: perchè infine ricostituire la coscienza è ricostituire nell'anima una religione. La pietà verso i defunti, il culto delle tombe è prodotto da' motivi più elevati della natura umana, la patria, la famiglia, la gloria, l'infinito, l'immortalità: tutto è collegato, tutto è una corda sola nel santuario della coscienza. Una poesia tale annunziava la risurrezione di un mondo interiore in un popolo oscillante tra l'ipocrisia e la negazione. Non è già che Foscolo smentisca sè stesso. C'è sempre in lui del vecchio Iacopo. La sua filosofia è in aperta contraddizione col suo cuore. Iacopo diceva: « a che serve la scienza? a che serve la vita? » Foscolo dice: « a che servono i sepolcri? è forse men duro il sonno della morte all'ombra de' cipressi e dentro le urne confortate di pianto? » Come la scienza e

come la vita, così la pietà de' defunti non è che una illusione. Ma in Iacopo si sente l'amarezza del disinganno che gli fa rifiutare ogni consolazione e cacciar da sè tutte le sue illusioni. Foscolo si è riconciliato con la vita, e di quel sentimento amaro non gli rimane che un: pur troppo! « Vero è ben, Pindemonte! » E non respinge le sue illusioni, ma le cerca, le nutre, le difende in nome della natura umana contro la dura verità. La nuova legge che contende il nome a' morti e vuole in una fossa comune Parini e il ladro, offende in lui l'*homo sum*, il suo sentimento d'uomo. Sia pure un'illusione; anzi pur troppo è un'illusione; ma come Diogene, ha l'aria di dire a quei nuovi legislatori: « lasciatemi libere le mie illusioni! » Il culto delle tombe era fondato sulla credenza dell'immortalità dello spirito, della risurrezione dell'uomo in un altro mondo: ivi attinge Joung le sue aspirazioni. *Pur troppo* questo non è: mancata è questa illusione. Ma potete voi distruggermi la natura umana? E nella natura umana cerca Foscolo la nuova poesia delle tombe. Il nulla eterno, quel pensiero che rode Iacopo e lo affretta alla morte, qui si riempie di calore e di luce: le urne gemono, le ossa fremono, i morti risorgono nell'affetto e nell'immaginazione dei vivi. E tu perchè lasci sulla terra una famiglia, una patria, la tua memoria, scendi consolato nella tomba, sicuro di sopravvivere. Quella tomba sei tu: e là, cenere muto, vivi ancora, operi, hai un'azione sull'umanità. Là, tu parli ancora a' tuoi, tu raccomandi a' concittadini la santità della vita, tu ispiri i fatti magnanimi; là vengono a interrogarti i secoli, a evocarti i poeti e gli eroi; e tu produci ancora, tu generi di te i grandi uomini. Su questa base generale della natura umana sorge la fraternità de' secoli e delle nazioni, e i fantasmi d'Ilio e di Maratona si confondono con le ombre di Galileo e di Alfieri: mitologia, antichità, tempi moderni sono inviluppati in una stessa atmosfera, parlano la lingua universale delle tombe, e la pietà delle prime umane belve e la pietosa insania delle vergini britanne ti par contemporanea. Mondo delle ombre e delle illusioni, da cui esce rifatto il mondo interiore della coscienza, esce l'uomo restituito nella sua fede, ne' suoi affetti e ne' suoi sentimenti; perchè solo chi ha viscere umane, chi ha coscienza d'uomo, può trovare ne' sepolcri quelle ombre e quelle illusioni. I monumenti marmorei sono inutil pompa a quelli che non hanno vita interiore, e che ancor vivi sono già uomini morti e seppelliti.

Tale è questo mondo di Foscolo, il risorgimento delle illusioni, accanto al risorgimento della coscienza umana. L'immagi-

nazione non ci sta per sè, e non lavora dal di fuori, come è in Vincenzo Monti; ma è il prodotto della coscienza, è fatta attiva da' sentimenti più delicati e più virili della vita pubblica e privata. O piuttosto non è semplice immaginazione, è fantasia, che è nell' arte quello che nella vita è la coscienza, il centro universale e armonico dello spirito. Quei fantasmi che escono dalle tombe non sono il prodotto ozioso dell' immaginazione; sono le creature di tutta l' anima nella serietà delle sue credenze e dei suoi affetti, perciò forme, che hanno in sè le orme della loro origine, e come direbbe Platone, ricordevoli, penetrate e improntate di quei pensieri e di quei sentimenti che le hanno create; anzi è qui, in questi pensieri e in questi sentimenti che hanno la loro poesia. Il silenzio di mille secoli sarebbe stupido, se non avesse a fronte l' armonia delle Muse, animatrici del pensiero umano. E che sono quelle urne, se non vi aggiungi: *confortate di pianto?* Cassandra che guida i nepoti alle tombe e intuona il carme funebre, mostrando in lontananza la risurrezione di Troia nei versi di Omero, è una concezione tra le più originali, in quel suo carattere sacro di una pietà contenuta, che ti commove più. La figliuola di Priamo alzandosi nella contemplazione dei tempi lontani acquista l' imparzialità di una voce della storia, quasi anima profetica dell' umanità, ne nasce un sublime umanizzato. Le rimembranze della scuola, mèra esteriorità, qui ritrovano la lor anima, sono ricreate in un mondo interiore, che riceve da quella lontananza di secoli un carattere di solennità, come innanzi all' eterno. Le illusioni sono così vivaci, che le forme talora ti balzano innanzi per sola virtù dell' armonia; come sono i fantasmi di Maratona, appena abbozzati, che ti si compiono nell' orecchio. Centro di questo mondo funerario che si stende pe' secoli è il Tempio di Santa Croce. Ti sfilano innanzi quei morti illustri, ciascuno con la sua scritta in fronte, quasi il poeta volesse cogliere quelle ombre a volo e fissarle con un tratto di pennello. L' immaginazione educata al culto di quei grandi gli fa trovare forme originali, che li ricrea quasi, ti dà di loro una nuova e più profonda coscienza. La magnifica apoteosi, a cui serve di fondo il paesaggio di Firenze, non è tanto turbata dal dolore della bellezza presente, che faccia dissonanza o contrasto; il dolore è puro di amarezza, temperato da una certa rassegnazione alle alterne veci della storia, e l'animo rimane alzato, e guarda in lontananza nuove prospettive. Questa elevazione dell' animo in quella pace religiosa tiene in continuo sforzo la fantasia, la quale come

popola gli avelli di fantasmi, così riempie le parole d'immagini, e ti forma un mondo di una grandezza sepolcrale davvero, che esce più dall'oscuro che dal chiaro, più dall'ombra che dalla luce. In questo cumulo di ombre ti senti in presenza dell'infinito. Il Tempo che traveste le reliquie della terra e del cielo, una Forza che operosa affatica le cose di moto in moto, il Tempo che con sue fredde ale spazza le rovine e gli avanzi che Natura a sensi altri destina, queste e simili immagini gotiche ti rendono il vuoto, il silenzio, le tenebre di questo mondo della morte, non toccato ancora dall'uomo vivente. Ti senti come di notte e innanzi a un cimitero, con l'immaginazione percossa, e le proporzioni ti si confondono, e ti giunge non so quale senso di oscuro infinito tra il lugubre e il grottesco. Ma in questo mondo naturale penetra l'uomo e vi porta la luce e la misura, delicatezza, soavità, grazia, tenerezza, vi porta la sua umanità. Questo limite tra quelle tenebre, questa grazia tutta greca tra quel grottesco e quel gotico, questa fusione di pensieri, di sentimenti e di colori così diversi dànno un carattere di originalità a questo mondo, sono la sua personalità. Così le cagne fameliche e l'immonda ùpupa e il mozzo capo del ladro e il muggito de' buoi sono un lugubre grottesco, mescolato con le immagini più gentili del sentimento umano raccolte intorno alle profanate ossa di Parini. Il lugubre, il grottesco, il gotico, il tenebroso, l'indefinito, che più tardi sotto nome di romanticismo invase l'arte cominciava a venire a galla, e fu gran parte nel successo di questa poesia. Ma qui apparisce, come un mondo naturale, ancora biblico e primitivo, quasi uno strato inferiore di formazione, in riscontro di un mondo umano e civile, che se lo sottopone e se lo assimila. L'uomo penetra in quel mondo naturale col suo cuore e con la sua immaginazione, con tutte le sue illusioni, e lo illumina e lo infiora.

Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell'uom cercan morendo
Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte, e a raccontar sue pene
A' cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Quella favilla rubata al sole, l'uomo che cerca morendo la luce, le acque che educano viole sulla funebre zolla, i viventi che raccontano le loro pene a'loro estinti, e insieme con questo il lezzo de'cadaveri avvolto agl'incensi, e le città meste di effigiati scheletri, e le anime del purgatorio che chiedono gemendo il loro riscatto agli eredi, ti dà un chiaroscuro di un effetto irresistibile, che non solo è l'impronta naturale di questo mondo della morte popolato dalle illusioni de' viventi, ma è lo stesso genio di Foscolo, mescolanza di sentimentale e di energico, giunta ora ad una perfetta fusione, e divenuta l'unità e la sostanza del suo mondo.

L'oscillazione che produsse questa creazione nel cervello di Foscolo fu così potente, che per lungo tempo gli tenne agitate le fibre, quasi armonia già muta che si continua ancora nel tuo orecchio. E altri sepolcri vi fermentavano sotto altri nomi, e uscivano fuori a frammenti, come i versi della *Sibilla*, senza che gli fosse possibile venire ad una compiuta formazione. Rimasero progetti, come l'*Alceo*, l'*Oceano*, la *Sventura*. Di quei frammenti insieme connessi e aggiustati uscirono ultimamente le *Grazie*. Il concetto è quel medesimo che ne' sepolcri. È il mondo umano e civile che succede all'età ferina. Ma nel cammino il concetto si è aggrandito, e ha preso l'aspetto di un poema. Non è il suono della coscienza umana innanzi alla tomba, che è una vera situazione lirica, cioè a dire l'anima in una condizione determinata, che le mette in moto il suo mondo interiore, ma è la storia e la metafisica di questo mondo interiore, una storia dell'arte ne'suoi inizii, nel presente e nell'avvenire. Non è dunque più una poesia, ma una lezione con accessorii poetici. Nè è maraviglia che di questo Carme rimangano vivi alcuni accessorii interessanti, senza che tu abbi una idea ben chiara del dove o come sieno appiccati ad una totalità artificiale e laboriosa. Peggio è che per rendere poetica la sua storia Foscolo l'ha fatta sotterranea, soprapponendovi una storia delle *Grazie*, come un involucro di quella, involucro denso e intricato, e che se talora ha qualche interesse, è meno per quello che significa, che per quello che esprime. Il mèle è dolce a mangiare; ma quel mèle di Vesta, gustato dall'Ariosto, quei favi che gli fura il Berni, e che sfuggono in parte al Tasso, sono un cibo insipido. Il velo delle *Grazie* varrà bene il cinto di Venere, ma se mi vuoi sforzare a guardarci sotto una storia, io l'odio e non lo guardo più. Se è lecito comparare le piccole con le cose grandi, tra'*Sepolcri* e le *Grazie* corre quella relazione, che tra la Margherita e l'Elena, tra la prima e la seconda parte del *Faust:* con questa differenza che

nella seconda parte sono pure amabili finzioni, sotto alle quali si nascondono concetti degnissimi di essere scoperti e meditati, dove sotto a questi veli, a queste are e a questi favi non si nasconde che una storia volgare. L'astrazione che è nel concetto si comunica anche alla forma, raggomitolata, incastonata, lucida e fredda come pietra preziosa.

Concepisco Goethe, che comincia col Werther e giunge al Torquato Tasso. È la calma superiore dell'artista, che dopo i giovanili tumulti dell'anima conquista nella realtà il suo equilibrio e la sua armonia. Anche nelle *Grazie* posa quello spirito guerriero, che ruggìa nell'antico Iacopo, e di cui senti le agitazioni in certe scene dell'*Ajace* e della *Ricciarda*. Nelle *Grazie* il concetto della vita è altro. È il vecchio concetto di Aristotele, la purgazione delle passioni, la tranquillità dell'anima risanata dalle passioni, ciò che Foscolo chiama il sistema epicureo. E se questo concetto fosse nel suo cuore e nella sua vita, com'è nella mente, avremmo il nuovo poeta. Ma è un concetto, non è un sentimento, e non risponde alla sua vita turbolenta, scissa, con tante velleità, fra tante contraddizioni. Quando io leggo quel suo paradiso delle *Grazie*, alte sugli uomini e sulle loro passioni, e leggo le sue lettere così appassionate, e lo accompagno nelle sue lotte contro pedanti e cortigiani e ne' suoi disinganni politici e ne' suoi amori e nelle sue strettezze e ne' suoi furori *apocalittici*, e nelle amarezze dell'esilio, e nelle sue maledizioni agli avversarii che lo calunniavano, e alla patria che l'obbliava; dico: povero Foscolo! tu dovevi portarti appresso fino all'ultimo dì le tue illusioni e le tue passioni, e le *Grazie* non ti risero, e quella tranquillità, che era il tuo paradiso, non la trovasti nell'arte, perchè ti fu negata nella vita. Il nuovo concetto rimase in lui ozioso: rimase aristotelico o epicureo: non divenne Foscolo. E vien fuori con tutto l'apparato dell'erudizione, in una forma finita, dell'ultima perfezione: ci si vede l'artista consumato; appena ci è più il poeta.

Le Grazie segnano già il passaggio alla critica. Non ci è più l'ideale: ci è una metafisica dell'ideale. Foscolo aveva familiari i critici francesi; aveva studiato Vinkelmann, Vico, Bianchini; era eruditissimo, ed era acuto nella sua erudizione. Nominato professore a Pavia si mostra così nuovo nelle sue opinioni letterarie, come nelle sue poesie. Nella sua *Prolusione* tenta una storia della parola sulle orme di Vico, censurata da parecchi in questo o quel particolare, ma da' più ammirata, come nuova e profonda speculazione. Il suo valore, anzi che nelle sue idee, è nel suo spirito,

perchè non è infine che una calda requisitoria contro quella letteratura arcadica e accademica, combattuta da tutte le parti e resistente ancora, contro quella prosa vuota e parolaia, e contro quella poesia che suona e che non crea. E non solo egli cerca nella letteratura cose e non parole, in ciò preceduto dal suo maestro Cesarotti, ma vi cerca la serietà di un mondo morale, la sua concordia con la vita. Qui toccava il male nella sua radice. Mancava alla letteratura italiana la coscienza, e perciò mancava a' letterati la dignità, e continuavano l' oscena tradizione de' loro ignobili antecessori, poeti, istoriografi e giornalisti di corte. Questo mercato dell' ingegno, che fa simile lo scrittore a pubblica meretrice, anzi a peggio che meretrice, la quale se vende il corpo, serba libera l' anima, accendea la bile in Foscolo, e lo tenea in guerra con tutto quel volgo dotto in livrea. Or questa maniera accademica di considerare i più precisi doveri della vita, questa vigliacca distinzione tra la teoria e la pratica, questo mondo della coscienza predicato in prosa e in verso con tanta enfasi e con tanta pompa e negato con tanta sfacciataggine nella vita era il tarlo non solo della letteratura, ma della società italiana, e non ci era e non ci è speranza di vero risorgimento nazionale, finchè il sentimento del dovere e la serietà della coscienza non sia una virtù volgare, penetrata nella vita. Era la prima volta che si udiva dalla cattedra un concetto così elevato della letteratura, e da uomo che predicava con l' esempio. La stessa tendenza è manifesta negli scritti critici, co' quali esule illustrò la patria. La critica era tutta intorno alle forme e al meccanismo: tal letteratura, tal critica. Gravina, Cesarotti, Beccaria miravano ad una critica più alta, la quale non era in sostanza che un meccanismo ragionato o filosofico. Nessuno sospettò che la vita come nella natura, così nell' arte viene dal di dentro, e che ove non è mondo interiore, non è mondo esterno che viva, ancorchè correttissimo e splendidissimo nel suo meccanismo. Foscolo è il primo tra' critici italiani, che considera un lavoro d' arte come un fenomeno psicologico, e ne cerca i motivi nell' anima dello scrittore e nell' ambiente del secolo in cui nacque. Quando Cesari raccoglieva le bellezze di Dante e Giordani rettoricava sulla Psiche, Foscolo avea già scritto il suo *Discorso* sul testo di Dante e i suoi *Saggi* sul Petrarca. Critica psicologica, la cui importanza se pare oggi non molta per la superficialità del contenuto, rimane pure grandissima per la sua tendenza, guardandovisi quasi più l' uomo che lo scrittore, più le cose che le forme, e più la vita interiore che

l'esterno meccanismo. In questa reintegrazione della coscienza o di un mondo interiore accordavasi il poeta, il professore e il critico. Nessuno gli può contrastare questa gloria. È il centro, ove convergono tutte le sue facoltà e gli dà una fisonomia.

Foscolo morì al 1827. Il secolo decimonono lo investe nella sua ultima età e gitta il disordine nella sua coscienza. Il suo scetticismo vacilla tra quell'onda religiosa che si solleva sulle rovine della Dea Ragione. La repubblica non gli apparisce più come una forma sostanziale della libertà, e vagheggia una monarchia costituzionale. La fede nel suo classicismo si oscura in quell'atmosfera romantica di cui si avvolge la reazione. Discepolo di Locke è incalzato nel suo materialismo da quella corrente di misticismo che sotto nome di restaurazione filosofica invade l'Europa. Paion fuori i suoi dubbi, le sue oscillazioni. Mobile, vivace, appassionato, facile alle illusioni, sincero amico di Pellico, ammiratore di Manzoni, avrebbe forse avuto la forza di ricreare in sè l'uomo nuovo, se la sua educazione fosse stata più moderna e meno classica. Ma lo spirito moderno era appena una vernice appiccicata sopra il vecchio classicismo. Commosso alquanto in quel rinnovamento letterario, impressionato da un indirizzo nuovo nelle idee e nei sentimenti e nelle forme, di cui non aveva una chiara coscienza, finì chiudendosi nella sua toga come Cesare e morì sul suo scudo, uomo del secolo decimottavo.

Ma il secolo nuovo, svanite le prime illusioni e passata la luna di mèle, sotto la pressura di una reazione oramai sicura di sè e fatta cinica, che rinnegava tutto ciò che aveva adorato il passato secolo, patria, libertà, umanità, in quel mondo dell'arbitrio e della forza senza alcuna speranza di contrasto, sentì rinascere in sè gli spiriti alteri di Alfieri e di Foscolo. I figli ritrovavano i sentimenti de' padri, giunti a loro fra l'aureola del martirio, purificati e ingranditi dalla morte. Napoleone stesso parve un martire, e divenne sul suo sasso di Sant'Elena istrumento di libertà. I disinganni de' padri si mescolano con le nuove illusioni de' figli e con i nuovi disinganni. Allora fu compreso Foscolo, e Iacopo Ortis divenne il libro della nuova generazione. La letteratura prese un'aria sentimentale, sotto il peso di una vita vacua, senza scopo; le illusioni non si presentarono se non per preparare con più effetto il disinganno, ed il giovane si avvezzò a piangere sulla sua perduta giovinezza. La contraddizione tra un mondo interiore fortificato dalla sventura e quella ferrea età a cui non si vedeva rimedio, più lamen-

tata che scrutata da Iacopo, generava tutta una nuova letteratura. Byron e Leopardi discendevano da Foscolo. Nessuna immagine rispondeva meglio al carattere della gioventù italiana posta in quelle condizioni. Mobile d'immaginazione, tra entusiasmi e accasciamenti, tra illusioni e disinganni, espansiva e subitanea nelle sue impressioni, tormentata da ideali tanto più elevati, quanto era minore la speranza di raggiungerli, si trovava come anticipata e presentita in quel mondo contraddittorio, mosso più dalle impressioni e dalle passioni, che da una tranquilla intelligenza della vita e da logica serietà. Il pallore divenne interessante; la tisi fu una poesia, ciascuno si sentia consumare del mal di Iacopo. In quella reazione così generale, mancata ogni libertà di pensiero e di parola, lo spirito ripiegato e chiuso in sè fu costretto a vivere nel vuoto, abbracciato col suo ideale. Ci sentivamo morire di desiderii *rientrati*, che quasi per dispetto ingrandivano e si allontanavano ancora più dal reale, e le illusioni menavano a' disinganni e da' disinganni pullulavano le illusioni. In quella vuota idealità, così energica e così impotente, incontrammo Foscolo, e fu il nostro uomo, e il suo libro fu il nostro libro. Come Venezia cadde, così cadde Italia, così cadde il secolo decimottavo. Quel libro ci s'ingrandiva, era la nostra voce, vi aggiungevamo i nostri disinganni e le nostre impressioni. Foscolo fu come il nostro compagno di scuola, infelice al pari di noi, e che traduceva così bene i suoi e i nostri segreti: con tanto ingegno, lo sentivamo così vicino a noi, così partecipe delle nostre debolezze e de' nostri difetti. Noi ci contemplavamo in Foscolo, e gli ergemmo una statua nella nostra coscienza. Quella nuova generazione, così malata di desiderio, di misticismo, d'idealismo, siamo noi stessi, fatti ora uomini, che non malediciamo più a quella realtà, la quale siamo giunti a conquistare e a possedere. Volgendo lo sguardo indietro sulla nostra tribolata giovanezza, vi troviamo il compagno delle nostre illusioni e delle nostre pene, e lo invitiamo a tornare anche lui nella sua patria di elezione, che nelle ultime ore della vita ha tanto maledetta, perchè l'ha tanto amata. Possano i nostri figli contemplare in questa nuova statua che innalziamo un'ultima voce del passato, l'ultimo cavaliere errante de' tempi moderni, e cercare la salute nella intelligenza della vita, nello studio del reale, attingendo nella scienza quel senso della misura, che è il vero fecondatore dell'idea, il grande produttore!

FRANCESCO DE SANCTIS.

CARLO COTTONE

PRINCIPE DI CASTELNUOVO.

I.

La fama degli uomini, più che da virtù intrinseca della mente o dell'animo, dipende quasi sempre da circostanze di tempo e di luogo.

Nel procelloso agitarsi de'grandi eventi che si successero in Europa all'inizio del corrente secolo, la Sicilia, chiusa intorno dal mare, visse d'una propria e separata esistenza; ebbe pure le sue proprie vicende, ma al di fuori vi si badò poco o nulla, e anche adesso in terraferma si conoscono appena: nel rumore de'trionfi del primo Impero napoleonico, nel risollevarsi delle conculcate nazioni, nel crollo inatteso e nella portentosa caduta dell'immane colosso, chi poteva, infatti, ricordarsi d'un piccolo popolo, straniero a'movimenti d'allora, che aveva altre volte rappresentato la sua parte nel mondo, ma che già da buon pezzo rimaneva, alla estremità del Mediterraneo, diviso e negletto? Nondimeno questo piccolo popolo entrava nelle vie di una rivoluzione politica: e mentre i vantati principii dell'89 in Francia erano, per diretta conseguenza, riusciti al concentrato dispotismo imperiale, mentre il rullo de'tamburi e il rimbombo de'cannoni copriva ogni altra voce nel continente europeo, e ciò che chiamavasi gloria, ed era forza ed arbitrio, usurpava il culto della libertà e del dritto, questo piccolo popolo, all'ombra della inglese alleanza, tentava la riforma degli antichi costituzionali suoi ordini. A fronte di una corte che da Napoli riparando in Sicilia, vi recava tutt'altre idee che quelle di governo rappresentativo e di monarchia temperata, l'opera qui allora intrapresa dovè naturalmente incontrare difficoltà molto serie: il dramma offrì scene e peripezie singolari; in mezzo alle quali,

fra i più notevoli attori, spiccarono due eminenti patrizii, simili nella devozione al paese, diversi di qualità e d'indole: Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte, Carlo Cottone principe di Castelnuovo. Ma quanti, fuori dell'isola, sanno e proferiscono con rispetto que'nomi?

Nato a Londra, nello splendore della moderna Inghilterra, l'uno avrebbe benissimo tenuto il suo posto allato a' più istruiti, più eloquenti e più liberali fra i Pari. Per l'altro il paragone va cercato più lungi: conviene risalire a Plutarco, a' migliori giorni di Atene e di Roma. Plutarco ha un pennello che carezza, abbellisce, ingrandisce manifestamente gli eroi: la imaginazione dello scrittore prende il luogo della effettiva realtà; ma in Carlo Cottone principe di Castelnuovo la realtà fu a livello di que' tipi ideali che ci dipinge il biografo di Cheronea. In una generazione di cui gli ultimi avanzi non sono interamente scomparsi, la severa figura del Catone siciliano sta davvero come sublime anacronismo. Oggi la patria gli consacra una statua, e la pone di rincontro a quella di Ruggiero Settimo, suo amico ed esecutore testamentario. E non tornerà inopportuno uno sguardo retrospettivo sull'uomo e su' tempi.

II.

La famiglia Cottone, originaria di Messina, erasi trasferita in Palermo come la maggior parte delle case signorili dell'isola. Possedette il territorio e il casale di Bavuso, che da Filippo II nel 1591 si elevava a contea; per un'altra borgata sorta quindi lì presso conseguì da Filippo IV nel 1623 il principesco titolo di Castelnuovo: tra Bavuso e Saponara tenne anche dal 1634 il marchesato di Altamira; acquistò nel 1661 la baronia e terra di Santa Caterina, che, due anni dopo, per concessione regia erigevasi in principato di Villarmosa.

Dal principe Gaetano e dalla contessa Cedronio, dama napoletana, il principe Carlo sortì i natali in Palermo al 1756. In Palermo ebbe quella cólta educazione che non mancava allora tra i nobili: e, co'soliti studi classici e colle solite arti cavalleresche, le impressioni e le idee ricevute furono quali poteva ispirarle la letteratura e la filosofia della seconda metà del XVIII secolo. Nel giovane magnate non dava lampi l'ingegno; ma un retto criterio accoppiavasi a certa precoce compostezza e dignità di maniere. Era già adulto negli anni quando la spinta data dal vicerè Caracciolo, continuata con miglior garbo dal vicerè Caramanico, dovè praticamente richiamare l'attenzione di lui sopra un ordine di cose più consentaneo a' bisogni della civiltà progredita. Sopraggiunse lo scoppio dell' 89 in Francia: indi i pensieri e le ten-

denze del Castelnuovo informavansi dalle politiche e morali disposizioni del paese a quell' epoca.

Co' moti di Francia cessavano a un tratto le velleità innovatrici della corte in Napoli e in Sicilia ugualmente. Per osteggiare la potenza de' nobili e gli abusi del clero datasi a blandire la borghesia e i municipii, tornava ora a cercare il suo appoggio nelle classi privilegiate, che dovevano insieme con lei sentire la minaccia e il pericolo. Il re era abbastanza occupato ne' consueti suoi spassi per non frastornarsi troppo con negozî di Stato; ma, nella gravezza de' casi, al di sopra del predominio apparente del ministro Acton, veniva ad affermarsi più sempre il predominio effettivo della regina Carolina d' Austria, bella, superba, co' virili spiriti della madre Maria Teresa, con istinti e massime di assoluto regnare, colla vendetta nel cuore per la uccisa sorella Maria Antonietta e per gli uccisi o proscritti congiunti. I rigori succedevano alle passate larghezze; la Giunta di Stato cominciava in Napoli le feroci sue prove: la regina, alla cui salute testè si libava ne' conviti delle Logge Massoniche da lei favorite e protette,[1] spendeva or le sue notti nella sala più oscura della reggia conferendo cogl' inquisitori togati e ascoltando le spie. In Palermo, finchè vi restò il Caramanico, l'indole buona e moderata di lui allontanò le sevizie di Napoli; ma quando, all' alba del 9 gennaio 1795, il vicerè si trovò morto in una villa suburbana, e corsero voci sinistre di veleno preso da lui o propinatogli dal rivale Acton suo successore nella intimità della regina, quando veniva su la Presidenza dell' arcivescovo di Palermo monsignor Lopez y Royo, la faccia delle cose mutavasi tosto. In onta a quelle parlamentari franchigie ond' era fiero il paese, si ebbe anche qui una Giunta di Stato, ad imagine e similitudine dell' altra che imperversava sul continente: l' opera della magistratura, per tradizionale ossequio ligia alla Corona, fu tutta a' servizî della regina e del re, quanto dire a frugar le opinioni, perseguitarle e comprimerle: talchè, dopo il supplizio dell' avvocato Di Blasi e de' compagni di lui, si ebbe quello del Piraino in Catania, per un' altra vera o supposta cospirazione repubblicana; si ebbero intercettate le comunicazioni e le notizie d' oltremare, e imprigionamenti, esilî, processi motivati da una nuova specie di reato a cui appiccavasi la strana qualifica *Prolectura gazectarum cum delectatione;* e con ciò la guerra a' calzoni lunghi, a' peli sulle gote, alle code accorciate, indizî certi di giacobinismo. L' effetto si fu una impazienza, un disgusto generale, in-

[1] De La Lande, *Voyage en Italie*, t. VII, cap. VI, f. 149. Parigi, 1786. Barruel, *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, t. II, f. 436. Amburgo 1799.

tendiamo nelle persone e nelle classi più istrutte, imperocchè alla povera plebe si era tanto parlato e si parlava tanto degli orrori di Francia e della minacciata fede de' padri suoi, che non trovava poi troppo forti que' rimedi contro i libri, i giornali e la miscredente empietà de' giacobini. I baroni, se non si gittarono a secondare le idee repubblicane, abborrirono maggiormente il potere assoluto, l'influenza del ministero di Napoli, e desiderarono di assettare su basi più ferme gli ordini costituzionali.[1] La classe media, come si era messa a discutere su' diritti de' baroni, cominciava ora a riflettere un po' meglio su' propri: emancipata dal Sant' Officio, suo antico spauracchio, da' Gesuiti, suoi vecchi maestri, mostrava una novella libertà di pensare e di dire:[2] in questo va bensì fatta la debita eccezione alla toga, all'alta magistratura che maneggiava gli affari. Il clero tuonava da' pergami come voleasi officialmente dal governo; ma se temeva i rivoluzionarî di Francia, sentia le recenti punture della politica ostile del Tanucci, continuata dal governo anche dopo il Tanucci; vedeva a malincuore il re, negli stolti preparativi di guerra, por mano a' suoi ori ed alle sue argenterie; serbava anch' egli, al par de' baroni, il suo orgoglio parlamentare, e, ne' gradi più bassi della gerarchia, qualche spruzzo di giacobinismo era anche penetrato tra i frati.

Nel Parlamento del 1794 si scoprirono i primi segni de' malumori nascosti, essendovisi favellato con maggiore franchezza, e accordata una modesta somma alla Corona, la quale chiedeva ampî sussidî pe' suoi bellicosi apparecchi. Nel Parlamento del 1798 v'ebbe ancora di più: la Corona pretendeva 60,000 scudi al mese per tutto il tempo che durassero gli attuali bisogni; il Braccio Demaniale, prevalendovi le solite arti governative, aderì; ma il Braccio Militare e l'Ecclesiastico riconobbero in quella domanda di un sussidio indefinito la lesione de' patrî fondamentali statuti, e riluttarono fortemente. La unione di due Bracci era legge nella divergenza del terzo: il re, o piuttosto il ministero di Napoli, pensò saltar la barriera ordinando che si riguardasse come legge l'unico voto del Braccio Demaniale, e che perciò si riscotesse il preteso danaro.

A queste due notabili sessioni, preludio delle resistenze che poi seguitarono, il principe di Castelnuovo non potè assistere come mem-

[1] *Saggio Storico-Politico sulla Sicilia, dal cominciare del secolo XIX sino al 1830, preceduto da un rapido colpo d' occhio sulla fine del secolo XVIII, scritto dal fu Francesco Paternò Castello marchese di Raddusa*, Catania, 1848, f. 8.

[2] Niccolò Palmeri, *Storia Costituzionale della Sicilia*, cap. V, f. 71, Losanna, 1847.

bro del Braccio baronale, vivendo ancora il genitore di lui, al quale succedeva più tardi nel 1802; e gli onori della opposizione toccarono specialmente a' principi di Cassaro, di Trabia e di Pantelleria, destinati a presentarsi quanto prima in tutt'altro aspetto al paese: tanto su l'arena politica mutano spesso le parti.

La Deputazione del Regno, incaricata dal re di eseguire le sue volontà esigendo i 60,000 scudi al mese, a maggioranza di sette voci su cinque deliberò un indirizzo con cui si scusava del non poter oltrepassare il mandato del Parlamento: fu rimesso l'affare alla Giunta de' Presidenti, quando venne quel rovinio di cose che portò a Napoli l'esercito repubblicano di Championnet, e costrinse Ferdinando e la corte a imbarcarsi e cercare asilo in Sicilia. Dopo una fiera tempesta, recando seco il cadavere di un bambino suo figlio morto per mare, il re, sul vascello di Nelson, toccò il Molo di Palermo. La novità inopinata del caso, la vista del re fuggitivo, di una regina piangente, di tanti esuli illustri, attrassero e intenerirono il popolo; Maria Carolina si ricordò della madre innanzi a' magnati d'Ungheria, e nel mettere pie' sulla riva volgendosi alla moltitudine astante, la interrogò in questi termini: « Palermitani, volete voi ricevere la vostra regina? » Non è a dire se le fibre ne rimanessero scosse: l'entusiasmo fu vero, vera la fedeltà ch'effondevasi ne' plausi e ne' detti. Il re, per primo atto, cedendo alla necessità di lusingare il paese, revocò gli ordini per la percezione arbitraria degli scudi 60,000 mensili, e sanzionò le deliberazioni effettive dell'ultimo Parlamento; chiamò al ministero, però sotto la tutela dell'Acton, i principi di Trabia e di Cassaro: il paese dalla sua parte, in quella ebbrezza di devozione all'infortunio, diede in pochi giorni armi, soldati, mezzi d'ogni specie per la difesa dell'isola, ed anche per la ricuperazione di Napoli; ricevè a braccia aperte e soccorse largamente i cortigiani e i proseliti che accompagnarono il re. Spiacque in breve la boria de' novelli arrivati e quel voler farla da padroni nel suolo ospitale: poi quando i rovesci degli eserciti francesi nella Italia di sopra, gli aiuti russi ed inglesi, e le bande guidate dal Cardinale Ruffo mandarono a male la improvvisata repubblica partenopea, eccitò un senso di amaro cordoglio quella rabbia efferata di supplizî e di sangue sfogatasi sul popolo vicino, alla quale, per più onta, si chiamarono ministri tre o quattro manigoldi scelti accuratamente tra i magistrati del fòro di Sicilia. Il racquisto di Napoli troncò le affettate benevolenze per l'isola. Nel Parlamento convocato in marzo del 1802, essendo il re e la regina sul punto di restituirsi in terraferma, si votò fra gli altri un *donativo* annuale di onze 150,000 pel mantenimento della corte di un principe reale che dovesse risedere e

governare in Palermo. Il re si parti, insaccò il danaro non lasciando il promesso principe, ma, in di costui vece, l'ottuagenario arcivescovo monsignor Pignatelli napoletano, e deluse così il desiderio e la speranza de' Siciliani.

III.

Nell' intervallo di pace successo pel trattato di Firenze tra il re di Napoli e la repubblica francese, e pe' patti conchiusi in Amiens tra i grandi potentati di Europa, il Castelnuovo, che avea tolto in moglie Giuseppa Bonanno de' duchi di Castellana, volle intraprendere un giro sul continente. Percorse, solo e senza la moglie, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Intorno a quel viaggio restano alcuni brani del giornale ch' ei ne scriveva e mandava a' propri amici in Palermo: e vi trapelano quel fermo giudizio, quella sufficiente istruzione, quell'amore del pubblico bene, ch' erano in lui, e che, ripensando alla sua nativa Sicilia, lo movevano singolarmente a informarsi di ciò che concernesse l'industria e i filantropici istituti nelle contrade da lui visitate.[1] Nel 1805 fu in Parigi dall' ambasciatore di Napoli marchese Del Gallo presentato a Napoleone imperatore, il cui prestigio non pare che lo affascinasse di troppo: tra altri Siciliani, che sulla Senna s' imbatterono seco, v' ebbe l' economista Saverio Scrofani, il quale lo mise nella conoscenza del poeta Francesco Gianni. Il sentimento più vivo che riportasse in patria da quell' attenta peregrinazione era un giusto ossequio per le leggi e per la libertà d' Inghilterra.

Le spese da lui allora incontrate, senza proporzione assai maggiori che ne' viaggi di adesso, cagionarono un dissesto alla sua domestica azienda: a ripianarla, con quell' istinto di metodicità e di esattezza che nutrì potentissimo, deliberò rinunciare ad ogni superfluità e ad ogni lusso, levando via servitori, cavalli, carrozze, e riducendosi a vivere da modèsto cittadino. Il suocero duca di Castellana pose a sua disposizione i comodi di cui si era privato: ei permise che ne godesse la moglie, ma non volle usare di cose che diceva non appartenergli.[2] In qualche anno l' equilibrio fu restituito nella casa, che tornò a fio-

[1] I frammenti di questo giornale di viaggio si conservano manoscritti nella piccola biblioteca dell'Istituto Agrario Castelnuovo, ed ho potuto consultarli per cortesia dell'egregio Direttore prof. Giuseppe Inzenga.

[2] Per queste e per altre intime particolarità biografiche ho attinto in un opuscoletto senza data col titolo *Memorie sulla vita di Carlo Cottone e Cedronio principe di Villarmosa e Castelnuovo per G. R.* (Girolamo Ruffo), ed è lavoro di rispettabile persona addetta alla privata amministrazione dell'illustre estinto.

rire di una discreta opulenza. Durante questo tempo tenne gl' incarichi di Deputato delle strade, di amministratore del regio Albergo de' Poveri e di altri stabilimenti pubblici, distinguendosi per quell' operare sobrio, fermo, coscenzioso, diligente, ch' era nel naturale e nel costume di lui.

La corte di Napoli, entrata contro la Francia nella nuova alleanza che fu sciolta da Napoleone co' trionfi di Ulma e di Austerlitz, si trovò nel 1806 esposta allo sdegno del vincitore e costretta a ricettarsi nuovamente in Sicilia. I Siciliani videro volentieri il suo ritorno fra loro, ma questa volta mancarono le cordiali accoglienze del 1798: non mancò, dietro al re e alla regina, il solito strascico de' favoriti e satelliti di terraferma, delle spie ed anche de' masnadieri del 99 fuggenti l' avvicinarsi de' Francesi e il castigo de' passati misfatti. Il maneggio d' ogni cosa, gettati indietro i nativi, passò interamente a costoro; per costoro unicamente ufficii, pensioni ed onori: scaduto di grazia il generale Acton, nel ministero ne presero il luogo Medici, Migliorini, Circello; la regina, attiva e istancabile, raccoglieva più in alto e dirigeva le fila: Ferdinando tra i suoi tonni di Solanto e le sue selvaggine della Favorita e della Ficuzza si consolava del perduto continentale reame, e lasciava fare purchè lo lasciassero sollazzare a sua posta. I soccorsi alla fortezza di Gaeta che tuttavia resisteva, le somme prodigate a suscitare sollevazioni brigantesche in Calabria, gli sproporzionati armamenti, la occupazione di Ponza, d' Ischia e di Capri, le larghezze a' *fedeloni*, cioè a quel nugolo di usciti ridotto nell' isola, vuotarono in breve le pubbliche casse: con ciò, una crescente scontentezza nel paese, offeso ad un tempo ed esausto per estranei non solo ma per contrarî interessi, dacchè il riacquisto di Napoli tanto si comprendeva di valere oggimai quanto il tornare alla provinciale condizione di prima; un crescente dispetto nel governo per quelle costituzionali franchigie che facevano intoppo alle smodate esigenze, una crescente apprensione pel manifesto risentirsi degli animi, e uno enorme spionaggio risalente da' più abbietti emissarî sino alla regina, la quale di questo parea formare suo studio esclusivo. Gl' Inglesi, che, in cambio della posizione lasciata loro occupare nell' isola e de' vantaggi accordati al loro commercio, del proprio erario sovvenivano il re, tenevano da alleati in faccia al continente le piazze di Messina, Siracusa, Milazzo. Per difendere l' isola contro la nemica invasione s' era pensato a comporre un esercito di *miliziotti* reclutati tra le popolazioni e comandato da' principali baroni; ma le diffidenze del governo impedirono che si armasse e si ordinasse del tutto.

Al Parlamento del 1806 non si chiese alcun nuovo *donativo*, ma

solo la conferma de' *donativi* passati; dal Parlamento convocato in febbraio 1810 Medici, ministro delle finanze, ripromettevasi meglio: si temeva però l'opposizione de' baroni, e cominciavasi dal tastarli e tentarli innanzi di aprir la sessione. Le brighe si moltiplicarono naturalmente presso i due di cui più dubitavasi: i principi di Belmonte e di Castelnuovo. Belmonte, più giovane, nipote al Castelnuovo come nato da una di costui sorella, erasi accostato al re e alla regina sperando sottrarli da influssi perniciosi alla Sicilia, e la regina in ispecie si die' l'aria di averlo caro e pregiarlo: Castelnuovo, oggi come alla prima venuta del 1798, avea, per sistema e per uso, schivato la corte; e questo allontanamento e il disgusto che non celava per l'indirizzo del governo, colla taccia di giacobino procuratagli nelle sfere officiali, erano riusciti a cattivargli la considerazione del paese. La regina lo tirò ad un privato colloquio, nel quale, con quel tuono di piacenteria lusinghiera che, volendo, assumea così bene, gli disse di non amare gli ambiziosi e i cortigiani, de' quali all'uopo si serviva sprezzandoli, ma di serbare invece la sua stima e la sua preferenza per gli uomini non corrotti dalle vanità e da' fumi; e quegli, che pure tenne fermo alle allettatrici carezze, non potè a meno, uscendo di là, di confessare all'abate Balsamo suo amico: « Questa donna è troppo seducente. »[1] In sostanza, Medici avrebbe, oltre gli antichi, preteso un nuovo *donativo* straordinario di onze 360,000 all'anno, senza provvedere al bisogno, già universalmente avvertito, di una più equa ripartizione del carico fra i contribuenti dell'isola; ma, in contrapposto a' progetti del ministro, un altro se ne immaginava dal detto Balsamo d'accordo co' principi di Castelnuovo e di Belmonte, mercè il quale, abolita la mostruosa confusione de' passati *donativi* gravitanti con ingiusta misura sulle varie classi sociali, vi si sostituiva una imposta unica da cadere sopra tutte le proprietà stabili, senza distinzione delle persone a cui appartenessero; e a quella imposta si univano moderati dazi sul consumo del grano, del vino, del sale, su' cavalli di lusso e su qualch' altro articolo. Collo stesso progetto si liberavano i Comuni dall'obbligo di riscuotere e soddisfare all'erario le somme dovute nell'àmbito de' rispettivi territorî; per la sicurezza delle vie pubbliche e delle campagne si stabilivano le Compagnie d'armi; si stanziavano onze 30,000 all'anno per la costruzione di strade. La riforma de' vecchi metodi di partizione e di riscossione avrebbe potuto accettarsi di leggieri dal governo se nel buio e nel viluppo di quelli non si fosse offerto il destro di prendere per inganno più di ciò che gli si fosse

[1] Ab. Paolo Balsamo, *Sulla istoria moderna del regno di Sicilia, memorie segrete*, Palermo, anno primo della Rigenerazione (1848), f. 6.

realmente accordato: c' entrava inoltre di mezzo la grossezza della cifra che dal governo volevasi; e l' albagìa di Medici non s' arrendea di buon grado a ricever lezioni di economia e di finanza. Il Braccio Demaniale, colla usata docilità, concesse per quattro anni il chiesto *donativo* straordinario da accollarsi ed esigersi co' passati sistemi; il Braccio Militare die' solo onze 150,000 all' anno riscotibili secondo la proposta riforma, benchè la medesima tornasse più sfavorevole agl' interessi e a' privilegi de' baroni che i modi praticati in addietro: la differenza dovea naturalmente dirimersi dal Braccio Ecclesiastico; e, aspettandosi tuttavia la conclusione del relativo dibattito, suonava per le vie circostanti il passo de' battaglioni della Guardia Reale mandati attorno a mostra e a minaccia; i cagnotti della regina (con a capo un conte di Brissac, rifugiato francese) zufolavano all' orecchio di questo o di quell' altro fra gli abati ed i vescovi, mentre, in contrapposto, belle e ragguardevoli dame brigavano a favore della Opposizione. Il clero terminò con aderire a' baroni. V' ebbe anche un *donativo* di onze 25,000 all' anno per la nascita del primogenito del principe ereditario, ed un altro della stessa somma accordato alla regina; al quale ultimo, Castelnuovo, con pochi più intrepidi, non mancò di contrastare, come avea contrastato nella sessione del 1806 quando ne fu messo primamente il partito. Egli, Belmonte e Balsamo avrebbero inoltre desiderato che i *donativi* si stanziassero non per quattro ma per un solo anno, in guisa da costringer la corte ad una annuale riconvocazione del Parlamento: non vennero però secondati abbastanza. Fu opera del Castelnuovo l' obbligo imposto alla Deputazione del Regno di pubblicare il rendiconto de' suoi atti riferibili all' attuarsi del nuovo finanziario sistema. [1]

La regina, dispettosa della resistenza incontrata, cancellò il Castelnuovo dalla lista de' baroni destinati per la carica di Deputati del Regno, non volle nella reggia ricever Belmonte, nè celava pensieri sinistri per le antiche istituzioni siciliane. S' interrogò una giunta di magistrati per dire se il re potesse accettare in parte, e in parte modificare le deliberazioni del Parlamento: era strano il quesito, perciocchè se la Corona avea talora portato modificazione alle leggi proposte, non v' era esempio che avesse in nulla alterato ciò che concerneva i sussidî: la curia servile aderì, meno la discrepanza di un solo. Si esitò tuttavia a passare più oltre, potendo specialmente in Maria Carolina i prudenti consigli del genero duca di Orléans: fu necessario qualche sforzo di lei a convincere il re, che teneasi da canto, ma che

[1] Balsamo, f. 9 e 10.

aizzato una volta al corruccio e alla vendetta, non senza stento si lasciava acchetare: venne così alle deliberazioni del Parlamento la regia sanzione, per la quale si accettava la quantità del *donativo,* ma (sembrando che l'adempimento della novella riforma e la compilazione del novello catasto dovessero senza meno andar per le lunghe) rimettevasi ad un'altra sessione il trovare una via più pronta di riscuotere, nelle urgenze dell'erario, le somme accordate; rimosso dalle finanze il Medici, si chiamarono anche nel Consiglio tre o quattro Siciliani, ma di fama e di fede assai dubbia. Questa seconda sessione avea luogo difatti nell'agosto di quell'anno 1810: e la pluralità dei suffragi, nel senso di lasciare in piedi per ora il vecchio metodo di esazione differendo a un biennio l'applicazione del nuovo sistema, con qualche ostacolo fu pel governo. Fu pel governo; ma nè la cifra di onze 150,000 all'anno bastava alle prodigalità della corte, nè, aperti gli occhi al paese, era facile aiutarsi delle frodi passate, nè bastavan tampoco i capitali del Banco pecuniario e del Monte di Pietà di Palermo, a cui non erasi rifuggito di stender gli artigli. La tentazione di ciò che si chiamerebbe propriamente un colpo di Stato risorgeva, adunque, più viva nelle regioni officiali. Il 14 febbraio del 1811 comparvero i tre famosi editti, col primo de' quali dichiarandosi proprietà della Corona i beni della Chiesa e de' Comuni, si mettevano in vendita; col secondo si disponeva una lotteria de' detti beni fissando il prezzo de' corrispondenti biglietti; col terzo imponevasi il dazio dell'un per cento sopra il valore di tutti i pagamenti di qualunque specie che si facessero per pubblica o per privata scrittura.

IV.

Il principe di Castelnuovo, informato da buona fonte della prossima pubblicazione degli editti, non si tenne dall'esclamare: « Protesterò solennemente, dovessi anche essere disgraziato abbastanza per non avere altri seguaci fra i baroni. » Belmonte disse alla sua volta: « Intendo fare il Cristo pel mio oppresso paese, avvengane che può. »[1]

Fra l'uno e l'altro non tardò a concertarsi una rimostranza che si farebbe segnare a quanti de' baroni più riuscisse possibile, onde presentarsi alla Deputazione del Regno, custode delle patrie franchigie. « Per il corso non interrotto di più secoli » dicea testualmente quella carta « e sotto le varie dinastie che l'hanno governata, non ha la nazione siciliana riconosciuto altro modo di occorrere a' bisogni

[1] Balsamo, 29.

dello Stato se non quello de' *donativi* offerti per i suoi rappresentanti adunati solennemente in general Parlamento. Siffatto modo ha voluto costantemente che fosse osservato, dopo l'augusto Carlo III suo genitore, il nostro re Ferdinando.... Non sanno ora comprendere i baroni parlamentarî quali ragioni siensi potute affacciare alla Maestà Sua per determinarla a rimuoversi da' principii finora seguiti. Che se per avventura si rinnovino le minacce di nemica invasione, o si trovino tanto male equilibrate le entrate e le spese della pubblica amministrazione, che si richiegga perciò qualche ulteriore sussidio, perchè la Maestà Sua non degna della sua usata fiducia i suoi sudditi parlamentarii? Convocati che fossero, prenderebbero eglino certamente in matura considerazione le nuove urgenze: e, non degeneri da sè stessi, farebbero gli sforzi più generosi che per loro si potessero. Non dubitano i baroni che l'illustrissima Deputazione del Regno, riguardando l'importanza e l'estensione dell'incarico che sostiene, non sia per umiliare al giusto Monarca questi loro sentimenti, e accompagnarli colle assicurazioni più energiche della loro inviolabile fedeltà. »

Si raccolsero quarantatrè firme, tra cui fu la seconda quella di una dama, madre e tutrice d'un Pari minore di età. La corte, che odorò la cosa, minacciò taluni, carezzò altri per distoglierli dal sottoscrivere, mise in moto i suoi accoliti e le sue spie: sino un legno della marineria reale fu ormeggiato in rada, facendo correre la voce che fosse addetto a trasportare in esilio gli autori della protesta. Un gesuita Strasoldi, confessore di Ferdinando, ch'ebbe dalla sua parte a svegliare i regii scrupoli per la decretata alienazione de' beni ecclesiastici, perì a que' giorni di sùbita morte: e, tra i sinistri rumori che si spargevano intorno, si disse fatto attossicare dalla regina.[1]

Dovendo la protesta consegnarsi a' Deputati del Regno, la regina, per secrete pratiche, operò in guisa che durante qualche settimana non si adunassero nella solita aula di Palazzo. Quando strinse il bisogno per la spedizione degli affari, la riunione dovette aver luogo: i Deputati, pallidi, inquieti, agitati, si tenevano ritti o si aggiravano per la sala, dubitando quasi di occupare i loro seggi; ma un di loro con un po' più di spirito: « Se il messaggio de' baroni verrà, tanto vale riceverlo in piedi che seduti; » e venne difatti, e Castelnuovo, uno de' quattro incaricati a recarlo, nel congedarsi raccomandò con apparente bonomia a que' signori: badassero bene acciò non si smarrisse quella carta, ch'era originale e del maggiore interesse.[2] La Deputazione restò imbarazzata e perplessa; poi trasmise la protesta secca-

[1] Balsamo, 35. Palmeri, 89.
[2] Balsamo, 31. Palmeri, 93.

mente al re, senz' aggiungere parola o comento. Il re, che vide balenare i Deputati, insistette perchè manifestassero il loro avviso in iscritto. E quell'autorevole corpo che in tre secoli d'esistenza avea dato esempi di coraggiosa fermezza di fronte alla Corona, questa volta venne meno al suo proprio mandato: e in un foglio che per primo fu dalla regina dato a segnare in un pranzo all'arcivescovo di Palermo, e poi successivamente nelle di lei stanze e in lei presenza fu segnato dagli altri, meno un solo che riuscì ad assentarsi, dichiarò che cogli editti del 14 febbraio non si erano violati i privilegi del paese.

Era quanto desiderava la corte per giustificare la sua condotta nel mondo e mettersi in grado di considerare e punire come felloni i soscrittori della protesta. Nelle regie consulte si parlò di processare ed uccidere i capi,[1] e non era poi molto dopo le carnificine del 99 a Napoli: il generale Bourcard, che comandava le armi in Palermo, e lo stesso Medici fecero metter da banda il sanguinoso proposito, mostrando il pericolo di una popolare rivolta. In seguito alle determinazioni adottate, la notte del 19 luglio, quando la città posava nel silenzio e nel sonno, comitive di fanti e cavalli si posero in marcia per le vie, e circondate le abitazioni de'principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e d'Aci, e quella del duca d'Angiò, intimarono loro la cattura e l'imbarco immediato sulla nave che aspettavali in mare onde condurli alle isole destinate rispettivamente a confino. All'uffiziale che si presentò per istrapparlo dal suo letto, Castelnuovo si volse pacato e sereno, fe' servirlo di caffè, e bevendone insieme e apparecchiandosi a seguirlo, gli disse: « Non capisco perchè mi si voglia dare tanta celebrità. »[2]

S'immagini il lutto e lo sdegno che all'indomani invadeva il paese. La pubblicazione degli editti aveva già eccitato uno stupore e una perturbazione in ognuno: le contrattazioni eransi intermesse d'un sùbito pel dazio dell'un per cento su' pagamenti, finchè, ad eluderlo, si preferì sostituire alla solennità degli atti la buona fede reciproca; i beni del demanio, posti in vendita, non aveano trovato compratori; i biglietti della lotteria non trovato spaccio, salvo fra cortigiani e pubblici funzionarî: se non che erasi sperato ancora negli onesti richiami, nell'intervento della Deputazione del Regno, in una probabile resipiscenza del re. Oggi l'arresto ed il bando de' cinque baroni (annunciato con un proclama del re che « informato come in parecchie occa-

[1] Cav. Giovanni Aceto, *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre à l'époque de la Constitution de 1812... par un membre des différents Parlements de Sicile.* Parigi, 1827, f. 102.

[2] Balsamo, 37.

sioni i sudditi infrascritti avessero dato manifesta prova di uno spirito fazioso e di una disposizione a turbare la tranquillità pubblica » diceva esser venuto a quel passo) sperdea le lusinghe, aggiungendo lo scandalo di una nuova violenza: ed era in Palermo un fremito cupo, una concitazione repressa, mentre, a insultare quasi il sentimento comune, la regina con aria di sfida facea vedersi in biroccio lungo il corso principale della città. Degli esuli, Castelnuovo e Belmonte furono rinchiusi in separate prigioni, l'uno nel forte di Santa Caterina, l'altro nel forte di San Giacomo dell'isola di Favignana; Angiò in un altro castello della vicina isoletta di Maretimo; Villafranca in Pantelleria, Aci in Ustica: questi due ultimi erano stati contemporaneamente privati delle cariche che occupavano, l'uno di colonnello de' Dragoni del re, l'altro di suo Aiutante generale. Si volle tolta a' relegati ogni comunicazione al di fuori, ma tutti, più o meno, riuscirono a corrisponder di furto colle famiglie e cogli amici lontani. Nella lurida e infetta sua cella Castelnuovo ebbe, al pari di Belmonte, a patir gravemente in salute: implorato invano dalla moglie di lui alcun sollievo a quella reclusione assoluta, costei si offerse a dividerne seco le noie e i disagi; e il memoriale fu respinto dal re.[1] Scrivendo alla stessa in Palermo, il prigioniero le imponeva di reclamare in suo nome un giudizio formale innanzi i magistrati: venuto a conoscenza di ciò, il principe di Cassaro, che, tenendo un piede nella Opposizione, un altro nella corte, serbava pure un certo attaccamento a' suoi vecchi amici, si recò di notte a trovare la principessa scongiurandola a desistere da ogni briga in proposito, dacchè avrebbe certamente costato la testa al marito; e la principessa rispondeva a quest'ultimo: « Per mio mezzo non andrete incontro alla morte. Io non presenterò tale istanza. »[2] I prigionieri in quel forte di Santa Caterina succeduti al principe (ribaldi per lo più, mandati a scontarvi la pena de' propri misfatti) poterono, per molti anni ancora, leggere sulla parete del carcere questo ricordo tracciatovi già di sua mano: *Hic vinctus maneo propter patriarum legum custodiam.*

V.

Due giorni dopo l'imprigionamento e la deportazione de' cinque giungeva a Palermo lord Guglielmo Bentinck, nuovo ministro d'Inghilterra in Sicilia.

[1] Nel Grande Archivio di Palermo, *Incartamenti viceregii*, num. 3404, si conservano preziose scritture circa alla prigionia de' cinque baroni.

[2] Balsamo, 40. Palmeri, 107. Ruffo, 9.

L'Inghilterra erasi da principio limitata a una parte puramente militare, proteggendo l'isola dalle aggressioni del continente vicino e facendone base alle sue operazioni nel Mediterraneo; ma i portamenti del governo non tardarono a destar serî pensieri negli agenti britannici. Era chiaro che la scontentezza diffusa ne' Siciliani avrebbe potuto cagionare uno scoppio, facilitato i maneggi e i tentativi al nemico, e fatto anche ricadere sugli alleati della corte l'odio meritato giustamente da quella. Secrete intelligenze ebbero a manifestarsi tra i Francesi che occupavano le Calabrie e i fuorusciti napoletani che aveano seguito nell'isola il re e la regina. In settembre del 1810, scimmiottando il cognato e il famoso campo di Boulogne, Murat ebbe dall'altra riva del Faro attendato un esercito minacciante una discesa in Sicilia, che una vanguardia de' suoi tentava difatto sulle spiagge di Mili: in quella occasione, suonate le campane a stormo pe' vicini villaggi, l'animoso concorso de' paesani armati non mancò alle schiere britanniche; ma potè agl' Inglesi dar ombra la ripugnanza mostrata dal governo in Palermo ad unir loro, in faccia all'evidente pericolo, le sue forze stanziali scaglionate più indietro fra Messina e la insulare metropoli. Poco stante caddero nelle mani degli ufficiali britannici in Messina prove non dubbie di una corrispondenza occulta tra la regina e l'Imperatore Napoleone, corrispondenza intrapresa dacchè il matrimonio dell'Imperatore con un'arciduchessa austriaca aveva in Maria Carolina desta già la lusinga di ripigliare per suo mezzo la corona di Napoli, aiutando, in ricambio, la Francia a cacciare dal Mediterraneo gl' Inglesi. Perdevane il capo un Rosseroll, direttore in Messina della polizia regia: si parlò di mozzi accenti sfuggiti alla vittima, di lettere misteriosamente scomparse, che avrebbero accennato la complicità della corte.[1] Le lagnanze de' mercanti inglesi stabiliti nell'isola contro quel balzello dell'un per cento così esiziale a' movimenti del traffico, e contro una nuova tariffa promulgata per le dogane, non trovavano ascolto presso il re e il ministero. Si aggiunse il fatto di una nave inglese predata da un corsaro napoletano a' regî servizî; mentre, rigettando sdegnosamente le offerte e le seduzioni di Murat, il principe di Belmonte e taluno degli amici di lui aveano creduto lor interesse e

[1] Quelle brighe di Maria Carolina furono poi, com'è noto, rivelate pubblicamente in un opuscolo col titolo: *Lo specchio del disinganno*, stampato in Londra al 1820 dal capitano Francesco Romeo, spia della regina e poi venduto agl'Inglesi.

Si vegga inoltre ciò che ne scrivono Raddusa, 26-28, 38-39, Aceto, 104, Palmeri, 99-101, e più copiosamente in una nota l'anonimo di costui editore (l'illustre storico Michele Amari).

lor dritto convincere gli alleati stranieri che tenea seco la corte della giusta resistenza contro gl'incostituzionali attentati, cui avrebbe l'Inghilterra potuto a torto appoggiare e dovuto piuttosto biasimare e correggere. Parlarono a lord Amherst, allora ministro residente in Palermo; scrissero al reggente Principe di Galles; spedirono alle gazzette di Londra la protesta de' baroni: pare che dagli agenti britannici ricevessero conforti e assicurazioni di benevoli ufficî: adesso, chiesto da lord Amherst e ottenuto il proprio richiamo sulla considerazione che convenisse meglio inviare in Sicilia persona avente il doppio carattere di rappresentante diplomatico e di capitano delle forze inglesi nell'isola, arrivava lord Bentinck, informato, più o meno, della condizione delle cose.

Era gentiluomo di non grandi militari attitudini, ma di elevati spiriti, di una certa esperienza se non di profonda sagacità politica, di rara fermezza e di attività infaticabile, erede di un nome non antico in Inghilterra, ma quivi caro e onorato come quello del prediletto consigliere ed amico che avea nel 1688 seguito dalla nativa Olanda il liberatore Guglielmo d'Orange. La venuta di lui, rallegrati i patriotti, gettò nella corte un indefinito timore: cominciando dal rappresentare, a voce e in iscritto, i procedimenti falsi e illegali del governo, il conseguente malumore del paese, il rischio che ne tornava alla sicurezza delle armi inglesi in Sicilia, ei si fece ad esigere pronti ed efficaci rimedi. Il marchese di Circello, che trattava gli affari esteri pel re Ferdinando, intendea destreggiarsi con andirivieni e cavilli; Ferdinando alzava le spalle ed evitava di entrare in negoziati diretti col molesto inviato; la regina, coll'altera fierezza a cui prosternavansi i suoi cortigiani e portavano rispetto i suoi stessi nemici, diceva schernendo: « Questo sergentaccio è stato qui mandato dal Principe Reggente a far riverenze, non a dettar leggi. » Bentinck, avvedutosi di far poco frutto, sentì il bisogno di nuove istruzioni e di più larghi poteri: laonde, dopo alcune settimane, ripartì inopinatamente per Londra. La scoperta di nuove trame in Messina confermò, nell'assenza di lui, la generale opinione circa alle clandestine intelligenze della corte coll'Imperatore francese, e a'disperati propositi per cansare la imminente tempesta. Tornato di volo nell'isola sull'entrar di dicembre, Bentinck domandò formalmente l'allontanamento degli stranieri, e in ispecie de'fuorusciti napoletani, dalla reggia e dagli impieghi occupati, il mutamento del ministero e del Consiglio del re, la revoca degli esiliati baroni, l'abolizione del dazio dell'un per cento, la riunione in lui stesso del comando dell'esercito siciliano; e poichè il governo si dava a tergiversare al solito, minacciò di sospendere la continuazione del sussidio pagatogli dalla Gran Brettagna. Maria Carolina

incaricò il finanziere Tommasi di restringere in modo le spese da tirare innanzi prescindendo anche di quel sussidio: era però più facile a dirsi che a farsi; un giorno, recatosi al di lei casino a Mezzomonreale, Bentinck nel licenziarsi ebbe a dirle collo scudiscio in mano: « Madama, non c'è via di mezzo: o Costituzione o rivoluzione. » A strigarsi di quegl'impicci erasi il re rintanato nel bosco della Ficuzza con Ascoli e con pochi altri de' più confidenti, mostrando tal fastidio degli affari da rimandare co'suggelli intatti i plichi che gli veniano spediti: Bentinck corse là a trovarlo, e a traverso quell'affettata stanchezza, a traverso quelle apparenze di grossolana goffaggine che coprivano un fondo di furberia e di genio dispotico, riconobbe la decisa avversione a conchiudere: in Palermo la regina spingevasi a mulinare, coll'aiuto de' suoi fedeli, delle sue soldatesche, della plebe da lei carezzata, sollevamenti contro gl'Inglesi. Ed allora Bentinck, a finirla sul serio, prese tuono più alto, parlò di abdicazione del re, di richiamo non solo, ma di entrata al ministero de'cinque prigionieri baroni: non udito neppure, spiccò ordine a quattordicimila uomini delle sue truppe di marciare sollecitamente verso la capitale dalle piazze di Messina e Milazzo; egli stesso apparecchiavasi a mettersi alla loro testa in atto di ostilità e di guerra, ma, pria di partire, condottosi al principe ereditario Francesco, gli disse: avere esaurito ogni espediente di accordo, essere ora per imbarcare suo padre e sua madre alla volta di Londra. « Voi regnerete » così terminava « se, aderendo alle mie proposte, vorrete palesarvi l'amico della Gran Brettagna: altrimenti vi sarà una barca anche per voi; e la Gran Brettagna, fedele alle massime di lealtà e di giustizia, coronerà vostro figlio e stabilirà una reggenza. »[1] Le ambagi cessarono: gli si concesse tutto, meno l'abdicazione del re, in cui vece contentavasi il generale inglese di un dispaccio di Ferdinando, che, dichiaratosi infermo, conferiva le piene facoltà del vicariato al principe Francesco; circa alla ricomposizione del ministero, si differiva al ritorno degli esiliati baroni.

VI.

Questo dovè tardare alcun poco, specialmente per le difficoltà sollevate da Castelnuovo, il quale scrisse a qualche amico, per farlo intendere a Bentinck, che non avrebbe amato uscir di prigione per grazia; ed aggiunse che non conveniva insistere troppo sulla liberazione di lui e de'compagni per timore che la corte, ne' patti da stabilirsi fra

[1] Balsamo, 44. Palmeri, 110.

essa e il rappresentante dell'Inghilterra, non volesse trarne suo pro a fine di non consentire altri articoli di più grave e generale interesse.[1] Atteso il costante rifiuto della corte medesima a confessare la propria reità in un pubblico documento, si convenne che il mandato della escarcerazione non contenesse verbo di delitto nè di grazia, restando, per altro, provveduto all'onore de' cinque baroni col simultaneo annullarsi degli editti da loro impugnati e colla promozione loro a eminenti uffici e allo stesso ministero. Tornavano adunque, e per alcuni giorni la via da Trapani a Palermo, per cui si aspettavano Belmonte, Castelnuovo ed Angiò, si vide ingombra di cocchi, lettighe, cavalli, con gente d'ogni ceto mossa ad incontrarli: Castelnuovo conservava la stessa impassibilità stoica innanzi alla prospera come all'avversa fortuna, e raccomandava agli amici moderazione nella vittoria.[2] Il principe Vicario ostentò di accogliere i reduci assai di buon grado, esprimendo il desiderio che volessero aiutarlo nel governo della cosa pubblica: e Castelnuovo parlò del bisogno di convocare subito la nazionale rappresentanza dell'isola. Poco stante al Belmonte venne conferito il carico degli affari esteri, al Castelnuovo quello delle finanze, ad Aci della marineria e della guerra, al principe di Carini dell'interno e della giustizia: questi quattro ministri doveano col principe di Cassaro formare il Consiglio di Stato, e Bentinck intervenire alle sedute di esso. Il Parlamento fu convocato pel giorno 19 del futuro luglio.

Una mutazione istantanea scorgevasi allora per tutto. Infranto d'un colpo il giogo pesato più anni colla regina, co' ministri e cortigiani di Napoli; la regina, silenziosa e fremente, confinata nella sua villa a Castelvetrano, il re alla Ficuzza; de' favoriti di prima, Ascoli svelto dalle braccia del vecchio Ferdinando e costretto a partire e recarsi in Sardegna, Medici inviato, col pretesto di una missione, a Londra, altri della stessa risma espulsi ugualmente: il popolare dispetto, con ingiurie e dileggi che tenevano di quella prima ebrietà, rivolto a sfogarsi su' peggiori strumenti del dispotismo passato. Nella crisi avvenuta si riguardava ben altro che un semplice scambio d'individui e di nomi; il Parlamento, che andrebbe a congregarsi fra breve, era evidentemente chiamato a ben altro che a votar *donativi* e limitarsi a chiedere qualche grazia dal re: la esperienza passata, la maturità del tempo, le condizioni generali di Europa portavano ad un largo rimpasto degli ordini fondamentali del regno. Sotto gl'influssi del ministero novello le elezioni del Braccio Demaniale seguivano così in favore di caldi e cono-

[1] Balsamo, 50.
[2] Lo stesso, ivi.

sciuti patriotti; i nobili membri del Braccio Militare e quelli del Braccio Ecclesiastico venivano adunandosi in Palermo inclinati e disposti non alle novità solamente, ma a'sacrifizî che sarebbero senza meno per incontrarsi dalle classi privilegiate. L'antica capitale dell'isola sembrava animarsi d'una insolita vita in tanto moto di cose, in tanto ardore degli animi. Il concorso di ciò che la intera Sicilia conteneva di meglio per censo, per coltura, per grado; lo splendor di una corte; la residenza di ambasciatori e cospicui personaggi stranieri; unitamente al vecchio esercito regio il quartier generale dell'esercito inglese chiamatovi da Bentinck col fiore de'suoi battaglioni; sventolanti nel Molo e nella rada bandiere inglesi, russe, portoghesi, spagnuole; una straordinaria frequenza per le vie, i passeggi, i teatri; un'abbondanza di numerario per l'oro dall'Inghilterra versato, per l'utile spaccio de'naturali prodotti che traeva dall'isola quando i porti del continente l'erano chiusi in gran parte; malgrado una certa penuria che nell'annona lamentava la plebe, e ch'era effetto del cresciuto valore delle derrate, tutt'i segni di una prosperità materiale, sventuratamente fittizia come dovuta a circostanze che potevano da un'ora all'altra cangiare; un brio di discorsi in cui, libero da delatori e da sgherri, colla lusinghiera promessa di avvenire più lieto, sembrava espandersi e respirare il paese; colle preoccupazioni politiche i balli, le mascherate, le nuove mode, liberate ancor esse dall'occhio attento di una polizia sospettosa: una di quelle fulgide aurore che sì di rado sorridono a'popoli, e non dovrebbero annebbiarsi giammai.

Belmonte, Castelnuovo, Balsamo, ad istigazione di Bentinck, convenendo privatamente insieme, aveano cominciato un lavoro preparatorio del riordinamento costituzionale del regno. La prima idea di Balsamo, incaricato di stenderlo, era stata la più semplice e dritta: volgendosi indietro, rintracciare nelle antiche leggi i cardinali principii del *gius pubblico* siciliano, caduti per molta parte in oblio atteso il soverchiare della sovranità regia e dell'aristocrazia feudale; richiamarli nel loro pieno vigore, coordinarli, fecondarli e svolgerli secondo le nozioni moderne e le moderne esigenze; assicurare così alla Sicilia uno Statuto che fosse essenzialmente suo proprio ed il pieno esercizio delle sue libertà naturali e storiche. Il principe ereditario Francesco, informatone, provò un vago sgomento, quasi vedesse drizzarglisi innanzi il fantasma della Costituzione francese del 1791 o della spagnuola di Cadice di quello stesso anno 1812: senza la maschia energia della madre, senza quell'astuta sagacia che nel suo genitore accoppiavasi alle volgari e contadinesche abitudini, natura floscia, timida, pigra, costui era men cattivo nel tutto che non ebbe più tardi, in balia di camerieri e ministri, ad

apparire regnando: Bentinck lo rincorò, lo convinse della necessità impreteribile di una radicale riforma; ed allora, pel minor male e per piaggiare anche il consigliere britannico, manifestò il desiderio che si adottasse di pianta la costituzione inglese, di cui gl'importava sapere ciò solo che vi fosse rispettata abbastanza la prerogativa monarchica. Anche il re dalla Ficuzza per lettere si mostrava contento che si pigliasse a tipo l'Inghilterra; e diceasi lo stesso fin della regina. Il lavoro primitivo di Balsamo avrebbe, più o meno, condotto a'medesimi risultamenti pratici, tanta era, a traverso il loro secolare sviluppo, la somiglianza tra gli ordini siciliani ed inglesi; ma si veniva così a togliere alla Carta novella la nativa e paesana sua impronta, agevolando (senza pur sospettarne in quel tempo) il futuro cómpito a chi un giorno l'avrebbe conculcata e disdetta. Castelnuovo, a schivare i rischi di una Costituente, intendeva che il testo ne fosse dalla Corona sottomesso alla pura e semplice accettazione del Parlamento, seguendo l'esempio ch'erasi offerto in Sicilia nella presentazione delle costituzioni normanne, del Codice Svevo, de'Capitoli Aragonesi, delle riforme giudiziarie di Alfonso e di Filippo II: Belmonte e gli altri del ministero gli consentivano: prevalsero le ritrosie inopportune di Bentinck, che volle alla nazione lasciare la iniziativa de' desiderati provvedimenti, senza che vi entrasse l'autorità reale, e molto meno l'influenza delle baionette siciliane ed inglesi. [1] Le ragioni sostenute allora da Castelnuovo ci si mostrano singolarmente notevoli per un uomo che consacrò la sua vita al trionfo degli ordini costituzionali e delle Assemblee rappresentative, ma che pur non sapeva aspettarsi da queste più che non possano dare in effetto. Diceva: « Il disegno di una nuova Costituzione, per trovarvi regolarità e coerenza, dev'essere di uno o di pochi, non già della moltitudine. Molte teste valgono a stabilire delle leggi isolate; ma ripugna alla natura dell'uomo il supporre che riescano a creare un corpo di leggi tra loro armonicamente unite e connesse. Ciascuno riderebbe se si pretendesse che fanciulli da educare concepissero per sè un piano di educazione: e non è da savî il volere che dugento e più Siciliani, cogli scarsi lumi e co'difetti della recente servitù, abbiano a scegliere e divisare i modi con cui debbano essere governati. Quali gare, interessi e passioni non si desteranno ne' varî e prolungati dibattimenti? quali fazioni e trambusti non saranno per nascere? Proponendosi, al contrario, la Costituzione dalla Corona, si eviterebbe il danno e il pericolo: e i Siciliani avrebbero a tenersene paghi e obbligati. » [2] Poco prima, riguardo a certi incentivi dati da'costituzionali suoi amici alla plebe in

[1] Balsamo, 64. Palmeri, 123.
[2] Lo stesso, 64.

Palermo per muoverla contro il Pretore conte San Marco, avea detto: « La plebe deve il meno che sia possibile esser chiamata a ingerirsi ne' politici rivolgimenti, poichè è torrente, che, rotti gli argini, non si sa dove possa sboccare. La massima parte degli uomini di una società, in ispecie di una poco colta e civile, è nata per ubbidire: e, lungi dal mischiarsene, deve quasi ignorare ciò che si pensa e si discute per migliorare il suo stato.... Il Parlamento attenda dunque a fare il suo debito, e si lasci in pace il popolo, se non si vuole che ci torni d'impaccio e mandi a vuoto quegli stessi beneficî che tentiamo di procurargli. »[1] I moderni democrati rimarranno trasecolati a siffatto linguaggio. Quanti, tuttavia, potranno vantarsi di avere così fortemente e sinceramente amato la libertà ed il popolo?

VII.

Il 19 luglio, nella grande aula del palazzo regio, si faceva dal principe Vicario la inaugurazione del Parlamento con un discorso, in cui, esposto il bisogno di sovvenire alle finanze, esortava gli adunati rappresentanti a por mano a correggere le leggi e le istituzioni del regno, togliendo gli abusi introdotti col tempo. A' tre Bracci che innanzi alla solenne apertura avevano già, secondo il costume, incominciato le proprie conferenze presso i rispettivi capi, Castelnuovo erasi affrettato a comunicare un quadro delle condizioni dell'erario, additando espedienti e rimedî.

Nella notte, baroni, Oratori delle città demaniali, vescovi ed abati passavano separatamente a seder nelle sale destinate loro nel Collegio de' Gesuiti; per una singolar coincidenza, ricorreva in quella notte l'anniversario dell'arresto e dell'esilio de' cinque magnati. Avevano Belmonte e il ministero bramato che in una stessa seduta si posassero le basi della Costituzione novella; le quali, come proposizioni staccate, si stabiliron difatti in quindici articoli consacrati da' suffragi del Parlamento. La seduta durò per venti ore di séguito; e, in su quei primi fervori, la votazione procedette senza il consueto ritardo di cerimonie e di forme che subivano le proposte nel comunicarsi dall' uno all' altro Braccio. L'antica tripartizione del Parlamento si trovò incompatibile co' tempi mutati, ed il Braccio Ecclesiastico aderì, per l'avvenire, a fondersi col Militare in una Camera sola di Pari, convertendosi il Braccio Demaniale in una Camera di Comuni; la nobiltà privavasi da sè stessa de' suoi privilegi coll' abrogazione de' feudi, delle

[1] Balsamo, 59-60.

giurisdizioni signorili, de' diritti privativi ed angarici, mercè, per questi ultimi, un equo compenso da pagarsi a' godenti: il potere legislativo nel Parlamento, l'esecutivo nel re, il giudiziale in un corpo di magistrati inamovibili; soggette le leggi alla sanzione reale; la persona del re inviolabile e sacra; responsabili i ministri; nel re il diritto di convocare, prorogare, sciogliere il Parlamento, dovendo però convocarlo una volta in ciascun anno; ogni proposta relativa a sussidii riservata a'Comuni, con facoltà a'Pari di accettarla o respingerla senza nulla innovarvi; piena libertà di persone e di averi garentita a'Siciliani secondo le leggi e sotto l'impero de' magistrati ordinarii. Il solo punto su cui qualche divergenza scoprivasi, riguardò l'amministrazione dei fondi e delle rendite dello Stato, che, secondo le vecchie tradizioni di Sicilia, si volle sottrarre alla Corona per affidarla a un magistrato simile alla passata Deputazione del Regno. Pochi voti nel Braccio Demaniale avversarono la proposta: il Militare e l'Ecclesiastico l'ammisero senza ostacolo. Nella seduta seguente si agitò il dubbio se convenisse spingersi oltre nell' opera legislativa prima che gli articoli fondamentali adottati avessero ottenuto l'approvazione della Corona: e fu deciso che il Parlamento restasse in permanenza aspettando il regio assenso alle basi prefisse. Venne quindi l'esame se i poteri conferiti in generale al principe Vicario bastassero alla necessaria sanzione, o fosse d'uopo d'una sanzione speciale del re. Questo secondo partito, come il più sicuro, prevalse; onde una nuova cedola regia abilitava il Vicario, che il 10 agosto, non senza qualche segno di perplessità e di esitanza, accordava l'attesa ratifica. Accordavala, meno pe' due articoli concernenti l'uno la indennità a' baroni in ristoro delle abolite angarìe, l'altro il maneggio delle entrate dello Stato da commettersi a delegati del Parlamento: e la doppia esclusione fu per le dirette istanze di Castelnuovo, il quale, più generoso fra gli altri della sua classe, voleva sì l'annullamento de' monopolii e delle taglie feudali, ma senza compensazione di sorta; e, più logico della maggioranza di allora, non sapea concepire la responsabilità di un ministro delle finanze, a cui si negassero le attribuzioni di esigere e di amministrare.[1]

Fin qui andavano passabilmente le cose; ma certe nubi non tardavano a sorgere, certi screzii a mostrarsi. Belmonte e Castelnuovo, capi della parte costituzionale, uniti insieme di sangue, uniti dalle comuni vicende corse in pro della patria, venivano l'un dì più che l'altro ad alienarsi fra loro; e quella scissura dovea naturalmente esser germe

[1] Balsamo, 66. 70-71. Palmeri, 137-138.

di conseguenze dannose. Vi contribuivano la tempra differente di entrambi, la diversa opinione su materie importanti, l'opera di coloro cui mettea conto nutrire il disaccordo reciproco. Amavano la patria, ma questo amore in Belmonte sposavasi a un desiderio troppo vivo di gloria, a una mal celata ambizione di elevarsi e primeggiare su tutti; in Castelnuovo, a un sentimento di dovere rigoroso e assoluto. In Belmonte la perspicuità dell'ingegno, accoppiata alle più lusinghiere attrattive, era fatta per sedurre ed imporre; ma l'eloquenza e la popolarità del nipote trovavano nello zio una resistenza inflessibile quando credesse che la verità e la ragione stessero dal suo lato.[1] L'uno (osserva dirittamente il Palmeri, che li conobbe ambidue da vicino) era più atto ad opporsi al potere che a governare egli stesso; l'altro, più a reggere un governo già stabilito che a dare allo Stato il debito impulso in congiunture sì straordinarie e sì nuove.[2] L'uno, capace di abbracciare disegni più arditi e più ampî, era pur sovente soggetto a ingannarsi per eccesso di fantasia molto fervida; l'altro, di mente più soda, portato ad uno studio più esatto di particolarità e di minuzie, se talvolta ingannavasi anch'esso, era solo quando le candide ispirazioni dell'animo prevalessero a' calcoli dell'accorta ragione. Quella semplicità di contegno, d'inclinazioni, di gusti, quell'austera sembianza, quel dire e quel fare un po' brusco e riciso presentavano nello zio spiccato contrasto colle brillanti qualità del nipote, ancor fresco negli anni e piacente di aspetto, nato a segnalarsi del pari sulla tribuna d'un Parlamento come in una sala di corte, in una dotta accademia come in una conversazione elegante, circondato nel suo palazzo in città e nella magnifica sua villa all'Acquasanta di ciò che offrissero di più raffinato l'arte ed il lusso, e colla stessa garbatezza squisita solito accogliere nella propria intimità lord Bentinch, il duca di Orléans, l'astronomo Giuseppe Piazzi, il retore Michelangelo Monti e gli altri eruditi suoi amici della Università di Palermo, co' quali godea intrattenersi di letteratura o di scienza. Il duca di Orléans (Luigi Filippo, futuro re de' Francesi), marito alla principessa Maria Amalia, aveva nelle congiunture trascorse dato al re e alla regina savî consigli non intesi e non seguiti abbastanza, combattuto la pubblicazione degli editti del 14 febbraio e l'arresto de' baroni, indi nella relegazione di Favignana serbato occulto carteggio con Belmonte al quale erasi stretto di benevolenza e di stima: Bentinck, prodigando le sue carezze all'uno ed all'altro di que' due personaggi, sentivasi, in fondo al cuore,

[1] Balsamo, 73.
[2] *St. Cost.*, 176.

attirato di preferenza a Castelnuovo. I primi malumori ebbero a nascere dacchè Belmonte, contro i presi concerti, credè comunicare in confidenza a taluni del Parlamento gli articoli del progetto di Balsamo per la futura Costituzione del regno, qual si trovò rimaneggiato sull'inglese modello, tollerando che vi s'introducessero alterazioni dissonanti dalle idee di Castelnuovo. Questi dovè con qualche suo intrinseco rammaricarsene un poco, meno per sè che pel pregiudizio che gli parea derivarne alla pubblica causa.[1] Poi, continuando presso i tre Bracci del Parlamento a discutersi delle vagheggiate riforme, sorse la discrepanza circa all'ordinamento de' nuovi tribunali, che Castelnuovo, ad escludere il monopolio della capitale e avvicinare la giustizia a' giudicabili, volea sparsi per ciascuno de' ventitrè distretti dell'isola, e Belmonte, a conseguire senza soverchio aggravio dello Stato il bene di una magistratura capace e indipendente davvero, amava piuttosto si riducessero a poche.[2] Giunse, in ultimo, la quistione delle primogeniture e de' fedecommessi, che Castelnuovo, per prudenza, avrebbe allora desiderato evitare, ma che, sollevata una volta da' più focosi del Braccio Demaniale, ei stimò di definire nel senso dell'abolizione totale, e Belmonte nel senso interamente contrario. Atteso il mantenimento di una Paria ereditaria, Belmonte, co' più patrizî suoi istinti, riputò necessario e opportuno assicurare a'Pari temporali, rimpetto alle seduzioni troppo facili del potere monarchico, un fisso e adeguato appannaggio: in Castelnuovo prevalse la natìa ripugnanza alle ingiustizie e alle storture sociali. L'abolizione proposta passò di leggieri ne' due Bracci Demaniale ed Ecclesiastico; fu clamorosamente rigettata dal Braccio Baronale, ove i nobili, anche quelli cui sarebbe piaciuto dissipare ad arbitrio i lor patrimonî, si fecero un puntiglio di sostenere ciò che consideravano onore ed interesse del ceto.

Fatto è che quel pomo fatale gettato in mezzo al paese servì ad agitarlo e turbarlo. Non pochi tra i membri del Parlamento a cui la integrità e la fermezza del ministro delle finanze avea tolto la lusinga di spremerne compiacenze e favori, e che s'erano perciò messi intorno a Belmonte unendo agl'incensi e alle adulazioni per lui le artificiose insinuazioni contro Castelnuovo, coglievano adesso quel destro a istigarlo per la contraddizione incontrata e per l'aperta rivalità dello zio. Belmonte, che avea di que' giorni sottoscritto a nome della Sicilia un novello trattato coll'Inghilterra nei termini di un'utile e decorosa alleanza, si astenne, per uggia, d'intervenire alle sedute del Parlamento, alle quali mancò in lui l'autorevole voce che avea saputo dirigerle.

[1] Balsamo, 75-76.
[2] Lo stesso, 81.

Parecchi tra i baroni, cui non pareva di essersi, in merito della passata opposizione alla corte, fatta loro una parte bastevole nel nuovo governo, e che ora, colla minacciata abolizione de' fedecommessi e colla cresciuta importanza della borghesia, sentivansi lesi nella loro aristocratica boria, si davano apertamente a mormorare contro Castelnuovo e contro la Costituzione, che confondevano insieme in una riprovazione medesima; e taluni cominciavano anche a provare un secreto stimolo di ravvicinarsi al re e alla regina. Tra i borghesi del Braccio Demaniale l'orgoglio de' conseguiti vantaggi e la stizza pel riluttare dei nobili portava a vanterie, ad eccedenze, a diffidenze intempestive. Le discussioni ulteriori per la novella Costituzione arrestavansi, venendo perciò a rimanere incompiuta; nè, in onta alle sollecitudini di Castelnuovo, era meglio provveduto all'erario, del quale si aumentavano i carichi per costruzione di strade, spese di sicurezza, ed altri oggetti necessarî e proficui, senz'accrescer l'entrate nè darsi pensiero de'creditori dello Stato. Affrettata in novembre, per riconvocarlo colle nuove forme, la chiusura del Parlamento, i brutti semi si propagavano fuori. Nelle consulte del principe Vicario la sanzione degli Atti parlamentari ebbe a procrastinarsi da un lato per intrighi clandestini della corte, della regina in ispecie che cospirava implacabile, e dall'altro per disgustosi incidenti sorti in seno al ministero; onde, trovatosi alle strette con Aci che reggeva la guerra, Castelnuovo fu lì per esibire la propria rinuncia. [1] Si aggiunse una infermità del Vicario che, mettendo a repentaglio i suoi dì, e lasciandolo per tutta la vita accasciato e languente, aprì l'adito (in quella persuasione di veneficii troppo allora comune) a dicerie ed a sospetti da cui la natura rifugge. [2] E la conclusione si fu un dileguarsi di quelle prime allegrezze, di quelle prime felicità del paese, un rialzarsi di speranze e di ardire ne' fautori di assoluto dominio, che testè avventuratisi appena al tentativo ridicolo di una boccia di vetro carica di polvere da sparo fatta innocuamente scoppiare nella finestra di una delle sale dove stava a deliberare il Parlamento, entravano adesso a immaginare vendette e rivincite.

VIII.

Novità inaspettata accadeva in marzo del 1813: il re, lasciato repentinamente il suo soggiorno della Ficuzza, erasi condotto alla Favorita, a quattro miglia da Palermo, manifestando a' cortigiani corsi ad

[1] Balsamo, 39-90.
[2] Lo stesso, 90-61. Palmeri, 143.

inchinarlo la intenzione di riafferrare le redini del governo. Una visita di Maria Carolina, recatasi di soppiatto da Castelvetrano alla Ficuzza per muoverlo ad osare quel passo; i suggerimenti di Castelcicala e di Medici, suoi incaricati a Londra; gl' inviti de' vecchi amici tra i baroni e di quelli che la scontentezza de' nuovi ordini gittava senz' altro in braccio alla corte, tra i quali Cassaro e lo stesso Aci, usciti ambidue dal ministero; le fazioni incominciate a disegnarsi nel Parlamento e nel pubblico, pare operassero insieme d' accordo a decidere il vecchio Ferdinando, cosicchè, smessi gli ozii campestri, venisse a far valere le ragioni del divino suo diritto. I ministri Belmonte e Castelnuovo, obbligati a presentarglisi, si videro accolti tra tutti con negligente freddezza: Bentinck, contrariato ed inquieto per la nuova risoluzione del re, credè fargli sapere che non troverebbe ostacolo al suo ritorno agli affari sì veramente che certe condizioni fossero, in via preventiva, stabilite per organo del ministero delle relazioni straniere. Le pratiche si trovavano in corso, e Bentinck confidava che Ferdinando sarebbe per restituirsi tranquillamente a' suoi passatempi, quand' ecco il re su la sera, guidando egli stesso il suo carrozzino, ricomparire di un tratto in Palermo e rientrar nella reggia, applaudito da poca ciurmaglia pagata ed appostata al passaggio. Sottoscritta la cedola, che, annunciando la propria guarigione, cassava il mandato del principe Vicario, diceva a ciascuno che avrebbe ormai governato egli stesso, fedele però alla Costituzione concessa. Per l' indomani si preparava una pubblica scena nella occasione di un solenne *Te Deum* per la ricuperata salute, al quale il re assisterebbe nella chiesa di san Francesco: qui Bentinck, che si teneva burlato, ebbe a perder pazienza, e mandò a dirgli pel Capitano Giustiziere ch' ei sarebbe padrone di recarsi ovunque piacessegli, ma che la gita a san Francesco potendo eccitare disordini, non vi andrebbe che frammezzo a' reggimenti e alle artiglierie inglesi. I cannoni e le rosse divise attelaronsi, infatti, per le vie della città: ed allora un po' di paura entrò nel monarca, che si contentò di raccomandarsi a Dio nella sua cappella privata, ma che di là a qualche giorno voltò malamente le spalle a Bentinck venuto in Palazzo per veder di ammansirlo e tirarlo a più sennati propositi. In sostanza, nel re, in Maria Carolina e ne' loro aderenti prevalea la credenza che Bentinck non avesse facoltà nè istruzioni da spingere le cose agli estremi.

Bentinck schiccherò una fortissima nota: Ferdinando fe' preparare una risposta, e per trasmetterla la consegnò a Belmonte; il quale, irritato che s' intendesse usare di lui come strumento alle velleità della corte, persuaso che con quel consueto armeggio di ciance e arzigogoli si venisse ad accelerare non a cansar la rottura, ricusò di prestarsi, e

al linguaggio imperativo del re, che gli parlò di popolari tumulti in proprio favore e della testa di lui minacciata per prima, replicò con dignitosa fermezza. Imitato da Castelnuovo e dal giovane Ruggiero Settimo, successo ad Aci nel dipartimento della guerra, si affrettò anzi a sporgere la sua dimissione, che il re tuttavia negava accettare. La nota fu direttamente spedita, e quindi un' altra più risoluta di Bentinck, dove poneva un termine di pochissimi giorni, oltre il quale, se alle sue proposte non si fosse aderito, avrebbe trattato il re da nemico della Gran Brettagna: ed il termine era presso a spirare, e non mancava di nascerne una commozione negli animi, ignorando qual sarebbe lo scioglimento di siffatta matassa; allorchè, alla vigilia della fatale scadenza, malgrado i messaggi che a fargli cuore gli spedia la regina, Ferdinando induceasi a calare dopo otto o nove giorni di quella commedia, cedendo altra volta il freno al principe Vicario e riducendosi altra volta alla Favorita. Nuove istanze di Bentinck per l'allontanamento della regina dall' isola, e per una esplicita dichiarazione del re che nella cedola del Vicariato conferito al suo primogenito non vi fosse potere sovrano che non s' intendesse compreso; nuove esitazioni e ripulse del re; quindi, nel mezzo della notte, le schiere britanniche muoversi effettivamente, in bellicosa mostra, verso la Favorita; circondare i cancelli e le mura del parco; ivi, allo schiarire dell' alba, presentarsi a cavallo lord Bentinck, penetrare al di dentro senza che le guardie gli facessero ostacolo, e, a pochi passi dalla regia dimora di cui il sole nascente indorava gli appuntati comignoli e i dipinti terrazzi di architettura chinese, incontrar Ferdinando assiso accanto a una vasca, il quale adesso condiscese a tutto. Bentink assicurò essere stata sua sola idea, con quel militare apparato, di impedire che il re fuggisse e si portasse in Castelvetrano a riunirsi alla regina, che quivi sapevasi tramar sedizioni co' masnadieri di Calabria espressamente chiamati e co' comandanti regì delle truppe acquartierate in Corleone ed in Trapani.[1] Si sarebbe quasi tentati a pietà del vecchio umiliato monarca; ma la provocazione era venuta dalla corte, e l' Inghilterra potea bene stimarsi autorizzata a parare un altro colpo di Stato diretto a sovvertire un sistema inauguratosi in vista della propria sicurezza in Sicilia, e conformemente all' interesse ed al dritto di un popolo alleato ed amico. I moti di piazza, su cui pare avesse fatto assegno la corte, anche allora fallivano: anzi, in quella mattina, era la moltitudine corsa intorno alla Favorita come a gaio spettacolo. Il re tornò alla Ficuzza; la regina fu in Castelvetrano posta sotto la sorveglianza di una intera brigata di

[1] Balsamo, 97-103. Palmeri, 149-157. Raddusa, 59-61. Aceto, 122-124.

soldatesca inglese, aspettando la opportunità d'imbarcarla e ricondurla alla sua natale Vienna.

Dopo il narrato episodio riprendevansi le interrotte occupazioni del governo, ma con esse ripullulavano altresì le difficoltà e gl' imbarazzi. La sanzione del Vicario si trovava già impartita con dispaccio del 9 febbraio per gli articoli votati dal Parlamento che riguardavano le nuove elezioni alla Camera de' Comuni, i Consigli e i Magistrati municipali; seguiva però ad indugiare sopra altri articoli di grave momento, tra cui quella malaugurata quistione de' fedecommessi. Le dispute si succedevano vive nel ministero. Circa i fedecommessi, Castelnuovo stava quasi solo contro i propri colleghi: e poichè non era mancato chi pensasse e dicesse lui, privo di prole, chiedere l' abolizione per suo proprio vantaggio, e per defraudare del suo patrimonio chi sarebbe venuto direttamente a raccoglierlo, cioè lo stesso Belmonte nato dalla propria sorella, fece intendere al principe Vicario ed a tutti esser pronto, per ciò che individualmente toccavalo, ad obbligarsi con pubblico atto di non alienare i suoi beni, trasmettendoli intatti a' successori. [1] Per conciliare le discordi sentenze si propose qualche mezzo termine, e poi si concluse con una dichiarazione del Vicario che non appagò alcuno, riconoscendo da una mano la utilità di una riforma a' fedecommessi esistenti, e dall'altra differendo di approvarla fino alla presentazione di una legge che soddisfacesse all' uopo. Del resto, in quella terza parte del patrio Statuto che sancivasi e promulgavasi in maggio del 1813, era provveduto alla futura indipendenza della Sicilia col fissarvi la sede permanente del re e dichiarare incompatibile sulla testa del re qualsiasi altra corona; era a' Siciliani garentita libertà piena di associarsi, di pensare, di scrivere; decretata la compilazione di nuovi codici criminali e civili, e il giudizio per giurati introdotto per massima ne' criminali processi.

IX.

Partita la regina, partito anche Bentinck alla testa di truppe inglesi e siciliane destinate a combattere i Francesi in Catalogna, a dì 8 luglio aprivasi il Parlamento novello.

Il ministero (Castelnuovo in ispecie) avea creduto astenersi totalmente dall' influire sulle nomine de' deputati alla Camera de' Comuni: errore gravissimo in quelle contingenze dell' isola. Per un' altra illusione, Castelnuovo vide assai di buon grado, tanto nelle cariche muni-

[1] Balsamo, 108-109.

cipali che nella rappresentanza al Parlamento, anteposti coloro ch'erano in voce di professare democrazia alla francese: imaginavasi che chiunque si proclamasse avverso al cessato dispotismo e tenero di libertà stesse senza meno dal suo lato. In generale, tanto egli che il suo collega Belmonte, egli per sentimento di scrupolosa coscienza, Belmonte per nativa alterezza, sdegnavano adattarsi a quell' arte di espedienti e ripieghi che ne' governi costituzionali s' impone talvolta come necessità indeclinabile: Belmonte (scrive il Palmeri) più che adescare i nemici della Costituzione, volea conquistarli; Castelnuovo non volea fare nè l' una cosa nè l' altra, credendo che il camminare dirittamente bastasse per crearsi un partito.[1] Abbandonate le elezioni al caso, con un certo numero d' uomini fuori dubbio savì ed onesti erano, adunque, arrivati in folla alla Camera gl' intemperanti, i superlativi, pronti ad abusare della presente libertà per inesperienza da bimbi o per mire da cupidi e ambiziosi tribuni: gli amatori di assoluto dominio avrebbero, dal canto loro, trovato assai comodo di pigliar quella maschera, unendosi a secondarli. E frattanto la vecchia macchina dello Stato giaceva scomposta senza che la nuova si vedesse ancora montata e compiuta. La finanza versava nelle solite angustie per le monche e inadeguate determinazioni dell'ultimo Parlamento, per la pessima volontà della moribonda Deputazione del Regno, la quale, innanzi di sciogliersi, col fine di avversare il ministro non aveva fatto opera efficace a riscuoter le imposte e lasciava vuote le casse. Ne' più tra i baroni (svaporato l' ardore) evidente l' un dì più che l' altro il rammarico delle giurisdizioni perdute, della perduta supremazia d' una volta. Negli affrancati vassalli una baldanza soverchia della emancipazione ottenuta; e, per parte de' Consigli Civici eletti nelle Comunità già feudali, un trascorrere ad atti che erano manifeste violenze contro i possessi legittimi de' passati signori, non riparo agli arbitrì. Di fronte a quello scapestrare di esaltate passioni impotente l' autorità dell' antica magistratura, non surrogata tuttavia dalla nuova, incerta delle proprie sue sorti, ripugnante ed infida. In sospeso i pagamenti a' creditori dello Stato, le pensioni, gli stipendì agl' impiegati e all' esercito. La falsa moneta cresciuta all' ombra della impunità. Uno sciame di addetti alle istituzioni soppresse, quelli, per esempio, del vecchio Tribunale del Patrimonio, privi della sussistenza consueta; ed invece, un agitarsi di avide brame in quanti dagli ordini nuovi sperassero emolumenti e fortuna. Secondo il tempo e il paese, tutti, insomma, que' sintomi che dell' indomani di una rivoluzione fanno uno svegliarsi così differente da' primi sogni dorati.

Aggiungevasi, nel ministero medesimo, il mal celato antagonismo

[1] *St. Cost.*, 176-177.

fra Castelnuovo e Belmonte, che diramavasi a' loro amici e aderenti, e che, adunate appena le Camere, si rivelava a proposito della Presidenza di quella de' Comuni, per cui dal rispettivo séguito proponevansi due candidati diversi. La parte costituzionale ebbe a mostrarsi così divisa e discorde quand' era bisogno di maggior compattezza, restando senza guida sicura parecchi de' sinceri costituzionali venuti in Palermo dall' interno dell' isola colla buona intenzione di affiancare i ministri; e ne profittavano le due parti estreme, pronte a collegarsi fra loro, i realisti e i democrati. Questi ultimi erano giunti alla Camera de' Comuni predicando che la Costituzione era contradittoria, imperfetta, non abbastanza popolare, e che doveva rifarsi col mezzo infallibile di ricusare i sussidî al governo finchè le novità necessarie non fossero preliminarmente assentite: quanti erano di mala fede ed amavano di pescare nel torbido, si appigliarono volentieri a quel pazzo concetto; e dicevasi non essere poi tanto grandi le supposte strettezze dell' erario, o essere derivate da ciò che il danaro dell' isola si sparnazzasse in Inghilterra a comprarvi quel Parlamento e quel Ministero. Fomentava gli attacchi contro Castelnuovo la confidenza da lui accordata all' abate Paolo Balsamo, dotto di economia e di politica, il Sieyes della Sicilia in quell' epoca, poco accetto però per cert' aria burbanzosa e dommatica, la quale non facea perdonargli la superiorità dell' ingegno e del sapere. [1] Ad un messaggio del principe Vicario, che fin dall' inizio esortava i Comuni ad occuparsi avanti tutto della finanza, il più arrabbiato fra quel gruppo di demagoghi giunti a preferenza da Catania, un certo Emanuele Rossi, avvocato e già esule in Francia sotto la repubblica, ebbe ad esclamare che tale proposta « era un attentato contro la indipendenza e libertà della Camera; » e a chi voleva adottato un regolamento per le discussioni fu udito rispondere sullo stesso metro: « La Camera non vuol catene. » Una Commissione si nominava a studiare il bilancio; ma l' incidente di un trambusto popolare seguito in Palermo la sera del 18 luglio, e rinnovato il dì appresso, venne ad arruffar peggio le cose. Vi fu sacco a varie botteghe di commestibili e timore di una fuga de' detenuti dalle pubbliche carceri: il governo ebbe il torto di dare all' accaduto importanza maggiore che non meritasse in effetto, di supporre secrete istigazioni ed agenti secreti, e fondandosi in ciò che la nuova Costituzione non avesse provveduto al caso, fece anche peggio deferendo i colpevoli a un Tribunale militare; onde un opportuno pretesto ai clamori della Opposizione in Parlamento. Messi in fascio Belmonte, Castelnuovo e gli altri loro colleghi, strepitavasi, senza mercè nè

[1] Raddusa, 63-64. Palmeri, 181.

riguardo, contro un ministero a cui la Sicilia era debitrice infine della sua libertà: ed in tale occasione gli emeriti servitori di corte giunsero anche a sorpassare fra i Pari le violenti diatribe che suonarono fra i Comuni. I fondi concessi dall'ultimo Parlamento spiravano nel prossimo agosto, e alle insistenze di Castelnuovo concedevasi appena una proroga provvisoria di altri due mesi: la Commissione incaricata da' Comuni, in luogo di fare le sue proposte per l'avvenire, stringeva perchè si rendessero i conti del passato. Belmonte tentò qualche briga fra i Pari per tirarli a più ragionevoli termini; ma trovandoli ostinati a pretendere il sacrificio di Castelnuovo, egli, migliore e più giusto di coloro che si professavano suoi ammiratori e devoti e che mestavano anch'essi nella brutta guerra al collega, offerse in cambio la rinuncia di tutto il ministero, ricusando quella del solo ministro delle finanze.[1] La stessa fredda pazienza, la stessa ferrea costanza di Castelnuovo mal reggeva a quell'urto. Fu nel Consiglio del principe Vicario risoluto un novello messaggio a' Comuni, nel quale si ammonissero a metter subito mano alle finanze, accennando che l'ulteriore indugio a votare i sussidî sarebbe interpretato com'esplicita volontà di negarli: l'idea di scioglier la Camera, ove rimanesse sorda all'invito, fu ventilata ad un tempo, ed a questa inclinava Belmonte: se non che i soliti scrupoli si destarono in Castelnuovo al pensiero che, in tanta estremità dell'erario, il suo durare in ufficio creasse alla patria un pericolo, e ch'egli, fino alla convocazione del nuovo Parlamento, potesse trovarsi nella necessità di continuare in maniera illegale la percezione delle imposte. Manifestò adunque il proposito di smetter la carica, rendendo a' compagni men penoso l'assunto: e, in questa gara novella di generosità vicendevole, Belmonte ebbe a dichiarargli che sarebbe per seguirlo con tutti gli altri ministri, senza che le istanze dello zio valessero mica a rimuoverlo. Fu un altro errore che a' nemici della Costituzione lasciava libero il campo. Ma tornarono indarno le osservazioni di lord Montgomery e della Legazione inglese, e all'abate Balsamo che fino all'ultimo lo esortava a riflettere sopra ciò che sarebbe per fare, Castelnuovo rispose aver riflettuto abbastanza ed essere ormai irrevocabilmente deciso.[2]

[1] Raddusa, 63-64.

Costui, uno de' più accaniti *Belmontisti*, che aveva soffiato ne' dissidî col Castelnuovo, non sa, scrivendo dopo più anni, perdonare quest'ultima determinazione al Belmonte.

[2] Balsamo, 125.

(*Continua.*) I. La Lumia.

IL CATASTO FIORENTINO DEL SECOLO XV,

OVVERO

LA IMPOSTA SUL CAPITALE.

Ogni sistema d'imposte deve rispondere a due oggetti: l'uno che non sia da ciascuna tassa offesa l'uguaglianza fra' cittadini ne'loro doveri verso lo Stato; l'altro che siano le imposte attribuite a ciascuno in guisa che nulla siavi di arbitrario nel criterio di ripartizione.

Il primo oggetto attua la giustizia distributiva sociale, l'*unicuique suum,* ch'è il problema da risolversi della società moderna in tutti gli esplicamenti della vita sociale; ch'è il *desideratum* delle odierne tendenze democratiche in tutto ciò che hanno di giusto e di legittimo.

Il secondo oggetto è la garentia de' diritti e della libertà politica e civile, e perciò per avventura più importante del primo. Lo Smith osserva con ragione che l'ineguaglianza è più sopportabile che l'arbitrario.

Intanto, per quanto possa riuscir penoso al nostro orgoglio, dobbiamo umilmente confessare che nè la scienza nè la pratica sono riuscite a risolvere neanche approssimativamente quel problema ch'è posto ogni dì da' bisogni della presente società. Nella pratica tutte le imposte sono buone, purchè diano pingui proventi, l'opportunità fa tacere la giustizia e le garentie della libertà. Nella scienza, non ostante molti lodevoli sforzi, regna una incertezza tale, una tale contraddizione di principii che la pratica non ne ha avùto finora che pochi sussidii e nèppur fidi e sicuri. Piglio ad esempio l'opera più compiuta sulle Finanze, quella del Rau. Pregevole in ciascuna parte per gli accurati studii su ciascun ramo d'imposte, vi cerchi invano de' principii direttivi, direi quasi organici, di un buon sistema d'imposte; v'incontri soltanto copia di argomenti per tutte le cause.

Io non nego che il recente fatto dell'incremento rapido e gigantesco della ricchezza non fondiaria, colle sue forme sì svariate e che non si sa come afferrare per assoggettarla a tributo, abbia di molto accresciuto le difficoltà del problema e circondatolo di sì fitta nebbia che occorre tempo e studio per diradarla. Le tradizioni poi dello stato sociale che si è attraversato ne' secoli passati, tutto di privilegi e di esenzioni, hanno conservato una certa forza, cui è difficile il sottrarsi in breve spazio di tempo.

Ma il problema che ora trattasi di risolvere dalla società democratica che succede alla feudale, e da una società commerciale ed industriale che succede ad una dove la sola proprietà fondiaria signoreggiava, è forse del tutto nuovo nella storia dell'umanità? Società democratiche e commerciali ne ha avuto l'antichità come il Medio Evo e l'epoca moderna. Ad esse pure presentavasi il problema della uguaglianza del peso della imposta e delle garentie contro l'arbitrario. Ad esse pure la ricchezza consistente nelle manifatture, nelle arti, ne' commerci, opponeva grandi difficoltà. E tutte s' ingegnarono di riuscire a vincere gli ostacoli.

Non sarebbe stato saggio consiglio lo studiare i modi ne' quali erasi cercata la soluzione di quegli ardui problemi, per pigliarne norme ed adattarle, convenevolmente modificate, alle condizioni di Stati più vasti? Si sarebbe così profittato della esperienza di altri popoli senza tentarne delle nuove su noi stessi.

Ora, senza risalire alle repubbliche democratiche e ricche della Grecia, fra cui domina Atene, noi abbiamo in Firenze, quest'Atene del Medio-Evo, una società dove la democrazia era spinta ad un segno non ancora raggiunto in Europa, e forse nemmeno negli Stati Uniti di America, e insieme ricchissima di arti, di manifatture, di commerci, tanto che al paragone e tenuto conto della diversità di popolazione, Londra stessa dovrebbe cedere. Ed in Firenze i problemi finanziari che ho ricordati, furono non solo posti, ma arditamente risoluti con una sapienza ed audacia che dovrebbe farci maravigliare, se tutta la vita di quel popolo non fosse, nel Medio-Evo, in tutti i suoi esplicamenti, una maraviglia continua. L'eccellente opera del Canestrini [1] ci porge il mezzo di conoscere i modi co' quali fu in Firenze risoluto il problema finanziario nel secolo XV.

L'uguaglianza negli obblighi verso lo Stato, in mezzo al ferreo dominare della feudalità, era proclamata altamente negli atti pubblici. Ogni riforma dell' *estimo* o del *catasto* era fatta « affinchè ogni citta-

[1] *La Scienza e l'Arte di Stato della Repubblica Fiorentina e de' Medici*. Firenze, Le Monnier, 1862, in-8.

» dino sopportasse le gravezze del comune con *uguale giustizia e se-*
» *condo le sostanze.* » (Canestrini, pag. 37.)

La ricchezza mobile era colpita direttamente e soggetta a tassa come la ricchezza fondiaria, cui superava per cento doppi.

La garentia contro l' arbitrario era data dalle regole che servivano a formare il *catasto* di tutte le sostanze de' cittadini.

Il principio universale poi che informava tutto il sistema finanziario è egregiamente espresso dal Canestrini (pag. 315):

« Col catasto erano stimati e quindi tassati in diversa proporzione
» i beni immobili, la ricchezza mobile e le rendite dello Stato; vale a
» dire che le entrate venivano calcolate secondo una stima differente,
» e quindi con regole e modi diversi, e da queste rendite, variamente
» estimate, desumevasi il capitale o valsente, sopra il quale soltanto
» era assisa l' imposta a ragione del mezzo per cento; e quindi veniva
» il capitale determinato bensì dalla somma delle rendite, ma stimate
» in diversa proporzione. »

Ed in altro luogo (pag. 115):

« Il carattere distintivo del catasto è quello di ricercare tutta la
» facoltà contributiva de' cittadini, di raggiungere e di ottenere la
» equalità de' pesi, e di essere un' imposta sul capitale. »

In somma ciò che si proposero gli uomini di Stato fiorentini nel secolo XV fu di assoggettare a tributi tutte le *sostanze,* come dicono le leggi, salvo una parte necessaria a' bisogni della vita, riducendole al loro valore in capitale e tassandole uniformemente.

Fu questo il criterio di uguaglianza e di garentia contro l'arbitrario nella imposizione de' tributi, escogitato ed applicato con un rigore di logica sorprendente dalla Repubblica fiorentina. Ed è il solo vero e giusto.

Dopo avere studiato questo principio sotto i suoi vari aspetti, e vedutane sempre più la verità e la giustizia, ho voluto esaminare se altri popoli per avventura non lo avessero anch' essi accettato e mandato ad atto, e con sorpresa ho trovato non essere esclusivo della Repubblica fiorentina, ma comune a due società nostre contemporanee le più democratiche e libere, la Svizzera nell' Europa, gli Stati Uniti nell' America del Nord.[1]

In quasi tutti i cantoni della Svizzera trovasi la *Vermoegensteuer,* ossia l' imposta sul patrimonio, sulla sostanza del cittadino, espressi pel loro valore in capitale. Negli Stati Uniti dell' America del Nord è lo stesso colla *tax upon real and personal estate,* ossia su' beni mo-

[1] Vedi Esquirou de Parieu. *Impôts généraux sur la propriété et le revenu.* Paris, 1856.

bili ed immobili non soggetti ad imposta altrimenti che pel loro valore in capitale.

Dev'esserci dunque, mi son detto, una stretta attenenza fra questa base d'imposizione ed uno stato sociale democratico e libero, dove cioè l'uguaglianza dei doveri come de' diritti verso lo Stato è il fondamento dell'ordine politico, e la libertà politica e sociale è meglio garentita contro l'arbitrio.

Ed è così nel fatto. Tutti que' popoli, il fiorentino, come lo svizzero e l'americano, non sono andati a que' sistemi per ubbidire a teoriche, ma per effetto del sentimento potentissimo della uguaglianza e delle garentie politiche. L'ordinamento delle finanze è stata una conseguenza naturale del loro stato sociale e politico.

Noi che ci allontaniamo sempre più dallo stato feudale per avanzarci verso la democrazia, abbiamo il dovere di studiare ciò che hanno fatto i popoli che ci hanno preceduto in questa via.

Ricercar dunque se il principio della valutazione in capitale di tutte le sostanze de' cittadini può dare una base ferma e certa al sistema tributario, in guisa che la giustizia sociale, l'uguaglianza civile si trovino pienamente soddisfatte, e le garentie contro gli abusi e le frodi siano assicurate; svolgere quella massima nelle sue principali applicazioni; ecco il soggetto di questo mio studio.

I.

Qual'è il significato di uguaglianza sociale in fatto d'imposte?

Non può essere di uguaglianza assoluta, che sarebbe un'assurdità, ma soltanto di uguaglianza relativa: ossia che a parità di condizioni rispondano uguali sagrifizi pel cittadino; o in altri termini, come dice lo Stuart-Mill, che « la contribuzione di ciascuna persona sia attribuita » in guisa che ella non abbia a sopportare dalla sua quota di paga- » mento una pressura maggiore o minore che ogni altra persona sop- » porti dalla quota sua; » o in altri termini ancora che quelle due persone scambiandosi le loro reciproche posizioni sociali non si trovi l'una favorita o danneggiata, pel fatto della imposta, da quel mutamento.

Tutta la quistione riducesi perciò a trovare un criterio universale, che valga, in mezzo alle più svariate condizioni sociali, a stabilire le parità di condizioni o i loro reciproci rapporti in più o in meno.

Or nè l'entrata, nè la spesa, nè le loro diverse combinazioni offrono tale criterio. Nell'applicazione sonosi mostrati deficienti; nel

fatto si provano inabili a rendere servizi. Imperciocchè due entrate uguali, ma di diversa origine, sopportano disuguali sagrifizi se sono tassate allo stesso saggio; e due spese in quantità uguale sono del pari ingiustamente tassate da un' imposta uniforme, perchè gravano diversamente la fortuna di ciascuno de' contribuenti. Se l' uno di essi scambiasse il suo stato con quello dell' altro, proverebbe giovamento o detrimento pel fatto dell'imposta. Nè le combinazioni più diverse potrebbero migliorare que' risultamenti, perchè gli effetti delle imposte vanno ben lungi oltre l' apparenza, ed è quasi impossibile il giudicare di essi in mezzo all' incessante movimento sociale ed a' moltiplici rapporti che ne risultano. Quante pagine si sono scritte sulla incidenza e sulla ripercussione delle imposte! Il che prova appunto le difficoltà immense di giudicarne scientificamente, e fa avvertire quanto debbano essere più gravi quando dalla teoria si va alla pratica; e deve render cauti a fondare un sistema d' imposte su quelle presunzioni d' incidenze e ripercussioni.

Poichè dunque nè l' entrata nè la spesa fornivano un sicuro criterio per rendere il sagrifizio dell' imposta uguale e giusto per tutti, il metodo più ragionevole sarebbe stato quello d' indagare se per avventura nella società non occorrano altri casi ne' quali si hanno a portare ad una comune espressione, ad una comune misura le diverse condizioni economiche delle entrate e delle spese per regolare de' rapporti giuridici fra' cittadini; esaminare questo istrumento di misura; e poi studiare se ed in quanto o con quali alterazioni sia applicabile a' rapporti fra il cittadino e lo Stato per l' assetto delle imposte.

Se si fosse proceduto con un tal metodo, si sarebbe scorto che sono quotidiane le occorrenze di portare ad un comune misuratore le più diverse condizioni economiche, come nelle divisioni di successioni e di comunità di beni, nello scioglimento delle società civili e commerciali, nelle spropriazioni forzate, acciocchè esso serva ad attribuire a ciascuno la giusta quota che gli spetta in forza de' suoi diritti. Si sarebbe veduto che questo comune misuratore non è altro che la espressione del valore in capitale di tutte le entrate o de' beni fruttiferi. Si sarebbe osservato, con un po' di analisi, che nessuna difficoltà pratica e nessun principio di giustizia si oppongono all' adottarsi quel misuratore per la estimazione de' doveri verso lo Stato in materia d'imposta, con alcuni leggieri mutamenti.

Allorchè ci ha una divisione a fare fra' membri di una famiglia del patrimonio ereditario, non si usa altro criterio che quello da me indicato per istabilire la parte da attribuirsi a ciascuno in ragione dei diritti che ha. Terreni, case, titoli di credito, rendite dello Stato,

azioni ed obbligazioni di società, sono tutti valutati in capitale. Dipoi si fa la valutazione de' beni infruttiferi. E la ripartizione si fa in ragione di tali valori. Se ci ha debiti che gravano l'eredità, la loro valutazione in capitale si deduce dal valore totale, e si deduce dalla parte spettante a ciascuno la quota del debito. Nè altrimenti si procede per le divisioni di beni, goduti in comune per lo scioglimento di società, per le spropriazioni forzate.

Perchè mai si procede in tal modo? Perchè è il solo giusto. Una ripartizione in ragione di ciò che spendevasi dal defunto possessore sarebbe assurda. E se si ripartisse la sostanza ereditaria in ragione de' redditi che dà ciascuno de' beni ereditari, si commetterebbe una grande ingiustizia; e se ne commetterebbe una ancor più grave se i debiti si ripartissero in ragione de' redditi e non del valor capitale. Ciò è sentito istintivamente, ma la ragione n' è evidentissima.

I redditi o le entrate sono sotto l'influenza di tante cause speciali e svariate che non possono rappresentare il valore giuridico di ciascuna delle loro sorgenti. La sicurezza maggiore o minore dell'investimento, la sua produttività maggiore o minore con un dato lavoro, le cure e le sollecitudini maggiori o minori che impone la necessità di una ricostituzione più o meno rapida del capitale, sono tante cause che contribuiscono a rendere i profitti più o meno pingui; cosicchè se si prendessero i profitti a base del diritto, si farebbe giovamento a coloro cui fossero assegnati i beni di reddito più sicuro, di maggiore produttività, di più lenta ricostituzione a danno degli altri. La estimazione in valore del capitale al contrario dà a tutti gl'investimenti la loro vera e reale e stabile importanza, e la base equa di ragguaglio di tutte le parti della sostanza, perchè quella estimazione è l'espressione compendiata di tutte le cause le più svariate che influiscono sul valore reale dell'investimento; è l'*integrale* di tutti gl'*infinitesimi* che concorrono a costituire il valore; è la risultante di tutte le forze convergenti e divergenti che hanno un'azione sul valore, e cresce in ragione diretta delle condizioni favorevoli ed in ragione inversa delle sfavorevoli. Il valore in capitale, sebbene abbia per punto di partenza il reddito, pure gli dà la sua vera e permanente importanza; è il mezzo di ridurre ad un comune denominatore tutti i redditi. Nessun migliore criterio per regolare i diritti di ciascuno.

Perchè dunque, questo regolatore de' rapporti giuridici nella società dev'essere rigettato come inutile istrumento ne' rapporti fra il cittadino e lo Stato nella materia delle imposte? Io non so farmene capace.

La imposta è un debito della sostanza del cittadino verso lo Stato,

e anche in ciò ch' è personale è un debito della persona a causa del possesso di una sostanza, *a tax upon person in respect of property*, come dicono i giureconsulti inglesi. Or se nella divisione di un patrimonio, i debiti ereditari sono divisi in ragione del valore de' beni attribuiti a ciascuno e non de' redditi, se questo è il solo mezzo di ripartire i sacrifizi senza che alcuno ne patisca danno o torto, io non so comprendere come ciò ch' è giusto ne' rapporti giuridici de' membri di una famiglia debba essere ingiusto ne' rapporti giuridici collo Stato.

E che fra cittadino e Stato non abbiano ad essere altri rapporti che di diritto è il fondamento di tutte le libertà politiche e sociali. E il primo diritto in materia d' imposte essendo l' uguaglianza ne' sagrifizi che si chiedono a' cittadini, e questa uguaglianza non potendosi ottenere che col colpire le sostanze in ragione del loro valore riconosciuto nella società come base de' rapporti giuridici, si commette una grave ingiustizia quando si fonda un sistema d' imposte su altra base.

Quando si adotti questa massima, tutto diventa chiaro ed armonico e giusto nell' ordinamento de' tributi.

La contribuzione alle spese dello Stato è fatta in ragione del patrimonio di ciascun cittadino, portato alla sua vera e durevole importanza nella società. Così soltanto è attuata la massima dello Statuto d' imporsi le tasse in ragione dell' *avere;* così soltanto è menata ad effetto la massima dello Smith che le tasse abbiano ad essere in ragione delle facoltà (*abilities*), massima snaturata da lui stesso col tradurre *abilities* in *revenues*, entrate.

L' *avere*, la *sostanza*, il *patrimonio*, ridotti al loro vero valore, costituiscono l' importanza economica ed in gran parte sociale di ciascuna famiglia, e debbono, in ragione di questa importanza, contribuire alle spese dello Stato.

E poichè l' avere si divide in ciascuna famiglia in beni fruttiferi ed in beni infruttiferi, così ambedue queste parti sono tenute a tali contribuzioni, ciascuna in ragione del loro valore sociale.

Nel che consiste la vera giustificazione delle tasse sulle sorgenti dell' entrata e di quelle sul consumo. Ogni altra soluzione del problema contiene una contraddizione intrinseca, sostanziale fra que' due ordini d' imposte.

La sostanza espressa pel suo valore sociale offre una base certa, determinata, apprezzabile, sindacabile per le imposizioni di tributi, mentre l' entrata nulla offre di tutto ciò.

La entrata è cosa sfuggevole. Essa non è altro che un mezzo di ripartire fra' cittadini i prodotti annualmente ottenuti; e serve, sotto forma di risparmi impiegati produttivamente, a mantenere ed accre-

scere le quantità di beni fruttiferi, e, sotto forma di spese, a mantenere ed accrescere la quantità di beni infruttiferi. I suoi effetti nella società si manifestano sotto questa forma; essa sparisce e si riproduce con continuo avvicendarsi, la società non ne riceve effetti permanenti e valutabili, che ne' beni accresciuti nel patrimonio di ciascuno.

La entrata è il filo di comunicazione fra' due punti opposti della produzione e del consumo. Ambedue appariscono nel patrimonio di ciascun cittadino come beni fruttiferi e come beni infruttiferi, e in quelle forme hanno la loro importanza sociale. Abbandonar queste per servirsi soltanto del mezzo di comunicazione fra loro è un crearsi un lavoro penoso senza oggetto.

E la forza delle cose, sempre più potente del volere degli uomini e che resiste sempre all' errore, ne ha costretto ad essere inconseguenti. Si è dovuto, malvolontieri è vero, colpire non più l' entrata, ma le sue sorgenti nel capitale e il suo consumo nelle spese, sebbene per essersi applicato a' capitali il criterio della entrata non siasi fatto verun passo verso la giustizia sociale, e per essersi colpite ciecamente le spese e senz' alcun principio altro che la produttività della tassa, si è commessa una grave ingiustizia a danno delle classi più povere. Il principio della proporzionalità dell' imposta all' entrata proclamato in tanti libri e non mai potuto applicare, somiglia agl'*immortali principii* del 1789 che si trovano messi in fronte a tutti gli statuti francesi, forse, siccome osserva un arguto scrittore, a provare come vi contrastino quegli statuti e gli ordini politici ed amministrativi della Francia.

Perchè dunque per un errore teorico cui i fatti oppongono un invincibile ostacolo, di cui non può sperarsi l' applicazione che snaturandolo continuamente, si ha da rigettare la vera base di giustizia della imposta, l' importanza dell' avere, della sostanza di ciascuno?

II.

Se non che l' imporre un' unica tassa su ciascuna famiglia in ragione della propria sostanza è ardua cosa e irta di difficoltà. Fare per ciascuna famiglia un inventario del patrimonio presenterebbe molti ostacoli per la natura differente de' diversi beni fruttiferi e pe' mutamenti nella qualità e quantità de' beni infruttiferi. Occorrerebbe inoltre il seguire tutte le trasmissioni da una famiglia o persona ad un'altra, or di una parte, or dell' altra della sostanza. Dovrebbersi infine incastrare l' uno nell' altro i diversi inventari per tenersi conto dei debiti e crediti.

La Repubblica fiorentina avea potuto farlo col suo *catasto,* perchè esso non usciva fuori la cerchia della città.

E nel 1864 si ritentò qualche cosa di simile nell' ordinamento della tassa sulla ricchezza mobile, volendo per ciascun contribuente una sola scheda dove fossero tassate nel loro insieme tutte le sue entrate non fondiarie. Ma le dificoltà incontrate nella pratica hanno a poco a poco, pur serbando la scheda unica, menato a colpire direttamente molte sorgenti di entrata. La forza delle cose ci ha condotto ben lontani dal primo concetto.

Nella impossibilità dunque di stabilire una imposta unica sulle sostanze di ciascuna famiglia, è necessario che siano colpiti separatamente i beni secondo la loro diversa natura o i loro caratteri più generali; da ciò le imposte distinte su' terreni, sulle miniere, su' fabbricati, sulle imprese industriali, sulle imprese commerciali. Così mentre nulla sfugge della sostanza alla imposta, non si è obbligati a seguire i mutamenti da un patrimonio all' altro, e ciò ch' è anche più importante, i rapporti fra loro di debiti e crediti reciproci. Ogni bene essendo direttamente soggetto all' imposta e pel suo valore, lo Stato non ha da entrare a vedere se una parte de' suoi frutti vada oppur no a chi lo possiede. Ciò avviene già pe' terreni e pe' fabbricati e dovrebbe essere esteso a tutti gli altri beni. Ma per quanto tutti que' beni fruttiferi sarebbero imposti distintamente e non per famiglie, sarebbero ricongiunti fra loro dall' unico saggio di tassa.

Cotesto metodo non è intanto applicabile a' beni infruttiferi, ossia a tutta la parte della sostanza che consiste in prodotti di cui si usa o si gode con una durata più o meno lunga.

Fare la estimazione di tali beni per ciascuna famiglia e seguirne le vicende è opera impossibile. Qui è necessario il procedere all' ingrosso, tanto più che que' beni sono mutabili in forma ed in valore e l' accrescersene o diminuirsene la quantità è soggetto al volere mutabilissimo quotidiano. I due mezzi escogitati finora, ossia tasse sul consumo di alcuni prodotti, o sull' uso di alcuni godimenti, come la tassa sui teatri, sui bigliardi, sulle carte da giuoco, sulle vetture pubbliche e private e simili, e tasse in ragione proporzionale e progressiva del fitto che si paga per la casa di abitazione, non rispondono veramente al loro oggetto.

Forse ne' progressi ancor da noi lontani degli ordini finanziari si troverà che il mezzo più semplice di tassare il consumo sarà un' imposta generale sulla produzione, il cui assetto sarebbe facilitato dalla imposta sul capitale; giacchè da questo si desume per ciascuna industria la quantità media de' prodotti che può dare. Ma di ciò dirò appresso.

Le imposte in ragione proporzionale o progressiva del fitto sono per avventura le sole che, nello stato attuale, siano le più eque per colpire il consumo.

Ma qui sento dirmi. Con questo vostro sistema le arti dove non ci ha quasi nessun capitale, le professioni liberali andranno esenti da altre tasse oltre quelle di consumo dette ora. È mai ciò giusto?

Io rispondo di sì.

Tolgo di mezzo le rimunerazioni degli operai perchè pagano colla tassa sulle derrate che consumano una imposta abbastanza grave.

Non mi valgo nemmeno del facile argomento che mi offrirebbero due avvocati o medici che, dopo di aver fatto i medesimi studi e la medesima pratica, riescano ad avere rimunerazioni del loro lavoro assai differenti. È manifesto che lo Stato nulla facendo per l'uno più che per l'altro, nessun diritto avrebbe di tassar maggiormente chi lavora di più, chi ha più ingegno, che chi è oscitante o è di lento e tardo intendimento.

Lascio stare del pari l'evidente ingiustizia di colpire con una tassa uguale una rendita proveniente da fitti di terre o di case, e le rimunerazioni di un penoso e difficile lavoro.

La imposta che io rigetto sarebbe una tassa sul lavoro, e perciò ingiusta. Il lavoro è già per se stesso un sagrifizio, una pena. È l'educazione, è il sentimento più nobile dell'avvenire della famiglia o di servizi allo Stato, alla scienza, alla società, che riesce a renderlo alcuna volta gradito. E sarebbe ingiusto imporre una tassa in ragione della efficacia di questo sagrifizio.

Inoltre se è messo a base dell'imposta il valor capitale de' beni fruttiferi, non la entrata che danno, è manifesto che è fatto esente dalla imposta l'uso di qualunque sforzo per rendere più produttivi i capitali, ed in ciò consiste principalmente il pregio della imposta sul capitale invece del profitto, perchè non iscoraggia l'impiego più produttivo dell'opera personale. Vi sarebbe dunque un'ingiustizia suprema nel lasciare liberi di tassa i profitti di un lavoro meglio inteso quando è applicato all'uso di capitali, e colpirli quando il lavoro non è applicato intorno a' capitali, ma soltanto a rendere de' servizi alla società.

Lo Stato non usa nessun riguardo speciale a' lucri professionali esentandoli da tasse, quando subiscono le tasse di consumo. Di que' lucri non possono farsi che questi tre usi: o spenderli in godimenti personali, o conservarli, come fa l'avaro, o impiegarli produttivamente. Potransi fare le tre cose ad un tempo o due soltanto, ciò non monta. Se sono impiegati produttivamente, come in acquisto di rendita o di azioni o di terreni, essi pagheranno le tasse imposte su tali investimenti. Se

sono conservati, sono sottratti ad ogni uso; ma un giorno o l'altro saranno spesi produttivamente o improduttivamente e contribuiranno come gli altri beni nella società; è un pagamento differito di tasse, non già una sottrazione definitiva a tale pagamento. Se poi sono tutti spesi, allora pagano le tasse di consumo. Che se queste non riescono ad essere proporzionate al consumo, è un difetto di tali imposte, non già del principio che io propugno.

III.

Il miglior mezzo di prova della verità di un principio sta nel seguirne lo svolgimento, perchè se le conseguenze che ne nascono sono uniformi a'principii di giustizia e si trovano in armonia con altri principii della scienza, esse sono una conferma di quella verità. Così avviene per la massima da me stabilita.

Posto che la base delle imposte abbia ad essere il valore in danaro de' capitali investiti produttivamente, la prima conseguenza è che la imposta abbia ad essere proporzionale a quel valore, e perciò uniforme per tutti.

Poichè il valore del capitale è l'esponente di tutte le condizioni speciali di ciascun investimento, non ci ha ragione per la quale la terra, le miniere, le manifatture, il commercio così portati ad una comune misura abbiano ad essere tassate in ragione differente. Se i capitali che rappresentano il valore de'terreni dànno un reddito minore perchè più sicuri, più lenti a consumarsi, e dànno un'importanza maggiore nella società a chi li possiede, tutto ciò trova la sua espressione nel maggior valore del capitale. Se i capitali investiti in una impresa rischiosa dànno un profitto maggiore, il valore minore del capitale esprime l'importanza del rischio. Quando gli uni e gli altri sono assoggettati ad una tassa uniforme, nessuno ne patisce torto. Torto vi sarebbe soltanto se la tassa fosse in ragione de'profitti, perchè chi trovasi in migliori condizioni sociali pagherebbe meno di chi trovasi in condizioni peggiori. [1]

[1] E così praticavasi in Firenze. I guadagni de' traffichi, commerci, esercizi, sebbene ascendessero talvolta a quindici, venti, trenta ed anche più per cento del valsente o del capitale impiegato, pure nell' accatastarli per la rendita non erano stimati che in ragione del cinque per cento di profitto o di rendita, che era portato a capitale al cinque per cento e gravato della imposta del mezzo per cento. Le rendite dello Stato poi erano calcolate in capitale al corso corrente (Canestrini, pagg. 123 e 125). Le terre stimate in capitale pagavano ugualmente il mezzo per cento.

Ma a rendere più evidente la giustizia di ciò che dico e ad un tempo la ingiustizia della proporzionalità della tassa a' profitti, mi serve il seguente esempio.

Siano due industriali con un capitale uguale di lire 100,000; uno fabbrichi polvere da sparo; l'altro manifatturi del tabacco. Il primo corre il rischio ad ogni istante di veder saltare in aria la sua fabbrica e di perdere il suo capitale ed il frutto del suo lavoro o di quello degli operai. L'altro è libero di tutti questi pensieri. Al primo occorre un'assidua vigilanza, un lavoro più penoso e pericoloso; al secondo basta l'operosità media ed ordinaria che si ha da portare in ogni impresa industriale. È naturale che i profitti del primo debbano essere molto più elevati di quelli del secondo. Il fabbricante di polveri deve trovare ne' suoi profitti il compenso de' rischi continui di cui è minacciato, una più rapida ricostituzione del suo capitale, una rimunerazione pel suo maggior lavoro; il fabbricante di tabacchi no. Or chi non vede quanto sarebbe sovranamente ingiusto l'imporre la tassa in ragione del profitto? Per quale ragione lo Stato imporrebbe una tassa crescente in ragione delle maggiori difficoltà che si hanno a vincere? Affinchè in ciò fosse alcun'ombra di giustizia converrebbe che lo Stato, oltre alla protezione ed alle garentie che assicura tanto all'uno che all'altro, desse al fabbricante di polveri una qualche garentia speciale; il che non è. Questi incorre i rischi e le sollecitudini maggiori a suo pericolo; se riesce, tanto meglio per lui; se la fabbrica salta in aria, tanto peggio per lui: lo Stato vi è indifferente. All'opposto siano ambedue i fabbricanti assoggettati alla medesima tassa perchè usano di un capitale uguale, ed ogni ingiustizia disparirà.

Questo esempio prova pure un altro pregio del principio che difendo. Esso è un istrumento di *discrimination* molto più giusto e logico di quello empirico ed insufficiente sanzionato dalle nostre leggi; dico insufficiente perchè la deduzione di tre ottavi su' profitti industriali non ristabilisce l'equilibrio nel trattamento de' capitali investiti nelle manifatture. Quella deduzione concessa a' due fabbricanti di cui ho parlato, manterrebbe la inuguaglianza di trattamento fra loro. Il vero mezzo di *discrimination* sta nella estimazione del valore de' capitali.

Una seconda conseguenza che nasce dal porsi a base dell' imposta il capitale e dalla uniformità del saggio della imposta, non è meno giusta ed importante.

Una imposta stabilita su questi principii colpisce i possessori di capitali in ragione di questi, e non può essere rigettata su altri. Il possessore non può sfuggirvi passando da un'industria ad un'altra, perchè tutte le industrie sono uniformemente assoggettate alla medesima tassa

sul capitale, e se ci ha profitti maggiori in una anzichè in un'altra, la differenza fra' profitti è effetto di un maggiore rischio o di un maggior lavoro. Nè può la tassa essere rimborsata dal consumatore, perchè se si riuscisse in ciò per qualche prodotto, la concorrenza ristabilirebbe immediatamente l'equilibrio. Aumento generale poi di prezzi acciocchè tutto il peso della tassa ricada sul consumatore, è un assurdo; il prezzo non essendo che un mezzo di comparazione; e tanto è dire due contro due, quanto cinque contro cinque.[1]

Da tutto ciò segue che la tassa essendo ad un saggio uniforme e colpendo tutt'i capitali in ragione del loro valore, non è altra cosa veramente che un'imposta sugl'interessi medii e normali de'capitali; una diminuzione di quest'interessi. Ma per essere generale ed uniforme, non altera punto il valore de' capitali. Se l'interesse corrente era del 5 per cento, e se per effetto di una tassa del 10 per cento, discende al 4 e mezzo per cento, il valore de'capitali rimane immutato. Sono i soli interessi che subiscono la diminuzione.

Per la qual cosa chi vende ad altri un capitale, sotto forma di terreni, di case, di stabilimenti industriali, di azioni industriali, di obbligazioni e rendite dello Stato, nulla avrà a detrarre dal suo capitale per le tasse imposte su que' lavori. Chi li compera non può trovare altro investimento che ne sia esente, perchè la tassa è generale ed uniforme. Quindi, nella ipotesi che io faccio, la tassa riesce sempre a carico di chi possiede il capitale, non può, ne'casi di compera, essere posta a carico del venditore.

A ben altri effetti si riesce se la tassa colpisse alcuni investimenti soltanto ed altri ne facesse esenti, o se li colpisse tutti, ma in ragione de' profitti e de' redditi che dànno, non in ragione del capitale.

Nel primo caso, quello della esenzione di alcuni investimenti, come avveniva in gran parte d'Italia prima del 1864, è evidente che il primo effetto, quando una nuova tassa è imposta su'profitti di un determinato investimento di capitali, è di scemare non solo i profitti ma anche il valore di tali capitali, perchè sono resi meno produttivi della parte de'profitti che è pagata come tassa. Questo effetto trova la sua espressione nel fatto che se il possessore del capitale volesse realizzare questo, troverebbe, messe tutte le altre condizioni immutate, un valor minore di tanto del precedente di quanto rappresenta in capitale la tassa. Perchè mai il compratore dovrebbe impiegare i suoi capitali con un profitto minore di quello che altri impieghi gli offrono? Di modo che que-

[1] Rossi, *Cours d'Econ. Polit.*, tomo IV, leçon VI e VII. Stuart Mill, *Princ. of Polit. Econ.*, vol. II, pag. 293, edit. 1857. Fuoco, *Saggi Economici*, vol. I, pag. 75. Pisa, 1825.

gli che diventa novello proprietario impiega i suoi capitali come se non pagassero tassa.

A'capitali investiti in quelle industrie non se ne aggiungeranno poi altri che nel solo caso in cui il prezzo delle merci prodotte da quei capitali crescerà a segno da compensar questi anche dell'ammontare della tassa.

Dimodochè o spropriazione forzata di una parte de'capitali in pro dello Stato e a danno degli antichi possessori, o innalzamento di prezzo delle derrate a danno del consumatore, sono le due inevitabili conseguenze di quella diversità di tasse.

Ad analoghe conseguenze si giunge se invece di supporre alcuni profitti soggetti a tassa ed altri esenti, si supponga che tutti siano tassati in ragione dell'ammontare de'profitti e delle rendite. Poichè gli uni e le altre variano per mille circostanze speciali, la tassa in ragione del capitale riesce diversa e produce i medesimi effetti detti di sopra. E sta appunto in ciò la condanna delle tasse sulle entrate. Esse sono una spropriazione forzata di parte de'capitali in pro dello Stato, di tutta quella parte di tassa che ricade sulla parte de'profitti che rappresenta la rimunerazione de'rischi e del lavoro maggiore, o finiscono coll'essere una nuova tassa a danno del consumatore, o rendono più difficili i nuovi investimenti di capitali, ossia non sono resi possibili che con nuovi sagrifizi di colui a cui vantaggio quell'investimento è fatto.

Queste conseguenze sono talmente evidenti, che il Minghetti dopo avere cercato, con molti sottili argomenti, di scemarne l'efficacia in ciò che spetta al volore de'terreni, ha pur dovuto finire col confessarne l'esistenza.[1] Ma affine di rendere più evidente tutto il mio concetto, scendo ad alcune applicazioni.

Lascio stare i terreni ed i fabbricati; dovrei entrare in una lunga discussione per esaminare le ragioni addotte dal Minghetti e dallo Scialoja, in questa stessa *Antologia* con molta dottrina e acutezza, in appoggio di opposte sentenze. E prendo ad esame i profitti e redditi cui si riferiscono la categorie *A* e *B* della tassa sulla ricchezza mobile; la prima che comprende i redditi de'titoli di credito di qualunque sorta, la seconda i profitti industriali e commerciali.

Se tutt'i capitali avessero potuto essere ugualmente ed uniformemente colpiti in ragione del loro valore reale, qualunque sia il loro impiego, l'imposta su tutti i titoli di credito in ragione del loro valore in capitale sarebbe stata una vera diminuzione d'interessi, ma il valore de'capitali sarebbe rimasto immutato per ciò che spettava ad influenza della tassa. Chiunque avesse venduto di tali titoli non

[1] *Antologia,* quaderno del febbraio 1869, pag. 313.

avrebbe sofferto una perdita irreparabile, e la imposta sarebbe ricaduta sul nuovo possessore.

Invece di ciò la tassa essendo disuguale fra i capitali investiti in titoli di credito e quelli investiti nelle industrie, e la massima parte di questi sfuggendo al suo peso, ed essendo di poi imposta su' titoli suddetti senza tener conto de' rischi che si corrono, ha dovuto pesare doppiamente sul loro valore e produrvi un ribasso significantissimo. Basta guardare a' bollettini delle borse di commercio d' Italia per vedere tali effetti. Che se alcuni di questi titoli hanno resistito a cotal forza deprimente ed hanno anche guadagnato, ciò è dovuto a circostanze loro proprie che hanno accresciuto la fiducia, com' è avvenuto per le rendite dello Stato.

E quella forza deprimente è poi tornata a danno di tutti coloro che han dovuto ricorrere a prestiti, dopo lo stabilimento della imposta; imperciocchè il prezzo delle obbligazioni ha dovuto essere tanto minore quanto era maggiore la tassa su' profitti.

Di che è nato che la tassa non è più a carico di chi ha col tempo comperato quelle obbligazioni; e che il suo peso, nelle nuove emissioni di obbligazioni, grava tutto su chi ha bisogno di emetterle.

Così volendosi colpire il capitale, o se n' è fatto portare tutto il peso a chi ha avuto la sventura di tenerlo investito in titoli di credito quando l' imposta è stata stabilita e accresciuta, o a carico di chi ha ora bisogno di pigliare danaro a prestito. Il nuovo possessore del capitale si ride delle vostre tasse. E intanto lo Stato colla tassa così imposta ha reso più gravosa a se stesso l' emissione di nuovi prestiti, e l' ha resa più gravosa ancora a' Comuni ed alle Provincie, che pur pagano gl' interessi de' loro prestiti con tasse su' cittadini, ed alle Società intraprenditrici de' lavori pubblici, che tanta attinenza hanno colla finanza. Se si calcolassero i sagrifizi così sofferti dallo Stato e da' detti enti morali e società, si vedrebbe che il danno è assai maggiore de' proventi della tassa.

Per que' capitali poi della categoria *B*, ossia ne' quali il lavoro ed il capitale sono riuniti, se la entrata fosse veramente accertata, e di ciò tutti dubitano, la tassa sarebbe riuscita ingiusta in quella parte che avrebbe colpito il lavoro usato con maggiore efficacia ed energia, e dove fossero stati maggiori i rischi; ma in seguito sarebbe caduta a carico del consumatore. Si sarebbe così cresciuto il prezzo di alcune merci e derrate a danno del consumatore. Tutta quella parte della tassa sarebbe riuscita ad un accrescimento delle tasse di consumo. Ma questi effetti nessuno può dire che siano risultati, essendosi la tassa imposta a caso e senza nessun serio fondamento.

Però essi si sono manifestati su que' capitali che per essere rappresentati da azioni delle Società industriali e commerciali, non sono potute sfuggire alle tasse. Gli antichi possessori hanno sopportato il peso delle tasse, vedendo diminuito il valore delle loro azioni. Nè l'aumento de' dividendi, quando vi sia, può far crescere in corrispondenza il valore delle azioni, perchè la tassa cresce con quell'aumento, e quel ch'è peggio, è minacciata ogni giorno di nuovi aumenti. Così si deprime lo spirito di associazione con quanto vantaggio de' progressi del paese è manifesto.

Possiamo dunque tenere per fermo:

1° Che un'imposta uniforme sul valore de' capitali produttivi è giusta perchè prende a criterio la importanza sociale di ciascun patrimonio e non scema il loro valore;

2° Che un'imposta in ragione delle entrate è ingiusta perchè diventa o una spropriazione forzata di parte de'capitali a danno degli antichi possessori, o un aumento delle tasse di consumo, lasciando stare immuni, in massima parte, gli attuali possessori.

IV.

Quali sono le objezioni che si son fatte ad una tassa sui capitali produttivi in ragione del loro valore?

La prima obiezione, che essa intacchi il capitale, è insussistente. Tutte le tasse, qualunque esse siano, sul consumo o sulle entrate, possono intaccare il capitale o diminuirne l'accumulazione, se le spese eccedono i limiti che consentono le entrate, e se non si fanno risparmi. Una tassa, poichè è imposta in ragione del valore del capitale e non in ragione delle entrate, non può avere sulle spese e sui risparmi effetti diversi dalle altre tasse.

Ma si soggiunge: La tassa sul valore del capitale, essendo una tassa sugl'interessi de' capitali, scoraggia dall'accumularne de' nuovi.

Una tale obiezione non può esser fatta da'propugnatori della tassa sulla entrata, perchè anche questa è in parte una tassa sugl'interessi; se l'obiezione sussistesse, dovrebbe condannarsi ogni tassa sui profitti de' capitali.

Ma ci ha queste differenze fra le due tasse, tutte in favore della tassa sul capitale:

La prima e gravissima, notata dallo Stuart Mill, è che la tassa sulla entrata colpisce anche la parte che è destinata ad essere risparmiata e prima che diventi produttiva. Sotto questo aspetto è una sot-

trazione di capitali. Con quella tassa si colpisce il capitale nella sua sorgente e si tassa doppiamente, prima come entrata e dipoi come capitale. Se la tassa per lo contrario non è imposta che sul capitale diventato produttivo, se ne colpiscono i suoi frutti soltanto.

La seconda differenza è che la tassa sulla entrata scoraggia il lavoro applicato a far valere i capitali, e aggrava le imprese più rischiose, cosicchè deprime ogni tentativo di miglioramenti e di nuovi rischi, mentre che la tassa sul capitale essendo uniforme per tutti riesce ad essere un incoraggiamento a una migliore applicazione del lavoro, ossia al progresso industriale. Ed è questo incoraggiamento che più importa alla società, ed anche a' possessori di capitali. Imperciocchè se con una migliore applicazione del lavoro, se con un miglior uso de' capitali, si ottiene una produzione maggiore, avviene che tutto l'ammontare della tassa sarà fornito da cotesto incremento, e gl' interessi de' capitali non ne soffriranno. Non ci ha altra differenza che questa: che senza la tassa gl' interessi sarebbero anche maggiori e che, atteso la tassa, essi sono uguali a ciò che erano prima. Lo Stato si sarà vantaggiato de' progressi industriali, ma la condizione del capitalista rimane immutata. Però anche questa in definitivo ne sarà migliorata come di tutti gli altri, perchè i progressi tendono a superare anche quell' ammontare quando una società si è spinta in quella via.

Il de Parieu, non amico per certo della tassa in ragione del capitale, pure non sa negare che l' applicazione fattane largamente negli Stati Uniti dell' America del Nord abbia i suoi vantaggi: « In un paese, » egli dice, dove il lavoro è diventato quasi una condizione di rispetto, » le imposte sulla proprietà valutata facendo astrazione dalla rendita, » costituiscono un eccitamento indiretto e quasi un premio offerto al- » l' operosità umana ed all' abile uso de' capitali. »

Se vi sarà oppur no nuova accumulazione, non dipende dalla tassa, ma dalle condizioni economiche e sopratutto morali in cui si troverà un popolo.

Poichè l' interesse dev' esser tale che sia incentivo a risparmiare, a sagrificare il presente godimento in vista di un vantaggio avvenire, l' interesse dev' essere tanto maggiore quanto è meno energico questo sentimento, e quanto è minore la sicurezza del vantaggio atteso; decresce invece nella misura che crescono la disposizione al risparmio e la sicurezza dell' avvenire. [1] Ogni progresso politico e morale di un popolo perciò essendo un incremento di sicurezza dell' avvenire ed uno

[1] Chi desideri un ampio svolgimento di questo principio lo troverà nell' opera del Rae, tradotta dal Ferrara nella *Biblioteca dell'Economista*, edita dal Pomba, ed anche ne' *Principii d'Economia politica* dello Stuart Mill.

sviluppo maggiore della virtù che si chiama previdenza, comunque possa menare ad una diminuzione dell'interesse de' capitali, è un incentivo maggiore all'accumulazione di loro. Se il provento delle tasse è rivolto veramente a quei progressi, all'incremento della sicurezza ed al miglioramento morale del popolo, la tassa non impedirà l'accumulazione.

Oltre a ciò quanto più una società è ricca, quanto è maggiore la produttività de' capitali, tanto è più agevole e rapida l'accumulazione; questa cresce in ragione progressiva non proporzionale alla ricchezza; e se uno Stato non si lascia andare a strane imprese, vi sarà sempre minor bisogno di aggravare il saggio della tassa rispetto a' capitali.

V.

Mi sono finora studiato di provare essere la sola espressione di beni fruttiferi in valor capitale il criterio da poter servire alla ripartizione delle imposte dirette; il solo mezzo da ripartire secondo giustizia ed eguaglianza il peso de' tributi, fornendomi la scienza economica gli argomenti in sostegno della pratica de' nostri maggiori.

Ma quel criterio non soddisfa meno all'altra condizione delle garentie contro le frodi de' contribuenti e dell'arbitrario procedere degli agenti del Governo; garentie non solo, sotto altre forme, della giustizia e dell'uguaglianza, ma anche di libertà politica. È stata la pratica della libertà quella che ha fatta adottare da' due popoli più liberi, lo svizzero e l'americano, il principio della imposizione in ragione del valore di capitali.

Il metodo usato in Firenze per la formazione del catasto era invero difettoso, perchè, invece di chiedersi la denunzia del valore in capitale, chiedeasi quella delle rendite e de' profitti, che di poi erano in diversa ragione portati a capitale. E un tale difetto fu avvertito nelle proposte di riforma di cui parla il Canestrini; in una delle quali io incontro questa osservazione: « E' si può molto meglio avere la valuta » (ossia valsente) de' beni che i frutti di detti beni, perchè la valuta è » più comune a tutt' i contadini e a' cittadini. » (Pag. 462.)

E quel fiorentino avea ragione.

Il capitale infatti, meno in una piccolissima parte, è cosa materiale ed apprezzabile, mentre l'entrata è spesso una cosa immateriale e fuggevole da non potersi valutare.

Senza parlare delle terre e de' fabbricati, io dimando: La dichiarazione del contribuente ha maggior probabilità di approssimarsi al

vero, quando trattasi della entrata, ovvero quando trattasi del capitale investito nelle industrie e ne' commerci? E il sindacato delle dichiarazioni quando è più agevole a fare nel primo o nel secondo caso? La risposta non si presta a nessun dubbio.

Io ho discorso di ciò con alcuni industriali di prima riga, i quali deploravano il presente sistema di dichiarazioni dell'entrate, aperto a tutte le frodi de' contribuenti ed a tutti gli atti arbitrari degli agenti delle tasse, e delle Commissioni locali. Costoro mi hanno confessato che non proverebbero nessuna difficoltà a dichiarare il capitale che hanno nella loro industria, mentre che nol farebbero delle loro entrate, perchè altri nelle loro medesime condizioni fanno dichiarazioni fallaci, senz' alcun mezzo pratico e legale e giusto di provare la frode.

Ogni uomo pratico saprà dirvi quale sia il capitale fisso e circolante di uno stabilimento industriale, data una certa forza motrice ed un dato numero di macchine.

Se una dichiarazione è fallace, ci ha mezzi materiali di provarlo; se il valore attribuito dall' agente del Governo è esagerato, è facile il ridurlo. Chi si crede gravato più di un altro non manca di fatti materiali di prova.

Nè si dica essere ciò difficile. La finanza usa già di quel modo di valutazione per l' imposta sulla fabbricazione della birra e dell' alcool, trattandosi di determinare la forza produttrice di uno stabilimento, non i profitti del fabbricante, e non veggo perchè, provvedendosi di un acconcio personale tecnico, non possa fare altrettanto per tutti gli stabilimenti industriali. [1]

Pe' capitali in commercio sotto forma di merci la valutazione loro è ugualmente meno difficile a fare che delle entrate. Una media delle merci che durante l' anno si hanno in negozio costituisce il capitale di cui egli usa.

E quanto a' capitali investiti in imprese industriali e commerciali sotto forma di azioni ed obbligazioni, la loro valutazione è molto agevole, perchè è data dal corso loro nelle principali Borse di commercio. Questo corso infatti è la espressione più esatta del valore de' capitali, riguardo a' rischi che si corrono ed a' profitti che si hanno. Ed alla stessa regola vanno soggetti i titoli di rendita dello Stato.

Nè il colpire le obbligazioni di Società industriali o commerciali è

[1] Quando si avesse un catasto industriale, sarebbe agevole il procedere ad un' imposta sulla fabbricazione de' prodotti, perchè dato un determinato capitale, è agevole il desumerne la quantità media di prodotti che dà per ciascun' industria. E questo è, a mio avviso, il progresso che hanno a fare le tasse di consumo, siccome ho detto nel § II.

in contraddizione colla massima, la quale è una conseguenza necessaria della imposizione sul valore del capitale, non su' redditi, cioè che i crediti ipotecarii sulle terre e sulle case e i crediti sugli stabilimenti commerciali ed industriali non abbiano ad essere tassati separatamente; perciocchè il valore in capitale è in questi casi stabilito direttamente, quandochè quello dell' avere sociale è tassato in ragione delle azioni, le quali non rappresentano che l'avere netto di debiti. A giudicare perciò di tutto il valore è necessario il comprendere le azioni e le obbligazioni.

Maggiori difficoltà presenta la valutazione de' capitali investiti nelle banche ed istituti di credito non esercitati da compagnie, ma da privati, perchè qui manca ogni elemento di valutazione diretta, ma le difficoltà non sono minori nel valutare l' entrata. Soltanto a me pare che anche col sistema delle dichiarazioni, quella del valor capitale sia più agevolmente accettabile che quella della entrata. D'ordinario le banche private sono condotte da Società in nome collettivo e più spesso in commandita, e ne' contratti si dichiara il capitale che si conferisce nelle società; cotesti contratti, inutili quasi per giudicare de' profitti, riescono elementi abbastanza importanti per la valutazione del capitale. Ma per quanto sia difficile questo solo punto, che potrebbe forse vincersi con altri mezzi indiretti, la sua importanza non è tale che abbia a fare abbandonare tutto un sistema che si presenta così logico e giusto in tutto il resto. Per altro, se si riuscisse a colpire i capitali tutti investiti nelle industrie e nel commercio, sia fissi, sia circolanti, la massima parte del capitale, compreso pur quello de' depositi nelle banche, pagherebbe la sua quota d' imposta, perchè l'uno e gli altri non servono in definitivo che ad accrescere i capitali investiti nelle industrie e nel commercio.

Osservo da ultimo ch' è più consentaneo alla garentia della indipendenza, della libertà di ciascun individuo, ed al diritto che ha di non rendere pubbliche le condizioni forse imbarazzate della sua fortuna, il chiedergli la dichiarazione de' capitali che ha nell' industria o nel commercio, appartengano oppur no a lui, anzichè quella delle sue entrate. Il sindacare poi le dichiarazioni altrui quando hanno da servire di base alla imposta, è un diritto che deve essere lasciato ad ogni cittadino, acciocchè egli non sia gravato più di un altro. Se trattasi di capitali, non si offende nessun interesse; se trattasi di entrata, chi vi dà il diritto di penetrare nell'interno della mia famiglia?

VI.

Fin qui non ho ragionato che delle imposte dovute allo Stato; ma vi ha anche quelle dovute alle amministrazioni locali pe' servizi pubblici loro affidati.

Coteste amministrazioni formano per verità parte dell'amministrazione dello Stato. I comuni, le provincie sono organi di questa grande amministrazione, per que' servigi che si esplicano localmente, ed hanno perciò bisogno di tasse per le spese a ciò necessarie.

Di qual natura debbono essere cotali contribuzioni?

È superfluo il parlare di quelle tasse o diritti che si hanno a riscuotere per occupazione di suolo pubblico o per atti speciali in pro di qualche cittadino: queste hanno la stessa causa di esistere che ha lo Stato per tanti atti speciali che si chiedono all'autorità pubblica. Trattasi qui soltanto di tasse generali su tutti i cittadini dello stesso comune, della stessa provincia.

Ora, che la sostanza di ciascun cittadino abbia a contribuire alle spese locali in ragione del valore reale, è massima la cui giustizia è evidentissima, e forse anche più evidente che per le contribuzioni alle spese dello Stato.

Imperciocchè le spese locali, essendo in massima parte per servigi economici e morali, mentre quelle dello Stato sono per servigi politici e universali, giovano più direttamente alle sostanze, a' patrimonii de'cittadini. Il loro effetto si risolve, nel maggior numero de'casi, in aumento del valore delle sostanze.

Quando si aprono nuove strade e si costruiscono nuovi ponti, quando si migliorano e si mantengono in buon assetto le strade esistenti, quando con un buon servizio di polizia rurale i frutti della terra sono meglio garentiti; quando con acconci regolamenti di polizia rurale si mantiene la sanità delle campagne, la terra ha un maggior valore.

Tutti que'lavori e que'regolamenti o accrescono la produttività delle terre o facilitano lo smercio delle loro produzioni, il che si risolve in aumento di valore delle terre.

Ed anche in ciò che non è speso dall'amministrazione immediatamente nelle campagne, ma nelle agglomerazioni de' cittadini negli abitati, la proprietà territoriale incontra vantaggi speciali. Le scuole dànno intelligenti e virtuosi coltivatori, gli ospedali dànno ricovero a' poveri, i mercati un facile smercio a' prodotti, e quanto è più

comoda la vita nell'abitato, tanto più facilmente un proprietario risiede sulle sue terre e ne trae maggior partito.

Lo stesso ragionamento può farsi pe' proprietari delle case in tutte le spese di edilità comunale.

Anche gli stabilimenti industriali e i negozi di merci traggono un incremento a' loro valori dal miglioramento delle strade, della istruzione pubblica, della beneficenza.

Le tasse locali, quando non si sperdano ad usi estranei a' veri bisogni de'Comuni e delle Provincie, non sono dunque da considerarsi nella maggior parte che come altrettanti capitali raggranellati per contributo, ed investiti a reciproco miglioramento de' capitali esistenti o a facilitare l'investimento di nuovi capitali. La diminuzione de' redditi o de'profitti per effetto delle tasse è compensata a dismisura dalla cresciuta produttività del capitale, e perciò del suo valore. La diversità del saggio della tassa fra comune e comune, fra provincia e provincia, non produce, per questa ragione appunto, ingiustizie e disuguaglianze. Le querele che si muovono oggi contro le gravezze de' centesimi addizionali non hanno altro giusto fondamento che la spensieratezza delle spese locali e la gravità della tassa principale. Si provvegga ad impedire la prima e può riuscirvisi; si rinunzi a gran parte della seconda e cesserà ogni lamento.

Non dico con ciò che le tasse erariali siano un sagrifizio senza compenso; dico soltanto che questo compenso che dà lo Stato ha una forma generale, universale, comune a tutti, mentre che il compenso del sagrifizio delle tasse locali è speciale, locale, e si risolve in gran parte in aumento apprezzabile del valore delle proprietà reali.

Seguita da tutto ciò che quanto meno le imposte su' beni fruttiferi contribuiscono alle spese generali dello Stato e quanto maggiormente contribuiscono a quelle delle amministrazioni locali, tanto è migliore la condizione economica di un popolo, tanto è più agevole per lui il progresso. Quando si ricordano le enormi spese fatte da Firenze, dove, siccome dice il Canestrini, in più anni il cittadino dava allo Stato tutta la sua sostanza imponibile, e si guarda poi alla sempre crescente prosperità e floridezza di quella città prima de' Medici, è manifesto che se i proventi delle imposte fossero stati spesi lungi da Firenze, la città ne sarebbe stata impoverita. Le spese ingenti che fanno i più côlti cantoni della Svizzera, e i più avanzati Stati nell'Unione Americana co' proventi delle imposte dirette non sarebbero possibili o riuscirebbero gravissime se non fossero impiegate localmente; chè alle spese generali de' rispettivi governi federali provveggono le tasse di consumo. Anche in Inghilterra è lo spendersi in ciascuna parroc-

chia, in ciascuna contea i 16 milioni di sterline (400 milioni di franchi)[1] provenienti dalle imposte dirette locali che le rende sopportabili, mentre l'*income-tax* in pro dello Stato, che dà appena la metà, è cotanto invisa.

Per noi ci ha un mezzo di conciliare l'unità dello Stato sotto la monarchia con que' vantaggi delle repubbliche o isolate o federali, ed è il discentramento su larghe basi. Così il discentramento, oltre agl'importantissimi effetti politici, avrà effetti economici e finanziari non meno fecondi per l'Italia. Ci aiuterà a porre ordine nel caos delle tasse, ed a rendere queste più feconde di utili risultamenti.

Delegandosi largamente alle Provincie, a'Comuni ed a'loro aggregati i servizi pubblici non istrettamente collegati all'azione dello Stato, dovrebbesi ceder loro la parte maggiore ch'è possibile del provento delle imposte dirette.

Lo Stato dovrebbe riservare a sè una tenue tassa ed uniforme sul valore in capitale di tutti i beni fruttiferi, qualunque sia la loro forma, e applicare largamente le tasse di consumo alle sue occorrenze, oltre i diritti ed emolumenti in tutti quegli atti ne' quali occorre l'intervento dell'autorità, come sono le tasse sugli affari, sugli atti giudiziari, sulle successioni.

Dire con quali forme e con quali temperamenti ciò abbia a farsi; quali speciali trattamenti meriti in quella cessione ciascun ramo d'imposte dirette, esce da' limiti di questo lavoro.

VII.

Tolto dal catasto fiorentino del secolo XV il concetto della imposta in ragione del valore capitale, ho voluto provare com'esso sia giusto nel suo principio e come possa con alcuni temperamenti adattarsi a un grande Stato odierno.

S'ingannerebbe intanto chi credesse che quel principio fosse rimasto un fatto isolato e senza seguito in Italia. S'incontra anzi applicato in altre provincie italiane, e negli economisti italiani si trova o solennemente proclamato o se ne ossservano tracce profonde.

[1] Le amministrazioni locali nella Inghilterra sola hanno speso nel 1869 lire sterline 30 milioni, di cui 16 milioni di tasse locali, il resto di prestiti ed altre risorse, secondo i documenti presentati dal ministro Goschen al Parlamento il 3 aprile 1871. E ad accrescere le risorse della città lo stesso ministro ha proposto di ceder loro la tassa erariale sulle case, che ascende a non meno di lire sterline 1,200,000 (30 milioni di franchi).

Nelle riforme finanziarie, rimaste illustri nella storia italiana e venerate, ci ha quelle della prima metà dello scorso secolo in Lombardia, e così nettamente esposte dal Carli nel suo libro sul *Censimento*. Le due Giunte o Tribunali del censimento, l'una creata nel 1718 e preseduta dal Miro, l'altra creata nel 1749 e preseduta dall'insigne economista toscano Pompeo Neri, non vollero istituire su altro fondamento le imposizioni dirette che sul valore in capitale di tutte le proprietà. La prima Giunta aveva applicato il principio alle terre; la seconda, rimasta più illustre della prima, lo estese alle case, agli stabilimenti industriali ed al commercio. Gli stabilimenti industriali non aveano in quel tempo il corredo di macchine ed ordigni che si ha oggi; le filature e tessiture di tutte le materie tessili era industria casalinga; le officine meccaniche erano insignificanti. Ma ciò che vi era, compreso sotto il nome di beni di *seconda stazione*, cioè mulini, piste, folle, torchi, sostre e fornaci, fu assoggettato a tassa sul valore in capitale (pag. 62 *edizione di Milano 1815*). E quanto al commercio ed a' traffichi, con editto del 19 dicembre 1759, la Giunta stabilì che si dovesse esigere la tassa in ragione di uno e un quarto per cento *del valor capitale annualmente trafficato e girato* (pag. 69). Così, anche inconsciamente, si ripigliavano le tradizioni patrie.

Passando agli scrittori di cose economiche, lascio stare quelli del secolo passato, pei quali i problemi della incidenza delle tasse erano materia ancor vaga ed oscura. Ricordo soltanto alcuni economisti del presente secolo, e fra questi in primo luogo uno scrittore troppo ingiustamente obliato, Francesco Fuoco. Il quale fino dal 1825 dichiarava solennemente che l'imposizione dev'essere « la parte aliquota del valore di ciascuna proprietà », indicava come sola misura dell'obbligo dell'imposta il valore in danaro di tutte le proprietà, di tutti i valori impiegati produttivamente, o di tutti i risparmi diventati proprietà produttiva e svolgeva quel suo assunto con ragionamenti di una efficacia maravigliosa.[1]

Il Fuoco non era rimasto a' primi tentativi delle scienze economiche del Verri e del Genovesi. Egli fu il primo in Europa ad afferrare quanto ci era di vero nella teoria del Ricardo sulla rendita della terra, dandole una forma più generale, e cavandone importanti conseguenze, specialmente per la incidenza delle imposte. Egli rese nel 1825 all'Italia quel servigio che dieci anni dopo rese Pellegrino Rossi alla Francia dalla cattedra del Collegio di Francia. E al paragonare i *Saggi* del Fuoco colle *Lezioni* del Rossi queste cedono di molto a quelli. Ci ha molte pagine di que' *Saggi* che sosterrebbero il confronto fino con

[1] *Saggi Economici*. Pisa, 1825, saggio II, cap. V.

quelle meglio ispirate dello Stuart Mill; sull'avvenire della società. Il Fuoco fu uno de' più acuti ed originali ingegni de' suoi tempi; aveva il dono di vedere i fatti nelle loro attenenze reali e intime, pur abusando forse di formule algebriche — ma ebbe sorte avversa. — Per la nostra incuria di tutto ciò che maggiormente ci onora abbiamo lasciato negletti i suoi *Saggi*, tanto che da nessuno scrittore italiano veggonsi menzionati; mentre che economisti tedeschi, come il Roscher, non dimenticano di citarli e non di rado, e ci siamo così privati di tutti gl' insegnamenti profondi che contengono.

Ho parlato del Rossi, altro illustre economista italiano. In lui fanno manifesto contrasto l'evidenza della verità, insieme alla conoscenza de' sistemi d'imposte nella Svizzera, acquistata durante la sua dimora colà, co' principii del partito politico che lo avea nel 1835 dalla Svizzera chiamato in Francia a tanta eminenza, partito della borghesìa o dei soddisfatti che nulla voleva mutare al sistema delle patenti e dell'imposta personale e mobiliare, molto più comoda e favorevole per lui.

Nessuno meglio del Rossi ha dimostrato come un'imposta diretta generale su' profitti, ridotti ad un comune denominatore, il che equivale al valor capitale, ricada su' proprietari del capitale, e come una imposta su' profitti di certe industrie soltanto, ricada su' consumatori. Egli vede tutta la giustizia di una tale imposta; [1] ma la dichiara impraticabile ne' grandi Stati. Or dopo le prove fatte in Inghilterra dal 1842 ed in Italia dal 1864 per ricercare non il capitale, cosa più agevole, ma la entrata, se non ci ha altro argomento che l'impraticabilità, la mia causa è vinta.

E se si guarda nel fondo delle quistioni agitate in questa *Antologia* con tanta dottrina ed acume dallo Scialoia e dal Minghetti nel 1867 e nel 1869, si troverà che nel loro animo ci ha lotta fra' principii dell' antica scuola italiana e quelli della scienza e della pratica odierne.

Il Minghetti, nel suo culto pe' catasti, rende omaggio involontario al principio della imposizione sul valore de' capitali. Lo Scialoia col volere per le industrie e pe' commerci una tassa sul valore presunto dal capitale di fondazione, ingegnavasi di temperare l'ingiustizia della imposizione sulla entrata, ingiustizia da nessuno meglio dimostrata che da lui tanto nell'*Antologia* che nel suo scritto dettato pel Senato 1864. Ma sì l'uno che l'altro, per non avere osato di rigettare arditamente l'entrata, come base dell'imposta, hanno dovuto assoggettarsi a sforzi infiniti, il primo per provare che i catasti siano l'espressione delle entrate, il che non è; il secondo per trovare un accordo fra' due criterii

[1] *Cours d'Econ. polit.*, vol. IV. *De l'Impôt*, leçons VI et VII.

dell' entrata e del valore in capitale, accordo rigettato dalla proprietà fondiaria.

Abbiamo dunque il coraggio di ripigliare il filo delle nostre tradizioni, piegandole alle occorrenze della moderna società, e profittando dei progressi della scienza, ritorneremo per via più breve e più sicura a quella grandezza morale ed economica in cui precedemmo altre nazioni, ma dove poi fummo avanzati per nostra ignavia, e per aver tenuto in dispregio la sapienza civile de' nostri maggiori.

C. Baer.

PASSATO E PRESENTE.

V.

Prima di farsi annunziare al marchese, il cavaliere De Negroni aveva avuto con Giovanni un colloquio a bassa voce.

Quando Emanuele gli ha detto che, tornato allor allora stanco dalla caccia, desidera rimandare al domani ogni grave discorso, il cavaliere, domandando umilmente perdono se osa pur tuttavia importunare il suo nobile ascoltatore, gli racconta l'incontro da lui fatto e da Gustavo nel parco d'un uomo misterioso avvolto in bruno mantello, e del biglietto con cui quel medesimo (egli ne ha avuto la prova, poichè è andato ad interrogare il figliuolo del guardacaccia) lo ha chiamato fuor della palazzina. Aurora si turba a quel racconto, e il marchese se n'accorge; si turba la giovine donna tanto più, quando Emanuele domanda al cavaliere s'egli abbia con sè quella cartolina di cui ha detto, e, dietro la risposta affermativa di lui, lo prega a volergliela mostrare. Ma il marchese, benchè trovi non ignota affatto la scrittura scarabocchiata su quel fogliolino, non la riconosce per quella di Roberto; pur tuttavia ripone in tasca quel biglietto egli stesso, come per appurare di meglio la cosa. Quindi suona il campanello ed al domestico accorso ordina che egli con tutti gli uomini della famiglia visitino con diligenza ogni recesso del parco. De Negroni s'accomiata, ed uscendo dalla palazzina s'accompagna coi servi nella perlustrazione. Nulla vien loro fatto di scoprire, e quando i domestici stanno per rientrare, il cavaliere, preso Giovanni in disparte, gli dice all'orecchio:

— Veglia attentamente: qualunque cosa tu scopra, prima che al marchese verrai a palesarla a me. —

E tutto esaminando attentamente, vien fatto a Giovanni il mattino di poi, a buon'ora, di trovare fra le foglie dei fiori sotto alla finestra della sala, un oggetto luccicante e ch'egli sollecito raccoglie e vede essere un astuccio da fiammiferi di cuoio di Russia contorniato d'oro, con in mezzo una lastrina in forma di stemma, sormontata da una corona di conte e impressevi su le lettere R. P.

Si affretta al castello per consegnarlo al cavaliere; ma su dalle scale un servitore della Marchesa lo arresta incontrandovelo per caso.

— Ehi Giovanni, tu qui a quest'ora? che vuoi e di chi vai cercando?

— Del cavaliere De Negroni. Ho una commissione da fargli.

— Da parte dei tuoi padroni?

— Sì, sì. —

Queste parole, per la futura disgrazia di Giovanni, sono udite da una terza persona, che con passo leggerissimo, quasi sorvolando gli scalini, scende in quel punto medesimo.

È la giovine Emilia, la quale ha sulle spalle il mantello e in capo il cappuccio che le abbiam visto la sera innanzi, come persona che s'accinge ad uscire all'aria aperta.

Le parole di Giovanni le fanno una certa impressione, Emanuele ha mandato a dire alcuna cosa al cavaliere. Forse che la buona Aurora ha parlato in favore dell'afflitta ragazza, e le sue raccomandazioni hanno ottenuto buon effetto, e gli è per codesto che Giovanni viene a chiamare Negroni da parte del Marchese. Così pensa di botto la infelice giovane; e vorrebbe interrogare il servo, ma se ne trattiene come da cosa che non le si addice, pensando che senza ritardo apprenderà ella pure e di meglio la buona novella da Aurora, essendochè appunto per andare in tutta fretta da lei, si è vestita e corre giù dalle scale con quella premura.

Giovanni rimane spiacente non poco d'esser còlto a quel modo dalla ragazza; e quando la ragazza è ita, egli si libera dal servitore che lo ha fermato, e in quattro salti è nelle stanze del cavaliere.

Qual notte abbia passato la misera Emilia, lo dicano quelle infelici creature che si trovano in procinto di essere sacrificate per tutta la vita in un ingrato maritaggio dalla tirannica prepotenza o dei parenti, o della sorte. Un turbinio di pensieri dolorosi aveva

stancato quel cervello di diciott'anni, per ripercotersi in angoscia crudele su quel povero cuore. La notte erale sembrata eterna, ed aveva col desiderio, e fin colla preghiera sollecitato il giorno a venire, perchè le fosse dato correre alla palazzina, dove in Aurora ella aveva raccolto tutte le sue speranze, tutta la sua fiducia.

La giovane donna era uscita a respirare l'aria temperata dai caldi raggi d'un allegro sole, e le due cugine s'incontrano e s'abbracciano con cordiale espansione.

— Ebbene? ebbene? — interroga con ansiosa vivacità la ragazza — Hai tu parlato allo zio Emanuele? Si è egli impietosito a mio riguardo?... Ha promesso aiutarmi?... Si, non è vero?... Vedi, Aurora, ho indovinato tutto, solamente al vedere il tuo domestico venire al castello a cercare del cavaliere De Negroni.

— Il mio domestico?

— Sì, Giovanni.

— È andato al castello?

— L'ho visto or ora, scendendo dalla mia stanza.

— E cercava del cavaliere?

— Per commissione dei suoi padroni, gli ho udito dire io medesima.

— Sarà Emanuele che glielo ha mandato, ma io non ne so niente. Anzi ciò mi stupisce, perchè ier sera avevano convenuto che si sarebbero parlati stamattina a casa nostra.

— Ma, insomma, lo zio t'avrà pur detto che cosa intendeva di fare a mio favore?

— Ah! mia buona Emilia, mi rincresce avere a sminuire questa tua sì pronta speranza. —

Emilia diventa pallida di botto.

— Che? — esclama essa. — La è dunque una falsa speranza? O mio Dio! Tuo marito ha rifiutato di adoperarsi in mio pro?... Oh dimmi; E se io medesima venissi a gettarmi ai piedi suoi, e lo supplicassi?

— Faresti benissimo in vero a raccomandartegli tu stessa.

— Vengo teco a casa tua, ed aspetto fin che mi sia dato aprirgli il mio cuore.... Gli dirò schiettamente.... Oh! la disperazione me ne darà il coraggio.... gli dirò che amo con tutta l'anima mia Roberto, che ci amiamo da tanto tempo, che ci siamo data la fede.... che o sposar lui, o morire in un convento è la mia ferma volontà.

— No, Emilia, non penso che sia opportuno di parlare ad Emanuele di Roberto.

— Come!... Ancor egli adunque conserva rancore per quell'infelice!... Povero Roberto!... Egli — e tu lo sai! — che ha tanto affetto e tanta reverenza per lo zio Emanuele!... Ah! se Roberto sapesse il pericolo che mi sta sopra!... sono persuasa ch'egli volerebbe qui a difendermi, a strapparmi ad ogni costo a questo maritaggio.... E se tu gli scrivessi di ciò che qui avviene?... Tu sorridi?... Ti leggo nel volto che v'è alcuna cosa.... che tu hai a darmi qualche novella.... Gli è riguardo a Roberto? Dov'è? Oh parla, parla per amor del Cielo!

— Ebbene sì. Preparati ad un gran colpo.

— O Dio! Che cosa?

— Roberto è qui.

— Qui?... Oh sono salva! Tu l'hai veduto?

— L'ho visto.

— Gli hai parlato?

— Sì.

— E che disse?... E dov'è? —

In questo punto un fruscio vivissimo s'ode fra i rami del boschetto, in cui le due donne erano entrate camminando, e un uomo si precipita innanzi a quest'esse, esclamando:

— Dove?... qui ai vostri piedi, Emilia. —

— Roberto!

— Emilia! — esclamano i due innamorati, stringendosi con forza le mani, guardandosi con passione negli occhi lampeggianti di gioia, mettendo in quelle due sole parole tutto un mondo di sentimenti, di dichiarazioni, di proteste.

— Imprudente! — Incomincia di subito Aurora, che colla sua giovane bionda testa ha da rappresentare in quel gruppo la parte del senno. — Imprudente! Perchè siete qui di nuovo?

— Perchè non posso rimanere in nessun altro luogo: — risponde con aperta franchezza il giovane uffiziale.

E poichè fin'ora non vi ho tuttavia presentato il giovane ardito militare, permettetemi che qui io mi indugi alquanto, a darvene con pochi, fugaci tratti uno schizzo leggiero.

Conta ventisei anni; ben fatto di persona, ha membra spigliate e giuste, portamento sciolto e sicuro, faccia simpatica, espressione di lealtà, di coraggio, sguardo pieno di sentimento e di vivacità. Ha una nobile cicatrice nella fronte spianata, che dà un carattere più maschio alla sua figura, la quale altrimenti serberebbe forse troppo dell'infantile o del femmineo. La gentilezza e insieme la forza si uniscono nelle sembianze di quella fisiono-

mia. Ha capelli castagni, occhi grigi, limpidi, smaglianti, bocca sorridente, baffi sottili che elegantemente si ricurvano in una linea di color biondo dorato alle mascelle; esso è tale insomma che ogni uomo gli diventerebbe volentieri amico, ogni donna gli darebbe agevolmente amore. Ma egli non ama che Emilia; gli è a lei che sempre pensa; è la cara di lei immagine che sempre vede nei suoi sogni e nelle sue fantasticaggini. In faccia alla morte, nella battaglia, egli ha rivolto pur sempre una preghiera a Dio, un' aspirazione d' amore alla fanciulla cui diede il suo cuore.

Roberto. Ma parliamo di noi, delle cose nostre. Calcoliamo un po' le forze rispettive dei due partiti che stanno per venirne a battaglia da cui dobbiamo riportare per trionfo il nostro matrimonio, Emilia. Abbiamo con esso noi la gioventù, la ferma volontà e l' amore, aggiungetevi la fede che trasloca le montagne, e poi capirete che siamo forti.

Aurora. Ah! voi scherzate....

Emilia. E il pericolo è imminente. E se non vi affrettate, io sono perduta.

Roberto. Perduta? come!

Emilia. Nol sapete?.... la nonna vuole che io sposi il cavaliere De Negroni. —

Roberto fa un soprassalto e diventa pallido dalla emozione.

— Che? — (esclama egli con impeto): — Sposare un altro? E chi? Quella vipera di Negroni?.... Ah! è impossibile. —

Egli trae a sè Emilia con dolce violenza, e la circonda delle sue braccia, come per volerla difendere contro chi tentasse di toglierglielа.

— Questa fanciulla è mia, e guai a chi ci pretende! È mia perchè liberamente mi ha dato l'amor suo, perchè io l'amo come nessuno potrà amarla mai.... Ed un Negroni ha da osare?.... No, no, io non tollero, non posso, non debbo tollerare un simile ardimento in quello sfacciato impostore.

Aurora. Credete voi colle vostre imprudenze mutar l' animo di mia suocera? Ed è lì che sta il gruppo della questione.

Roberto. Ah! la zia.... Gli è da lei che tutto dipende. È dessa che vuole di questa bella roba. Come è mai possibile che una donna di tanto talento, (perchè ad ogni modo ne ha moltissimo), la si lasci ingarbugliare di tal fatta da un avventuriero come quello, e s' impunti nel volere una barbara assurdità come questo matrimonio?.... Ah la zia marchesa con quell' aria severa,

quel sorriso sarcastico sulle labbra tirate e quello sguardo acuto che è più difficile a mirarsi impavido che la bocca d'un' arma da fuoco che vi minacci la vita !.... Cospetto ! Correrei più volentieri all'assalto d'una batteria, che ad un colloquio con essa.... Ma non importa! Io non do addietro innanzi a nulla, e affronterò anche codesto.... Vado a parlarle....

Aurora. Bravo! Questo sarebbe il mezzo sicuro di rovinar tutto senza rimedio.

Roberto. Ma dunque che cosa volete ch'io faccia? Ch'io stia lì come uno scimunito a lasciarmi portar via la mia felicità?

Emilia. E la mia?

Roberto. Consigliatemi dunque voi, ditemi voi ciò che debbo fare.... Prima di tutto, quanto tempo ci rimane a nostra disposizione?

Emilia. Ahimè! gli sponsali si devono firmare stasera.

Roberto. Stasera! Ah questo non è più il tempo di alcuna diplomaticheria, ma di agire spiccio e risoluto.... Stasera? (Oh gli è proprio la provvidenza che mi ha fatto capitare a tempo....) Prima di questa sera Emilia dovete essere sottratta a questo pericolo....

Emilia. Come?

Roberto. Ah! il come non lo so ancora.... ma lo troverò. Piuttosto do fuoco al castello che lasciar compire un tale orrore.... Ah! l'ho trovata.... Ascoltatemi tuttedue. Voi mi conoscete fin da ragazzo. Voi sapete, Aurora, se posso pretender d'essere stimato un galantuomo. Colle voglie modeste che abbiamo Emilia ed io, ce ne resterà abbastanza di quel poco di patrimonio che mi lasciò mio padre per vivere agiati noi due, ancorchè non mi si dia un centesimo di dote.... L'ho anzi più caro, perchè allora sarà provato che gli è quest'angelo solo che io ho voluto:... Ebbene, facciano quel che vogliono, io rapisco Emilia, e andiamo a vivere in qualche solitudine felici.

Emilia. Oh mio Dio!

Aurora. Ragazzo che siete! Queste cose si dicono elleno?

Roberto. Si fanno. Emilia! o sposare il signor Negroni, o fuggir meco.... per andar tosto all'altare.

Emilia. Ah! io sono vostra, lo sapete.

Aurora. Giudizio, vi prego, tutti e due.

Roberto. Il giudizio gli è in quel partito. E voi ci dovete aiutare.

Aurora. Io?.... mai più!.... non precipitate nulla, per carità.... Io parlerò ad Emanuele e spero di ottenere....

Roberto. E se non si ottiene?

Aurora. Allora....

Roberto. Allora la fuga.

Aurora. Oh no!....

Roberto. Consento ad aspettare sino a che voi, Aurora, abbiate parlato ad Emanuele. Ma intanto preparerò tutto per un caso estremo. Per carità, Aurora, non fatemi sospirar troppo una risposta. L'attenderò nel capannuccio dei carpini in questo pomeriggio.

Aurora. Ci andrò tosto ch'io possa.

Roberto. Ad ogni modo, Emilia, non temer nulla più. Io verrò a prenderti, dovessi strapparti dalle braccia della tremenda signora zia medesima.

Aurora. Zitto, mi pare di udir rumore qui presso.

(Realmente si sente un fruscio fra gli alberi.)

Roberto. Non è nulla: è il vento....

Aurora. È tempo che vi allontaniate; troppo siamo stati qui discorrendo.

Roberto. E sia! Parto: ma ricordate bene. Vi attendo sino alle tre quest'oggi nel capannuccio dei carpini. Se non ci venite, o se le novelle che mi recherete non saranno buone, non avremo più altro rimedio che la fuga. Addio! Addio! —

Roberto si parte da un lato, e le due giovani dall'altro. Il fruscio che era stato udito nel bosco non era mica prodotto dal vento, ma dal valoroso Giovanni che veniva a fare bravamente il suo mestiere di spia.

VI.

Giovanni, tornando dal castello, aveva travisto di lontano le due donne inoltrarsi nel boschetto ed aveva pensato buon partito il seguitarle dalla lungi: e tanto s'era bene adoperato che era riuscito a vedere come le parlassero con un uomo, chi costui si fosse, ed udire le ultime parole da esso pronunziate. Corre tosto di nuovo a fare il suo rapporto al Cavaliere, il quale si reca appunto in quella alla palazzina per parlar col Marchese.

— Quando sono arrivato, la voce del contino Roberto diceva: « io verrò a prenderti, dovessi strapparti dalle braccia della zia medesima. »

— Della zia? — Ripete Negroni stupito. — Hai proprio inteso tali parole?

— Signor sì. —

Un sospetto passa per la mente del cavaliere, come un baleno traverso la nube.

— E c'era con essi madamigella Emilia?

— Come ho avuto l'onore di dirle.

— E non hai udito altro?

— Il conte Roberto, partendosi, disse: « vi attendo sino alle tre nel capannuccio dei carpini: se non ci venite, o se le novelle che mi recherete non saranno buone, non ci resterà altro che la fuga. »

— Oh no! — pensa il cavaliere. — Non è della marchesina che si tratta; gli è d'Emilia. Sta bene!... Ma ci sono io qui, caro signor Roberto!...

— Quando si furono separati, — domandò egli al servo — dove andò Roberto?

— Non lo so. Io non poteva seguirlo. Dovevo affrettarmi a tornare a casa.

— E le donne?

— Vennero di conserva verso la palazzina, finchè trovarono la gran Marchesa, la quale veniva ancor essa a questa volta.

— Ah, ah! la è già venuta?

— Signor sì; e c'è tuttavia.

— Allora non è ancor tempo che ci entri io. Aspetterò. Ed Emilia?

— La Marchesa l'ha rinviata al castello.

— Andate, e quando la signora Marchesa sia uscita del padiglione, venitemi ad avvisare qui, dove starò aspettando. —

La marchesa Emma di Valnota-Roccavecchia, è una donna alta di persona, asciutta, pallida, con rigido portamento, con severo aspetto, con imponente fisionomia. Ha certi occhi vivi e chiari, con uno sguardo freddo ed acuto che pare vi penetrino nell'intimo, e vi cagionano a forza una soggezione quasi insormontabile; e compagno a quello sguardo un sorriso tra superbo e sarcastico, d'una superiorità persuasa di sè, che si nasconde all'occhio dell'osservatore superficiale, sotto la perfetta e quasi esagerata compitezza e sotto all'ostentata, ma con tale arte che par naturale, dignità delle maniere. Gli abbondantissimi capelli, che tutti ancora conserva, sono bianchi come la neve, ed essa li porta avvoltolati in doppio ordine di grosse ciocche alle tem-

pia che danno alla sua figura lunga, magra e severa una certa maggiore imponenza. Veste abitualmente di colore scuro, senza seguir la moda nelle foggie degli abiti, di seta sempre, con una severa eleganza in cui si rivela alcun che della donna che fu giovane e bella. Candidissimi sempre i lini all'orlo dell'accollatura ed ai polsi, suo unico ornamento, dei piccoli orecchini di brillanti, un anello con un bel diamante alla mano sinistra, ed una croce d'oro che le pende sul petto a darle un non so che della Badessa. Parla lentamente, con voce rattenuta, con tono freddo e sempre uguale, non manifestando mai o rarissimo, nè colla parola, nè coll'aspetto, nè collo sguardo, emozione alcuna d'ira, di piacere, di dolore.

Prega molto: ogni mattina ascolta la messa del suo cappellano, e di belle ore sta sul suo inginocchiatoio nel piccolo oratorio presso la sua camera. Fa di molte e larghe elemosine in tutto il contado, ma sempre mediatamente pel cappellano, pel parroco del villaggio, pel cavaliere De Negroni, ai quali pertanto devono i miserelli ricorrere; non è mai che essa compaia nel tugurio d'un povero, a portarci col soccorso del danaro la consolazione della parola; ciò che la marchesina Aurora, da parte sua, non disdegna di fare. Onde nel paese la prima è più riverita che non sia amata, la seconda più amata e conosciuta e benedetta.

Nella mattina di cui narro, la signora Marchesa, fatte le sue private preghiere, ascoltata poi la sua messa, erasi avviata verso la palazzina abitata dal figliuolo Emanuele. L'idea di fare codesta visita era stata manifestata la sera innanzi dalla Marchesa a Negroni, nel colloquio che avevano avuto dopo il ritorno di quest'ultimo al castello; e l'accorto uomo l'aveva molto lodata e favorita.

— Si, marchesa, — avevale egli detto — bisogna che ella esca dall'usato riserbo verso suo figlio. L'anneghittire di esso è una colpa di cui una parte deve ricadere anche su di lei, fino almeno che tutto non abbia ella tentato per trarnelo e ridurlo alla coscienza ed al compimento degli obblighi suoi verso la Chiesa, verso Dio, verso quei sacri principii d'ordine e di reggimento, a cui il suo sangue ed il suo nome e la tradizione gloriosa di tante generazioni debbono farlo devoto. Oggidì, ella il vede, corre un momento solenne. Mai come ora parve presso al trionfo la scellerata causa della rivoluzione. Nella sua città stessa il Vicario di Cristo, nella santa Roma il Pontefice è assalito, il suo potere manomesso, l'inviolabile persona ridotta alla prigio-

nia. Ciò volle permettere il Padrone di tutte le cose, perchè appunto in queste fortunose circostanze i buoni, i seguaci del vero e del giusto si rivelino e confessino la sua fede. Gli è quando il nemico è potente e ci assale che il sottrarsi è delitto....

— Ah! Ella ha ragione. Non è quando il cimento è più grave che un Valnota può tirarsi in disparte. E della colpa d'Emanuele sarò imputabile ancor io....

— Bene, ella commise a me, suo umile servo e povero soldato nell'esercito dei veri credenti, di far suonare all'orecchio del marchese Emanuele la voce del dovere; ma pur troppo il mezzo è insufficiente allo scopo. —

Sollevò gli occhi in su, si curvò nel petto, strinse le mani e mandò un sospiro di profonda rassegnazione.

— Aimè! Il Santo Iddio non ha voluto concedermi tanta forza d'eloquenza da poter penetrare nell'animo del signor marchese, vincervi delle influenze contrarie, e toccargli il cuore. —

Pronunziando quelle parole « influenze contrarie » vi pesò su coll'accento, e fece sgusciare per di sotto uno sguardo verso la Marchesa la quale stava impettita e seria ad ascoltarlo con attenzione. Vide egli con gioia che la madre di Emanuele corrugò leggermente la fronte, e continuò con voce più insinuante:

— Quelle influenze, disgraziatamente, hanno oramai preso tanto piede nell'animo del signor Marchese, che a contrastar loro vi vuole ben altra possa che in me non sia. Non c'è che la voce d'una madre, e d'una madre come lei, signora Marchesa. Che se inefficace avesse a riuscire anche la sua parola, allora non ci sarebbe più affatto speranza, non ci resterebbe che piangere sulla fatale cecità d'un Valnota, e dovremmo dirlo per la nostra santa causa assolutamente perduto.

— Ebbene, domani, prima di lei, sarò io a parlare a mio figlio. —

E così avvenne che Aurora ed Emilia, quasi sulla soglia della palazzina, trovassero la signora Marchesa, più asciutta, severa ed imponente del solito nell'aspetto.

— Che buona ventura è questa, madre mia, che la conduce verso di noi? — disse Aurora.

— La saprai tosto: — rispose la Marchesa. — Aurora, figliuola mia. Entro teco in casa.

Poi si volse ad Emilia:

— Nonna!... — balbettò confusa la ragazza.

— Va; rientra al castello ed aspettami.... Fra poco sarò di

ritorno, ed avremo a parlare di cose che molto ti riguardano. —

Emilia diede alla sfuggita un' occhiata ad Aurora, come per sollecitarne la compassione, e fatto un grande inchino, prese la via del castello.

— Dammi il tuo braccio Aurora; — riprese allora la madre di Emanuele. — Così! E guidami a casa tua. —

Le due donne entrano nella palazzina e vanno a quella sala d'angolo che già conosciamo.

Aurora si affretta a disporre presso il camminetto, in cui è già acceso il fuoco, un seggiolone, sul quale la suocera siede.

— Farò tosto avvisato Emanuele ch' ella è qui, signora madre.

— No, aspetta, e non disturbarlo per ora. Voglio parlare con lui, ma prima desidero star sola teco un momento. Siedi. Avrai capito che se io sono qui, gli è per qualche cosa d' importanza. Aurora, gli è da troppo tempo che noi abbiamo lasciato insinuarsi fra noi una mal'intesa, che a poco a poco, silenziosamente, ci allontana gli uni dagli altri. Voglio che cessi codesto, e poichè sono certa abbiamo tutti lo stesso cuore e gli stessi pensieri, desidero che ci raccostiamo con più intima consuetudine, per camminare concordi.

— Ah sì! madre, Emanuele se lo augura con ardente desiderio ad ogni istante.... Ed io pure!

— E codesto, in gran parte, dipende da te.

— Da me? oh dica, madre mia, che io, a tal fine, sono pronta a tutto.

— E tutto puoi. Per quanto sia doloroso ad una madre, oh! non te lo nascondo, gli è doloroso assai; per quanto sia doloroso il vedere che sul cuore dell' unico figliuolo che le resta, un'altra donna abbia preso quell' impero che a lei spetta....

— Madre!....

— Gli è così; lo riconosco, e mi vi rassegno. Emanuele ti ama di molto.... Ama si può dire te sola oramai.... Lasciami parlare. Rimasto unico erede del nome dei Valnota, avrebbe potuto pretendere alla più cospicua alleanza....

— E invece ha sposato me, povera orfana.

— Non è per movertene rimprovero che mi piace riandar questi fatti; ma per chiarire del tutto le nostre condizioni rispettive. Io non mi sono opposta a questo matrimonio poichè vidi Emanuele così preso di te, ma.... —

Aurora interrompe con vivacità, tutta soffusa di rossore:

— Ma sarebbe stata un' altra la sposa che ella avrebbe scelto per suo figlio?

— Lascia parlar me, e non mettermi sulle labbra più di quello che io dica o voglia dire.... Ma speravo che la nuora datami da mio figlio si facesse capace dell' onore di appartenere ai Valnota, e della parte che a questi spetta nel mondo. —

La giovin donna si drizza in piedi, non senza impeto, e dice con molta nobiltà:

— Signora Marchesa! Io nulla so aver fatto mai che meno degna mi renda di portare il nome di mio marito.

— Non mi frantendere. Io non parlo dei doveri comuni di donna e di moglie. So bene se una che ha di nostro sangue nelle vene può fallire menomamente ad essi! Ma i Valnota hanno debiti diversi dal volgare e maggiori verso la società, verso il trono e verso Dio! E tu non hai capito, o ragazza, che un uomo come Emanuele non era fatto per essere tutto assorbito dalle volgari delizie di quello che i francesi chiamano con bassa, ma giusta espressione *le bonheur du pot-au-feu!* E tu hai messo in uso tutto il tuo potere per chiuderlo in quel misero circuito e farlo dimentico del resto! Se tu vuoi renderti degna dello stemma che hai l' onore di portare, devi oramai far sì che codesto più non sia, e rimediando ai tuoi torti del passato, metter l' amor tuo dalla parte dell' autorità della madre, per ispingere Emanuele ai meritevoli propositi. Ancor io ho avuto un torto sinora; quello di tollerar troppo, mentre pure in me sentivo l' obbligo mio e quello di mio figlio, e tacevo soffrendo. Ora è tempo che facciamo ampia ammenda e l' una e l' altra. Voglio sperare... ecco perchè son qui, e ti parlo; sono venuta a vedere se tu stai con me, o contro me. —

Aurora rimane un momento prima di rispondere. Nell'animo suo, i detti della suocera hanno sollevato un tumulto indescrivibile. Ha capito che la vecchia Marchesa è venuta non per altro che per istaccare da lei il suo Emanuele, il padre di suo figlio. In quel punto s' apre l' usciolino che mette alla scaletta interna ed entra nella sala, con Alfredo in braccio, la governante.

La giovane madre manda un' esclamazione, corre incontro alla donna sopravvenuta, le prende il bambino e lo porta alla suocera.

— Guardi, madre, il nostro Alfreduccio come gli è caro! Egli comincia già a balbettare il *babbo* e *mamma*, e non andrà guari che dirà anche *nonna*. Oh veda come la sta guardando! Che? non le pare che queste gote rubiconde attirino i baci? —

La gran Marchesa curva un istante sopra il bambino la sua rigida persona e gli dà un freddo bacio sulla fronte. Poi rialza i suoi occhi acuti in volto alla nuora.

— Tu intanto non mi hai risposto e non mi rispondi. —

Aurora accarezza e bacia a suo modo il bambino.

— La mia risposta è qui.

— Non capisco i *rebus*. Parla più aperto; ma prima rinvia quella donna che stimo inutile ascolti i nostri discorsi.

— Andate — dice Aurora alla governante; — vi chiamerò poi quando occorra. Il bambino adesso lo terrò io. —

Appena uscita la donna, la moglie di Emanuele così parla:

— Marchesa! A qualunque schiatta si appartenga, io credo abbia ognuno il diritto di cercare e di vivere quella vita che più gli torni felice e di godere di quei beni che Dio gli manda. Emanuele ed io viviamo beati, fra le pareti domestiche con nostro figlio. Non io farò nulla mai per allontanare dalla culla del mio Alfredo suo padre. Io non so quale abbia ragione e qual torto delle parti politiche le quali si combattono la scena del mondo; certo se mio marito mi dicesse: bisogna ch' io vada, il mio dovere mi chiama, non lo tratterrei; ma che io lo spinga ad uscir fuori dalla cerchia dei nostri affetti, a distruggere quella felicità che godiamo, per interessi che non sento, che non comprendo, oh! questo, signora Marchesa, non lo speri giammai! E non solo non vo' gettare da me stessa la mia fortuna, ma non voglio che nessuno me la venga a sottrarre, e minacciata la difenderò ad ogni costo! —

Si era animata nel dire, e nella sua voce, fattasi vibrante, suonava un accento d' audacia, qual forse non v' era ancora stato mai.

La gran Marchesa si drizza vivamente tutta d' un pezzo.

— Aurora! — esclama ella.

La giovine donna si raumilia tosto. China il capo, curva la persona, e soggiunge con tono di sommessione e di pentimento:

— Perdono, madre mia, perdono! —

In quella si ode accostarsi il passo d' un uomo. L' usciolino della scaletta si apre e comparisce Emanuele.

VII.

Emanuele. Mia madre! Ella in casa nostra!.... E perchè non farmene tosto avvisato, Aurora?

La Marchesa. Sono io che non ho voluto. Ho discorso qui con tua moglie, e sei giunto in vero che il colloquio volgeva alla sua fine ed era alla conclusione. Una conclusione affatto diversa da quella che mi sarei aspettata, e (non lo dissimulo) assai sgradita per me.

Aurora. Marchesa!

Emanuele. Madre!

La Marchesa. Ti dico, Emanuele, con molto mio dispiacere, che con tua moglie non abbiamo potuto intendercela. Siedi costì ed ascoltami, Emanuele... Potete rimanere Aurora, anzi è meglio che rimaniate.... E vediamo ora se mio figlio rimarrà sordo ancor egli alla sacra voce di sua madre e del suo dovere; se all'appello della santa causa dei padri suoi, vorrà continuare a sciupar la sua vita alla caccia e nell'ozio imbelle delle pareti domestiche. Ferve la battaglia ed i nostri principii soccombono. Un Valnota non si può togliere alla mischia. Che? non ti punge vergogna? Le nostre più sacre convinzioni sono manomesse, la nostra religione calpestata: e pel Santo Padre che geme in prigionia, a te parrebbe aver fatto abbastanza, mandando alcune centinaia di lire in soccorso?

Emanuele guarda in faccia sua madre con aspetto rispettoso ma fermo.

Emanuele. Che cosa pensa Ella ch'io dovessi fare?

La Marchesa. Notizie sicure venute di Roma al cavaliere De Negroni, informano che intorno al Vaticano vanno raccogliendosi per far difesa de' loro corpi, se occorre, al Pontefice, per imporne, ove sia d'uopo, anche col valore de' fatti a quell'empia bordaglia che ardisce andare sino alle porte del Sacro Palazzo a sbraitare le loro empietà e bestemmie. A questa schiera già si sono ascritti la maggior parte degli ufficiali del disciolto esercito pontificio, quasi tutti i più illustri membri delle patrizie famiglie di Roma, cominciano ad accorrere per appartenervi nobili: nomi e più nobili cuori, da diverse parti d'Italia, già accorrono fino dalle estere nazioni, dall'Irlanda, dalla Germania stessa, dalla travagliata Francia, dal Belgio. Sarebbe cosa opportuna, vo'dire anzi doverosa, che delle principali famiglie dell'aristocrazia subalpina, alcuno si affrettasse a quella santa impresa: credo sarebbe poco men d'un disdoro che a questa mancasse la famiglia di Valnota.

Emanuele. Mi perdoni, madre! Sono cattolico, e sento ancor io le mie credenze offese dalle presenti tribolazioni del Pontefice;

ma sono monarchico e suddito fedele al mio Re. Ah! se fosse impegnata una lotta aperta fra i principii monarchici e la rivoluzione, io sarei primo a combattere a fianco del sovrano, in difesa del trono. Ma ora io veggio la monarchia circondata di nuovi principii, che non sono i nostri, ma che noi dobbiamo rispettare, appunto perchè li adotta la corona....

La Marchesa. La corona che si ribella alla tiara merita ancora la nostra fedeltà?

Emanuele (*vivamente*). Io non ho mai pensato soggetta alla tiara la corona per quanto riguarda le cose temporali. Anche credendolo in errore, non ci è lecito ribellarci al sovrano, e volergli imporre, a suo dispetto, ciò che noi crediamo la salute.

La Marchesa (*con disprezzo*). Questi sono ragionamenti da avvocato.... Il vero è un solo, e quando si conosce da che parte è il vero, è obbligo assoluto a quello attenersi.

Emanuele. Il vero!.... Ma chi mi assicura che esso sia proprio nelle nostre idee?

La Marchesa (*con un soprassalto d'indegnazione*). Come!.... Tu dubiteresti? Tu avresti aperto adito nel tuo cuore alle perniciose dottrine moderne?

Emanuele. No.... Ma ho pensato maturamente. Noi siamo i rappresentanti d'un passato, il quale, per quanto glorioso, è morto! e vedo in tutto nel mondo che il passato non si fa rinascer più....

La Marchesa. Risparmiatemi almeno il dolore di sentire queste parole in bocca a mio figlio.... Ditemi francamente che vi rifiutate....

Emanuele. Ciascuno ha dall'indole propria il suo destino; ancorchè approvassi compiutamente, come approvo, i principii della nostra parte, i mezzi che ora si usano a tentare di ottenere il loro trionfo io non posso tutti approvare, e non varrei in nessun modo a praticarli. Io non sono nato per le lotte del mondo, ma per la pace e la tranquillità d'una esistenza ritirata in famiglia. —

Succede un istante di silenzio. La Marchesa sembra profondamente riflettere, poscia con accento secco, e vibrato, riprende a parlare.

La Marchesa. Saprete che questa sera si sottoscrivono gli sponsali del cavalier De Negroni con mia nipote Emilia....

Aurora. Ah!

Emanuele. Madre!

La Marchesa. Che? Oserebbe qualcheduno muovere pure un'osservazione a questa mia volontà? Negroni ha sangue antico ed illustre nelle vene da non essere affatto indegno d'imparentarsi con una Valnota, e per le opere sue si merita di appartenere alla nostra famiglia.

Emanuele. Perdono, madre mia! Ma se mio fratello vivesse, crede ella che lieto acconsentirebbe a siffatto matrimonio di sua figlia? —

La faccia scialba della Marchesa si colorisce ratto d'un lieve rossore di sdegno, e i suoi occhietti vivi ed accesi si volgono verso Emanuele, fulminandolo d'uno sguardo pieno di corruccio.

La Marchesa. Mio figlio, il primo marchese di Valnota, non avrebbe osato contraddire alla volontà di sua madre; e non solo ogni mio volere, ma ogni desiderio gli sarebbe stato una legge. —

Quindi la Marchesa si alza, e ponendosi bene in faccia del figliuolo che si è alzato ancor'egli al pari d'Aurora, soggiunge:

— Insomma, io voglio uscire di qua, sapendo precisamente, senza più ambagi, nè dubbi, se io possedo tuttavia il cuore di mio figlio....

Emanuele (*con impeto*). Oh sì!

La Marchesa. Se posso ancora contar su di lui. Rispondete aperto, Emanuele, se io vi pregassi di partire?

Emanuele. Ed io la supplicherei di lasciarmi.

La Marchesa. E se comandassi?

Aurora. Ah! no, no, madre, per carità! Deh! non voglia toglierlo all'amor mio, a quello di mio figlio!...

La Marchesa. Emanuele, quando vi si ponesse il partito di scegliere fra vostra madre che vi richiama al dover vostro, e la moglie che ve ne allontana, voi dareste la preferenza?... —

Emanuele la interrompe con viva emozione:

— Oh madre! Non supponga questo caso, la prego; non avverrà mai che il mio cuore si abbia a lacerare in siffatta guisa tra due affetti, dei quali abbisogna ugualmente.

La Marchesa (*con forza*). È avvenuto. E son io qui che vi propongo il partito. Decidete! —

Aurora prende una mano del marito, e con occhi che supplicano, mettendogli innanzi il bambino che tiene stretto al suo seno, non pronunzia che una parola: — Emanuele! — ma con voce impressa di tanto affetto, che il Marchese tutto se ne sente commuovere.

Emanuele. Madre, non voler codesto di me!

La Marchesa. Voglio.

Emanuele. Ebbene risponderò poi. Mi lasci tempo a riflettere.

La Marchesa. No. Risolvete tosto.

Aurora. Pensa al nostro Alfredo.

Emanuele. Ah! ho deciso, (*abbraccia Aurora ed il bambino*) mi tengo la mia felicità.

Aurora. Oh! che tu sii benedetto! —

La madre d'Emanuele impallidisce, e serra le labbra sottili con espressione di forte sdegno, cui però ella giunge a raffrenare. Sta un poco ammutolita; ma poi, l'emozione interna essendo troppo forte per poterla dissimulare, ella esclama con profondo cordoglio ed abbattimento: — Non ho dunque più figlio! —

Emanuele ed Aurora le si accostano con affettuosa sollecitudine e con umile sommessione esclamando:

— Madre! Madre mia!

La Marchesa. Esco dalla vostra casa, marchese Emanuele, col dolore di vedervi troppo al di sotto del vostro nome. Ma Dio ve ne castigherà. Voi alla vostra felicità domestica sacrificate i vostri principii religiosi e sociali e il dover vostro. Voglia il Cielo che un giorno questa felicità non vi si converta in suprema amarezza!

Emanuele. Oh non dica così, Madre!

Aurora (*con forza*). No, non sarà. Ci veglieremo come sopra il nostro più prezioso tesoro, e Dio proteggerà il capo di quest'innocente bambino.

La Marchesa. Voi Emanuele rinnovate ora il dolore datomi da quell'ingrato Roberto. Tanto varrebbe vi gettaste addirittura fra le schiere dei nostri nemici.... Ma quello scellerato io l'ho maledetto, e voi....

Emanuele. Oh madre!

La Marchesa. E voi scancellerò dal mio cuore. —

E senza più nulla ascoltare, ella parte ratta.

A tali spietate parole di sua madre, Emanuele sente come trafiggersi il cuore; si abbandona desolatamente sopra una sedia, per poco non rompendo in pianto.

— Scancellato dal cuore di mia madre! — esclama egli: — Ah! dovevo io udire questa tremenda sentenza dalla sua bocca? —

Aurora gli si accosta pianamente, e con affettuosa premura lo abbraccia, e con soavissima voce susurra:

— C'è qualcheduno, Emanuele, che da lungo tempo va copertamente adoprandosi per allontanare da te tua madre.

— Forse ti apponi. Ho dubitato assai, ora comincio ancor io a persuadermene.

— Quel Negroni s'è ficcato nella nostra famiglia come il tarlo nel tronco d'un albero per farci il suo nido.

— E per farlo morire. Ah così non sarà, no per san Giorgio!

— Pensa che marito sarà egli per Emilia! —

Emanuele si alza, e si mette a passeggiare agitato per la la sala.

— Come se n'è lasciata abbindolare mia madre! Dare in potere di quell'uomo l'unica figliuola di mio fratello! Ed io lo dovrei tollerare? Io sono il tutore d'Emilia. Ora sono io il capo dei Valnota. Sta in me l'autorità di acconsentire o rifiutare.... E poichè è nato lo screzio, cui volevo ad ogni costo evitare, non indietreggerò più.

— Oh bravo! Ben lo sapevo che saresti stato dalla parte del diritto e del giusto.... dalla nostra! Questa mattina tu hai già mandato Giovanni dal Cavaliere.

— Io no.

— Se lo ha veduto al castello Emilia medesima, e l'ha udito cercar di Negroni dietro tuo comando.

— Io non glie ne ho dato di sorta. Vediamo un poco che cosa è ciò? —

Suona il campanello, e non tarda a comparire la faccia volgare e scuramente ipocrita del servitore.

— Siete stato al castello stamattina? — gli domanda il Marchese.

— Si signore; — risponde il domestico atterrando lo sguardo sui fiori del tappeto.

— A cercare del cavalier Negroni?

— Appunto.

— E mandatovi da chi?

— Da nessuno.

— Eppur diceste dietro ordine dei vostri padroni....

— Io non l'ho detto. Coloro che hanno fatto il rapporto al signor Marchese.... —

Emanuele lo interrompe con voce vibrata:

— Non mi è stato fatto nessun rapporto. —

E il domestico ripiglia con accento tutto umile:

— Voglio dire che glie ne hanno parlato; coloro non hanno capito bene.

— E che cosa volevate da quel signore?

— Nulla. Sono andato a portargli un astuccio che ho trovato stamattina qui fuori nel parco, e che mi pareva dovesse appartenergli.

— Che astuccio?

— Un astuccio da fiammiferi.

— Perchè non lo avete mostrato a me?

— Come le ho detto, ho creduto che fosse del Cavaliere, ma mi sono sbagliato.

— Lasciatemelo vedere.

— Non l'ho mica. Il signor Cavaliere ha voluto ritenerlo.

— Va bene, andate. —

VIII.

Verso il fine della giornata, il cavaliere De Negroni si presenta nuovamente alla palazzina, domandando e con insistenza di parlare ad Emanuele, e viene introdotto presso il Marchese.

— Veniamo subito a quel che più importa; — dice Emanuele senz'altro preambolo — Ella pretende alla mano di mia nipote...

— La signora Marchesa fu tanto buona da lasciarmi concepire questa speranza.

— Io sono il tutore della ragazza, e il mio consenso è necessario.

— Son qui per chiederlo.

— Ha ella consultato il cuore di quella giovane, cavaliere?... Credo di conoscerne meglio di lei, meglio di mia madre i sentimenti, epperò debbo rifiutare il mio consenso a tal matrimonio. —

— Devo riferire codesto alla signora Marchesa?

— Riferisca. —

E così dicendo Emanuele fa un atto che significa dover essere finito il colloquio.

— Scusi: — s'affretta a soggiungere il cavaliere: — debbo comunicarle ancora tal cosa che la sua famiglia, che lei specialmente riguarda.

— Che cosa?

— Molti particolari importanti intorno a quella persona che da ieri sera s'aggira, e sempre qui presso, nel parco.

— Che s'aggira? C'è egli ancora?

— Signor sì. Egli non n'è uscito che stamattina a giorno e per tornare dopo poche ore.

— Come lo sa ella?

— Il figliuolo del guardacaccia, che io ho interrogato....

— Lei?... Mi pare che pigli molto interesse a codesto!

— Mi sta a cuore tutto ciò che può riguardare la sicurezza e l'onore della famiglia dei Valnota. —

Emanuele arrossisce sino alla fronte per una vampa di sangue che gli sale alla testa.

— L'onore! — esclama egli sprizzando fiamme dagli occhi. — Il mio, quello della mia famiglia non ha bisogno della sua salvaguardia, Cavaliere. —

Questi fa un profondissimo inchino.

— Vuole, signor Marchese, ch'io non parli più? Sopra ogni cosa, io desidero non offenderla. —

E accenna partire. Il Marchese gli lascia fare alcuni passi combattuto da varii propositi, ma poi ad un tratto, vibratamente gli dice:

— Parli! Voglio udir tutto. Parole, quali ella ha detto o non si pronunziano, o si giustificano. E guai a chi non può fare quest'ultima cosa!... Parli. —

De Negroni si riaccosta e con voce bassa ed insinuante:

— Il figliuolo adunque del guardacaccia ha visto quello sconosciuto dal mantello nero varcare il muro del parco per uno degli spacchi.

— Questa mattina?

— Oltre le sei.... Ma — (soggiunge il tristo esitando, come se non osi dir chiaro il resto.) — Ma c'è di più.

— Che cosa? — domanda bruscamente il Marchese. — Dite, dite tutto, per san Giorgio!

— Quel giovinetto, il figliuolo del guardacaccia, osservò le pedate che i passi dello sconosciuto avevano stampate sulla sabbia dei viali e sulla terra umidiccia vicino al muro.

— Ebbene?

— Quelle pedate accennavano una calzatura elegante e un piede ben fatto, la cui orma non si può menomamente confondere con quella d'un villano.

— Ah!

— Il furbo ragazzo ebbe la felice idea di osservare donde quelle pedate venissero, le seguitò a ritroso e....

— Su via, parlate più spiccio, De Negroni!

— E lo condussero fin qui a questa palazzina alla porta dell'aranciera, dove, fresche fresche ancora, mostravano essere di là incominciati i passi.

— Quell'uomo avrebbe dunque passata la notte qui?

— Pare.

— Sarà tutto vero ciò che voi mi apprendete con tanta importanza; ma il fatto è che qui fu scoperto l'intrigo d'una qualche donna di servizio.... Interrogherò io per iscoprire i colpevoli.

— Ah! non interroghi nessuno. Pur troppo ho io qui meco le prove di tutta la verità.

— Prove!... Che verità pel santo Iddio?

— Ierì sera, nella perlustrazione del parco scoprii io medesimo delle traccie simili di passi; esse dal boschetto venivano sino appiè del muro di questa palazzina, là sotto quella finestra.

— Quella finestra? —

Ad un tratto passa per la mente di Emanuele che egli, la sera innanzi, quella finestra l'ha trovata aperta, e gettati in terra il cavalletto e il disegno e i pennelli suoi.

— Quelle impronte si fermavano là e non v'erano più quelle del ritorno, come se l'uomo che le aveva fatte si fosse arrestato.... o meglio introdottosi qui dentro per la finestra.

— Ah!... ma qui ci fu sempre qualcheduno tutta la sera. Come a quell'ora avrebbe alcuno potuto entrare qui in tal guisa senz'esser visto?

— V'ha chi ha veduto.

— Chi?

— Giovanni.

— Che cosa?

— Un uomo, qui stesso.

— E non mi disse nulla?

— Temeva le sue parole non gli facessero danno.

— Perchè?

— Quell'uomo era qui, in istretto colloquio....

— Con chi?... Esitate?

— Colla signora Aurora. —

Il Marchese obliando per un istante se stesso, afferra violentemente il cavaliere per un braccio.

— Avete detto che si trattava dell'onore.... Miserabile! Osereste muovere pur un'ombra d'accusa su mia moglie?

— Io non sono che espositore di fatti. A lei, signor Marchese, a trarne la verità.

— Demonio! Dovrei mettervi fuori di casa mia come un vile insultatore.... No, no, per san Giorgio! Non dovrei più udire pure una parola da voi, non avrei dovuto ascoltarne pur una su code-

sto argomento, e non voglio più udirne nulla.... Accusare la mia Aurora! Sospettare di lei!... —

De Negroni accenna parlare.

— Tacete! tacete! —

E il povero Emanuele, a cui già è nell'anima penetrato il dardo avvelenato del sospetto, si lascia cadere sopra una poltrona e si nasconde fra le mani la faccia. Ricorda come la sera innanzi al suo arrivo trovasse Aurora impacciata e così diversa dal solito; le parole da essa dette, gli ritornano alla mente con nuova forza, con nuovo significato, con nuovo e massimo tormento. Di colpo un'idea sorge in quel tumulto del suo cervello e padroneggia tutte le altre: sapere chi sia quell'uomo.

— Al romanzo che m'avete fatto manca una cosa — soggiunse, volgendosi al cavaliere — che mi diciate il nome dell'eroe. Ma di sicuro le vostre informazioni non giungono a tanto....

— Sì Marchese, e quel nome io non posso dirglielo soltanto, ma farlo da lei medesima indovinare. —

Emanuele manda un esclamazione: — Parlate, parlate! —

Il cavaliere trae di tasca il piccolo astuccio consegnatogli da Giovanni, e lo mostra ad Emanuele.

— Quest'oggetto fu trovato sotto quella finestra vicino alle impronte dei passi. —

Il Marchese prende in mano l'astuccio e tosto lo riconosce.

— Ma quest'astuccio son io medesimo che l'ho dato a Roberto!... Un momento! Ho qui meco il biglietto che jeri sera vi fu mandato, e di cui mi parve non ignota la scrittura.... vediamolo un po' meglio. —

Lo prende nella tasca, lo dispiega, lo esamina e poi esclama:

— Sì, sì, quantunque tentata di contraffare, la riconosco pienamente; è la sua scrittura. —

Emanuele si sente il sangue battere febbrilmente nelle tempia. Egli stringe forte il pugno di Negroni, e con voce contenuta ma piena di furore esclama:

— Ebbene? Che ne vorreste conchiudere da tutto ciò voi?

— Io nulla. So bene che fin da giovinetti c'era fra Aurora e Roberto una vivissima intimità.... —

Il Marchese manda un'esclamazione repressa.

— So bene che, partito Roberto, i due giovani hanno seguitato a carteggiare.

— È falso — prorompe il marchese.

— Domandi alla cameriera della Marchesina che nome fosse

scritto in certe lettere, che quasi ogni settimana la si mandava nascostamente a portare alla posta del villaggio. —

Emanuele fa vivamente alcuni passi verso il cordone del campanello, ma poi s'arresta di colpo.

— Interrogare una cameriera!... Io?... Oh! no. —

Incrocia la braccia al petto e ve le stringe fortemente, come per padroneggiarvi l'interna fortissima emozione, e voltosi a Negroni, parla fieramente:

— Ma dunque voi avete circondato la mia casa e la nostra vita d'esploratori; intorno ad Aurora vi siete tenebrosamente raggirato fino a tanto che poteste penetrare nel suo segreto, per poi farvene un'arma da venire a lacerare il cuore a me! E dovrei io credervi, o signore?... Compite l'opera vostra. Datemi più chiare e maggiori prove. Le voglio, le pretendo; o guai a voi!...

— Ed io posso dargliele queste prove!

— Quando?

— Subito.

— Ah! Dove? Quali?

— Una lettera che la signora marchesa tiene in suo potere e ch'ella potrà riconoscere scritta da quella stessa mano che ha vergato questo bigliettino.

— Mia madre! Ella sa dunque?

— Ho creduto mio dovere informare d'ogni cosa, prima di tutti gli altri, il capo della famiglia. —

Emanuele sta un momento pensieroso e perplesso, e poscia riscuotendosi, esclama:

— Andiamo da mia madre. —

Era quello appunto che voleva il cavaliere, pauroso che rimanendo il Marchese nella palazzina, una franca spiegazione fra moglie e marito troppo facilmente distruggere potesse tutto l'edificio del suo inganno.

Ecco intanto quello che in tal giornata era successo al castello dove ora Emanuele, senza veder prima Aurora, s'avvia colla morte nell'anima.

La Marchesa, tornata con tanto di collera dal colloquio avuto al padiglione, ha fatto venire presso di sè Emilia e le ha fieramente intimato che si preparasse a sottoscrivere gli sponsali col Cavaliere alle sette ore di quella medesima sera.

La giovanetta, in presenza della nonna, sente mancarsi ogni coraggio di contraddire; ma uscita dal cospetto della terribile vecchia, un impeto d'ira contro questa, contro la sorte, contro

se stessa le ha messa in dosso un' audacia di cui non si sarebbe mai creduta capace ella medesima.

— Ebbene sì, — ha pensato — fuggirò. Se all' ora di segnare quell' iniquo contratto, Iddio non s' è commosso alle mie preghiere e non mi ha inspirato un aiuto efficace, mi sottrarrò con quel mezzo estremo alla mia sciagura; e il Cielo medesimo me lo perdonerà. —

Roberto intanto, da parte sua, aveva tutto preparato per la designata partenza, e quindi, scritto un bigliettino per avvisare dell' ora e del modo Emilia, era tornato nel parco, affine di sapere da Aurora se alcuna speranza potevasi tuttavia nutrire in Emanuele, e questa mancando, affine di far pervenire in ogni modo alla giovane quelle poche parole di scritto.

Non avendo potuto vedere Aurora, impaziente per carattere e fatto tale maggiormente ancora dalla passione, Roberto osa avventurarsi fuori del boschetto, e trovasi ben presto dinanzi alle aiuole dei fiori che ornano il piazzale innanzi all' ingresso del vecchio castello dei Valnota.

Colà vede passeggiare pensieroso (cosa straordinaria) fumando gravemente il suo sigaro, il buon Gustavo.

Convien sapere che quella mattina, quando Roberto, Aurora ed Emilia s' erano separati dopo il breve colloquio che insieme avevano avuto nel boschetto; il giovane uffiziale aveva poco stante incontrato Gustavo che veniva, secondo l' invito che s' era fatto da se stesso la sera innanzi, a far colazione coi cugini Emanuele ed Aurora. Ora Roberto non aveva più resistito all' impulso dell'affetto, ed aveva buttato senz' altro le braccia al collo del fratello, il quale, spaventatosi dapprima e poi rassicuratosi nel riconoscere chi fosse, aveva dato mano alla filza delle solite interrogazioni del come, del perchè, del quando, dell' arrivo, ec. ec. Ma Roberto aveva laconicamente risposto: « trattarsi della sorte di tutta la sua vita; la sua speranza esser tutta posta nell' intervento della buona Aurora ch' era venuto a supplicare; la sua presenza in quei luoghi doversi tenere celatissima a chicchessia, » ed aveva piantato così il fratello, il quale rimase ad almanaccare fra sè e sè che cosa potesse essere codesto. E non istette guari che credette di averlo pienamente indovinato. Roberto voleva di sicuro rimettersi nella grazia della zia (ed egli molto ne lo approvava) ed erasi vòlto a quella buona Aurora perchè ce lo aiutasse, e insieme concorresse con lui ad immaginarne il come ed il quando, e poi metterlo in opera. Gustavo pensava appunto di ciò, e di-

ceva in buona fede a se stesso che avrebbe affrontato qualunque rischio per collaborare ad ottenere questo bel risultamento, quando fu veduto dal fratello a passeggiare sul piazzale. Roberto non si potè trattenere, ed in un atimo gli fu allato, chiamandolo per nome.

— Tu qui? — esclama Gustavo. — E se la zia ti vede.... o quel diavolo di Negroni?.... La zia deve uscire a momenti; l'aspetto qui appunto per la solita passeggiata a cui si fa accompagnare; non ci mancherebbe altro che la ci cogliesse....

— Oh Gustavo, se tu sapessi....

— So tutto....

— Come?

— Ho indovinato tutto....

— Il motivo per cui son qui?

— Ed il tuo disegno.... E lo approvo.

— Si? — esclama stupito Roberto. — Come mai?

— Eh! C'è poi anche un po' di comprendonio qui dentro. — (*E si picchia colla punta del dito indice la fronte liscia, stretta ed angusta*) — Ho indovinato, ho capito; e vorrei potere aiutare ancor io quella buona Aurora che ci mette tanto interesse.

— Grazie, grazie mio buon Gustavo; — interrompe Roberto stringendo al fratello affettuosamente le mani. — E tu appunto puoi rendermi un importantissimo servizio.

— Davvero? tanto meglio.... Ma parla presto, che deve giungere la zia.... Io sto qui, a dirti il vero, come su carboni ardenti.... Che cosa ho da fare?

— Ricapitare segretamente questo biglietto.

— A chi?

— Non l'indovini?.... A lei

— Ah sì! A lei; — ripete Gustavo, pensando che si tratti d'Aurora.

— E presto e nascostamente che nessuno l'abbia a sapere.

— Ci vado subito che possa sbrigarmi dalla zia. —

S'apre in quella la porta a vetri del castello, e ne vien fuori un domestico; Roberto s'affretta ad allontanarsi. Il servitore si accosta a Gustavo e lo prega a rientrar subito che la signora Marchesa domanda di lui. Il giovane, assalito di botto da una grande inquietudine che si potrebbe chiamare paura, segue il domestico; ma nel vestibolo si trova faccia a faccia col cavaliere de' Negroni.

— Scusi conte, sono io che l'ho mandato a chiamare a nome della signora Marchesa.

— Ah!

— Signor Gustavo; — soggiunge poi tosto il confidente della terribile zia, con accento di severo comando: — gli è pure in nome della signora Marchesa che le richiedo di consegnarmi tosto quella lettera ch'ella ha ricevuto or ora dal signor Roberto.

— Io.... Consegnare a lei.... — Balbetta Gustavo indietreggiando di due passi.

— Si tratta d'affare troppo grave e premuroso perchè io abbia il tempo e la freddezza di spiegarle i motivi della mia domanda. V'è qui una trama infernale che minaccia la pace e l'onore di questa nobile famiglia.

— Una trama infernale! — ripete Gustavo allargando tanto d'occhi.

— Si: ed ella n'è complice.

— Io non sono complice di niente....

— Ora non è il tempo di chiacchierare.... Mi rimetta quella lettera.

— Oh questa poi!

— È la signora Marchesa che glie la domanda per le mie labbra....

— No signore. Ed anche fosse la zia medesima in persona che.... —

Il povero giovane sta lì a bocca larga, perchè giusto in quella, venendo dal suo appartamento, giunge nel vestibolo la gran Marchesa medesima.

— E la vedremo appunto senz'altro indugio: — esclama il cavaliere, andando sollecito incontro alla Marchesa.

Questa, informata con poche parole dal cavaliere di che si tratta, volge il suo sguardo imponente al nipote, e gli comanda: — Date quella lettera. —

Gustavo tira fuori lentamente la carta di tasca e la porge senza parlare. De Negroni l'apre sollecitamente e vi getta su un rapido sguardo. Ecco le parole che ci sono scritte:

« Se riceverai questa letterina, vuol dire che non ci sarà più » altro scampo che fuggire. Alle sette trovati nel parco, là dove » ci siamo parlati questa mattina, e affidati all'amore ed alla » lealtà di chi vuol consacrarti tutta la vita, di chi t'ama più » che se stesso. » — R.

— Veda signora Marchesa, — dice il Cavaliere presentandole il biglietto. — Lo avevo preveduto che la colpa non si sarebbe fermata a mezza via. —

La Marchesa legge, arrossisce di sdegno e di vergogna e domanda bruscamente a Gustavo che sta lì immelensito:

— A chi dovevate rimettere questo biglietto? —

Gustavo esita, si confonde, balbetta; e Negroni con maligna premura:

— È inutile cerchi dissimulare il vero.... sappiamo che alla signora Aurora.... —

Gustavo, il quale credeva che così fosse in verità, non sà nè ardisce negare.

— E così? — Domanda la zia con quell'accento a cui Gustavo non si sente il coraggio di far aspettare la risposta.

— Sì signora.

— Gli scellerati!.... Gustavo non vi avrei pensato mai capace di tanto eccesso.

— Io.... — balbetta il povero diavolo.

— Silenzio! Ritiratevi nella vostra camera e vi starete finchè non vi manderò a chiamare. Cavaliere datemi il vostro braccio. —

La Marchesa torna nel suo appartamento. Gustavo s'avvia dolentemente alla sua camera.

— Andiamo agli arresti.... Ma se capisco che gran male io abbia fatto, voglio che mi si tagli la testa. —

IX.

— Figliuol mio! — comincia la Marchesa quando Emanuele le sta dinanzi — la vindice provvidenza, ahi troppo presto, ha voluto dar ragione alle parole di una madre di cui avete offesa l'autorità e sconosciuto l'affetto, e punirvi dell'abbandono del vostro partito e della colpevole trascuranza d'ogni pubblico dovere col percuotervi là appunto dove avevate messo tutto il cuor vostro. Leggete. —

E gli porge la lettera data da Roberto a Gustavo.

Il Marchese ha letto, e non una parola gli sfugge dalle labbra, non un gemito dal seno. Parrebbe insensibile, se più contratte non gli si fossero le sembianze, più impallidite ancora le guancie. Come se non avesse capito alla prima, torna a rileggere quella carta fatale; come se non potesse credere alla realtà di quel momento e di quel fatto, e della sua esistenza medesima, guarda con occhio smarrito intorno a sè, e si passa tremando la

destra sulla fronte, dove spuntano per lo spasimo goccioline d'un freddo sudore, poscia facendo forza a se stesso domanda con voce stentata.

— Quali sono i suoi propositi, madre mia?

Marchesa. Quella donna non può abitar più sotto il tetto dei Valnota.

Emanuele. È vero.

Marchesa. Non è degna più di abbracciare il rampollo della nostra stirpe.

Emanuele. (*con un gemito*) Mio figlio!.... suo figlio!

Marchesa. Otterrò dalla Superiora del convento X.... in Roma che accetti fra le sue sante mura questa traviata pecorella.

Emanuele. Aurora in un convento?.... Oh no!

Marchesa. Emanuele!

Emanuele. Il tempo non è più, madre, in cui la famiglia aveva potere di giudicare e condannare alla schiavitù, alla morte civile un suo membro. Noi non abbiamo nessun diritto di attentare alla libertà d'Aurora.

Marchesa. Nessun diritto? Che? potrà una sconsigliata offendere il sacro tesoro dell'onore di una schiatta come la nostra, e noi ci dovremmo trovare inefficaci e disarmati contro di essa? Aurora entrerà in un convento: glie lo dirò io.... E sarà, in sembianza, di sua spontanea volontà che ciò dovrà aver luogo.

Emanuele. Mi lasci riflettere più a lungo su questo partito, madre mia.... Vedrò Aurora.... Facilmente sarà quella l'ultima volta che ci troveremo a fronte sulla terra, e in quel necessario colloquio Dio mi ispirerà.

De Negroni. La sua anima così affettuosa e gentile soffrirà troppo. Miglior consiglio sarebbe ch'ella, signor Marchese, non vedesse più la colpevole. —

Emanuele si stringe colle mani la fronte e sta alquanto in silenzio a pensare. Le parole del cavaliere gli hanno prodotto un grande effetto. Certo, a vedersi innanzi quella spergiura e saper colpevole quella donna ch'egli ha amata ed ama pur tuttavia cotanto, inesprimibile sarà il suo dolore. E con che prò questo eccessivo rincrudimento dell'affanno che gli tormenta il cuore?

Fu per un istante molto presso a risolvere che non avrebbe più vista Aurora. Ma la troppa voglia che così avvenisse fa danno al Cavaliere, imperocchè osa egli insistere presso ad Emanuele, e questi, se non prende sospetto, s'impermalisce e adombra; e subitamente quindi è tratto al partito opposto.

— Vedrò Aurora: — dic'egli con accento di ferma risoluzione; — e deciderò io del suo destino; io solo! —

Si curva innanzi alla madre, e poi s'avvia.

De Negroni. Un momento, signor Marchese. Ho annunziato alla Marchesa che ella mi aveva dato il suo pieno consenso per le nozze con madamigella Emilia. Mi permette ella che in sua presenza io ripeta quest'annunzio e confermi?

Emanuele fa asciuttamente un cenno affermativo del capo.

Marchesa. Allora, vi aspettiamo fra un'ora a sottoscrivere il contratto.

Emanuele. E allora pure, o Madre, verrò a darle l'addio e a prendere da lei la benedizione della partenza.

Marchesa. Ti sei proprio deciso?

La voce della vecchia dama è alquanto commossa.

Emanuele. Sì. Qualunque cosa io sia per decidere riguardo.... a lei, partirò questa notte medesima; e questi luoghi non vedrò più.

Il giorno incomincia a cadere. Emanuele, il capo chino, le braccia serrate con forza al petto, se ne viene lentamente giù dal viale verso la palazzina. Il suo dolore è giunto a tal segno che lo riduce in certi momenti, quasi inconscio di se medesimo. Ma a riscuoterlo, sorge ad un tratto nella sua mente una nuova idea: quella della vendetta. Ma non è contro di Aurora che la si rivolge.

— Ah non è dessa, — pensa egli, — la vera colpevole. Che sa ella del mondo quella pover'anima? Posseduta dalla passione, nella sua inesperienza della vita, non vale a giudicar rettamente delle cose. Piuttosto che lasciarmi ingannato, ha prescelto affrontare l'onta d'una fuga. Ma il vero colpevole è lui! Egli è che venne di soppiatto nel santuario della mia felicità domestica a rubarmi il mio tesoro: a lui di questi affanni vo debitore, a lui della morte d'ogni mia gioia, della disperazione di questa poca vita che m'avanza.... E faccia Iddio che sia poca davvero! —

Emanuele cammina ratto e risoluto verso la palazzina. La presa decisione dà un nuovo indirizzo al suo tormento, che si risolve in un'attività febbrile. È giunto al padiglione, entra, corre nella stanza delle armi. È quasi notte oramai. Non suona per aver lume, non chiama nessuno dei servi; va sollecito ad una delle pareti, e con mano che non trema ne stacca due spade.

— Son queste, — dic'egli: — quante volte le ho impugnate!

E mai per un sì vivo oltraggio!... A noi brave lame d' acciaio. Conviene vendicarmi.... Uno dei due che fra poco v' impugneranno, o spade, morrà. —

Sopraggiunge Giovanni con lume acceso. Vede luccicare nell' ombre della stanza l' armi che il Marchese ha tra mano e più tremendamente ancora gli occhi di lui, e se ne sgomenta.

— Lasciate lì quella lampada e andate: — gli comanda il padrone con voce e con atto di cui Giovanni non gli ha visti ancora gli uguali mai; e il domestico s' affretta ad obbedire; ma quando è all' uscio, il Marchese lo richiama e soggiunge con voce che non può nascondere la commozione:

— Dite alla governante che mi rechi qui mio figlio.... subito. —

Rimasto solo, Emanuele gira intorno uno sguardo torbido ed acceso.

— Ad ogni modo questa sarà l' ultima sera ch' io vedo questi luoghi in cui ho pur passato sì liete ore dell' epoca più felice della mia vita. Oh tempo fortunato, dove n' andasti? Ieri ancora così beato; ed ora? Può cotanto sul nostro destino una donna!... Addio pareti che albergaste la mia felicità, voi non vedrete il mio dolore. Se non mi rapisce la tomba, porterò lontano da voi, per sempre, questa mia logora vita.... E mio figlio?... Oh quanto tarda egli a venire. Eppure vorrei dare a lui l' amplesso dell' addio, prima di parlare a.... sua madre. —

Ma così non doveva essere. S' apre con sollecitudine l' uscio della sala ed appare Aurora con in testa un cappuccio ed avviluppata le spalle in un mantelletto, come per uscire. Nel trovarsi a fronte, l' uno e l' altra mandano una esclamazione; ma in Aurora insieme colla sorpresa è anche la gioia a spingerle quella voce alle labbra, in Emanuele per contro sono lo sdegno e il dolore.

— Ella vuol recarsi al convegno; — pensa egli — ella dunque senza più riguardi si è decisa ad abbandonare ogni virtù, persino suo figlio! —

Innanzi all' espressione del volto d' Emanuele, alla vista delle spade che egli tiene ancora tra mano, Aurora indietreggia spaventata.

— Emanuele! Gran Dio? Che hai?

— Sciagurata! — esclama il Marchese con uno scoppio di voce, facendo un passo verso di essa.

L' accento di sdegno profondo, e l' aspetto terribile di

Emanuele così nuovi per lei, sono alla misera innocente donna un colpo al cuore troppo più forte che ella non valga a sopportare. Sente mancarlesi l'anima, sente come una mano di ferro opprimerle il petto. È angoscia la sua subitanea, immensa, incomportabile; è insieme giusto risentimento d'innocenza offesa; è spavento. Vorrebbe parlare, e non può; le mancano la voce e le forze; due lagrimette le spuntano entro gli occhi; diventa pallida, pallida, come persona a cui subitamente fugge la vita; vacilla come se per cadere.

Emanuele vede sul volto scomposto della donna tutto ciò che passa nell'animo di lei; la sua generosa pietà si ridesta di colpo, e vivace; non iscorge più se non ciò che quella povera anima soffre, e non pensa più ad altro per un istante. Getta via le spade, accorre a lei, e in un attimo l'ha presa tra le sue braccia, l'ha recata nella gran sala, l'ha deposta sopra il sofà colla cura con cui una madre il suo bambino.

— Aurora! Aurora! — dic' egli con pentimento ed amore, curvandosi sulla donna che sta, pallidissima, cogli occhi chiusi.

Ella prende la mano di lui e l'appoggia al suo seno, in cui il cuore batte convulso da far temere non si rompa.

— Ah! Emanuele! Perchè farmi tanto male?

— Ma in lui torna di botto il ricordo di tutto ciò che da parecchie ore ha sofferto egli stesso; s'allontana alquanto dalla moglie, e riprende a parlare con voce in cui non vibra più lo sdegno, ma suona amarissima una severa doglianza:

— Aurora, io mi sono imposto essere calmo, e se un solo istante potè soverchiarmi il furore, ciò più non sarà, io ve lo prometto; onde non temete più da me neppure una concitata parola. —

I modi, le parole, l'accento di Emanuele riempiono Aurora di doloroso stupore, ella si ridrizza della persona e stringendo le mani, tra supplichevole, tra mitemente rampognante, così favella:

— Come mi parli tu, Emanuele? Che hai tu meco? Che ho io fatto per meritarmi codesto da te?

— Che hai fatto?... In questo punto stesso tu uscivi di qua sollecita, di soppiatto, per andar dove? Là dove ti attende uno sciagurato che amai pur tanto!

— Ah! tu sai?

— So tutto!

Aurora erasi infatti risoluta a recarsi a quel luogo dove

Roberto aveva dato convegno ad Emilia, poichè voleva in ogni guisa sapere ciò che avvenisse di loro, e parare per quanto le fosse possibile ad ogni disgrazia che li minacciasse. All'udire ora i detti d'Emanuele, crede che lo sdegno di lui sia mosso dal sapere l'interesse ch'ella prende per i due amanti, e parendole per tal cagione non che soverchio, anche ingiusto, vuol parlare affine di difendersi, ma il marito non le lascia aprir bocca.

— Non una parola, Aurora: — dic'egli vivamente, — che potreste voi dire? Che io ascoltare? Voi non potreste mentire senza del tutto degradarvi, e l'orrenda verità non la voglio udire sulle vostre labbra. Ascoltatemi voi, e sappiate ciò che irrevocabilmente ho deciso che sia fra noi. Non vivrete più meco e non mi vedrete più, ma non macchierete il nome onorato che debbo lasciare a mio figlio, non macchierete la fama di sua madre con una colpa si aperta e temeraria.

— Emanuele! — esclama Aurora che non capisce nulla, tutta stordita e mal sapendo credere a se stessa.

— Ah! come avete potuto voi lasciarvi traviare dalla passione a tal punto da abbandonare anche vostro figlio?... Ah! se non per me, cui vi sentivate spinta fuggire, come non vi siete arrestata innanzi a questo eccesso per Alfredo?... Oh! non lo amate voi dunque vostro figlio, o signora?

— Non amo Alfredo? — ripete attonita la donna — mi sento spinta a fuggir te; voglio abbandonare il mio sposo e mio figlio?... Ma che vaneggiamento è codesto?... Ma te e Alfreduccio mio io amo supremamente sulla terra....

— Oh tacete! tacete! ve l'ho detto che non voglio udir menzogna sulle vostre labbra..... —

Aurora riprende con più forza d'accento e con nobilissima imponenza di atti e di aspetto:

— Menzogna? marchese Emanuele, quando vi ho io dato il diritto di accusarmi di sì bassa colpa? —

Emanuele rimane sovraccolto dall'aspetto di fierezza dignitosa, e d'innocenza della giovane donna.

— Tu dubiti di me! Tu dubiti dell'amor mio! Ma questo è un sogno penoso! che ho fatto io mai per meritarmi tale oltraggio? Non t'amo, Emanuele? Ma quel giorno che ciò avvenisse, vorrei m'uccidesti senza pietà.... Vuoi che ti parli come parlerei a Dio medesimo? Quando mi facesti tua, t'amavo meno di quanto t'abbia amato di poi, di quanto ora io t'ami. Ma tu mi ti appalesasti sempre più il migliore e il più nobile degli uomini, fosti per

me amorevole tanto e generoso! T'amai d'amore tel giuro; e t'amo!

— Eterno Iddio! Ma questa suona come la voce della verità.... Puoi tu ingannarmi in tal modo, perfida?... vanne. Taci.... Abbi almeno il coraggio della tua colpa!

— Mia colpa!... Io sono innocente, Emanuele.... Lo giuro innanzi a Dio! —

A questo punto si apre l'uscio ed entra la governante con in braccio il piccolo Alfredo, secondo gli ordini dati dal Marchese a Giovanni. Aurora si slancia verso suo figlio, lo toglie alle mani della donna, e tendendolo al marito, con indicibile forza d'espressione esclama:

— Lo giuro sul capo di mio figlio!

— Ah! — esclama Emanuele vinto da quell'atto, da quell'accento — no, tu non sei spergiura. —

Aurora gli si abbandona tra le braccia, tenendo stretto al seno il bambino.

— Andate — comanda Emanuele alla governante.

In poche parole Aurora chiarisce Emanuele d'ogni cosa avvenuta: egli allora si lascia cadere ginocchioni a' piedi di sua moglie, le prende la mano che le resta libera, poichè coll'altra sostiene il figliuolo, e gliela copre di baci.

— Oh! perdonami, Aurora, perdonami! Sono stato così ingiusto da dubitare di te! —

A quel punto entra Giovanni. Nel vedere la faccia traditora del domestico, Emanuele di botto ricorda tutto ciò che fece il tristo e indovina il peggio, che ignora, della sua condotta.

— La signora Marchesa madre manda a chiamare il sig. Marchese in tutta fretta.

— Voi tosto uscirete di casa mia e cesserete dal mio servizio; — dice Emanuele.

— Signor Marchese! — esclama stordito il domestico.

— Tosto: — ripete il padrone con accento che non ammette osservazione. — Andate. —

Giovanni obbedisce, bestemmiando in cuore, ma non osando più muovere una sola parola.

— Ed ora a quell'iniquo che ne ha comprato il tradimento! — esclama Emanuele avviandosi per partire.

Aurora lo arresta.

— Dove vai? che vuoi tu fare?

— Vado al castello, dove mia madre mi attende: vado a dichiarare impossibile il maritaggio d'Emilia con quello scellerato. —

Emanuele s'avvia ed Aurora lo accompagna sino all'uscio, quando ad un tratto, pel silenzio della campagna suona un colpo d'arma da fuoco verso la cinta del parco alla sinistra della palazzina, e tosto dopo un grido acutissimo di donna spaventata.

— O Dio! Che fu? — esclama Aurora impallidita — Ah forse Emilia e Roberto?... Corriamo. —

Il Marchese s'affretta verso quella parte dove si udì lo sparo, ed ecco poco stante uscir dal boschetto e venire verso il padiglione correndo un uomo che porta fra le sue braccia una donna. È Roberto che si reca di quella guisa Emilia svenuta.

X.

De Negroni erasi recato dal guardaccia ed avevagli dato ordine si appostasse in sul far della notte col suo bravo schioppo, presso alla principale di quelle breccie che esistevano nel muro del parco, e quando vedesse un uomo tentare di venir dentro per colà gli facesse fuoco addosso addirittura, senza misericordia: nè il tristo uomo si era appagato finchè, accompagnato il guardacaccia egli stesso, non l'aveva visto in agguato là dov'egli voleva, dove cioè pensava per sicuro sarebbe Roberto passato. Questi, per fortuna, aveva ordinato si conducesse la carrozza, che doveva servire alla fuga, in un luogo più solitario e riposto della strada, l'aveva fatta appiattare dietro certe macchie all'estremità del parco più lontana dal castello, ed egli medesimo aveva superato il muro di cinta per un più difficile passaggio, ma più vicino a quel luogo. Poi cautamente s'era inoltrato sino a quel tal capannuccio di carpini che sappiamo.

Era un'ora forse ch'egli attendeva colla maggiore impazienza, quando un fruscio fra gli alberi l'avvisò dell'avvicinarsi di qualcheduno, ed un istante dopo gli si abbandonava tra le braccia, smarrita, confusa, tutta fuor di sè la povera Emilia. Le è riuscito scappar dal castello, mentre nella gran sala già è seduto il notaio con dinanzi il contratto degli sponsali da sottoscrivere, e per far questo non si aspetta più che l'arrivo di Emanuele, la cui tardanza comincia ad inquietare la Marchesa e più il Cavaliere. Emilia vuol correre alla palazzina a ricoverarsi presso Aurora; ma una spe-

cie di divinazione, d'istinto, la spinge a passar là dove nella giornata ha visto Roberto, e nel trovarlo getta un grido di gioia e quasi sviene fra le braccia di lui.

Il giovane la rassicura e conforta colle sue dolci parole d'amore, colle sue solenni proteste; e la trae frattanto con sè, deciso a fuggire il più rapidamente da que' luoghi; già son giunti i due amanti alla breccia che è più facile superare, quella presso cui sta rimpiattato alla vedetta il guardacaccia.

Questi aveva ordine di tirare addosso a chiunque volesse penetrare, e vede ora che il caso è precisamente alla rovescia e si tratta invece di gente che vuole andar fuori per quella via poco legale. Il bravo uomo ne resta alquanto imbarazzato; ma ad ogni modo pensa che il meglio si è di arrestare quelle persone chiunque si sieno. Si drizza dunque minaccioso in sull'apertura della muraglia, brandendo la sua carabina.

— Alto là! — grida egli — non si passa. —

Roberto stringe alla vita Emilia col braccio sinistro e impugna colla mano destra una pistola.

— Lasciami andare — rispond'egli — o guai a te!

— Non c'è guai che tenga. Questa non è strada da galantuomini, e vi piacerà tornare indietro.

— Ti darò la somma che vuoi....

— Guardate come vi rispondo! Indietro, o tiro. —

Così dicendo spiana il fucile. Roberto fa un movimento per sottrarre Emilia a quel pericolo. Il guardacaccia lo crede un accenno di attacco e spara; Emilia sviene mandando quel grido che Aurora ed Emanuele hanno udito echeggiare per la notte; Roberto, salvo per miracolo, non pensa che a soccorrere la svenuta donzella e corre verso il padiglione, dove Emanuele ed Aurora lo accolgono con premura e amorosamente si danno con esso a richiamare alla vita la povera Emilia.

Al castello intanto, avvertitane la scomparsa, si cerca Emilia da ogni parte; e mentre si fa chiaro che la fanciulla si è decisivamente sottratta e nell'animo della Marchesa comincia a sorgere una collera come mai l'uguale, ecco arrivare il domestico Giovanni, il quale è corso ad annunziare a de Negroni che alla palazzina grandi cose hanno luogo; i coniugi rappattumati; egli scacciato su due piedi; il conte Roberto arrivatoci adesso adesso portando tra le braccia madamigella Emilia.

La Marchesa serra le labbra sottili e manda lampi minacciosi dagli occhi:

— Datemi il vostro braccio — dice al cavaliere — ed accompagnatemi al padiglione. —

E nella palazzina le cose vanno nella miglior maniera del mondo. Emilia è rinvenuta, Emanuele ha gaiamente acconsentito all'amore ed al matrimonio de'due giovani; al sorriso di beatitudine della fanciulla si unisce il fulgido riso di felicità di Aurora: quando ad un tratto si spalanca vivamente l'uscio d'entrata nella sala dove i nostri personaggi si trovano e ci si presentano la Marchesa e de' Negroni.

Emilia manda un grido e si abbraccia ad Aurora, come per cercare da essa riparo alla collera della nonna: Roberto sta immobile guardando fissamente il volto ipocrita del Cavaliere; Emanuele, rispettoso secondo l'usato, muove incontro alla Marchesa.

— Madre mia! — dic'egli inchinandosi.

La Marchesa s'inoltra verso di lui; il suo volto è improntato di sdegno e di severità, e la sua voce, nel parlare, trema alquanto per concitata animazione.

La Marchesa. — Marchese di Valnota, vengo a vedere se debbo considerare ancora in voi il figliuolo amorevole e rispettoso, quale vi siete dimostrato poche ore sono soltanto, oppure un complice dei ribelli alla mia autorità, un nemico.

Emanuele (*con calore*). — O madre! non pronunzi questa parola, la prego. Figliuolo amorevole e rispettoso sempre, lo giuro.

La Marchesa. Lo vedremo agli atti. Lo spirito di rivolta è entrato così bene nella mia famiglia che anche la più giovane e la più umile delle persone che la compongono, osa sottrarsi ai miei voleri....

Emilia. Nonna.

La Marchesa. Silenzio! E qui si ricovera fuggendo; e mio figlio, e sua moglie, forse per proprio interesse tollerante per le colpe altrui....

Aurora. Madre!

Emanuele. Ah! non una parola di più su questo tenore, madre mia, la scongiuro in nome della giustizia e della verità. Quando le avrò detto ogni cosa, ella sentirebbe rimorso del menomo accento di condanna che ora le sfuggisse.

La Marchesa. Lasciatemi parlare, marchese Emanuele; e vi piaccia non interrompere vostra madre. Qui date asilo, e forse incoraggiamento a una figliuola disubbidiente, come accogliete tale che io ho solennemente scacciato e per sempre da questi

luoghi e che ho diritto di pretendere non comparisca più mai alla mia presenza.

Roberto. Signora zia!

La Marchesa. Marchese Emanuele, fate capire a chi osa interrompermi che non a lui parlo, nè gli permetto di parlare con me.... Or dunque se qui deggio trovare quell'amoroso ed ubbidiente figliuolo che voi vantate, Emanuele, aspetto che esso medesimo prenda per mano la sconsigliata fanciulla, e la conduca a far la volontà del capo della famiglia, e venga, come pure ha promesso, a confermare colla sua l'autorità della madre.

Emanuele. Perdoni, madre mia, ma ciò non posso io fare; ed è mio dovere, penoso, ma impreteribile, contrastare alla sua volontà. Io sono il tutore di questa ragazza, e della sua felicità sono io che debbo rispondere, innanzi al cielo, alla memoria di mio fratello.... E quando ho promesso poc'anzi non avevo ancora acquistato le prove che chi si proponeva a sposo di mia nipote era un infame calunniatore.

De' Negroni. Signor Marchese!...

La Marchesa fa cenno al Cavaliere di frenarsi e di stare; poi con accento severissimo parla a suo figlio.

— Voi dimenticate che tali parole le dite di chi meco è venuto sotto il vostro tetto, Marchese, e di chi tutta gode la mia confidenza ed amicizia.

Emanuele. Non lo dimentico certo, perocchè, se così non fosse pur troppo, non tollererei la presenza di quell'uomo in casa mia, e non lascierei più, pure un istante, che la sua persona stesse innanzi all'innocenza di quell'egregia donna ch'egli ebbe l'ardimento di calunniare.

De' Negroni. Posso essermi ingannato, e non domando di meglio.... Io non ho agito che per interessamento di questa famiglia, a cui tanto affetto e tanta riconoscenza mi legano. E d'altronde le apparenze erano pur tali!... —

Emanuele non gli bada e non lo guarda nemmeno; gli è la Marchesa medesima che fa cenno a Negroni di tacersi.

La Marchesa. Ma dunque, in conclusione, la mia autorità è da tutti calpestata e derisa?

Emanuele. No, madre: È invocata come una benigna provvidenza a piegarsi al desiderio di questi giovani che da tanto tempo si amano e a benedire la loro unione.

La Marchesa. Emilia e Roberto? No, mai!

Roberto. Zia!

Emilia. Nonna!

Aurora. Madre!

La Marchesa. Mio figlio, pensateci bene! Tutto sarà finito fra di noi, e io farò conto d'esser sola sulla terra e d'aver perduto anche l'ultimo rampollo dei Valnota. Decidete. O ubbidirmi, o non vedermi mai più. —

Emanuele sta un istante perplesso. Momento di ansietà per tutti. Ma egli si riscuote e risponde risoluto:

— Ah madre! Io l'ho amata sempre e l'amo. Non mi domandi a provarle quest'amore cosa che sia contro la mia coscienza.

La Marchesa. Dunque addio! Avete detta voi l'ultima parola.—

Emilia e Aurora le si slanciano intorno supplichevoli per trattenerla.

La Marchesa. Allontanatevi.... Lasciatemi.... Non voglio udire più nulla. A Roberto, che ha rinnegato la fede de' suoi maggiori, che è entrato per la breccia nella città del Pontefice, ho giurato di non perdonar mai. Tutti del pari ora vi rigetto da me, e continuerò io a pensare e a volere come volevano e pensavano i grandi nostri antenati. Io esco da questa soglia e chiudo le braccia alla mia famiglia; e Dio possa perdonarla.... chè io non lo posso. —

E parte fieramente. Emanuele si lascia cader seduto, coprendosi colle mani la faccia e mandando un gemito profondo, Roberto si slancia addosso a Negroni, che sta per partire quatto quatto dietro la Marchesa, e lo arresta pel braccio.

Roberto. Con un uomo vostro pari, o signore, non posso discendere ad una sfida; ma badate che sarà il vostro meglio se non mi sarete tra i piedi mai più. —

Il cavaliere di Negroni non attende altro. Parte coll'animo invelenito; ma egli spera nel suo influsso sulla Marchesa per farsi lasciare la maggior parte dell'eredità; sarà questa per lui la migliore e più gradita vendetta che egli possa avere di tutto e di tutti.

Aurora si appoggia alla spalla di suo marito con infinita espansione d'amore.

— Tu soffri, Emanuele!

— Sì.... Ma ho qui il compenso ed il conforto. (*Abbraccia sua moglie e suo figlio.*) Il passato ci abbandona, ma l'affetto domestico ci darà la felicità del presente e quella dell'avvenire.... in nostro figlio. — Roberto, Emilia, imitateci: amatevi e siate felici come noi.

VITTORIO BERSEZIO.

UN' ESCURSIONE MILITARE

IN PRUSSIA ED IN FRANCIA.

Le provincie francesi occupate dai Tedeschi. — Giudizii sulle imprese di Garibaldi.

Carissimo Direttore,

Dopo averle descritto a larghi tratti lo stato in cui vidi i dintorni di Parigi, voglio darle un'idea delle condizioni in cui trovai le provincie della Francia. A tale scopo mi prendo la libertà di condurla meco a fare una corsa in ferrovia per quei disgraziati paesi.

Eccoci alla stazione di S....

Siamo giunti dalla vicina città. Abbiamo avuto compagnia d'un mercante bretone, di due convalescenti e di una donna abbrunata nell'*omnibus* che ci ha condotti qui. Il primo borbottava, que' due altri sospiravano, la donna taceva ed aveva gli occhi rossi e gonfii di pianto.

La stazione di S.... è una delle più brutte ch'io m'abbia mai veduto: un fabbricato basso e lungo, scalcinato e affumicato, con tanti usci invetrati, come una fila di bottegucce, e una piccola tettoia; in faccia a quello alcuni baracconi che per solito contengono merci molte e di gran valore, ed ora sono vuoti e sucidi d'un misto di pagliume, cenere e tritumi di carbon fossile; a destra uno stanzone mezzo di muro e mezzo di legno, fabbricato di fresco non so per quale uso, ma certo non per quello cui l'hanno ridotto ora con quelle lunghe file di tavole e panche e quelle stufe, e quel banco in un canto ove si vende pane, birra, sigari e tabacco da pipa. Sulla parete esterna, verso la ferrovia, v'è un cartello che dice: *Refections-Saal.* Dall'altro lato un altro capannone di legno segnato d'una croce rossa in campo bianco, che contiene una fila di letti vuoti, puliti e bene accomodati, e un galantuomo che scrive ad un tavolino sotto una finestra. Poi un

magazzino chiuso. Sul marciapiede una fila di bigoncioli pieni d' acqua che dovrebbe esser fresca, ma va scaldandosi al sole di una superba giornata. Parrebbe di giugno se un vento piuttosto freddo non rammentasse che il febbraio non è ancora passato. Sono le due pomeridiane.

Sulla stazione sventola una piccola bandiera bianca e nera. Sopra uno di quegli usci del fabbricato principale v'è un gran cartello bianco su cui sta scritto in grosse lettere nere: *Etappen-Commando.* Il vicino *Cafè-Restaurant* è trasformato in corpo di guardia. Gli ufficii del Capo-Stazione e del telegrafo sono rimasti quello che erano, ma diventati nel tempo stesso camere da letto. Le altre stanze terrene sono ingombre di paglericci, zaini, fucili, *shakots*, gamelle, cappotti militari ec. tranne una che dovrebbe essere sala di ricevimento e consegna dei bagagli dei viaggiatori, ed ora è caffè-birreria ed anche cucina. Un' altra cucina più grande è là in uno di quei baracconi vuoti.

La stazione va popolandosi. Uomini membruti e barbuti, vestiti d'un cappotto nerastro, lungo ed ampio, col capo coperto d'un berretto piatto di panno turchino con fascia rossa, e li stivali sopra i calzoni, stanno a godersi il sole, fermi o passeggiando lentamente, fumando il sigaro o la pipa, discorrendo tra loro, colle mani nelle tasche del cappotto, tranquilli e beati. Sono soldati della *landwehr* prussiana, pomeraniesi se bene mi ricordo. Alcuni hanno lo *shakot* in capo e il cinturino di cuoio bianco colle due gibernette dinanzi e un *yatagan* francese (da fucile *chassepot*) sul fianco. Uno fa la sentinella dinanzi all' *Etappen-Commando,* e par che faccia un esercizio di giravolte offensive, col fucile orizzontale sulla spalla tenuto colla mano destra pel collo del calcio. La punta della baionetta va carezzando li orecchi e le guance a questo e a quello. Altre sentinelle si veggono alle due estremità della stazione. Una apparisce e sparisce dietro due lunghe file di vetture, alcune vuote, altre cariche di materiali diversi di artiglieria francese. Un' altra pare che voglia farsi schiacciare da una locomotiva che va e viene fischiando e sbuffando.

Un bel tenente della fanteria di linea, in tunica, coll' elmetto in testa e la ciarpa bianca e nera alla cintola, esce dall' ufficio del comando, guarda intorno, rientra, riesce, guarda di nuovo, accenna a qualcuno o a qualcosa, e va incontro, con un saluto militare elegante e rispettoso, ad un omaccione bigio di pelo, ma rubizzo come un giovinotto sotto la sua divisa d' ufficiale coi segni di tenente-colonnello sugli spallacci, che somiglia un poco il re Guglielmo, ed è nientemeno che il comandante della tappa di S.... Un signore vestito di nero lo accompagna. A questo si appressa riverente il Capo-Stazione, come per far

rapporto o ricevere ordini. Egli è un commissario delle ferrovie. Tutti tedeschi. Due impiegati della stazione, col berretto fregiato della parola *Est* ricamata in argento, stanno in disparte e guardano con occhio tra mesto e pauroso quel personaggio serio, duro, superbo, scambiando piano piano tra loro alcune parole in pretto francese. Aspettano forse una sentenza, e la temono.

Ecco altri soldati prussiani di varie milizie; fanti di linea, cannonieri, usseri vestiti di panno color marrone e guarniti di filettature e trecciuole gialle, ulani verdi o turchini, qualche bavarese celeste e nero colla cresta di felpa nera sull' elmo.... La maggior parte sono in arnese da viaggio. I loro zaini e le loro armi sono là appoggiati al muro. Sono allegri perchè vanno verso casa. Sembra che gli altri li invidiino.

Un ufficiale di cavalleria vurtemberghese, alto, magro, diritto, passeggia su e giù a passo affrettato, solo solo. I prussiani lo squadrano ben bene da capo a piede. Succede un muto ricambio di saluti. Mi rammenta il 1859 quando un ufficiale toscano o emiliano passava dinanzi ad un crocchio di piemontesi.

Ecco un soldato francese, e un altro, e un terzo, tre granatieri della guardia, un volteggiatore, tre fanti di linea, un cannoniere. Tra tutti e otto hanno dieci gambe, quindici braccia e quattordici occhi. Vengono da non so che spedale e vanno convalescenti alle case loro. Stentano a reggersi sulle grucce. Alcuni ragazzi li conducono sorreggendoli, e portano la loro roba. Uno di quei *lignards* cui manca tutta una gamba fino a mezza coscia è ubriaco e pur continua a bere. Costretto ad assidersi, tien cattedra parlando di Gravelotte, di Saint Privat e di Noisseville, colla lingua impastoiata. Gli fanno cerchio soldati tedeschi e popolani francesi — di quei certi popolani che vi dicono a muso duro che i francesi non furon mai vinti — venuti alla stazione colla speranza di veder giungere altri dei loro dagli spedali o Dio sa di dove. Un granatiere monco di un piede entra nel crocchio, e sgrida severamente l' ubriaco. Questi china il capo, ascolta fino all' ultima parola, e risponde con atto dimesso: — Avete ragione. Io sono un bruto. — Ma v' è tanta malizia in quegli occhi!...

Per lo stesso scopo di salutare al loro arrivo *nos français* sono venute dalla città anche parecchie donne di buona condizione, assai bene vestite. La stazione ne prende un certo aspetto festivo e ridente.

I *viaggiatori* non militari, quelli cioè che vorrebbero partire col *treno postale* che deve giungere tra breve da R.... sono una quarantina, a dir molto; un vecchietto magro, pallido, sbarbato, vestito di nero, che pare un prete travestito e sta da una mezz'ora rincantucciato in un angolo della stazione, solo solo, sbirciando con occhio inquieto

quei figli d' Arminio; una madama grassa e rubiconda che arriva correndo con un gran sacco da viaggio, seguita da un ragazzetto carico di scatole e fagotti; un signorino che ha l' aspetto d' un gran collegiale rivestito di nuovo; alcuni campagnoli coll'abito domenicale; due signori uno dei quali dev' essere un direttore della banca.... e l'altro un ricco negoziante; alcuni popolani con quella certa *blouse* che sogliono portare in Francia gli operai; una giovane signora piuttosto brutta accompagnata da un giovane signore assai bello che conduce per mano una vezzosa bambina; un ruvido tedesco, forse un cantiniere, che si fa largo a furia di gomitate, ec. ec.; e finalmente un parigino.... dev'esserlo certo, e di puro sangue!... forse un giornalista, con una cera di gaudente ciaccione che giurereste aver veduto le mille volte sui *boulevards*, seguito da quattro soldati di *landwehr* che portano i suoi due bauli, glorioso e trionfante d' aver per facchini i guerrieri dell' imperatore di Germania.

S' affollano all' uscio del Comando. Hanno tutti in mano un foglio. La sentinella li tiene indietro a spintoni. Un sergente apparisce su quell' uscio. Una dozzina di braccia s' allungano a presentargli i fogli. Quegli respinge il più vicino con una manata nel petto, prende uno di quei fogli, vi getta appena l' occhio, lo restituisce con un gesto imperioso, e senza proferir parola volta le spalle al pubblico, rientra e chiude l' uscio. Invano alcuni di quei viaggiatori si studiano di far capire alla sentinella che temono di perdere il convoglio: la sentinella risponde — *Nein*, *nein* — e seguita a dare spinte.

Finalmente quel benedetto uscio si schiude. Un ufficiale che vien di fuori si apre il passo attraverso al cerchio ed entra. Dietro a lui si gittano tutti; ma la sentinella grida in tedesco che debbono passare uno per volta (*Einzeln*) ne afferra uno per le spalle e lo butta indietro, ne trattiene un altro per la *blouse*, oppone la canna del fucile alla matrona, respinge col calcio l'ardito parigino. Altri due o tre escono, cacciati, dall' ufficio, e l' uscio è richiuso dietro a loro. Uno solo è rimasto dentro. Porge il suo *certificato* all' ufficiale; e questi, dopo averlo osservato, gli fa dare una carta di passo (*Legitimations-Karte*) e lo rimanda. Così tutti gli altri, ad uno ad uno. Uscendo di là, corrono al finestrino ove si vendono i biglietti, e presentano la loro carta di passo al bollettario, il quale guarda, strappa, dà il biglietto (*Fahr-Karte*) e riceve il denaro, opponendo il suo pretto tedesco al loro schietto francese. Si capiscono? quando sì e quando no, ma forse più spesso no che sì. Poco importa. Finalmente il viaggiatore ha in mano il sospirato biglietto, e il treno non è ancora giunto. Più d' un viso serio s' è rasserenato. Uno racconta che essendo partito da S.... per andare a M....

fu fatto smontare a R.... e dovette pernottarvi, e dopo aver visto passare un treno in cui v'erano posti vuoti che a nessuno fu permesso occupare, ottenne quasi per grazia (e avea pagato un biglietto di seconda classe) di essere messo con altri passeggeri in un carro vuoto da merci tutto infarinato, che fu staccato a Mo.... e vi rimase fermo finchè non giunse un altro treno a prenderlo a rimorchio.

Ma ecco là due viaggiatori che non hanno avuto bisogno del lasciapassare del Comando di *tappa* per avere i loro biglietti di ferrovia. Un uomo di quaranta a cinquant'anni, d'aspetto militare, e uno svelto giovanetto di 18 a 20 anni. Sono veri viaggiatori; le vesti e il contegno lo dicono chiaro. Certo non sono nè francesi, nè tedeschi. Li altri passeggeri ed anche i militari li guardano con una certa curiosità. Seguiamoli nel Caffè-birreria per dare un'occhiata anche là dentro.

Vedete da primo molti soldati e sottufficiali tedeschi che fumano e bevono birra; poi, in un canto vicino al banco, alcuni ufficiali che conversano tra loro, e volgono ogni tanto lo sguardo e la parola ad una giovane bella ed elegante, d'aspetto, vesti e modi prettamente signorili, la quale rappresenta con molta dignità l'umile parte di *dame du comptoir*, mentre un giovane non meno bello ed elegante, un signorino a vederlo, fa con minore sveltezza l'altra ancora più modesta di *garçon*. E sono francesi ambidue! E pare che nessuno di quei bravi tedeschi s'accorga della strana singolarità di quella scena, e quasi nemmeno della bellezza non comune di quella donna! Se fossero francesi o italiani!.... Li ufficiali trattano con rispettosa cortesia la ragazza o sposa, e con particolare bontà il giovanotto. Saranno forse della famiglia dei padroni del bellissimo caffè principale di S....

Un popolano entra, guarda attorno e rimane lì piantato col berretto sulla nuca e le mani nelle tasche dei larghi calzoni. Un sottufficiale lo guarda fiso: egli fa altrettanto con piglio egualmente ardito. L'occhio del sottufficiale dice: « Non salutate? » quello del popolano risponde « No! » Il sottufficiale si alza da sedere lentamente, il popolano gli volta le spalle e se ne va adagio adagio.

La campanella annunzia l'arrivo del convoglio: s'ode il fischio della locomitiva. Soldati e paesani s'accalcano sul marciapiede. Il convoglio giunge, si ferma. È quasi affatto pieno di militari. Poche persone ne scendono! tra questi un bel giovane vestito da guardia mobile francese e un ussero, pure francese, ambedue senz'arme. Quei del paese li salutano, li chiamano per nome, li ricevono a braccia aperte, li attorniano, li abbracciano, li baciano colle lacrime agli occhi. Intanto i militari che devono partire si fanno largo coi soliti argomenti e salgono nelle vetture colle loro armi e gli zaini. I passeggeri corrono

di qua e di là cercando posto. Le guardie li cacciano a spinte nei vagoni di 3ª e 4ª classe. I soldati tedeschi si ristringono per far posto a loro e alla loro roba, ed aiutano fraternamente a salire ed assidersi i poveri feriti francesi. Il parigino tempesta perchè il capo-convoglio non vuol ricevere i suoi bauli. Il bagaglio non è ammesso, è tollerato se trovate ove metterlo. Se poi va smarrito, peggio per voi, perchè nessuno ne sta responsabile. Se così non vi garba, lasciatelo o restate in terra con esso, e andate al diavolo (*zum Teufel*). I bauli del parigino sono caricati, o piuttosto buttati là in una vettura piena di casse, sacchi ec. Egli si avvicina ad un vagone di 2ª classe ove ha visto due posti vuoti ed apre lo sportello: ma un ufficiale di dentro lo richiude con atto sdegnoso, dicendogli a muso duro « *Offiziere,* » che vuol dire « Qui stanno ufficiali. » Il parigino dovrà contentarsi d'un misero posto di 3ª classe, e non far chiasso, se no il Capo-convoglio lo lascerà in terra e partirà colle sue valigie perchè non ha tempo da perdere.

In questo mentre i due forestieri fanno caricare le loro bagaglie; poi vanno cercando due posti. La calca degli spettatori fa loro inciampo. Le vetture sono piene. Le guardie li mandano sempre più indietro verso la coda del lungo convoglio. Andiamo con loro. In quei vagoni di 3ª classe v'è posto. Li sportelli sono ancora aperti... La locomotiva fischia; il convoglio si muove. Ci lanciamo agli sportelli; le guardie ci respingono sul marciapiede e chiudono. Addio! il convoglio è partito colle bagaglie, e noi siamo rimasti qui sul sodo, con una stizza che non si può dire; e gli spettatori ridono. Non riderebbero no se fossero nei nostri panni.

Ma il Capo-stazione ci dice che vedrà di farci partire con un altro convoglio (militare) che deve giungere tra non molto. Avremo un ritardo di due ore sole, ci dice, e ritroveremo le robe nostre a M.... — Il più maturo dei due forestieri s'appressa all'ufficiale di servizio, lo saluta e gli porge un foglio, che quegli riceve freddo e altero. Ma datavi appena un'occhiata, muta affatto contegno, restituisce gentilmente il foglio, ed invita colla più squisita cortesia i due forestieri ad entrare nella sua stanza. Per quei felici la partenza è assicurata.

— E questa è Francia? questa terra popolata di soldati tedeschi e coperta di bandiere prussiane! E son francesi costoro che col nemico vincitore in casa non sanno far meglio che sospirare e gemere delle fabbriche chiuse, dei guadagni cessati, delle borse smunte, delle perdute dolcezze d'una vita molle e dilettosa? Ma così deve cadere chi pone supremo scopo alla vita il far quattrini e goderli. Oggi si lascia bastonar dai prussiani; domani si lascerà sgozzare dai *sansculottes*. Povera Francia! Quante piaghe e come schifose nascondevi sotto quella

clamide regale che la spada tedesca ha stracciato! E pensare che fosti segno d'immensa invidia, ieri appena, e tenuta per maestra e guida da altre genti che sorgevano a nuova vita, e che quel male che ti divora fu chiamato *spirito del secolo* e creduto germe di felicità perchè prometteva oro e piaceri!.... Seminasti lo scetticismo, l'indisciplinatezza, l'egoismo, l'immoralità; e ne raccogli un cumulo di miserie. Non accusarne i tuoi passati reggitori. Ogni popolo ha quel governo che si merita. L'impero lo volesti tu stessa. Poi rivolesti la libertà, e il primo uso che ne facesti fu contro te stessa. Imparino, se lo possono, da te gli altri popoli, i quali sulle orme tue si sono messi sulla china che conduce all'abisso ove tu sei precipitata. — *Vox clamantis in deserto!* —

Mentre così fantastichiamo, correndo col pensiero oltre i confini di Francia un bel tratto, alcuni del paese discorrono della battaglia avvenuta mesi sono in quelle vicinanze, e dicono spropositi da pigliar colle molle, tanto per venire alla conclusione solita dei francesi, che le vittorie dei loro nemici o non furono sconfitte per loro, o sono dovute a tradimenti dei loro capi imperiali e repubblicani: la sola couclusione patriottica a senso loro. Non ci proveremo a correggere quei loro racconti e giudizii fallaci; sarebbe fatica sprecata. È forse pietà lasciarli nei loro errori.

— Ma giunge finalmente l'aspettato convoglio. L'ufficiale di servizio della stazione conduce i due forestieri ad una vettura di 2ª classe ove un maggiore dei cacciatori, due capitani ed un tenente di fanteria della *landwehr* tengono otto posti, li presenta e si ritira contento di vederli più che cortesemente accolti in quel *sancta sanctorum*. Lasciamoli conversare a piacer loro con quei nuovi compagni di viaggio, o per dir meglio con quei loro ospiti, ed entriamo nel vagone di 3ª classe ove il Capo-stazione ci fa far posto. Vi troviamo compagnia numerosa e diversa di soldati tedeschi e francesi, convalescenti, ed alcuni paesani d'ambo i sessi. Il vagone è pieno zeppo, perchè alcuno di quei paesani occupa due o tre posti colla persona e le robe sue. E pure sono per l'appunto i paesani che si lamentano di star così pigiati, e gridano contro il pessimo andare delle ferrovie, come se i tedeschi ne avessero assunto l'impresa a servizio del pubblico. Se rammentate loro che siamo in tempo di guerra, e che i tedeschi vincitori fanno loro una grazia lasciandoli correr le ferrovie, vi rispondono con fermo viso: « Ma noi paghiamo. » I tedeschi li lasciano dire: o non li capiscono, o fingono di non capirli.

Eccoci mossi. Un soldato francese guarda con un viso scuro il paese che percorriamo, ed esclama. « Eccoli questi maladetti campi! »

Un altro accenna una grossa borgata ridotta un mucchio di macerie e certi tumuli sormontati da povere croci di legno. Un terzo, mutilato d'una gamba, si muove di continuo. Cerca il suo portamonete che dice contenere una buona sommerella, e finalmente lo trova nel calzone della gamba tronca; poi si fa dar da bere da un compagno e ne offre ai vicini; poi toglie la pipa di bocca ad un tedesco, che rimane estatico a guardarlo, ne trae qualche boccata di fumo, la vuota, la riempie di tabacco migliore, e la rende al *camerade*, dicendogli « *Rau-* » *chen, à ma santé.* » È un ragazzo fastidioso, ma d'umor piacevole e d'ottimo cuore. Là nel mezzo del vagone uno svelto *landwehrmann* seduto tra due donne che parlano un orribile dialetto tedesco, e appartengono senza dubbio alla plebe di qualche citta dei paesi renani, tiene abbracciata la più giovane e meno brutta, e questa gli posa amorosamente sul petto la testa scarmigliata, mentre un compagno di lui tarchiato e barbuto, che siede in faccia alla Dulcinea, regala a lei e a tutta la compagnia un'allegra canzone con un gran ritornello di *Trullallà,* cantato con voce schietta e possente. Un vurtemberghese guarda quella scena con occhio un po' invidioso e un po' scandalizzato. La fiaschetta e la bottiglia non stanno oziose. Una donna, d'età matura, legge e rilegge una lettera, forse d'un figlio ferito o prigioniero.

« Avete veduto il Granduca di Mecklenburg? » chiede un mezzo signore francese ad un altro.

« Dove? » risponde questi.

« Nel vagone di 1ª classe ch'è alla testa del convoglio. »

« Di questo?....»

« Sì certo. »

« Perdonate: non v'è nè vagone di prima classe nè Granduca di » Mecklenburg. »

« L'ho visto io coi miei occhi. »

« È il principe Federigo Carlo » dice un terzo.

« No, no, nè l'uno nè l'altro » soggiunge il secondo. Vengo » da R...., ho veduto fermarsi il convoglio e salire tutti i viaggiatori. » A Rh...., a Mo...., a S.... non è salito alcun principe, generale od » anche semplice ufficiale. V'è soltanto un colonnello o maggiore in » un vagone di 2ª classe. E poi, devo bene conoscerli io quei due si- » gnori! » e scosse il capo, come dire: « Li conosco pur troppo per » mia disgrazia! »

Poi guardò intorno, si chinò verso li altri due e continuò a dire con voce sommessa: « Il Granduca di Mecklenburg è un superbo, bo- » rioso e duro, che voleva farmi fucilare perchè risposi ad uno dei » suoi che minacciava di mandarmi dieci uomini in casa se non accet-

» tavo la moneta tedesca per prezzo di certi oggetti che gli avevo ven-
» duto, che non sapendo ove metterli li avrei pregati ad andarsene o
» per la porta o per la finestra a loro scelta. E fu un altro prussiano,
» un bravo uomo in fede mia, che accomodò la cosa. »

« Ma poi pagavano? »

« Sì, pagavano. »

« Oh sì! » entrò a dire il terzo « pagavano con un pezzo di carta
» che varrà qualcosa il giorno dopo la fine del mondo. Hanno vuotato
» i fienili, i granai, le cantine, le dispense, le botteghe. Ci hanno le-
» vato il pane di bocca, ci hanno preso letti, lenzuola, coperte, em-
» piendoci le mani di quei pezzacci di foglio. Andate a farvi pagare al-
» trimenti, se vi riesce! »

« Il caso è diverso, caro mio. Io non parlava delle requisizioni,
» ma di ciò ch'io vendo nel mio negozio, che non è roba da requi-
» sire. »

« Ma » ripigliò il primo « ma.... rubavano? »

« No, non posso dir questo. In verità, io non avrei avuto diffi-
» coltà ad affidar loro, ai soldati voglio dire, la mia cassa.... quando
» non era vuota, com'è ora. »

« Oh andate là che non avreste avuto poi da faticar molto a fare
» i conti! Verso Parigi, Orléans, Rouen, Amiens e che so io hanno
» fatto d'ogni erba fascio. Ho udito narrar cose orribili. »

« Sarà! »

« Sapete, quel Manteuffel per esempio è un vero *uomo-diavolo*,
» come lo dice il suo nome. »

« Avete detto che conoscete il principe Federigo Carlo? » chiese il terzo.

« Sì, conosco anche lui, di vista almeno. Oh quello sì ch'è duro
» e superbo! Tutti ne hanno paura, perfino i suoi generali, perchè
» non le risparmia ad alcuno. — Quando cominciò la guerra, alcune
» casse a me dirette andarono smarrite sulle ferrovie dell'Est. Poi
» venni a sapere che doveano esser ferme in Metz. Ma l'assedio era
» già cominciato. Dopo la resa subito, riuscii a procurarmi un salvo-
» condotto e corsi là per la via di Pont-à-Mousson. Non so quante
» volte dovetti presentare quel pezzo di carta e rispondere ad interro-
» gazioni sull'essere mio e lo scopo del mio viaggio. Basta! dopo es-
» sermi scappellato a questo e a quello, finalmente potei avvicinarmi
» alla stazione della ferrovia. Dico *avvicinarmi* soltanto, perchè ne
» fui cacciato come un paltoniere da quei signori che se ne erano già
» impossessati. Per farla corta, mi mandarono da un Commissario, il
» quale mi mandò da un Ispettore, ch'era un Generale, o Colonnello

» per lo meno, il quale mi disse che non sapeva cosa farci, che la » guerra era la guerra, e ch' egli durava molta fatica a capire e par- » lare il francese. Allora pensai di ricorrere al principe Federigo » Carlo che stava ancora in un castello presso Metz. Ma i suoi aiu- » tanti mi fecero capire ch' egli avea ben altro da fare che dar retta » a me. Io non volli darmi per vinto. Aspettai che il principe uscisse, e » me gli appressai per porgergli un memoriale. Mi svincolai da un » soldato che voleva trattenermi : un gendarme mi fermò. Il principe » mi guardò appena e passò. Dovetti dar nuove spiegazioni, dopo le » quali mi fu comandato di tornarmene subito là donde era venuto, » passando per Commercy, senza toccare le Argonne, e coll'obbligo di » presentare una carta che mi fu data a tutte le stazioni militari che » avrei trovato su quella strada. Qualcuno del paese poi mi disse che » il principe non poteva soffrire i francesi. »

« E le vostre casse?.... »

« Mah!.... Torno appunto a cercarle. »

Qui un silenzio, ch' è interrotto da una bravata del povero soldato zoppo a proposito della tanto vantata superiorità dei francesi sui tedeschi nello usar le baionette, che trae di bocca ad un compagno di lui, granatiere della guardia imperiale, questa strana esclamazione : « *Prussiens braves soldats! Français capotes!* » Li altri francesi chinano la testa sospirando; i tedeschi si voltano maravigliati.

Poi viensi a discorrere dello stato della Francia. Tutti vedevano buio.

« Come andrà a finire? »

« Non credete possibile che i prussiani vogliano rimettere in trono » l' imperatore? »

« Misericordia! Lui che ci ha condotto a questo punto, caccian- » doci in questa maladetta guerra!.... »

« No, no: Guglielmo non vi pensa nemmeno. Noi stessi dobbiamo » provvedere al nostro avvenire. E non v' è dubbio.... per la Francia » non v' è oramai salvezza se non che nella repubblica. »

Alcuni affermano coi cenni del capo o colla voce; uno chiede in un certo modo.... « Lo credete? » V' è da dubitare che ne sia ben persuaso quello stesso che l' ha detto.

« L' imperatore! » ripigliò il mercante di R.... « L' imperatore è » un gran colpevole. Ma il più grave dei suoi delitti, quello che ha » dato la spinta alla Francia per farla precipitare, è stato l' avere » sguinzagliato le lingue degli avvocati e le penne dei giornalisti, il » famoso *couronnement de l'edifice!* Bel coronamento in vero! La » stampa e la tribuna e tutto quel tramenio del parlamentarismo ci

» hanno ubriacati, accecati, e gittati dinanzi alla Prussia colle mani
» e i piedi legati. »

« Ma la libertà....»

« La gran parola! Apprezzo ed amo anch' io la libertà; ma biso-
» gna esserne degni, bisogna esser preparati a non abusarne. Datemi
» un popolo operoso, sobrio, serio, modesto, in cui la famiglia sia
» scuola non solo di domestiche virtù ma anche di civile disciplina, in
» cui il Comune sia concorde come una gran famiglia ed abbia a capo
» uomini saggi che sappiano adattarsi a soggettare i loro interessi, le
» loro passioni, la loro volontà, all' interesse e al volere dei più, e la
» provincia sia come un gran Comune; ed io gli darò volentieri libertà
» a mani piene. Ma là dove regna l'egoismo, dove le passioni sono sbri-
» gliate e contrastanti, dov' è spento ogni senso di disciplina e rive-
» renza alle più sacre autorità che la natura e lo interesse comune
» hanno posto a base della società, là, ve lo dico schietto, la libertà
» vuol essere bene misurata, altrimenti è veleno, è morte. »

« Oh non parlate così! Non dimenticate che la libertà ci con-
» dusse....»

« Dove? Alla discordia, alla guerra civile, e all' impero. ».

« Altri tempi! E poi le lezioni dell' esperienza....»

« Nulla valgono quando non si è in condizioni tali da poterne te-
» ner conto. Guardatevi attorno e vedrete in che stato siamo noi. Ire,
» sospetti, paure, ambizioni, partiti, un caos, per Dio, un caos! »

« Basta! vedremo! »

« Vedremo! »

Intanto abbiamo passato la stazione di C.... ove un soldato tedesco del presidio ci ha fatto con voce tuonante una specie di predica, in cui ha detto che i prussiani sono i soldati del *vecchio Federico*, ed ha terminato coll' augurare a sè e agli altri un pronto e felice ritorno a casa, nella Gran Germania *forte* e *fida*. I nostri compagni di viaggio intuonano la *Guardia del Reno* (*Die Wacht am Rhein*).

Ci torna alla memoria una graziosa fanciulletta di certi signori di non so più qual città della Lorena, che trovammo sulla ferrovia tra Carlsruhe e Winden, quando all' udire alcuni squilli di tromba presso Maxau sul Reno fece una smorfietta sdegnosa e disse a fior di labbra con un far da donnetta sprezzante: « *Je n'aime pas la musique allemande* » — « *Et la Marseillaise l'aimez vous?* » le chiese sorridendo un tedesco. « *Oh!* » rispose ella, guardandolo dall' alto al basso, seria seria « *parlez moi de ça! à la bonne heure!* » Pare che i francesi ingabbiati là dentro siano della stessa opinione di quella fanciullina.

È notte chiusa. Siamo affatto al buio, perchè l'amministrazione tedesca non illumina i vagoni in Francia, forse a motivo della regola posta durante la guerra che i convogli non debbano andar di notte. Ma ora vanno, e i viaggiatori sono condannati alle tenebre. Nel mezzo del vagone, là dove sono le due donne tedesche e i loro amici, s'ode piccolo romore di parole e risa sommesse. Ad un tratto scoppietta un fiammifero, *et lux facta est*. Tutti li occhi si volgono al centro del vagone, e scroscia una risata generale. Non v'è gran male però.... potrebbe esser peggio. L'illuminazione a fiammiferi continua per qualche tempo; or qua or là sprizza la fiammella, brilla un momento e muore. Un vagone vicino è rischiarato da una candela imboccata nella canna d'un fucile. Alla prima fermata un soldato scende da quel vagone e va ad offrire una candela agli ufficiali, che l'accettano volentieri.

A poco a poco l'allegria si smorza; cessano le chiamate da un vagone all'altro, i frizzi, le risa; li sbadigli succedono alle parole. Si ode uno stupendo accordo di quattro voci che cantano gravi melodie. Tra le tenebre notturne, in quella compagnia, quel canto, cui s'accompagna il monotono martellìo del convoglio, empie l'anima d'una sublime melanconia. Poi anche il canto svanisce nel sonno.

Ecco, una scossa improvvisa ci sveglia e ci sbatacchia li uni addosso agli altri. Riavuti appena, balziamo agli sportelli. Il convoglio continua il suo cammino lentamente. Che cosa è stato? Chi lo sa? Ma nessuno s'è fatto male, e la cosa finisce in risa. Il peggio si è che se avete fame e non avete preso con voi qualche cosa da cibarvi, o non chiedete la carità d'un boccone di pane ai vostri compagni di viaggio, bisognerà che vi adattiate a restar colla voglia, perchè nelle stazioni nulla trovate da mangiare, e il convoglio se la prende così comoda che non so quando giungeremo a M....

A L.... lunga fermata. Perchè?.... Che cosa si aspetta?.... Quanto ci tratterremo?.... Mah!.... Molti sono smontati dalle vetture e passeggiano o fanno crocchio accanto al convoglio. Alcuni mangiano di quello che hanno; voi state a guardarli sbadigliando. Sentite una voglia maledetta di mandare al diavolo la guerra, la Germania, la Francia e voi stesso. Ma vi rabbonisce la serena calma di quei tedeschi. Pazienza; anche questa passerà.

Gli ufficiali scherzano tra loro, i soldati discorrono e ridono, qualche francese sfoga il suo malumore borbottando: « *Quel service! mais » c'est affreux! mais c'est assommant! ec.* » Quei signori della ferrovia conversano tranquillamente sul marciapiede della stazione, guernito dei soliti ufficiali *di tappa* e dei soliti soldati di guardia.

Finalmente si ripiglia la mossa. Poi.... nuova fermata; ma ora tutti

dormono. Aprono appena un occhio e lo richiudono. Nessuno nomina le stazioni. Non sappiamo più a che punto siamo. La notte è buia; non si vede altro che lunghe file di vagoni fermi, qualche lampione, e qualche parte di una stazione qualunque.

Ecco a destra un nero d'alture, ecco a sinistra un chiaror d'acque; e là un bagliore, qualche punto luminoso, una città. Eccoci sopra un ponte: passiamo un fiume. La luna si leva. Oh il bel paese! prati, colline, casali, una bella striscia d'argento. E poi vagoni e vagoni e vagoni vuoti e pieni, tettoie e magazzini.... La macchina fischia, il moto scema, tutti si svegliano, ricomincia il bisbiglio, siamo finalmente a M....

Il convoglio si ferma, smontiamo. Ma le porte della città sono chiuse, e bisognerà aspettare più di tre ore prima che s'aprano. Per fortuna v'è un caffè nella stazione. Dev'esservi poca gente perchè non si ode rumore. Entriamo. È pieno di soldati che si mettono da loro stessi in riga col bicchiere in mano. E i caffettieri li servono ad uno ad uno. In una stanzetta siedono a desco uffiziali e sottuffiziali. Nella cucina v'è folla come nella *Hofbrauerhaus* di Monaco. [1] Ma che ordine in quel disordine! Nessuno grida, nessuno s'impazientisce.... tranne un giovine servo del caffè che mesce e dà sgarbatamente, stizzosamente, la birra a questo e a quello, e pare che dica: « Vi sia veleno, » razza di cani! » Un ufficiale gli dice due parole tedesche che sanno di ferro, e fa suonar la sciabola. Il padrone v'intromette una buona parolina e un dolce sorriso, e la burrasca svapora in un truce silenzio da una parte, e dall'altra in un sogghigno sprezzante. — Si parla di guerra e di pace, dell'Alsazia, della Lorena, degli imperatori vecchi e nuovi, di Berlino, di Colonia ec. ec. I quarti d'ora passano tra le parole, li sbadigli, la birra e il fumo. Il cielo s'imbianca. La folla è sparita come per incanto. Il caffè è deserto. Usciamo alla brezza mattutina. Un convoglio giunge, un altro parte. Una folla silenziosa di soldati contempla la città dal ciglione degli spalti. Una sentinella accenna che si può passare. Le porte sono aperte. Nessuno chiede le carte. Eccoci in porto. Ma trema il piede e li occhi si velano di lacrime, nel varcare la guardata soglia.... Questa via che abbiamo percorso è la via del Golgota d'un esercito glorioso; è segnata ai due capi da due tombe ov'è sepolto il militare orgoglio d'un gran popolo che l'Italia conobbe superbo e rapace talvolta, ma spesso anche generoso, e sempre prode.

C. Còrsi.

[1] Celebre birreria.

Carissimo Direttore,

Veggo che le geste di Garibaldi e dei suoi seguaci nella Francia orientale e centrale hanno già fornito materia ad alcuni scritti che o sono stati già messi in luce o stanno per esserlo. Il pubblico italiano li legge e li leggerà avidamente. Gli desideriamo che non gli avvenga, come altre volte, di scambiar per istoria quel tanto di romanzo che gli sarà regalato da certi scrittori.

Intanto sia lecito a me riferire quel poco che ho potuto raccapezzare intorno a quelle geste.

Una delle cose che più mi stavano a cuore nello scandagliare da vicino il gran pelago dei fatti di quest' ultima guerra franco-germanica, si fu di veder chiaro quanto più potessi la parte che v' ebbero il nostro massimo eroe e i suoi seguaci italiani. Ne chiesi dunque a tedeschi e francesi, militari e paesani. Mi colpì da principio il veder la minima importanza che la pubblica opinione in Germania attribuiva a quella così detta *Armée des Vosges*, benchè fosse appunto allora il momento in cui il generale Manteuffel, correndo al soccorso del generale Werder minacciato dall' armata francese dell' Est, volgeva il suo fianco destro a quella piccola armata che s' era raccolta attorno a Digione. Era di gennaio, ed io percorreva la Germania settentrionale. Temevasi là che il generale Werder fosse costretto a scioglier l' assedio di Belfort, e ritirarsi nei Vosgi o sul Reno, e che Bourbaki osasse fare una punta nella Germania sud occidentale prima che il Manteuffel potesse costringerlo a fermarsi e volgersi a lui: ma degli ostacoli che il Garibaldi potea opporre alle mosse controffensive del Manteuffel poco o nessun conto si teneva. Quell' armata dei Vosgi era considerata come una banda di guerriglieri (*francs-tireurs*) più grossa delle altre, ma da non dar soggezione ad un' armata tedesca, da aver poco peso nelle grandi operazioni strategiche. Non avea ella fatto altro sino allora, dicevasi, che coprire il vuoto tra la Saona e la Loira, chiudendo una via che ai tedeschi non occorreva aprire, stando sull' estremo lembo meridionale del teatro delle operazioni, e piuttosto fuori che dentro; e quando avea fatto cenno di muovere alle offese, era stata ricacciata subito con gran facilità.

Ma pure, allorchè seppesi che Werder si reggeva dinanzi a Belfort, e Bourbaki si ritirava perchè le teste delle colonne di Manteuffel s' appressavano al Doubs, tutti gli occhi si volsero a Garibaldi, e tutti dice-

vano ch' egli avea una gran carta in mano in quel giuoco imbrogliato e pericoloso. Però tra i militari prussiani e sassoni era comune opinione che Manteuffel avrebbe tenuto a bada Garibaldi con una piccola parte delle sue genti, e col resto avrebbe procurato di compire l' attorniamento di Bourbaki. « E vedrete che gli riuscirà » dicevano: e qualcuno soggiungeva « Una delle due: o Garibaldi s' ostina a rima- » ner fermo a Digione, credendo che la linea d' operazione scelta da » Manteuffel sia Digione-Dôle-Salins per girare alla larga attorno a » Besançon, o l' altra Digione-Chagny per minacciare Lione, e in que- » sto caso la manovra di Manteuffel procederà per la più dritta, come » nell' altro che l' armata dei Vosgi retrocedesse lungo la Saona; » oppure Garibaldi indovina le intenzioni di Manteuffel e muove contro » il fianco destro di lui dalla linea Digione-Dôle verso la linea Gray- » Besançon, e allora avverrà uno scontro in cui la superiorità di nu- » mero e d' arte dei tedeschi assicurerà loro la vittoria. » Ammettevano sì che fra i garibaldini potessero esservi uomini valorosi, tanto francesi che italiani, ma sapevano che tra tutti erano pochi, male ordinati e male d' accordo, e non dubitavano affatto che una divisione prussiana dovesse esser più che sufficiente a fronteggiarli con vantaggio.

La prima di quelle ipotesi s' avverò. L' armata dei Vosgi si lasciò tenere a bada da un piccolo corpo prussiano, respingendone con molto vigore i vigorosi assalti; e intanto che li ammiratori di Garibaldi applaudivano alla vittoria di Digione, l' armata francese dell' Est era circuita, addossata al confine elvetico e costretta a passarlo. Ma in Germania, se non fosse stato il dispetto mal celato dei prussiani per la bandiera del loro 61° reggimento che rimase in potere dei garibaldini, i combattimenti di Digione sarebbero passati inosservati, tanto sovrastava a quei piccoli fatti la grande vittoria strategica delle armi di Werder e Manteuffel contro l' armata del Bourbaki. E già prima che questa fosse nota in tutta la sua ampiezza, quando pareva ancora che il Bourbaki ritirandosi in fretta potesse salvare almeno una parte della sua armata, tutti s' aspettavano la notizia che l' audace Nizzardo rimasto tanto innanzi fosse accerchiato e preso. — Bourbaki ne uscirà molto malconcio, — udiva dire, — Garibaldi dovrà posar le armi. — Quindi parve quasi un prodigio che l' armata dei Vosgi potesse ritrarsi intatta, quantunque fosse chiaro che il Manteuffel non potea accerchiare le due armate nemiche nel tempo stesso, o subito una dopo l' altra. Tarda sì ma pure abile fu detta la ritirata di Garibaldi.

Un alto personaggio diceva a certi altri: « Avete un bel dire che » Garibaldi ha commesso gravissimi errori, ch' è un sognatore, e tutto » quello che volete; ma il grosso pubblico persisterà a vedere in lui

» il solo generale di Francia che non sia stato vinto in questa guerra. » Credete pure che in fatto di popolarità egli ha riacquistato a Digione » molto più che non perdesse ad Aspromonte e a Mentana. »

Ebbi poi la fortuna d' incontrare ufficiali badesi e prussiani che avevano preso parte alle operazioni della guerra sotto i generali Werder e Manteuffel. Ne trovai parecchi feriti in una *Faisanderie* del granduca di Baden ch' era stata ridotta a deliziosa infermeria da ufficiali; tra gli altri un giovane che parlava benissimo italiano, il quale ci disse (a me e ad altri due italiani che erano meco) con una certa titubanza che aveva abitato qualche tempo Roma. « È ella forse artista? » gli chiesi io: « No » rispos' egli « era soldato. » Soldato papalino. Ci congratulammo con lui che la fortuna gli avesse concesso di spargere il sangue pel suo paese. Egli capì, e disse sorridendo. « Fantasie » di gioventù!... » E noi capimmo che non era scontento d' esser là, ferito, nella sua patria, sotto le divise germaniche.

Or bene: quei badesi erano concordi nel fare i maggiori elogi delle truppe del Bourbaki, le quali aveano assalito con grandissimo vigore le posizioni tenute da loro, tanto che se avessero continuato con quella furia sarebbe loro stato ben difficile il fronteggiarli. Ma dei garibaldini in generale non dicevano lo stesso. A udir loro, un solo battaglione era bastato a mandare a vuoto la impresa di Garibaldi contro Digione nel novembre, e a farla finire in una scappata che non cessò sino ad Autun. Alla mia domanda se credessero che il combattimento di Autun nel concetto dei loro capi avesse per iscopo una semplice ricognizione, ovvero la conquista di quel sito, alcuni schiettamente risposero esser d' avviso che si volesse davvero cacciar di là Garibaldi; ma che s' era dovuto rinunziarvi avendo trovato la posizione assai più forte e meglio munita e i garibaldini più numerosi e vigilanti e meglio disposti alla difesa che nol si credesse. A quel punto veniva spontaneo un elogio dei garibaldini italiani; che aveano mostrato intelligenza e valore. Si capiva che quello non era un ricordo molto piacevole per loro, benchè non volessero scorgervi neppur l' ombra d' una mezza sconfitta.

Del fatto d' arme di Nuits narravano ch' era stato una sanguinosa abbaruffata, onorevolissima pei badesi i quali aveano soverchiato nemico più forte di loro. Non potevano far distinzione tra garibaldini e non garibaldini. Alcuni, dicevano, s' erano battuti bene, altri no, o italiani o francesi che fossero.

A giudicarne dai prigionieri e dai discorsi degli abitanti dei paesi, i veri *garibaldini* (sempre a detta dei tedeschi) erano la più parte o troppo giovani o troppo maturi. Gli ufficiali, generalmente, troppo digiuni di cognizioni militari e assai imbarazzati nei loro uffizii, non

aveano se non poca autorità. Parecchi erano per di più negligenti non meno di quelli delle milizie francesi. I figli di Garibaldi potevano essere due ottimi capi-guerriglie, come altri dei loro compagni; ma nulla più. Garibaldi stesso, anche prescindendo dall' ultimo atto della guerra, avea mostrato di non essere *un generale*, nel vero senso della parola, collo aver tardato tanto a muover da Antun su Digione, col modo nel quale avea disposto quel tentativo di sorpresa che riuscì così male più per colpa di lui e dei suoi che per merito degli avversarii, colla seconda e più lunga inoperosità dopo quel tentativo, e sopra tutto collo essersi lasciato volontariamente ridurre alla difesa, mutando affatto il carattere della parte ch' egli dovea sostenere in quella guerra. Non bastava a scusarlo l' esser vecchio: i generali tedeschi non erano più giovani di lui. E quanto allo esser cagionoso, perchè, tale essendo, aveva egli accettato il comando di milizie che non potevano rendere utili servigi se non guerrigliando con estrema vivacità offensiva? « Dal piccolo » al grande » diceva un vecchio generale « il Garibaldi d' oggi richiama » alla memoria Eugenio di Savoia a Philippsburg. »

D' altra parte, rammentando le geste anteriori dell' eroe e la generosità eccezionale, benchè sregolata, dell' animo suo, che s' era palesata anche in questi ultimi tempi nei suoi rapporti con amici e nemici, i più spassionati tra i tedeschi medesimi riconoscevano che l' Italia avea ben ragione d' inorgoglirsi di lui. Anzi ho udito taluno di loro esprimere la opinione che Garibaldi, credendo fermamente di servir la buona causa, cioè quella della libertà e della giustizia, combattendo per la Francia repubblicana, avesse insieme sperato di trovare i popoli francesi pronti a levarsi in arme alla sua voce; e che avendo invece trovato freddezza e antipatia in coloro ch' ei veniva ad aiutare, e vedendosi costretto ad avere maggiore stima dei nemici che di quegli amici così poco riconoscenti, si sentisse anch' esso raffreddare e infiacchir l' animo. Che più assai avrebbe fatto di quello che fece, se la fortuna, la Francia e la parte repubblicana cosmopolita glien' avessero somministrato i mezzi. Che con quelle genti e quelle armi ch' egli ebbe non era possibile tentar maggiori imprese. Che i *francs-tireurs* e le guardie mobili francesi, di cui si componeva la maggior parte dell' armata dei Vosgi, erano in generale pessime milizie. E dello aver fatto poco far torto ai francesi piuttostochè a lui.

Non debbo tacere che la generosa lettera di Menotti Garibaldi al comando in capo dell' esercito tedesco circa la bandiera conquistata dai garibaldini fu molto gradita e lodata nel campo germanico e nel paese.

Tra i francesi v' erano due correnti diversissime. Mentre i rossi levavano a cielo Garibaldi, come il più onesto, il più zelante e il più

abile dei capi della loro parte, e voleano porre nelle sue mani la somma delle cose guerresche della repubblica, gli altri, cioè la gran maggioranza, si facevano il segno della croce allo udirlo nominare, e ne parlavano con rabbioso disprezzo, colla bile negli occhi e la spuma alle labbra. Per loro egli era un filibustiere, un pazzo borioso, un guasta-popoli; un rimprovero vivente per questi, la maledizione di Dio per quelli. I rossi facevano gran colpa al governo della difesa nazionale di non avergli fornito i mezzi che gli abbisognavano per vincere; gli altri gli facevano delitto non meno grave d'averne accettato i servigi ed avergli dato comando in Francia. Amori ed odii spropositati, secondo il solito. I più temperati dicevano che l'aiuto di Garibaldi era una umiliazione pel loro paese, e guastava la loro causa togliendole quel carattere nazionale che solo poteva darle forza e procurarle onoranza al cospetto del mondo, per dargliene un altro convulso, scapigliato, confuso e minaccioso per tutte quante le Potenze europee. Non garbava loro che la Francia fosse considerata, sia dalle plebi desiose, sia dai governi paurosi, come la pietra angolare della repubblica universale democratica sociale. La questione, secondo loro, dovea conservare tutta la sua primitiva semplicità, rimanendo in questi termini: cacciare i tedeschi dalla Francia. Il garibaldismo, d'accordo colla famosa *Internationale* la poneva invece in questi altri termini: mettere a soqquadro il mondo.

Questo diverso modo di sentire io lo trovai sviluppatissimo in Francia, così come lo aveva accennato io stesso qualche tempo prima nelle pagine della *Nuova Antologia*.

Insomma, riassumendo, l'opinione tedesca più comune era questa: Garibaldi e i suoi non erano in grado di far molto, ma fecero meno di ciò che avrebbero potuto, perchè vollero far guerra grossa e metodica invece di farla spicciola e guerrigliata com'era da aspettarsi da loro, e non poterono o non seppero farla come si conveniva. E l'opinione francese parte era favorevolissima a Garibaldi tanto da voler farne il Washington della Francia, e parte gli era contraria o fieramente nemica.

Pure non oseremmo dire ch'egli non avrebbe dovuto gittarsi a quella impresa. Non sapremmo figurarci Garibaldi, quale lo conosciamo, vivo e fermo in Caprera e i suoi seguaci sparsi a menar tranquilla vita cittadina mentre in un paese vicino si combatte per la indipendenza e la repubblica. Era necessità fatale e storica che il garibaldino facesse la sua comparsa armata anche là. Sarà l'ultima?... Apparve vacillante. Fu agonia?... O fu trasformazione?...

C. Corsi.

LE CRITTOGAME UTILI E LA LORO CULTURA.

I TARTUFI.

Chi abbia a lungo abitato il Piemonte e specialmente il Monferrato può, venendo in Toscana, dimenticare il grignolino ed il barolo per il Chianti ed il Pomino, ma non può fare a meno di rimpiangere i tartufi che da Moncalvo e da altri luoghi circostanti scendono in abbondanza a profumare le piazze di Casale e di Alessandria, e che anche il padre di famiglia si può permettere di imbandire sulla mensa domestica.

Questo prezioso prodotto, questo diamante della cucina, come lo chiama Brillat Savarin, è divenuto l'idolo di tutti coloro che studiano le armonie del gusto, come un pittore od un maestro quelle della vista e dell'udito. La sua fama ha progredito lentamente (tutti i grandi eventi si maturano nel lungo corso dei secoli); conosciuto dai Greci e dai Romani i quali lo apprezzavano tanto da farlo venire fino dalla Libia, cadde coll'impero di questi ultimi e rimase dimenticato nella barbarie del medio evo. I Francesi attribuiscono a Francesco I il merito di averlo rimesso in moda; tuttavia secondo l'autore sopraccitato nel 1780 i tartufi erano sempre rari a Parigi, e un tacchino tartufato era un oggetto di lusso che non si vedeva che sulla tavola dei gran signori. I mercanti videro in questo gusto incipiente una nuova speculazione, quindi i tartufi arrivarono da ogni parte della Francia alla città più ghiotta del mondo, e nel nostro secolo la loro fama giunse all'apogeo.

L'aristocrazia del palato lo ha difeso dalle accuse del volgo e ne ha posto in luce i pregi più ascosi. Fu accusato di essere indigesto, ma quel tribunale competente ha pronunziato una sentenza motivata della quale non riporterò che l'ultima conseguenza.

Il tartufo è un alimento tanto sano quanto gradito.[1]

Fu detto a suo biasimo essere un eccitante tale da render penoso il misurato contegno di un dopo pranzo elegante, ma fu poi dallo stesso tribunale, dietro produzione di documenti e audizione di testimoni, deciso a sua lode, che

Il tartufo non è un afrodisiaco positivo, ma può in certi casi rendere le donne più tenere e gli uomini più amabili.[2]

Queste sue virtù sono tanto apprezzate, che i più spengono la curiosità del sapere nelle delizie del gustare, pochi sanno che cosa sia realmente un tartufo, e da poco tempo datano le scoperte sulla sua origine e sul suo grado nella gerarchia della natura.

Infatti nel 1825 Brillat Savarin scriveva nella sua *Physiologie du goût* (la bibbia dei ghiotti): « L'origine del tartufo è ignota; si » trova, ma non si sa nè come nasca nè come vegeti. Gli uomini più » abili se ne sono occupati; è stato creduto di riconoscerne i germi, » è stato promesso di seminarli a piacere: sforzi inutili! Promesse » fallaci! mai la sementa produsse una raccolta. » Gli sforzi non furono inutili, le promesse non furono fallaci: i pratici, benchè ignorassero affatto la natura di esso, sperarono, tentarono l'impresa e riuscirono, ma per una via tenebrosa come la sua natural dimora: dapprima fu una voce vaga, poi un fatto misterioso, poi un sistema intricato di giuste idee e di vani pregiudizii, finalmente un sistema di cultura come tutti gli altri, che ha cioè molto dell'empirico e poco del teorico.

Già fin dal 1824 il barone d'Eguines aveva iniziato la coltivazione dei tartufi; ma solo in Provenza, e specialmente nei dipartimenti di Valchiusa e delle basse Alpi, questa coltivazione prese piede per opera dei cavatori che ne fecero un segreto. Finalmente Rousseau negoziante di tartufi a Carpentras s'impadronì di questo segreto, e cominciò nel 1847 la sua coltivazione sopra due ettari di terreno.

Quasi al tempo stesso Martin Ravel fondò a Montagnac questa nuova industria agricola, la quale, dietro l'esempio di questi due intelligenti promotori, prese in Francia uno sviluppo ed un'importanza considerevole. D'altra parte i naturalisti non trascurarono la questione scientifica della origine del tartufo. Fu scoperto il suo modo di vegetare, fu scoperto il suo modo di riprodursi e questo essere strano alla sua volta chiamato *radice tuberosa, figlio della terra, figlio degli Dei, miracolo della natura, callosità della terra, terra conglomerata,* fu da loro dichiarato un fungo. Seguiamoli celeremente nelle loro ricerche.

[1] Brillat Savarin, *Physiologie du goût.*

[2] Id., op. cit.

Le piante furono da Linneo divise in Fanerogame e Crittogame, divisione che corrisponde alla più moderna di Cotiledonate e Acotiledoni. Le Fanerogame o Cotiledonate hanno fiori, ossia organi di riproduzione a sessi distinti e appariscenti, che danno origine ad un seme contenente un embrione composto di più organi fra i quali uno o due cotiledoni. Le Crittogame non hanno organi riproduttori a sessi appariscenti, nè un seme con embrione e cotiledoni. I loro organi di riproduzione diconsi *spore*.

Non andò guari che i naturalisti si avvidero che da una divisione all'altra si passa per gradi, che molte crittogame hanno organi riproduttori non appariscenti, ma pur distinguibili in feminei e maschili. Quindi alcuni conchiusero che anche nelle crittogame debba ritenersi come fatto generale la riproduzione per il concorso di due sessi; fu però troppo ardire, perchè molte piante di questa gran divisione non presentano alcuna distinzione di organi sessuali; ma solo delle spore, ossia delle cellule che si producono sulla superficie interna od esterna di una cellula madre, che si separano poi da essa e che danno origine ad una pianta simile, allorchè si trovano in un ambiente idoneo al loro sviluppo. Tali possono considerarsi i funghi.

È venuto su come un fungo, dice ancora il nostro popolo di una cosa inaspettata, comparsa rapidamente e misteriosamente. Questa meraviglia che desta nei più la rapida comparsa dei funghi cesserebbe se invece di paragonarli a piante, si paragonassero a fiori o a gemme. Ognuno sa con quanta prontezza ai primi tepori di primavera si copre di fiori il mandorlo, con quanta rapidità si copre della sua fronda maestosa il castagno d'india, insomma come rapidamente si svolgono sui rami quei piccoli tubercoli dette gemme che hanno passato l'inverno in un perfetto letargo.

Se i rami del mandorlo invece di essere sostenuti da un tronco aereo strisciassero sotto terra a poca distanza dalla sua superficie, si vedrebbero i loro fiori comparire ad un tratto come funghi. Se si dissotterra nell'autunno o nell'inverno un bulbo di croco si osservano nel suo interno dei fiori già fatti, ma ancora piccolissimi; appena vengono i primi bei giorni di primavera, ecco i crochi venir fuori rapidamente dalla terra e quasi subito sbocciare. Essi vengono su come i funghi.

Un'altra pianta che può dare un'idea più completa del modo di vegetare di essi è la cuscuta, pianta pur troppo nota alla massima parte dei coltivatori. Essa forma una fitta ed intricata rete di filamenti biancastri o rossastri che aderiscono agli steli delle piante erbacee, li troncano, li stendono sul suolo, li ricoprono, e soffocano così dei prati

interi di trifoglio e di erba medica. Bene a ragione furono detti *capelli del diavolo* questi filamenti che in realtà sono i rami di una pianta priva affatto di foglie: sono organi di nutrizione che a suo tempo sostengono dei piccoli fiori biancastri. Se questa rete, invece di essere sulla superficie, fosse sotterranea, i fiori della cuscuta verrebbero su come i funghi.

Questi infatti sono inseriti sopra una rete di filamenti bianchi e sottili che serpeggiano sottoterra o nella scorza degli alberi o negli altri tessuti organici sui quali vivono. Questa rete, detta *micelio* dai botanici, è quella che i coltivatori chiamano *bianco di fungo:* [1] è la vera pianta sulla quale si formano come delle gemme che poi si svolgono rapidamente, quando la stagione è propizia, in ciò che comunemente dicesi fungo, che si considera dai più come una pianta e che è solo un organo destinato a sostenere le spore.

Prendiamo a tipo della nostra descrizione l' *agaricus campestris* di Linneo. [2] Si trova dapprima nel terreno una rete di filamenti bianchi sulla quale nascono dei piccoli tubercoli che crescono involti in una membrana detta dai botanici *peridio.* Il tubercolo si allarga in cappello o *ricettacolo* sollevato da un gambo o *stipite.* Il peridio, che è formato da due membrane una dentro l' altra, non lo segue nel suo rapido sviluppo: la più esterna si lacera e lascia passare il piede ed il cappello che rimane solo involto nella più interna. Questo peridio interno ricopre la superficie convessa del cappello formando la parte superiore della pellicola, e unisce il perimetro di quella collo stipite nascondendo così le molte lamine verticali e raggianti dal centro che sono appese alla superfice inferiore del cappello.

Ben presto seguitando a svilupparsi quest' organo, anco il peridio interno si lacera e ne resta una porzione alla sommità dello stipite in forma di *anello.* Le lamine allora rimangono scoperte, e di bianco roseo divengono brune. Questa variazione di colore corrisponde alla maturazione delle spore le quali si formano appunto in queste lamine dette *imenio.* Si vedono infatti sulle pareti di questi delle cellule allungate o *basidi* che alla loro sommità portano quattro brevi peduncoli, terminati ciascuno da un piccolo sacco sferico che divien bruno allorchè è maturo. Tali sacchi sferici sono le spore.

Questa è la storia della maggior parte dei funghi, ed è pure, astrazione fatta da cambiamenti di forma e di disposizione degli organi, la storia dei tartufi. Se per molto tempo fu ignorata in questi ultimi è perchè le spore, invece di essere esternamente sulle pareti delle la-

[1] *Blanc de Champignons.*

[2] Volgarmente prataiolo, *Champignons de couches* dei Francesi.

mine di un cappello, sono chiuse nell' interno del tartufo sempre involto in un peridio spesso e resistente; è perchè il tartufo, che corrisponde al fungo propriamente detto, invece di emergere dalla terra, resta insieme col suo micelio al di sotto della superficie; è perchè il micelio facilmente visibile nei funghi ordinarii è sottilissimo e di breve durata nel tartufo. Egli è formato da fibrille microscopiche aventi ciascuna da tre a cinque millesimi di millimetro di diametro sulle quali germoglia il tartufo sotto la forma di un tubercolo biancastro e inodoro. Più tardi in questo tessuto si formano le spore che, quando sono mature, emanano un profumo particolare, ed in alcune specie fanno cambiare il colore del tessuto di bianco in nero; in altre di bianco in grigio od in carneo. Quando le spore sono mature, il micelio sparisce, ed il tartufo seguita a nutrirsi per assorbimento diretto, finchè cade in frammenti e lascia in libertà le spore che contiene.

Ma per quanto gli scienziati sieno ormai sicuri di ciò che ho qui sopra esposto, i pregiudizi sulla origine del tartufo non sono ancora distrutti nella mente degli uomini di campagna e di quelli stessi che si occupano della sua cultura. Fra questi pregiudizi è notevole quello di considerare il tartufo come una galla prodotta da un insetto, sulla radice delle querci e degli altri alberi ai piedi dei quali suol vegetare.

Della pertinacia di questo pregiudizio in Francia se ne ha una prova in varie pubblicazioni; citerò un opuscolo stampato nel 1857 da Martin Ravel, tanto benemerito della coltivazione di questo prodotto, il quale annunzia come sua scoperta l'ufficio della *mosca tartufigena*, e descrive il modo di formazione del tartufo per effetto della puntura di questo insetto, con una minutezza ammirabile. Jules Remy in una sua opera recente (*Champignons et Truffes*) dopo avere spiegato la natura dei funghi e descritto il modo di coltivarli, passa a parlare del tartufo, nega recisamente essere un fungo, dice che più che ad ogn' altra cosa somiglia ad una galla, e riposa nel dolce pensiero che « cette explication jette un jour nouveau sur les méthodes à employer » pour atteindre le but si longtemps et si vainement cherché, la mul- » tiplication artificielle de la truffe. » Ne son pure una prova gli articoli di Jacques Valserres inseriti nel *Constitutionnel*, nella *Presse* e nella *Gazette des Campagnes*, e lo stesso Henry Bonnet, il quale si mise a studiare i prodotti delle sue tartufaie coll'idea di combattere l'opinione degli scienziati e di svelare le operazioni della mosca tartufigena, ma che poi, e ciò dimostra la sua schiettezza, riconobbe l' errore e scrisse apposta un libro per combattere questo ed altri pregiudizi.

Senza trattenermi su questo errore, sì ben confutato nelle opere

di Bonnet e del professore Chatim, farò osservare che egli ha avuto origine da questo fatto; che varie specie di insetti svolazzano e penetrano nelle screpolature della terra, dalle quali emana il profumo dei tartufi, ricercando questi come alimento o come nido propizio allo sviluppo delle loro uova, e giovando così alla disseminazione delle spore come altri insetti giovano alla fecondazione delle fanerogame trasportandone il polline.

Conosciuta la stretta parentela dei funghi e dei tartufi consideriamo gli uni e gli altri come materia alimentare, prendendo a guida i lavori dei chimici, e specialmente quelli del dotto professor Payen. [1]

Le materie azzotate che per lungo tempo furono ritenute così rare nei tessuti vegetali, sono anche in questi assai abbondanti; anzi è ormai costatato che tutti i vegetali nascenti, la parte centrale e biancastra delle gemme, e tutte le piante crescenti nell' oscurità, contengono quasi tanto azzoto quanto il tessuto muscolare. Ciò basterebbe a dimostrare che i tartufi devono essere un alimento azzotato; d' altra parte questa conclusione è confermata dal fatto che, esposti al calore, danno origine a delle esalazioni ammoniacali come farebbe una materia animale.

L'analisi chimica dimostra che tanto nei funghi come nei tartufi sono contenuti dei principii inorganici (acqua e sali);

Un principio azzotato analogo all' albumina;

Dei principii grassi (oleina, margarina ecc.);

Dei principii amilacei e zuccherini; il che dimostra che essi contengono tutto ciò che è necessario per formare un alimento perfetto.

Il principio azzotato calcolato moltiplicando per 6,50 l' azzoto contenuto in 100 parti di materia disseccata è rappresentato dai seguenti numeri:

62 — nel lievito di birra;

52 — nei prataioli colti giovani;

44 — negli spugnoli (*morchella esculenta*).

36 — nei tartufi prima che abbiano acquistato il loro colore;

31 — nei tartufi neri maturi.

A questi dati tolti dalle opere del Payen posso aggiungere l'analisi del tartufo bianco di Piemonte che il signor Emilio Bechi, professore di Chimica nell' Istituto Tecnico di Firenze, ebbe la gentilezza di fare dietro mia istanza.

100 parti di tartufo bianco contengono acqua	71,380
Materia organica	26,580

[1] Payen, *Précis de substances alimentaires. Des criptogames utiles.* — *Revue des Deux Mondes*, febbraio 1869.

Materie saline	2,040
100 parti di tartufo secco contengono acido fosforico.	1,187
Azzoto	4,870
Principii azzotati	31,655

Questa analisi, paragonata con quella di Payen e coll' altre dei signori Hervé Margon e Durand-Claye, pubblicate dal signor Chatim, mostra che v' ha molta analogia di composizione tra il tartufo bianco ed il nero, ma non è sufficiente per spiegare quella certa differenza di sapore per la quale alcuni preferiscono l' una, altri l' altra specie di tartufo. La Francia sostiene il nero, comprendendo sotto questo nome due specie, il *tuber brumale* ed il *tuber melanosporum*.

L' Italia centrale pure sostiene il famoso tartufo di Norcia (*tuber brumale*).

L' Italia settentrionale invece tiene alta la bandiera del tartufo bianco di Piemonte (*tuber magnatum*). Per me, se fosse lecito tacciare di errori certi gusti contrari ai proprii, direi che errano i primi, e sono nel vero gli ultimi.

Allorquando, di ritorno dalla Francia mi stabilii in Piemonte, giunsi in questo paese mal prevenuto contro il tartufo bianco, ma in breve tempo ebbi occasione di convincermi essere migliore del nero, ed anche ora ritornato in Toscana, e rifatto il confronto col tartufo di Norcia, conservo la mia predilezione per il tartufo monferrino, mentre i Piemontesi ed i Lombardi da lungo tempo stabiliti in Toscana non cambiano, per quanto so, di gusto e seguitano a rammentare i tartufi della regione subalpina.

Se Scopoli chiamò il nero *lycoperdon gulosorum*, Vittadini disse di lui troppo severamente *inter tubera inferioris notae habendum*.

Se Micheli disse del nero: *pulpa obscura odora*, Vittadini disse del bianco, *caro deliciosissima*, e Pico chiamò quest'ultimo *tuber magnatum*, a dimostrare che esso è destinato alle mense più laute e più raffinate, ed infatti Gregorio IV e Luigi XVIII ne fecero grande uso: Napoleone I, a quanto dicesi, preferiva il tartufo piemontese ad ogni altro, ed or sono parecchi anni, questo prodotto ebbe un vero trionfo sulla mensa del Barone Rothschild ove fu preparato dalle mani del celebre maestro Rossini, cosicchè quel modo di apprestarlo fu poi pubblicato in un' opera scientifica di molto valore sotto il nome di *Truffes de Piémont à la Rossini*.[1]

I ghiotti illuminati non hanno in esso riconosciuto un primato assoluto, ma non hanno neppure osato dichiararlo secondo.

[1] Roques, *Histoire des Champignons commestibles et venimeux*, Paris, 1832.

Brillat Savarin dice: « Si trovano in Piemonte i tartufi bianchi » che sono molto stimati: essi hanno un leggiero sapore di aglio che » non nuoce punto alla loro perfezione perchè non dà nessun ritorno » a gola. »

Roques, che mostra nella opera sopraccitata di esser ghiotto fino all'entusiasmo, dice: « Il tartufo bianco ha un sapore fino, delicato e » alcuni amatori lo preferiscono anche al tartufo nero per l'odore » vivo e penetrante che esala. » E il conte di Borch, a proposito dei tartufi di Piemonte, si pronunzia più chiaramente dicendo: « ce n'est » pas sans raison qu'elles sont de beaucoup préférées aux autres. »[1]

Ad ogni modo tanto i tartufi neri che i bianchi sono in Italia una produzione importante che meriterebbe di esser presa in considerazione dai coltivatori per vedere di aumentarla artificialmente, e tale arte dovrebb' essere incoraggiata anche dallo Stato come quella che si connette colla questione del rimboscamento.

Due metodi furono tentati per coltivare i tartufi: l'uno, nato dalla logica, consiste nel seminarli o trapiantarli; l'altro, nato dal pregiudizio, consiste nel seminare delle ghiande di quercia al cui piede sieno stati trovati dei tartufi per ottenere delle altre querci che *mantengano per eredità la disposizione a produrre questi tubercoli sulle loro radici.* Ebbene! il secondo metodo è il solo che abbia dato dei resultati positivi dal lato industriale. Quello scientifico si riduce a studiare le condizioni di clima e di terreno, in mezzo alle quali i tartufi nascono, e a piantarli in condizioni simili artificialmente ottenute. È certo che se le condizioni tutte necessarie al loro sviluppo saranno bene imitate, e se i tartufi saranno posti in tali condizioni senza che per il trapiantamento o per il trasporto abbiano sofferto, dovranno necessariamente riprodursi. Ma imitar bene tutte le condizioni volute da questo essere originale, trapiantarlo a tempo e senza che soffra, e finalmente far tuttociò con tale economia da potere sperare un guadagno nella produzione, è cosa alquanto difficile.

Dietro osservazioni fatte sulla natura del terreno delle tartufaie naturali, il conte di Borch fece il seguente miscuglio:

7 parti di buon terriccio di giardino;

2 di buona terra argillosa;

1 di segatura di quercia il tutto ben mescolato e abbondantemente annaffiato. Poi l'espose al sole finchè non fosse asciugato sufficientemente, e vi piantò quattro tartufi bianchi di Piemonte bene scelti e della miglior qualità. Dopo quaranta giorni di riposo vi trovò dei tar-

[1] Conte di Borch, *Lettres sur les truffes du Piémont*, 1780.

tufi della grossezza di piccoli piselli. In seguito ne ottenne altri della grossezza di una nocciola.

Ma come mai questa esperienza così bene cominciata non ebbe seguito?

« La stagione contraria, la mancanza di una esposizione favorevole, » alcune gite indispensabili che mi hanno impedito di seguire conti- » nuamente l'operazione da me stesso, e la poca cura di chi la invigilò » durante la mia assenza, hanno impedito un esito così pieno come po- » teva aspettarmelo dai miei lavori. »

Sono queste delle ragioni vere o di quelle tante scuse che corrono facili alla mente ogni qualvolta qualche fatto impreveduto ci rende accorti che era illusione ciò che pocanzi credevamo una realtà? E ammesso anche che sieno queste le vere ragioni, non vengono esse a dimostrare la difficoltà di imitare le condizioni naturali, e la cura assidua che bisognerebbe prodigare a questo genere di cultura?

Nel 1826 Alessandro Bornholtz[1] pubblicò un opuscolo nel quale raccomanda che la terra nella quale si vogliono coltivare i tartufi contenga una gran quantità di foglie di quercia in decomposizione, che si corregga con sabbia o con argilla secondo che è troppo compatta o troppo leggiera, e che vi si aggiunga $^1/_3$ di minerale di ferro se è poco ferruginosa. — Consiglia di trapiantare i tartufi di una tartufaia naturale, involti nella loro terra, di porli in una cassetta e riempire gli intervalli colla terra medesima per spedirli al luogo ove fu preparato il terreno per la coltivazione: di porli in questo terreno praticandovi dei fori e rincalzarli poi con la terra della cassetta di spedizione; finalmente di piantar sul terreno delle quercie ad una certa distanza. Questo processo molto razionale, ma costoso e difficile, non è convalidato da fatti che ne dimostrino il valore pratico. Nella stessa epoca circa il conte di Noè gettò delle mondature di tartufi in un boschetto di carpini e di querci, le ricoprì di terra, e dopo due anni raccolse in quel luogo un certo numero di tartufi. Benchè nemmeno questa esperienza abbia avuto seguito, mi sembra abbastanza importante, e trovo che è stata più giustamente apprezzata da Roques, che ne riporta tutti i particolari, che dal signor Chatim, il quale tende a screditarla affatto col supporre che i tartufi trovati dopo due anni nello istesso luogo vi fossero naturalmente piuttostochè per effetto della semenza di quegli avanzi. Si dice anche che alcune tartufaie in Francia abbiano avuto origine per un processo analogo a quello usato dal conte di Noè. Da quanto ho qui sopra espo-

[1] *De la culture des truffes*, traduzione francese di Pegger. Cito questo autore dietro ciò che riporta Rocques nella sua opera. Vi è anche una traduzione italiana pubblicata in Milano, stamperia Pirotta, 1827.

sto si vede chiaramente che questi tentativi non sono stati seguiti abbastanza per arrivare ad una conclusione certa, che non sono stati fatti da scienziati nè da coltivatori, ma da persone più desiderose di togliersi una curiosità che di tentare un'impresa, e che hanno avute tutte un medesimo fine, quello cioè di ottenere una tartufaia piantando dei tartufi. Fabre ha invece raccomandato in questi ultimi tempi di trapiantare il micelio di questo fungo tolto da una tartufaia naturale. Questo processo ridurrebbe la coltivazione del tartufo analoga a quella che da tanto tempo e con tanto buon esisto si usa per il prataiolo.

Perciò un gran numero di esperienze e di pazienti osservazioni, possono ancora farsi su questo soggetto, e sarebbe molto utile il riprovarle sui tartufi bianchi per i quali, come quelli che nascono il più delle volte sotto l'ombra degli alberi isolati nei campi, non è probabilmente applicabile il metodo empirico usato in Francia per i tartufi neri che vengono a preferenza nei boschi di querce. A chi volesse tentarle darei il consiglio di non lasciarsi sedurre dall'idea di preparare un terreno più fertile coll'aumentare eccessivamente la quantità di spoglie o di segatura di quercia mescolate colla terra, perchè è noto come talvolta avvenga che in un terreno una volta coperto di querci che furono poi tagliate e segate sul luogo, non si possa per un certo tempo far vegetare altre piante, essendo che le scorze, le scheggie e la segatura delle querci impregnano talmente il suolo di tannino, che questo, assorbito, concia i tessuti giovani e perciò albuminosi delle radichette come concerebbe i principii albuminosi di una pelle.

Il metodo empirico consiste nel piantare delle querci. In vari luoghi e da differenti coltivatori sono prescelte varie specie; più particolarmente il Leccio, *Quercus ilex*, il *Quercus pubescens*, e il *Quercus sessiliflora*. Ogni coltivatore farà bene ad osservare le tartufaie naturali che per condizioni di suolo e di clima più somigliano alla regione nella quale vuole impiantarne una artificiale, e scegliere la specie che in quelle dà maggiore e migliore prodotto.

Scelta la specie, sarà prudente scegliere, in una tartufaia naturale, le piante presso le quali si trovano più abbondantemente i tartufi di miglior qualità, e di queste raccogliere le ghiande e conservarle per la sementa, che sarà fatta a primavera. In generale si conservano le ghiande a strati alternanti con della sabbia entro vecchie botti da cui si estraggono facilmente togliendo i cerchioni.

La sementa si fa in file regolari orientate dal Nord al Sud, ponendo le ghiande a 40 o 50 centimetri di distanza in ciascuna fila, e facendo queste file alla distanza di 6 metri. Quando gli alberi avranno 12 anni,

bisognerà in ciascuna fila togliere una pianta su due in modo da portare ad un metro la distanza da albero ad albero.

A venti anni la distanza si porta a due metri ed a quattro quando le piante sono adulte. Nei primi 5 o 6 anni è bene fare due arature all'anno, una a primavera, l'altra ad autunno. Quando i tartufi cominciano ad apparire, si farà una sola aratura in primavera, o una zappatura col bidente.

Quando il bosco ha 12 o 20 anni, la tartufaia è al massimo della sua produzione, la quale declina colla decadenza delle querci. Se tutto è andato bene le fibrille del micelio si impadroniscono del terreno con tale energia, che le piante che nascono alla superficie deperiscono visibilmente, e se i tartufi si sviluppano a poca profondità, la terra si dissecca e si screpola al di sopra di essi, e vari insetti cominciano a ronzare intorno a queste screpolature. A tali indizi il cavatore esperto riconosce la presenza del tartufo, anche senza l'aiuto del cane o della scrofa.

I tartufi fanno quasi una corona a distanza intorno al piede dell'albero seguendo lo sviluppo delle radichette e poichè lo sviluppo delle radici segue lo svolgimento della fronda, si comprende facilmente come per dare quel libero accesso di aria e di luce che giova alla produzione dei tartufi, bisogna di tanto in tanto togliere delle piante, ma non sfrondare e tagliare i rami di quelle che restano in piede. A questo proposito Chatim fa un'osservazione importante. « Non si dovrà, egli dice, » aspettare che i piantoni abbiano preso troppa forza per dirigerli col » taglio dei rami bassi, ma tagliar questi finchè sono deboli e quasi, » mano mano che si formano. Che se si lasciassero venire i piantoni a » macchia, si avrebbe l'inconveniente di rendere incomode le ricerche » durante i primi anni di produzione. »

Assai più difficile è il rendere ragione delle pratiche seguite nella scelta delle specie e delle ghiande.

Quanto alla scelta delle specie fa osservare con ragione il signor Payen che l'ufficio dell'albero rispetto alla produzione dei tartufi è di render mobile il suolo per mezzo delle radici e di distribuire con più o meno parsimonia il calore, la luce e l'umidità per mezzo delle foglie. A questi vari uffici non corrispondono ugualmente le varie specie, quindi l'una può essere utile in un clima o in un terreno nel quale l'altra sarebbe dannosa. In un clima, per esempio, troppo arido, sarà preferibile la specie più frondosa; in un clima troppo umido la più spoglia. Quanto poi alle cure da prendersi nella scelta delle ghiande le opinioni sono varie. I pratici danno per il solito un' importanza capitale a questa scelta, tanto che dividono le querci in tartufiere e non

tartufiere, e raccolgono solamente le ghiande delle prime per la sementa. I dotti dicono che la teoria della quercie tartufiera è un mero pregiudizio. Fra questi troviamo Henry Bonnet che all'autorità della pratica aggiunge quella di uno studio assiduo di tutte le questioni che riguardano la esistenza di questo fungo. Egli dichiara di non credere alla quercia tartufiera, riconosce solamente « che la sua vicinanza, le » sue foglie morte e i suoi avanzi piacciono ai tartufi più di quelli » d'ogni altro vegetabile. » Crede anche che la fronda della quercie possa servire ad arrestare le spore vaganti nell'aria e facilitarne la ricaduta sul suolo. Se le querci non avessero altro ufficio, sarebbero affatto inutili tutte le cure prese per la scelta delle ghiande. Ma poichè questa cultura è ancora assai incerta, io credo che sia prudente di seguire i sistemi che in pratica sono riusciti, senza troppo preoccuparsi se siamo o no schiavi di un pregiudizio.

Certamente quando si afferma che la ghianda della quercie tartufiera produce una quercie che per eredità conserva il carattere di produrre dei tartufi che non sono altro che tubercoli delle loro radici, io dico che ciò non è solo un pregiudizio, è grossolano errore. Ma ciò non toglie che non possa avere influenza sulla produzione dei tartufi il seme bene scelto della pianta che deve proteggerli.

Se in un medesimo terreno i tartufi preferiscono piuttosto la quercie che un altro albero, può essere che per ragioni simili preferiscano una quercie all'altra, e che il carattere nella quercie che determina questa preferenza del tartufo sia ereditario. Le piante rigettano per le loro radici una sostanza escrementizia nel suolo che può essere un nutrimento eccellente per un'altra pianta. Potrebbe darsi che i tartufi si trovassero bene dell'escremento della quercie.

Ma noi non siamo sicuri che ogni quercia della medesima specie abbia delle escrezioni perfettamente uguali. Vi sono anche fra i vegetali delle differenze di temperamento che portano delle differenze nelle facoltà e nelle manifestazioni tutte della loro esistenza. E questa differenza di temperamento, e perciò questo modo diverso di nutrirsi e di denutrirsi, non può essere ereditaria? E non possono così trasmettersi in una specie, di generazione in generazione, delle disposizioni favorevoli allo sviluppo di un altro essere? Se i pratici sono bene spesso troppo attaccati alle loro cieche operazioni, gli scienziati sano talvolta troppo pronti a dichiarare pregiudizio una pratica che non sanno spiegare.

Se io non temessi di allontanarmi troppo dal còmpito che mi sono proposto, dovrei trattare molti altri soggetti che riguardano la conoscenza di questo essere: gli insetti, per esempio, che lo danneggiano,

i modi differenti di cavarlo e di conservarlo, sono tutte cognizioni importanti per chi volesse tentare questa nuova speculazione in Italia. Ma per tutto questo rimando il lettore a due recenti opere: la diligente compilazione di Henry Bonnet[1] che ha per principale scopo di combattere i pregiudizi popolari che si hanno ancora sui tartufi, e il dotto lavoro del professore Chatim[2] che ha esposto sotto una forma veramente scientifica tutto ciò che può interessare la pratica agricola di questo prodotto.

Quello che però mi sembra oltremodo degno di nota, è l'importanza economica di questa produzione.

Chatim ha ampiamente trattato questo soggetto raccogliendo dati statistici da ciascun dipartimento della Francia. Il commercio di questo prodotto rappresenta una rendita di 15,881,000 lire corrispondenti a 1,588,000 chilogrammi di tartufi, attribuendo ad essi un valore di 10 lire al chilogramma; il che non è punto esagerato se si considera che a Parigi arrivano al prezzo di 24,36 e anche 40 lire al chilogramma. Il commercio francese ne ha esportato:

nel	1865	chil.	57,534
»	1866	»	60,000
»	1867	»	70,000

La Casa Rousseau spedì:

nel	1832	chil.	9,000
»	1866	»	54,500

Nè meno splendidi sono i risultati ottenuti da Martin Ravel nelle basse Alpi.

Non ho potuto raccogliere, come era mio desiderio, dei dati completi ed esatti sulla produzione dei tartufi in Italia. Mi limiterò a dire quello che ho potuto sapere sulla produzione dei tartufi di Norcia e che io estraggo da una lettera di un intelligente coltivatore di quei luoghi, procuratami dalle gentili premure del Conte Francesco Pianciani, i cui tartufi abilmente conservati dal signor Cirio di Torino sono altamente stimati in Italia.

I Circondarii di Norcia e Spoleto hanno il vanto di produrre molti tartufi non inferiori per sapore a quelli di Francia e superiori ad essi per la forma e la grossezza. Inoltre questi circondarii hanno pochissimi tartufi di qualità inferiore detti *bastardi*, *di campo*, *mo-*

[1] *La truffe*, Paris, 1869.

[2] *La truffe*. — *Études des conditions générales de la production truffière*, Paris, 1869.

scati, porcini, nocellieri, i quali abbondano nei circondari di Camerino, Rieti, Aquila, Frosinone, Fossombrone. Alla Pievetorina nel Camerinese si hanno vari tartufi neri ed una qualità speciale di tartufi internamente ed esternamente giallognoli, lisci di scorza, acutissimi di sapore, i quali, se chiusi in scatole stagnate, si sottopongono all'ebullizione, le fanno scoppiare, mandando in aria il contenuto della caldaia. [1]

Nel circondario di Ascoli abbondano tartufi neri di pessima qualità, pure trovansi in certe terre cretacee e sabbiose dei tartufi eccellenti per forma e sapore. Nascono e finiscono un poco più tardi degli altri, e sono assai ricercati, perchè si conservano a lungo e perchè sono meno di tutti soggetti agli effetti del gelo così funesto per gli altri. Gli enormi tartufi da 11 a 17 libbre [2] che in quest'anno (1870) furono venduti a Spoleto, furono trovati sotto dei faggi nelle montagne dell'Aquilano.

Si cominciano a cavare nell'ottobre, ma allora sono bianchi nell'interno, rossastri nella scorza, senza sapore e profumo; acquistano la loro piena maturità, il color nero, l'odor buono la vera essenza alla fin di dicembre e meglio a gennaio. Si continuano a cavare fino alla metà di marzo.

Per lungo tempo in Italia pochi commercianti si sono occupati di attivare un gran commercio di tartufi nazionali. Il solo Piemonte aveva saputo formare un qualche commercio d'importanza all'estero coi suoi tartufi bianchi. Anche la conservazione col sistema Appert si è tardi operata in Italia. Prima del 1858 pochi cuochi o gastronomi se ne occuparono quasi per solo uso particolare.

La carestia dei tartufi in Francia avvenuta in quell'anno obbligò vari trafficanti di quella nazione a scendere in Italia in cerca di questo prodotto, ed alcuni si stabilirono all'Acqualagna vicino a Frosinone, altri a Spoleto, a Norcia, ad Aquila, ad Ascoli.

Quasi contemporaneamente la rinomata casa Cirio di Torino, conosciuta ed apprezzata la eccellente qualità dei tartufi di Norcia e Spoleto, prese a conservarli e spedirli, fondando così un importante commercio puramente italiano di tartufi neri di Norcia e bianchi di

[1] Questo fatto e tutti gli altri tolti dalla citata relazione non ho potuto sottoporli ad un esame speciale; ma credo bene riportarli perchè possono servire di guida a chi trovandosi nell'occasione volesse fare uno studio su questo soggetto.

[2] 4752 grammi circa! In Francia i tartufi neri di 10 a 20 grammi sono piccoli, di 30 a 50 sono mediocri, di 60 a 100 sono grandi, di 200 a 700 sono enormi.

Piemonte. Per queste maggiori ricerche aumentò il costo dei tartufi, quadruplicò il prezzo d'affitto dei cavatori, e aumentò molto la quantità del prodotto. Prima del 1858 si può calcolare che partissero dalle terre di Norcia e Spoleto 10 o 15 mila libbre [1] di tartufi, mentre ora può asserirsi di giungere a 80 mila libbre. [2] Ma in generale siamo ancora molto lontani in Italia dall'ottenere tutta la raccolta e produzione che le terre e le montagne potrebbero somministrare. Mancano perciò braccia, volontà e capacità di cavatori, mancano maiali e cani abbastanza ammaestrati. Intiere montagne e territorii restano inesplorati o per le ragioni sovraesposte o per le intemperie della stagione invernale che li ricopre di gelo e di neve. Di più non è stato fatto alcun tentativo di coltivazione o aumento di produzione.

Posso aggiungere a queste notizie che dei tartufi bianchi di buonissima qualità ho ricevuto dai dintorni di Rocca San Casciano ove, per quanto so, non se ne fa un commercio importante come da molto tempo si fa in Piemonte. Da questo facilmente si scorge quanto utile potrebbe ricavarsi da questa industria agricola; utile che parrà anche maggiore a chi voglia considerare il profitto che si ritrarrebbe da un regolare rimboscamento.

Il tartufo preferisce i terreni asciutti calcari, marnosi e ferruginosi, quelli appunto che più facilmente sono travolti dalle acque se non sono coperti da una vegetazione potente che li fissi colle sue radici. La coltivazione del tartufo offre un ricco compenso a chi ricopra di querci questi luoghi che o prima o poi diventerebbero nuda roccia. Perchè dunque non deve anche l'Italia prendere a cuore questa produzione ed aumentare la sua ricchezza seminando, come la Francia, delle ghiande per raccogliere dei tartufi e creare delle foreste?

[1] 4,074 chilogrammi e mezzo circa.
[2] 27,163 chilogrammi circa.

ARTURO ZANNETTI.

LA POESIA DELLA DONNA.

L' itala poesia gli Dei bugiardi
Seppe immolar del Cristo alle dottrine;
La molle Arcadia disertò più tardi,
Volta a più nobil fine.
Ma delle foggie e i fior d' altro paese
Talora acre desio nel cor le nacque;
Talor d' erranti cavalier le piacque
Narrar le audaci imprese.

Cantò storie di spettri e di paure
Con vacua pompa di lugùbre stile,
Poi risentì di fantasie più pure
L' amor prisco e gentile.
E tornò al vero, e quanto è di più degno
Santificando nella vita umana,
Non disdegnò siccome cosa vana
Il femminile ingegno.

Ma si volse alla donna, e immantinente
Promessa ebbe d' amore in quel sorriso
Che splende nell' età prima e innocente
Alla vergine in viso.
E i sogni della vergine segreti
Ella vestì d' imagini celesti,
E le parlò nei dì giocondi e mesti
Come parla ai poeti.

D' allora i cieli, le tempeste, i soli,
Una fronda, un effluvio, un'armonia,
L' alma della fanciulla ergono ai voli
D' ingenua poesia.
Gl' indistinti pensieri in chiari accenti
Significare anco non sa ned osa,
Ma dentro il petto come fiamma ascosa
Le fervono i concenti.

In quel che di più bello e grande vede
L' opra del Cielo reverente ammira,
La poesia, che il fiore è della fede,
A lei la fede ispira.
Crede comun retaggio dei mortali
Quella virtù che le si annida in core....
Deh! non sperdan del tempo invido l' ali
Il suo pietoso errore!

Ma volgon gli anni, e dell' umana vita
La realtà difficile comprende;
Pur la sua poesia, d' amor nutrita,
Serena ognor le splende.
Tenera amica, pia sorella e figlia
Trova un dovere accanto ad ogni affetto,
La musa è dessa del paterno tetto,
L' angel della famiglia.

Finchè un' ora solenne e cara e mesta
Al sen materno trepida la toglie;
Sotto altro tetto all' indoman si desta....
Ieri fanciulla, or moglie!
Pur nei cimenti della vita nova
Tutti ella serba i miti affetti primi,
Ed un tributo d' armonie sublimi
Per tutti in cor ritrova.

Presso il talamo suo sorge una culla
Ove riposa un cherubino biondo;
Ella assidua lo veglia e lo trastulla
E per lui scorda il mondo.

Da chi gl' inni apprendea che in dolce guisa
E varia sempre a lui solo ridice?...
L' amor materno è fiamma ispiratrice,
E inconscia ella improvvisa!

Benedetto il tuo canto, e l' ansie, e i sogni
Che, nato appena, il tuo figlio t' ispira,
Gioie e glorie per lui di già tu agogni,
E una spada, e una lira....
Povero eroe che nelle fasce avvolto
Tanta speme le dèsti e tanta tema,
Ella del viver tuo tutto il poema
Sente nel cor raccolto!

Deh! ch' esule non sia, che non sia oppresso,
Ch' abbia una patria gloriosa e forte!...
Pugnar vorria, vorria spezzar per esso
Le straniere ritorte.
Ma poi che tanto non l' è dato, almeno
Canta lo strazio del terren natio,
Nè son vani quel canto e quel desio
Al suo natio terreno!

Redenta è Italia! al portentoso evento
Prova solenne di voler concorde,
Anche la cetra sua sacra il concento
Delle commosse corde.
Se l' alme inerti, sconfortate e sole,
Quanto val libertà scordan talvolta,
Lo ascoltino da lei mentre l' ascolta
Intenta la sua prole!

Nè giammai per civili opre ella sdegna
Della sua casa ogni modesta cura;
Là gli affetti più sacri onora e insegna
Calma, solerte e pura.
Pur mentre il cibo o la veste prepara
Al bimbo che tra i fior scherza e l' appella,
Dal cor le irrompe la canzon più bella
Che il bimbo intende e impara.

Fida alla patria, alla famiglia, al nume
Cui serve assidua esercitando il bene,
Più che le sue rammenta per costume
E canta l'altrui pene.
Spesso, intenta ai doveri, i dritti oblia,
Più che la gloria la virtù l'è cara,
Paga se le diran dopo la bara:
« Ella fu buona e pia! »

Firenze, maggio 1871.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

RASSEGNA ARTISTICA.

La mostra di belle arti a Torino. — Verità artistica c'è? — Vediamo la natura come i pittori ci avvezzano a vederla. — La schiera dei giovani lombardi. — Quella dei nuovi pittori piemontesi. — Caratteri ed indirizzo dell'arte nuova. — Il Gastaldi, il Gamba ed altri professori. — L'Accademia Albertina e le istituzioni artistiche torinesi.

I pittori d'oggi e quelli di domani, o, se meglio vi piace, i pittori di ieri e quelli d'oggi stanno di contro gli uni agli altri in due forti schiere nella mostra della Società promotrice delle arti belle in Torino. Ieri, oggi, domani! Chi ci sa dire se i nuovi dureranno e domineranno poi senza contrasto, o se presto il tempo ne sperderà la memoria nella nebbia dell'obblio? Chi ci sa dire se quelli che cominciano a parere vecchi non dovranno tornare giovani e potenti negli anni di là da venire? L'arte non è cosa di numeri e di compasso: è soggetta alle passioni, ai pregiudizii, alla voga del dì, alla influenza di alcune piccole circostanze estrinseche e materiali, e a due bisogni umani, che nell'apparenza si contraddicono: il bisogno di stupirsi nella novità, e il bisogno di riposarsi nel consueto.

Conservatori e innovatori tutti credono naturalmente di veder giusto e di avere ragione: e i critici sputano sentenze, sicurissimi del fatto loro. È singolare a pensare come i pittori interpretino il vero nelle cose create, ed il pubblico supponga il vero ne' dipinti secondo i diversi dirizzoni della immaginazione personale e la diversa educazione degli occhi. Come il bambino a cui si mette in mano la matita gongola di gioia nel vedere in un suo sgorbio l'immagine viva di una casa, di un albero, di un uccello, di un pesce, così certi popoli e certe età hanno creduto in coscienza di ritrarre la natura indicandola appena. Ne' primi versi di un *Saggio su varie arti,* scritto dal monaco Teofilo un poco più in qua del mille, ci fa sorridere questa raccomandazione :.... *Ut sit adornatum quod pinxeris et quasi natum;*

e non era nato Cimabue, nè Niccola Pisano. In un albo di viaggio di Vilars de Honnecourt, architetto francese del XIII secolo, si può vedere il disegno di un leone, similissimo a quei mostri che sorreggono sul dorso le colonne delle nostre antiche chiese lombarde. Indovinate che cosa c'è scritto sotto di mano di Vilars nella vecchia ortografia francese: *Lion pourtrais al vif.* Ma, già si sa, tutti gli artisti lodano in se stessi e tutti i critici raccomandano innanzi tutto: la verità. Il Diderot, uno degli uomini del tempo suo che meglio intendesse la natura, esclama nel suo *Salon* di un secolo indietro: *C'est comme le Créateur pour la célérité; c'est comme la nature pour la vérité.* Egli discorre del Vernet paesista, che a noi sembra pieno di affettazioni; ma già prima, nel 1765, aveva stampato di tre pittori francesi una simile lode, ed erano, oltre questo Vernet, il Lagrenée ed il Greuse. Massimo d'Azeglio studiò molto e con fervore dal vero. Le più belle pagine de' suoi *Ricordi* sono quelle in cui rammenta le care fatiche giovanili, e le magnifiche scene del creato, che divorava con gli occhi. Castel sant'Elia, Rocca di Papa, Albano, Genzano, Marino, la Riccia, hanno visto il marchese Massimo, col suo piccolo sagrestano, col suo ciuco o col suo cavallo. La mattina, lo dice lui stesso, dipingeva dal vero in tele di bastante grandezza, *cercando di terminare lo studio o quadro sul posto, senza aggiungere una pennellata a casa;* dopo pranzo tornava a ricercare la natura, non più col pennello, ma col carboncino e con la matita. E il d'Azeglio, così schietto sempre con sè e così veggente giudice delle sue opere in tutto il resto, nota che *il finire sul vero come si finirebbe un quadro nello studio, serve a cercare lo sfondo coi mezzi semplici della natura e non coi contrapposti forzati d'un'arte manierata.* Chi era più *manierato* di lui, chi cercava gli sfondi con mezzi più *complicati?* Il primo anno che questo studiatore della natura espose le sue opere alla mostra di Brera, n'aveva diciassette. E il pittore coscienziosamente credeva, e gli altri artisti ed i critici ed il buon popolo credevano con lui, che in quelle tele la natura fosse ritratta bene; ma da un po' di tempo si conosce come la fantasia romanzesca, la quale dettava al poeta l'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de'Lapi*, spingesse anche il pittore a scostarsi dalla verità per piegarla ad un ideale, che le corrisponde qualche volta nei libri, quasi mai ne' quadri. Massimo d'Azeglio si compiaceva sovente nel confrontare sè stesso a Don Chisciotte: ne' suoi dipinti c'è infatti qualche cosa del Don Chisciotte. I mezzi non corrispondono affatto alla grandezza generosa della intenzione; e la colpa non è tanto dell'artista quanto del tempo in cui fiorì e del genere che volle trattare. Al paesaggio storico si

possono con ragione attribuire tutte le grosse censure, che vennero con giustizia fatte al romanzo storico. Non si sa mai se il sodo del quadro stia nel vastissimo fondo, o nei personaggi piccini piccini. Nella *Disfida di Barletta*, per esempio, le macchiettine che combattono non bastano certo a commuovere l'animo, ma ben bastano a distrarre gli occhi dagli alberi enormi e dal lontano orizzonte. Così figure e paesaggio s'impacciano a vicenda, senza che ci guadagni nè l'ideale, nè quella verità, che l'artefice, simile in questo a tutti gli altri, credeva ingenuamente di conoscere e di mostrare.

E i giudizii sui vecchi pittori come si sono spesso mutati! Il Tiepolo, che oggidì è come il paragone della verità, anni addietro sembrava un decoratore farraginosamente bugiardo; e ci ricordiamo che un pittore italiano, ben vecchio ma celebre tuttavia, ne raccontò come cosa molto bizzarra di avere conosciuto in fanciullezza un vecchione tutto bianco, il quale da bambino era stato uno de'modelli del Tiepolo, e giurava che il Tiepolo aveva molti modelli e li studiava con pazientissima cura. Il terribilissimo autore della *Notte* sul Sepolcro mediceo e del *Giudizio* nella Sistina affermava che una tavoletta di Giotto, dov'era castamente dipinta la morte di Nostra Donna, *non poteva essere più simile al vero di quello ch'ell'era*. E Giotto fu lodato per pittore *idealista* da molti, e da molti per pittore *realista:* il Vasari dice che nelle storie del chiostro di san Francesco a Rimini una figura che, parlando con alcuni e mettendosi una mano al viso, sputa in mare, *fa conoscere l'eccellenza di Giotto*. E questo Vasari, grande scrittore, ma gonfio e rettorico dipintore, nelle opere del vecchio Antonio Viniziano non vede cosa più maravigliosa di un idropico, il quale col viso secco, con le labbra asciutte e col corpo enfiato, è tale che da vivo non potrebbe figurare meglio la grandissima sete degli idropici e gli altri effetti di quel male.

Queste cose si dicono per mostrare con quegli esempii, i quali cascano primi giù dalla penna, che il vero si vede nelle opere proprie altrimenti di quello che si veda nelle opere altrui, e che vi hanno cento modi di giudicarlo, e che in questa materia le contraddizioni sono infinite, e che la profonda e altera convinzione di conoscere la verità è in chi opera ed in chi critica, o, per lo meno, può sempre essere una beata illusione. Ma vogliamo arrischiare una sentenza, a cui non conviene dare troppo estese applicazioni: noi vediamo spesso la natura come i pittori ce la mostrano. La cosa parrà meno stravagante quando si senta il Goethe. Nel libro *Poesia e Verità* racconta che, dopo avere nella galleria di Dresda guardato lungamente i quadri di Ostade, rientrando nella casa del calzolaio, dove

per fantasia aveva preso dimora, e vedendo la bottega, gli parve a un tratto di scorgere tal quale un quadro di tal pittore; e soggiunge: « Era la prima volta che io avessi provato in così alto grado la potenza di vedere la natura con l'occhio di questo o di quell'artista. » Nell'esaminare infatti un quadro che ci piaccia, noi a poco a poco ci rendiamo conto delle relazioni de' colori, dei valori de' toni, de' giuochi della luce, dell'ombra, dei riflessi; ma poi, senza volerlo, applichiamo alla natura quegli ammaestramenti, e, se la scena che ci sta dinanzi ha qualche analogia col dipinto, applichiamo ad essa, non foss'altro per un momento, quegli ammaestramenti con le stesse intenzioni e con lo stesso criterio, che svolse nel suo lavoro l'artista. Insomma, non solo dobbiamo dubitare dei nostri occhi nell'arte, ma dobbiamo anche dubitare di essi nella natura.

Ci sentiamo rispondere: e la prospettiva, che è scienza? e il disegno, che è scienza? e la fotografia, che ci dà la riprova effettiva del vero? — Noi pigliamo l'arte tutta compiuta, nella quale il colore è una parte essenziale e necessaria, perchè è una parte essenziale e necessaria nelle cose create. La distinzione di disegno, chiaroscuro, colore è tutta scolastica e falsa. E poi il colore influisce sul disegno. Se guardiamo due cerchi di uguale superficie, ma uno bianco su fondo nero e l'altro nero su fondo bianco, oppure uno giallo su fondo azzurro e l'altro azzurro su fondo giallo, i due cerchi ci paiono di diametro al tutto diverso. E chi non sa che il rosso dilata la pupilla? Ma i pittori sanno altresì che un panneggiamento può parere di forma pesante o leggiera secondo il suo diverso colore, e che i colori fanno così lo sfondo come il rilievo degli oggetti, e che certe tinte attraggono lo sguardo mentre cert'altre lo respingono. Dal che nasce che la fotografia, la quale non è atta a dare nè il valore de' toni, nè quindi il chiaroscuro, ci porge, per così dire, la misurazione geometrica delle forme di una cosa vera o dipinta, ma non ci figura il disegno, come noi lo vediamo con gli occhi nostri, guardando al vero od alla sua imitazione colorata. Dall'altra parte la rappresentazione della natura ha certe esigenze bizzarre. Non c'è scultore che ignori come in una figura ritta, vestita in abito talare, perch'ella paia giusta di proporzioni, bisogna fare le gambe un tantino più lunghe del vero; e come invece in una figura seduta convenga allungare d'un poco il torso e, se è vista di faccia, accorciare un tantino le coscie. Queste anomalie in un'arte, che potrebbe col compasso fare la triangolazione del modello vivo o formarlo a dirittura in gesso, vengono dal trasmutare il modello, che si muove, in un masso immobile, o dal tradurre il colore del vivo nel candore del marmo?

A sciogliere il curioso problema varrebbe meno il ragionare che lo sperimentare; ed i chirurgi oculisti potrebbero anche in ciò diventare utili, studiando dal lato della visione artistica quella strana malattia degli occhi, per la quale si perde il senso di qualcuno o di tutti i colori; malattia che, più della cecità, fa diventare gli uomini melanconici e disamorati della natura.

Prima di scendere alle sentenze parziali sugl' indirizzi differenti dell' arte, che i diversi gruppi di pittori svelano nella mostra di Torino, ci è bisognato stabilire che ai nostri pareri non è da concedere un valore assoluto, neanche rispetto a noi medesimi. Nella precedente *Rassegna artistica* ci affaticammo a mettere in sodo che l' arte ha da essere guardata solamente come arte; ma, perchè nell' arte la prima qualità è il vero, e il giudizio sulla verità dipende da quelle tante circostanze e condizioni, che si sono accennate già e si toccheranno poi, così non si può mai essere sicuri di dire giusto, non essendo sicuri di avere visto giusto. Ci riserbiamo quindi apertamente il diritto di contraddirci.

Nei nuovi artisti vi sono due gruppi: quello de' pittori piemontesi, e quello dei pittori lombardi. Gli uni e gli altri si propongono la ricerca del naturale; ma i primi si danno più volentieri al paesaggio, i secondi quasi tutti invece alla figura: ne' primi l' amore della verità domina la maniera, che o svanisce o si mostra timida ed impacciata; ne' secondi la verità resta spesso vinta dalla fattura, che ora è piena di spiritosissimo brio, ora va vagando in istudiati vapori. È quasi sempre una vana e fallace ricerca quella delle derivazioni. Che cosa ci importa di sapere se ne' lombardi v' ha un germe tiepolesco, e se ne' piemontesi rimane il sapore del Corot e di qualche altro di Francia?

De' giovani di Lombardia il Michis ha mandato un buon acquerello, ed un quadro, dov' è una monaca, la quale in chiesa prega disperatamente sui gradini di certi stalli di legno, che sono meglio dipinti della figura. Il Faustini ha mandato anche un buon acquerello, ed una tela, che rappresenta la San Felice ritta in piedi, mentre guarda con occhio insieme stupìto e altero i soldati, che vengono per arrestarla e de' quali si scorge solamente in uno specchio del gabinetto la immagine: lavoro che non lascia altro desiderio all' infuori del vedere meglio modellato il viso appunto della donna. De' tre quadri del Rinaldi il migliore è il più piccino: una contadina romana tra i fiori: cosetta accurata e gentile. Il Carcano, che si compiaceva in certi effetti di sole ed in certe imitazioni minute della verità gretta, ha esposto una vasta tela, ottimamente colorita qua e là, ma tutta

goffa e volgare: sono alcune maschere, che si preparano per il corso del sabato grasso, ed un pittore, che insudicia il viso di un certo coso stupido stupido. Ecco il Chialiva con le sue pecore fedelmente studiate e poste in buoni fondi di paese, con buone figure a lato; ma quest' anno in due de' suoi quadri è, o pare, un po' bruno, troppo liscio e troppo fuso; e ci s' indovina una qualche analogia con le opere di un pittore prussiano, Otto Weber, che, ancora giovane, s' è fatto nella sua patria e a Parigi una bella fama, e del quale stanno alla Esposizione di Torino due tele, che non bastano a mostrare la sapienza e la varietà di quel nobile e studiosissimo ingegno. Di un Fossati c' è il primo lavoro, che promette assai: una ricca sala di stile barocco, con il soffitto intagliato e vecchi quadri sulle pareti chiusi in cornici dorate, e due donne vestite alla foggia dell' impero, l' una in abito di raso celeste, che, in atto elegante, col pennello in mano, guarda una tela appena abbozzata; l' altra seduta, in abito di velluto rosa, col seno scoperto: e le figure non valgono il fondo, ed anche nel fondo si rivela la coscienziosa inesperienza del giovane, che vuole rendere conto di ogni cosa, e diventa chiaro, ma duro.

I due più singolari ingegni sono Mosè Bianchi e Tranquillo Cremona: quello tutto a colpi di pennello e ad arditi contrasti, questo tutto sfumato, tutto annebbiato. Cavano la loro arte dalla loro anima. Il primo fece de' quadri eccellenti, che furono lodati, comperati, premiati anche fuori d'Italia, e lo meritavano davvero; ma pare che non sappia il perchè ed il quando gli accada di operare bene o di operare male, tanto lascia scapparsi dalle mani con la stessa disinvoltura i gioielli e gli sgorbii. Talvolta, senz' accorgersene forse, e' s' imbatte nel dramma, come nel suo stupendo quadro, che figura due donne del popolo in una chiesa di Venezia, inginocchiate, e preganti con disperato fervore; talvolta s' imbatte nella commedia, come ne' suoi chierici cantori, che sono diventati giustamente famosi: ma, insomma, non sembra che egli intenda ad altro che alla vivezza del colorire ed alle destrezza del pennelleggiare. A Torino c' è un suo piccolo bozzetto, spiritosissimo e senza senso comune: una specie di guardaportone in livrea, che dorme nel bel mezzo del cortile di un chiostro, sdraiato in un seggiolone. C' è anche una mezza figura di contadina brianzola, pessima: casca indietro, ha la faccia di cera, sulle spalle un fazzoletto di cento stonati colori, e intorno al collo un altro fazzoletto bianco, il quale non può avere altro scopo che quello di nasconderle il gozzo; le mani poi sono bernoccolute, con le dita slogate: è roba da fare schifo.

Il Cremona, invece, è poco spedito, poco fecondo, è anzi assai

tardo e stitico; ma da molti anni s'è proposto un fine, e tira innanzi, con pazienza ostinata e disdegnosa. A Mosè Bianchi devono piacere le lodi, spesso bugiarde, de' suoi colleghi, e le ammirazioni, spesso balorde, del pubblico; il Cremona pare che si contenti di garbare a se stesso ed all'arte. Le sue cose non sono mai ammirate da molti, ed è raro che i committenti non se ne lagnino forte. Ci vuole infatti un certo sforzo per iscovrire il bello nelle sue tele: il disegno scompare nello sfumato, il chiaroscuro scompare nel livido, il colore scompare nel sudicio: e pure vi è colore, vi è chiaroscuro, vi è disegno. Il quadro sembra alla prima occhiata uno schizzaccio buttato là, ed invece, a guardarlo bene, si conosce la fatica lunga e lo studio amoroso. V'è a Torino un fanciullo, vestito di velluto verde, che imprime un bacio sulla guancia di una bambinella, vestita di bianco; il volto freddino del ragazzo non vale quello della fanciulletta, che è viva, e ha un certo bocchino e certi occhioni profondi, ne' quali lo spettatore un po' fantastico può facilmente leggere una futura storia di amori e di dolori. C'è molto artificio; ma si sente che quell'artifizio è naturale all'animo del pittore, e per ciò dà la impressione del vero. Ma questi due ragazzi non sono un quadro; paiono un magnifico ritaglio di un grandissimo dipinto: un ritaglio preso un po' a caso, non tra le figure principali, ma tra quelle del secondo o del terzo piano. Questa pittura ricorda anche le vedute della lanterna magica, quando non s'è ancora trovato il giusto fuoco della lente, e la immagine già si distingue, ma immersa in un vapore e quasi diremmo aeriforme.

I pittori del gruppo piemontese sono più modesti in faccia alla natura: il loro gran studio sta nel metterla avanti e nel nascondersi dietro ad essa. In questo gruppo comprendiamo tre genovesi, un portoghese ed uno spagnuolo che dimorano a Genova; nè rincrescerà, crediamo, a due fiorentini, ad un bolognese e ad un parmense di esservi annoverati, perchè Torino è diventato il centro della scuola, che ci importa oggi di studiare, ed a Torino soltanto, vinti i dissensi secondarii dell'arte e le emulazioni personali, tutti s'uniscono in un nobile intento e in un affetto generoso. I piemontesi della nuova scuola si fermano dinanzi al quadretto di Telemaco Signorini, come s'egli fosse dei loro. Un solo raggio di sole splende su alcune bianche case di Firenze, lontano lontano; tutto il resto, la strada, gli alberi, i prati, è immerso nell'ombra diffusa di un cielo annuvolato. Si sente la pioggia, e l'animo prova una tristezza inquieta. Si sente la pioggia anche in uno de' due quadri del Rayper: il terreno ondulato ed erboso, i cespugli bruni e gli arbusti sono bagnati; un contadino s'è

difeso le spalle col saio, mentre la sua giovenca seguita a pascolare; il cielo è chiuso — continuerà a piovere un pezzo. In questo quadro semplice, quanta scienza di forme e di toni! Una linea di terreno, un verde smorto, quasi monotono; ma come i passaggi delle tinte sono sottili e giusti, come si potrebbero modellare in rilievo le sinuosità del suolo, e come le pianticelle e le erbe sul davanti sono rese evidenti, senza che guastino l'unità melanconica della scena. La Dora Riparia, anche del Rayper, dove si vede una macchia di betule e il cielo quieto che si specchia nell'acqua, è pur bella; ma non vince l'impressione profonda della Brughiera di Volpiano.

L'Avondo ha esposto un solo quadro, che non è de' migliori suoi, sebbene il grande albero, che stacca sul cielo, sia disegnato in modo largo e sicuro, ed un pezzetto di sfondo brilli di viva luce; ma la composizione è pesante, e tutto il primo piano troppo negro ed opaco. Anche il d'Andrade ha una sola tela, ma piena di sinistra poesia: le paludi di Castel Fusano. In quel cielo a nubi agglomerate, chiazzato di bianco e di bruno, in quell'acqua stagnante, in quella macchia di alberi d'un verde fosco, si sente l'afa della mal'aria: colà — *cresce perenne una virtù funesta — Che si chiama, la Morte;* — e la maniera sprezzata, quasi dispettosa del fare, aumenta la tetra espressione del paese. Cinque quadri si vedono del De Avendano, de' quali tre ci vanno poco a' versi, ma uno, che è pigliato dalla Val Calda in Liguria, con certe figure un po' stentate e certi alberi sformati, ci sembra ottimo ne' toni della strada e in un piccolo tratto di monte a destra. L'ultimo ne pare al tutto eccellente. Gli si canta dinanzi:

Se bel rio, se bella auretta
Tra l'erbetta
Sul mattin mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.

I fiori — *pregio d'aprile* — *tanto gentile* — spandono il loro olezzo, e gli uccelli gorgheggiano. È raro di provare in faccia ad un quadro una così lieta e fresca impressione di primavera.

Di tre dipinti di Adolfo Bignami uno è molto piccino e grazioso: il muro di un casolare in iscorto, un po' di terreno verde, qualche alberello, una bambina che dà a beccare a' pulcini; ma un altro è molto singolare e ben pochi lo guardano. È un campo arato, coi solchi larghi sul dinanzi e via via convergenti, e de' filari di alberi bassi dall'una parte e dall'altra. Lontano si vedono le macchiette de' buoi

e del contadino. In fondo il terreno si muove in linee leggermente sinuose, e, dopo una fila di cipressi, s'alza di poco un ultimo dorso di collina. Il sole è tramontato; qualche nuvoletta sparsa qua e là vaga nel dorato sereno dell'aria. Ma del cielo si scorge una fetta appena, mentre quasi tutta la tela è occupata dal campo arato, co' suoi raggi di lunghissimi solchi e colla sua tinta uniforme e sgarbata. Tuttavia chi ha la pazienza di guardare un poco, vi cammina dentro. Ed è piacente un quadretto di Odoardo Borrani, *un mattino sull'Arno*; e di un Delleani, giovine che comincia, è colorito magistralmente un pezzo di monte; e di Odoardo Raimondi uno studiettino dal vero, intitolato *Novembre*, è cosa gentilissimamente naturale, mentre gli altri piccoli dipinti suoi valgono proprio pochino; e del Luxoro un certo effetto di temporale, col vento che piega le erbe e fa scendere a terra il fumo della locomotiva, la quale corre sulla ferrovia, sarebbe fiero, se non paresse stentato.

Non sappiamo davvero se il signor Lorenzo Delleani debba annoverarsi nella schiera de' nuovi. Egli ha dipinto due quadri uniti assieme in una sola cornice, l'uno che rappresenta una sala del Museo torinese di storia naturale, con una donnetta, un ufficiale ed altra gente curiosa; l'altro che figura una sala del Museo egizio, con alcune persone che guardano e studiano. Certe parti son buone; ma l'insieme è uggioso, e la verità, osservata superficialmente, è riprodotta senza vivezza. Certo non è della nuova scuola il Quadrone, che ci dicono giovine e che si va acquistando un bel nome: egli è pittore minutissimo, ricerca con uguale pazienza tutte le parti delle sue tele, e si contenta, ne' soggetti, di seguire ora l'uno, ora l'altro pittore di Francia. Quest'anno, oltre ad un ritrattino d'uomo, che sembra miniato, e ad una figura seduta un po' lignea, ha esposto un giullare, tutto vestito di rosso, che ammaestra cani di varie razze, una scimmia, un uccello: e l'uomo e le bestie e il fondo, tutto è condotto con eleganza duretta e con finezza faticosa. Seguono la stessa maniera, ma un poco più liberamente, sebbene con mano assai meno esperta, il signor Ingegnatti, e qualcuno de' giovani piemontesi che non sono stati sedotti all'altro modo di vedere e di interpretare la natura. Ma non si possono mettere ne' nuovi neanche il professore Fontanesi e gli allievi della sua scuola, benchè la pittura che il maestro insegna sia, molto lontana dalla vecchia pittura di paese. Il Fontanesi, che ha lasciato esporre quest'anno a'suoi discepoli, s'è andato stringendo ad un certo fare monotono, tutto a chiazze violette e rosate, le quali sono buone così per gli alberi come per il cielo, così per il terreno come per l'acqua. Con quella tavolozza

tutto si somiglia nella natura. E il disegno manca di carattere e di precisione, come si può vedere nei cartoni *à fusin* di alcuni scolari dell'Accademia Albertina, dove la forma apparisce confusa, pesante, scorretta. Questa guisa di artifizio ammanierato e floscio, quant'è, per esempio, al disotto della solida pittura del vecchio professore Piacenza, il quale è stato maestro di quasi tutti i giovani paesisti a Torino, e mostra con i vasti quadri, che ha esposto quest'anno, di capire e di amare le recenti modificazioni dell'arte!

Due giovani proprio de' nuovi sono l'Issel di Genova ed il conte Pastoris d'Asti; quest'ultimo già noto in tutta Italia per i suoi quadri di genere, dove si sente lo spirito del Molière e del Goldoni. I suoi *bibliomani* sono una sottile scena di buona commedia, così il vero è colto sul fatto e riprodotto con dilicatissimo brio; i suoi *Frati in divozione*, de' quali ha fatto, come il Rayper fece per la *Dora Riparia*, una squisita acquaforte per il bel giornale *L'Arte in Italia*, sono un misto ammirabile di comico e di serio, sono la natura viva tal quale. E l'arte di genere, ch'è tanto corriva alla volgarità ed alle scipitezze, serba sempre nel Pastoris una dignità schietta, una gentilezza morale, che rialzano e fanno diventar singolari anche i più comuni soggetti. Ma questo pittore d'ingegno nobile e acuto ha torto di sciupare il suo tempo in cose che esigono attitudini artistiche, non certo più alte, ma al tutto diverse dalle sue: ha voluto dipingere una immensa palla d'altare, con un colossale sant'Emiliano dentro, contornato di enormi angioletti. Anche nel secondo quadro ha fatto un tentativo, che non ci pare conforme all'indole sua, lasciando in disparte l'arguta commedia per appigliarsi quasi all'idillio. In una strada campestre, fiancheggiata di alberi ancora senza fronde, tre giovani contadinelle si avanzano cogliendo fiori, mentre una loro compagna discorre più indietro con un paesano. La gaiezza della primavera non c'è: le figure paiono pronte e leggiadre, ma essendo colorite con certe tintarelle smorte, non ispiccano sul fondo; e l'insieme diventa sbiadito. La molta coscienza e la rara intelligenza del vero, che sono virtù costanti del Pastoris, trovansi anche in un dipinto dell'Issel. Sopra un colle tutto nudo staccano in bruno sull'aria fosca de' soldati, che si occupano di tre marmitte: alcuni badano al fuoco ed alle vivande, uno porta della legna, altri guardano con le mani in tasca o fumando, il trombetta accende un sigaro. È l'alba, e lontano, in giù, si vede un punto scuro, la cupola di san Pietro. Son poche tinte, l'esecuzione è un po' trascurata; ma è impossibile fingere con più verità l'indole piuttosto goffa e semplice del soldato di linea, e riprodurre con più giustezza l'effetto del paese. I valori

proporzionali fra le tinte del cielo, del terreno, de' soldati vicini, della sentinella lontana, delle marmitte nere, di tutto insomma, sono di una precisione quasi diremmo scientifica; e ne deriva quell' appariscenza compiuta di verità, che, soddisfacendo alla mente, contenta l' animo.

Questi dipinti buoni di questi artisti valenti non sono da pigliare come il resultato definitivo della nuova scuola pittorica, ma come un bell' indizio del suo forte avviamento. Che cos' è questa scuola? Qual è la virtù, che va svolgendo nell' arte? La virtù che ha svolto in parte e accenna sempre più di volere svolgere è quella del ricercare con tenace puntiglio la realtà delle cose. La letteratura, la poesia, l' arte drammatica, l' arte figurativa inclinano alla imitazione minuta, ma ardita e, per così dire, anatomica della natura morale e della natura visibile. La mente dell' artista non abbraccia più le grandi scene della storia, i fatti complessi della vita umana, le ampie vedute del creato; ma anzi si ferma ad una parte della verità, studiandola, ricercandola senza scrupolo e senza rispetto nel fondo delle viscere. L' arte s' è avviata anch' essa pel cammino, che ha fatto diventare grande la scienza: è diventata sperimentale. Col microscopio si vede bene, ma si vede in un campo ristretto. Cogliere il carattere effettivo, personale delle cose e degli uomini che si rappresentano, qui sta il desiderio dell' arte d' oggi. I paesisti vanno girando per le campagne e pei boschi, finchè trovino un sito che paia ad essi degno di studio. Tutti i giorni, in quelle date ore del mattino, del mezzodì o della sera, tornano in quel luogo, per copiarvi, non solo il fondo, ma le figure e gli animali. Fanno presto, perchè la natura all' aria aperta non si atteggia come il modello nello studio, ma cancellano e tornano a cancellare, finchè, dopo avere sciupato il lavoro di trenta giorni, riescono in due ore a cogliere certi valori di toni, certi rapporti di solidità, certe apparenze di vita semplice e facile, che formano la disperazione e l' onore de' nuovi artefici. Nel vedere l' opera, alcuni, avvezzi alla pittura leccata, dicono ch' è una sbozzatura, e accusano l' artista di pretenziosa impazienza. Non sanno quanti vani tentativi, quante lunghe fatiche, quanto sudore costa quella lotta con la natura, la quale pare che si compiaccia nel velarsi, nel nascondersi, nel far capolino, nello sfumare talvolta in un mistero impalpabile. Spesso, combattendo, il pittore soccombe; ed allora tutti gli danno addosso e si fan beffe di lui. Non c' è pittore de' nuovi, che finisca sul vero neanche la quarta parte de' venti o o trenta quadri, che Massimo d' Azeglio terminava nel suo studio in un anno. Nella scultura è lo stesso. Invece del Napoleone nudo, eroe,

dio, si fa un Napoleone malato, morente; invece del Beccaria, come quello dello scalone di Brera, in toga romana, si fa un Beccaria in vesta da camera. A Cesare Balbo si mettono in mano gli occhiali, al Bodoni si mette in mano il cappello a cilindro. Leopardi si fa gobbo.

Noi non esaminiamo se si operi bene o se si operi male; ne importa solo di accennare a questo indirizzo dell' arte, la quale dappertutto s' affatica a cercare l' indole intima, la fibra nascosta delle cose e degli uomini, ed ha l' audacia di togliere ad essi ogni manto e ogni velo.

Un altro carattere dell' arte nuova, analogo al primo, ma più mite e si potrebbe dire più umano, è degno di essere considerato. Ma noi chiediamo licenza di mostrarlo con le parole che un imperatore romano, quello di cui la statua equestre si vede all' alto del Campidoglio, scriveva più di millesettecent' anni addietro. È una pagina ammirabile e singolare, massime in uno stoico, perchè in generale gli stoici non hanno mai sentito finamente il bello.

Marc' Aurelio Antonino scriveva dunque così:

« È degno di osservazione che anche quelle cose, le quali sono » un mero accompagnamento necessario d' una operazione della na- » tura, hanno un non so che di grazioso e di dilettevole. Per esempio, » cocendosi il pane, si screpola in certi luoghi. Or bene, anche quelle » così fatte screpolature che stan là, per così dire, fuori dell' inten- » zione del fornaio, hanno un certo garbo o muovono l' appetito in » un certo modo lor proprio. Ancora i fichi, quando sono ben maturi, » si aprono. E nelle ulive lasciate lunga pezza in sull' albero, quello » stesso essere già vicine a corrompersi, aggiunge al frutto una » certa bellezza particolare. E le spighe che s' inchinano, e la guar- » datura del leone, e la schiuma che esce fuori di bocca al cinghiale, » e molte altre cose, le quali, considerate da per sè, sono lontane » da ogni bellezza, nondimeno, perch' elle accompagnano necessa- » riamente un' opera della natura, aggiungono a quella ornamento » e dilettano altrui. Di maniera che, chi avesse altezza d' ingegno e » considerasse ad una ad una le cose che accadono nell' universo » mondo, nessuna ne troverebbe per avventura, anche di quelle » che sono una conseguenza necessaria delle altre, la quale non gli » paresse farsi con una certa grazia. Costui vedrebbe la gola spalan- » cata di una fiera viva con non meno piacere che quando gli scul- » tori o i pittori gliela fan vedere imitata; e nelle vecchierelle e nei » vecchi scernerebbe un certo che di finito e di maturo non meno » piacevole ai casti occhi di lui che la venustà dei fanciulli; e molte » altre cose gl' incontrerebbe vedere, che non fan colpo in tutti, ma

» solamente in chi s'è addomesticato con la natura e con le opere » di quella. »

Tenuto conto della differenza, che non può non correre tra un imperatore romano del secondo secolo dell'èra cristiana ed un artista de' nostri giorni, questa pagina de' *Ricordi* di Marco Aurelio dipinge al vivo una delle smanie dell' arte nuova. E non c'è nessuna probabilità che nella china dove s'è messa l'arte nuova si voglia fermare. Questo avviamento corrisponde a certe condizioni importantissime della nostra società: innanzi tutto è democratico; poi, non esigendo tele nè marmi colossali, si confà alle borse moderne ed alle pareti dei nostri quartierini; poi non richiede quella forte associazione, quell' amorevole fratellanza delle arti, che da molti anni s'è andata, forse irreparabilmente, perdendo; finalmente è conforme all'indole *individualizzatrice* delle scienze d'oggi, della filosofia razionale, delle lettere, della musica stessa. Rossini miracoloso era tutto splendori. La sua musica pare un quadro di Giorgione o di Bonifazio: quei rossi, quei gialli, quei verdi, quegli azzurri, che giuocano gaiamente insieme, quella luce, che fa ridere di gioia tutto il dipinto, suscita nello spirito una voluttà così dolce e così serena, che sembra di trovarsi in un prato fiorito, all' ombra di un salice, presso a un limpido ruscello, in compagnia de' cavalieri allegri e delle care dame del Decamerone. I musicisti, gli artisti moderni *specializzano*, *personalizzano* (oh che brutte parole!) i fatti, i personaggi, persino i sentimenti e le idee; ed in queste grette operazioni v'è qualcosa di severo, che fa melanconica persino l'allegria.

Le arti al giorno d'oggi sono ancora titubanti, confuse, dominate dalle diverse tradizioni del passato, sottomesse alle bizzarrie individuali; tuttavia si può indovinare che, dopo una serie faticosa di novelle incertezze e di nuovi tentativi, si troveranno, quando che sia, tutte insieme nell' accennato cammino. Non saranno forse quali ciascheduno di noi le vorrebbe. Noi, diventati vecchioni, ci lamenteremo forse, imprecheremo forse contro esse, ricantando le glorie del buon tempo passato; ma l'arte, che sarà d'accordo col carattere delle altre culture e coi bisogni materiali della civiltà, avrà finalmente una lingua, ristretta e bassa mettiamo, ma naturale ed intesa da tutti: avrà ciò che le manca da un pezzo, uno *stile*. Quando l'arte fosse diventata grande alla sua maniera e originale, il secolo decimonono o, per meglio dire, il secolo ventesimo, potrebbe vantarsi al fine di avere un'arte sua.

Ma se noi fossimo tra quei critici, i quali si rammaricano di questa recente via, che l'arte s'è aperta e nella quale andrà forse pre-

cipitando, non dovremmo adoperarci a tutt'uomo per distorne gli artisti, e per alzarli a più alte, a più ampie regioni? Noi crediamo che no. La critica non giova che si compiaccia nell'ideale astratto delle cose; ma deve anzi studiare, senza idee preconcette, senza amori e senza odii, le condizioni della società pratiche, effettive. Se dopo ciò riconosce che un certo indirizzo dell'arte è necessario e fatale, non deve combatterlo con violenza e di fronte. Farebbe come quegli uomini che si mettono in capo di sviare gl'impeti di una procella. La critica, qualche rara volta ed assai debolmente, ha potuto influire su questo o su quell'artista; ma è sempre stata al tutto impotente a influire sull'arte. Se ha potuto operare qualcosa non è riuscita ad altro che a ritardarne i progressi, facendosi protettrice delle vuote astruserìe, delle affettazioni artificiali e delle pedanterìe accademiche. In somma, la critica è una povera parassita dell'arte.

E torniamo alla critica, per discorrere molto brevemente degli artisti più illustri, noi che ci siamo con amore fermati a' più giovani. Ne' quadri de' provetti non c'è niente che possa crescere loro la fama. Il veneziano Zona ed il milanese Mancini, mandarono a Torino il primo delle mezze figure, il secondo due paesi, che non sono tra le migliori opere uscite dalle loro mani: in due così solidi artisti si cerca ben altro che qualche pezzo di pittura ben fatta. Ma così per queste loro tele come per la bella donna nuda del Giuliano la luce dall'alto, le sale non grandi e la tinta delle pareti nel palazzo della Esposizione torinese non riescono affatto propizie, mentre giovano invece moltissimo a' quadri piccini, fatti con poco colore e con intonazione grigia e cinericcia. Si veda se il critico non deve dubitare di sè, quando una finestra alta o bassa, una tappezzeria chiara o scura, qualche metro di più in un locale o la vicinanza di uno sgorbio stonato, possono alterare del tutto le impressioni, e, non foss'altro nella prima occhiata, fare parere brutto il bello o, chi lo sa? bello il brutto. La prima occhiata è quasi sempre la sola pel pubblico; ma molto spesso è anche quella che stabilisce il fondo de' giudizii per gl'intelligenti e pei critici.

Codeste circostanze affatto materiali possono forse contribuire ad esagerare l'aspetto negro e pesante del paesaggio in quel dipinto del professore Andrea Gastaldi, dov'è figurato un *dramma dell'epoca preistorica in una famiglia dei primi abitatori delle Alpi*, una specie di uccisione di Abele, cosa fredda e sgarbata; ed anche possono contribuire ad esagerare la stridula stonatura fra il brillantissimo verde degli alberi, il celeste della sottana di Sâvitri ed i due rossi dell'abito di Satyavän nell'altro gran quadro, il quale illustra un delicato epi-

sodio del *Mahâbharata*. Sâvitri, che sorregge lo sposo malato, è una nostra modella nuda sino alla cintura, elegante e bene dipinta. Nella faccia di lui all' incontro v' è carattere indiano e dolor vero; ma per quel solo volto non era prezzo dell' opera il lambiccarsi il cervello intorno al poema delle Indie.

Il professore Enrico Gamba è ricorso a Francesco Sacchetti. Mettendo in una gran tela un racconto del caro novelliere, ha fatto una colossale *vignetta*. L' opera è graziosa, ma leggiera; è gaia di colore, con molto abuso di rossi; è composta a spizzico, con partito di luce sminuzzato e senza evidenza di soggetto, ma si fa guardare piacevolissimamente. Non vi manca del tutto una cert'aria trecentistica; e come ne'dipinti del Gastaldi si sente qua e là il forte pittore, così nel dipinto del Gamba ci sono delle figure mosse e disegnate con bellissima e destrissima pratica.

Ancora due piemontesi fra i pittori di storia: il Raymond, che ci mostra una festa di antiche nozze veneziane, ed il Gillio, che ci mostra l' avanguardia di Brenno varcante le Alpi. Quello colorisce e tocca il fondo e tutte le figure, dalle più vicine alle più distanti, con un fare troppo uguale, e non concentra l' attenzione dello spettatore, ma la sparpaglia; questo, che disegna con abilissima energia, si lascia andare nella invenzione a concetti eccessivi e teatrali.

Di scultura v' è poco: la Peri del professore Tabacchi, figura di donna leggiadra, ma un tantino aggraziata; un vigoroso busto di Carlotta Corday, eseguito da un allievo dell' Accademia Albertina; un giovane cavaliero, che si alza sulla punta de' piedi e s' allunga quanto più può per consegnare alla sua bella un polizzino d'amore, statuetta tutta elegante di uno scultore torinese, Angelo Cugliarero; finalmente un busto di Luca della Robbia in terra cotta, un basso rilievo smaltato in bianco, una statua invetriata di azzurro, e molte altre opere così fatte del signor Devers, il quale da Torino sua patria andò a Parigi, vi fondò una officina di ceramiche, ed ora è dovuto tornare. Questa bell' arte ceramica sarebbe utile che risorgesse davvero e rifiorisse tra noi; e se il signor Devers, aiutato dall' Accademia, dal Municipio o dal Governo, fondasse, per esempio, a Torino una scuola ed una officina, molti giovani artisti, i quali con le tele e coi marmi litigano il pranzo con la cena, troverebbero pane ed onore, parecchie industrie nascerebbero, e ad altre, che già vi sono, sarebbe facile di ingentilirsi nell' arte. Narra il Vasari che la fama delle opere di Luca della Robbia, *spargendosi non pure per l'Italia, ma per tutta l'Europa*, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercanti fiorentini ne mandavano per tutto il mondo, e Luca coi fratelli suoi gua-

dagnava molto più che non avesse guadagnato sino allora con lo scarpello. In grazia della ceramica è data agli scultori una materia punto costosa, com'è la terra, e capace di diventare con poca spesa solidissima e bella; è dato a' pittori lo smalto, che può difendere le loro opere dalla umidità e dal tempo; è dato ai decoratori il modo di dipingere vòlte e pareti, così che si possano lavare, la qual cosa torna piuttosto necessaria che utile nelle botteghe di caffè e ne' molti luoghi dove il fumo del sigaro e dei lumi annerisce ogni cosa. Ma per i pavimenti, per le stoviglie, per certi ornamenti da stipettaio, per venti altre industrie, in cui l'arte si affratella al mestiere, i diversi modi della ceramica diventerebbero l'occasione di novità leggiadre e sontuose. Il signor Devers ha dato saggio della sua abilità, imitando sulla terra cotta smaltata e sulla porcellana il dipinto istoriato, riproducendo con bel garbo la pittura a gran fuoco della maniera di Savona, quella detta de' Duchi di Nevers, e mostrando le diverse foggie dell'invetriato sul rilievo. Ed un maestro di ceramica non sarebbe punto spostato nell' Accademia Albertina, dove ci sono alcuni discepoli, che imparano insieme, come imparavano gli antichi, la scultura, la pittura, l'architettura, la decorazione, e nella quale la scuola di ornamenti, per opera dei professori Desclos, Tamone e Morgari, è avviata con solido e larghissimo sistema alla vera e buona arte professionale. Questa Accademia, presieduta da un patrizio, uomo colto e innamorato davvero delle discipline gentili, mostra apertamente, che, dove i metodi sieno saggi ed i professori abili e coscienziosi, il vantaggio pratico degli allievi è indipendente dal nome solenne dell'istituto.

Ma Torino, che anni addietro non aveva un' arte sua propria, ed ora ha quella de' professori e quella de' giovani, degne entrambi di grande stima, Torino è la città d' Italia in cui l'associazione nobilmente intesa ha portato il maggiore utile alle arti. Non v'è in Italia una Società artistica, la quale sia più fiorente della *Promotrice* torinese: conta 2166 azioni di venti lire ciascuna; nell'ultimo bilancio ebbe un'entrata di 47,693 lire, e questo anno, molti giorni prima che la Mostra si chiudesse, erano stati comperati dalla Società quadri e sculture per quasi ventiquattro mila lire. Il pubblico risponde sollecito all'invito: in venti giorni furono vendute a' privati per più di diecimila lire di cose d'arte, e l'Esposizione era stata visitata da forse diecimila persone. La sola vendita dei biglietti, a venti centesimi l'uno, produsse nelle prime tre settimane un introito di 2,155 lire. E, come sempre accade, dove ci sono quattrini lì vengono volentieri gli artisti. Mentre nella Mostra di Napoli mancano il Morelli, il Ca-

rillo, il Marinelli, il Tofano, il Palizzi, il Giganti ed altri celebri, a Torino si trovano il Gamba, il Gastaldi ed alcuni ancora, i quali sono fatti dalla propria fama restii al mettersi in pubblico; mentre nelle due Esposizioni di Roma e nella napolitana gli oggetti d'arte non giungono ai dugento, a Torino ve n'ha ben quattrocento trentaquattro.

A Torino si pubblica inoltre il migliore, il solo giornale italiano di arti belle: è diretto dal segretario dell'Accademia e dal segretario della Società promotrice, due uomini benemeriti dell'arte torinese. A Torino fu fondata la sola Società di *Acquafortisti* che abbia l'Italia, e l'albo di quest'anno, ricco di quarantatrè incisioni all'acquaforte, mostra come anche in questo genere d'arte, tanto trascurato sinora tra noi, potremmo, volendo, vincere gli stranieri. A Torino finalmente, in uno de' più sontuosi palazzi della città, in una lunga fila di sale dorate, ha sede il Circolo degli artisti, dove nacque quel matto ordine del Bogo, che l'allegria carnevalesca sa rendere fruttuosa all'arte ed ai poveri. Panorami, lanterne magiche, spettacoli d'ogni guisa, celie d'ogni maniera, mercati di schizzi pittorici e di bozzetti scultorii, aggiungendo migliaia e migliaia di lire alla carità cittadina, servono a ravvivare le fantasie e a rannodare i cuori degli stessi artefici.

Le altre provincie d'Italia, che per isplendore di tradizioni e per felicità d'indole sono più del Piemonte inclinate alle arti, dovrebbero imitarlo presto nell'operoso amore per esse e nella bontà delle istituzioni artistiche materiali. Anche nelle discipline del bello la nobiltà della intenzione e la ostinazione del bene fanno fare miracoli.

CAMILLO BOITO.

RASSEGNA MUSICALE.

Fétis. — Auber. — Thalberg. — Poche parole sulla nuova opera del Maestro Bacchini, *Il quadro parlante.*

In mezzo a tanti lutti, a tante rovine di popoli e città, la morte di tre artisti di musica parrà ben lieve avvenimento. Il rimbombo dei cannoni e delle *mitragliatrici* ha coperto il rantolo della loro agonia; i giornali che, in altri tempi, ne avrebbero onorata la memoria e narrata la vita gloriosa e proficua, erano invece intenti a registrare i bollettini delle guerre fratricide; il mondo che avrebbe loro pagato un tributo di compianto e d'ammirazione, aveva, in questi giorni, ben altro, se non da ammirare, certamente da compiangere. E quei tre artisti valenti sono scesi nella tomba senza che alcuno li abbia ricordati, tranne quei pochi che nel furioso imperversare delle passioni tengono gli sguardi rivolti all'arte, simili ai monaci che nelle tenebre del medio evo si facevano custodi e depositarii di una civiltà che più non era. Il fuoco, il ferro, la rabbia feroce degli uomini hanno colpito nel cuore anche la civiltà moderna; dirà l'avvenire se la ferita è mortale, oppure se ancor vi sia rimedio alla piaga, ma intendiamo pur troppo che, mentre cadono distrutti i capolavori del genio, non si presti grande attenzione alla mancanza di tre uomini cui cingeva la fronte se non l'aureola del genio, che ciò è concesso a pochi, almeno il verde alloro dovuto all'ingegno che s'innalza sul comune ed esce dalle vie battute.

I tre artisti di cui parliamo, Fétis, Thalberg ed Auber, coltivarono l'arte sotto diversi aspetti. Il primo fu un critico, un istoriografo della musica; il secondo un suonatore, un *concertista* di prim'ordine; il terzo un compositore d'opere teatrali. Forse di nessuno di loro si può affermare che abbia fatto muover passi giganteschi alla

musica, ma è fuor di dubbio che rimane vuoto il posto da essi occupato. A nessuno dei tre l'opinione pubblica ha indicato un successore, nè, a nostro avviso, potrebbe indicarlo. Non abbiamo intenzione di scrivere la biografia di questi egregi artisti, per ciascuno dei quali sarebbe necessario uno spazio ben maggiore di quello che a noi è concesso dalla cortese Direzione della *Nuova Antologia;* ci contenteremo di raccogliere pochi cenni necrologici e sovratutto di mettere in luce l'influenza che que' valentuomini esercitarono sui progressi dell'arte musicale.

E noteremo, innanzi tutto, che nello spazio di pochi mesi son morti i direttori di tre fra i più importanti Conservatorii musicali d'Europa: il Mercadante, direttore del Conservatorio di Napoli, il Fétis, direttore del Conservatorio di Brusselle, e l'Auber, direttore del Conservatorio di Parigi. Non abbiamo qui da render conto della vita e delle opere del Mercadante, ma ci piace di far osservare che mentre così egli come l'Auber, autori d'opere teatrali applauditissime, lasciano in poco floride condizioni gli istituti musicali affidati alle loro cure, per contro il Conservatorio di Brusselle, governato per tanti anni dal Fétis, il quale fu più illustre per i suoi libri storici e didascalici che non per i suoi componimenti teatrali, è considerato come uno dei migliori Istituti musicali che abbiamo ai nostri giorni, e dà ottimi frutti, malgrado alcuni difetti che lo stesso Fétis aveva avvertiti ed ai quali il Governo belga recherà sollecitamente rimedio. Ciò dimostra quanto grave e funesto sia l'errore di coloro i quali credono che alla fortuna d'un Conservatorio basti l'essere sottoposto alla direzione di un maestro che abbia conseguito un buon numero di trionfi teatrali. Si può scrivere la *Muta di Portici* e il *Giuramento,* e condurre in rovina un Istituto musicale, e d'altra parte si può esser privi di quella divina scintilla che feconda i campi della fantasia, e possedere la dottrina, l'energia, l'autorità necessarie per ben guidare gli studi della gioventù. È assai malagevole il passaggio dal palcoscenico alla cattedra dell'insegnamento, dalle delizie del teatro alla severità della scuola.

Il Fétis non assaporò a lungo le dolcezze teatrali; studiò e conobbe se stesso, non si tenne pago del favore con cui erano stati accolti alcuni suoi tentativi musicali, e si allontanò ben presto dalle scene, dopo aver però dimostrato colla *Vieille* e con qualche altra opera comica, che avrebbe potuto non esser l'ultimo nella turba de' maestri mediocri. Scrisse cionondimeno una considerevole quantità di musica, sovratutto per la chiesa, e così facendo ubbidiva ad un bisogno, ad una smania che provano tutti coloro

che vivono nelle regioni artistiche, ma di questi suoi lavori non crediamo che abbia menato mai gran vanto. Esaminando imparzialmente quelli che vennero pubblicati si è costretti a confessare che il Fétis era molto addentro nelle discipline musicali, ma che gli mancava quasi interamente l'inspirazione.

E qui si potrebbe muovere un' altra domanda. L'inspirazione, figlia della libertà, che sfugge il lavoro regolare e continuo, può andare unita alla pazienza che è la qualità principalmente richiesta dagli studi e dalle ricerche a cui fin dalla prima gioventù s'era consacrato il compianto Direttore del Conservatorio di Brusselle? Quando leggiamo nelle biografie del Fétis ch'egli appena uscito dal Conservatorio di Parigi, dove aveva compiuto i suoi studi, impiegò molti anni a passare in rassegna tutto ciò che ancor rimaneva dell' antico *canto fermo*, non duriamo fatica a persuaderci che in lui sia venuta meno la vena di scriver musica. Se Rossini fosse stato rinchiuso per dieci o dodici anni in una biblioteca, probabilmente non avrebbe scritto *il Barbiere di Siviglia*. Con ciò non intendiamo biasimare gli studiosi della storia e dell' archeologia musicale; essi si rendono utili per un altro verso. Diciamo soltanto che alla mente umana non si possono dare contemporaneamente due indirizzi affatto opposti.

Del resto, checchè se ne dica, il Fétis fu il primo fra gli scrittori di cose musicali del nostro secolo. È morto nella rispettabile età di 87 anni, e non deve recar meraviglia che avendone spesi circa settanta in indagini d'ogni maniera, abbia raccolto un tesoro di notizie e d'osservazioni, e negli scritti suoi si trovi riassunta quasi tutta la storia dell' arte. Nè ci pare che sia giusto di chiedergli troppo strettamente ragione di molti errori in cui è caduto, di qualche ingiustizia di cui s'è reso colpevole. Molte inesattezze si riscontrano nella sua *Biographie universelle des Musiciens*, specialmente intorno ai maestri italiani, ed è anche vero che gli errori della prima edizione non furono che imperfettamente corretti nelle edizioni successive. Ma converrebbe pur riconoscere che i granchi a secco della *Biographie universelle*, di cui taluno si mostra tanto scandolezzato, riguardano, per la maggior parte, maestri contemporanei, o almeno del presente secolo. Per gli antichi, invece, si può fidarsi del Fétis quasi ciecamente. Ed altrettanto si dica dei giudizi contenuti in quel libro. Verso i maestri italiani, da Rossini in qua, il Fétis è spesso ingiusto, ma per l'antica scuola italiana dimostra rispetto e venerazione. Il buon Fétis era anch' egli schiavo qualche volta, come tutti gli uomini, delle passioni, dei pregiudizii, delle antipatie, ma nessun altro, lo dichiariamo apertamente, avrebbe fatto meglio di lui.

La *Biographie universelle* è lavoro perfettibile, ma da questa sarà pur necessario di prender le mosse per dettare un nuovo libro sullo stesso argomento. Tutte le Biografie universali de' musicisti che verranno alla luce d'or innanzi non potranno essere altro che quella del Fétis corretta ed ampliata, mentre il Fétis non aveva dinanzi alcun modello, chè tali non erano certamente poche biografie sparse qua e là e piene d'errori.

Altre opere di gran mole e preziosissime per l'arte ha lasciate il Fétis. Non le enumereremo tutte, ma ci piace di citare il suo *Trattato d'armonia*, libro destinato più agli insegnanti che agli allievi, e che racchiude opinioni molto discutibili sulla genesi dell'armonia, ma la cui parte storica sarà sempre consultata con frutto. Quanto al suo *Trattato del contrappunto e della fuga*, lo crediamo addirittura il migliore di quanti ne furono dettati finora e saremmo lieti di vederlo adottato come libro di testo nei nostri Conservatorii. Alla severità dei principii va in esso riunita la chiarezza degli esempi, e i precetti vi sono impartiti con quell'ordine logico che abbrevia la durata dell'insegnamento. Quando vediamo che la Commissione per la riforma dei nostri Conservatorii crede necessario il termine di otto anni per lo studio della composizione musicale, siamo tratti a mettere in dubbio la bontà e sovratutto la semplicità e la chiarezza dei metodi adoperati nelle nostre scuole.

Un altro artista di cui deploriamo la recente perdita è il maestro Auber, che pure, come abbiamo detto, ebbe la direzione di un importante Conservatorio, di quello di Parigi, dove era succeduto al nostro Cherubini, di cui l'Auber fu anche allievo per qualche tempo. Si disse, e con ragione, che la musica dell'Auber non aveva con quella del Cherubini alcun punto di rassomiglianza, e ciò torna a lode del maestro, il quale, anzichè ad aver degli imitatori, fu intento a sviluppar la forma e le qualità particolari dell'ingegno di ciascuno de' suoi alunni. Auber non somiglia a Cherubini, ed Halevy, allievo egli pure di quest'ultimo, non somiglia all'uno nè all'altro.

Cherubini aveva condotto il Conservatorio di Parigi ad un grado altissimo di splendore. Fin dal 1842 gli era succeduto l'Auber, non per altra ragione tranne quella che era il più fecondo ed applaudito de'compositori francesi, ma, come abbiamo osservato fin da principio, la sua direzione non giovò all'incremento di quell'Istituto musicale. Il Conservatorio di Parigi avea dato luogo, in questi ultimi anni, a lagnanze press'a poco uguali a quelle che udiamo di continuo intorno ai Conservatorii italiani. Negli ultimi mesi del regime imperiale era

stata nominata una Commissione coll' incarico di preparare una riforma degli studi e della disciplina. La guerra interruppe i suoi lavori, ma rimangono i verbali delle sedute che la medesima tenne, e sono documenti che meritano di essere consultati da tutti coloro che si occupano di siffatte questioni. La Commissione era composta di elementi diversi: ne facevano parte maestri, critici e dilettanti, le cui discussioni riproducono fedelmente l' immagine della torre di Babele.

Dell' Auber, pertanto, direttore del Conservatorio sarà meglio tacere. Del compositore di musica, invece, si dovrà parlare con rispetto e con lode. E quantunque egli fosse giunto alla grave età di 89 anni, pure la notizia della sua morte dovrebbe destare un sentimento di pietà, poichè pare che l' ironia della sorte lo avesse serbato sì a lungo in vita unicamente per farlo spettatore delle sventure della sua patria, e della rovina di quella città di Parigi che l' Auber aveva tanto amata da non volersene mai allontanare neanche per un viaggio di diletto.

Amedeo Achard ha scritto sul conto dell' Auber alcune commoventissime parole nel *Moniteur Universel.* Egli narra che l' autore della *Muta di Portici* fu incontrato da un amico sul *boulevard* due giorni prima della sua morte. L' amico gli domandò notizie della sua salute. Il vecchio maestro era triste e pensieroso. — Le cose vanno male, rispose, ma per me fra ventiquattro ore o quarantotto al più, tutto sarà finito. —

Questo presentimento non lo ingannava. Prima che le quarantotto ore fossero terminate egli spirava, senza dolori fisici, senza malattia, quasi improvvisamente. Il suo cadavere rimase parecchi giorni insepolto, giacchè mentre durava la guerra civile non si potè radunare un sufficiente numero di suonatori, cantanti e maestri di musica che accompagnassero all' ultima dimora l' autore di tante opere gaie e brillanti.

Il maestro Auber incominciò a scrivere quando sorgeva la stella di Rossini. Regnava in quel tempo in Francia il Boieldien, di cui a torto si disse che l' Auber sia stato un continuatore. L' Auber si lasciò ben presto trascinare dalla corrente rossiniana; non lo si può certamente tacciare di servile imitazione, che anzi la sua musica ha un carattere originale, ma ciò non toglie che lo si debba comprendere nella grande famiglia dei maestri ai quali Rossini schiuse la via. Abbiamo altre volte posto in dubbio, in queste stesse pagine, l' esistenza di una scuola francese di musica, e siamo d' avviso che quella così denominata non sia stata che una varietà della scuola italiana fino a vent' anni fa, e della scuola tedesca da vent' anni a

questa parte. Non è qui opportuno di trattare una questione così ardua, la quale richiederebbe gran copia di indagini e di confronti. Per ciò che riguarda l'Auber, neanche i suoi biografi francesi hanno ardito negare ch' egli procedesse in qualche modo dal principe dei compositori italiani. Di francese non ebbe altro che la tradizionale forma dei *couplets* e qualche volta l' abuso dei ritmi saltellanti, ma in complesso la sua musica è schiettamente italiana. Se ne vuole una prova che non ammetta replica? Nessuno dei nostri maestri ha saputo meglio dell' Auber riprodurre musicalmente il carattere napolitano. Nella *Muta di Portici* quello che ora gli artisti, con barbaro vocabolo, denominano *color locale,* raggiunge un tal grado di evidenza che giammai sarà superato. E questo non potrebb' essere se la musica dell' Auber non fosse italiana. Ed aggiungeremo che ciò rende pure testimonianza degli studi compiuti da quell' egregio maestro sulle opere della nostra scuola. L' Auber non era stato mai a Napoli, anzi non era uscito mai da Parigi. Se trasportò così felicemente sulle scene francesi le canzoni dei pescatori e le preghiere dei popolani e il brulichìo del mercato di Napoli, lo si deve principalmente agli studi che abbiamo più sopra accennati.

In Italia, generalmente non si conosce dell' Auber che la *Muta di Portici* e qualche sinfonia (*ouverture*). Fra queste sono popolari anche fra noi quelle di *Fra Diavolo* e del *Cheval de bronze.* Nella *Muta di Portici*, come fu più volte osservato, la parte che diremo descrittiva è di gran lunga superiore alla drammatica. Non vi si trova il soffio potente dell' entusiasmo che spinge un popolo ad insorgere ed a rivendicare la propria libertà. In Francia fu levato alle stelle un duetto: *Amour sacré de la patrie,* e si narra che quella melodia sia stata la *Marsigliese* della rivoluzione belga. Ma nè in Italia nè in Germania quel duetto è considerato come una delle migliori pagine dell' opera.

Del resto all' Auber mancavano l' energia ed il profondo sentimento che sono qualità indispensabili in un compositore di musica drammatica. Nella *Muta di Portici*, malgrado la mancanza di queste qualità, c' è ancora tanto che basta per farla giudicare un capolavoro. Ma nelle altre opere, dove prevaleva il dramma, il maestro è rimasto quasi sempre inferiore alla propria fama. Così nel *Serment*, così nel *Gustave III* (da cui Verdi trasse con miglior fortuna il suo *Ballo in maschera*, e prima di lui Mercadante *Il Reggente*), così pure nel *Lac des fées*, nell'*Enfant prodigue*, nelle *Marion Lescaut.* L'Auber, più che altro fu, come comunemente si dice, un *pittore di genere*, e colse invidiabili allori nell' *Opéra comique* che richiede grazia, brio ed

eleganza. *Le maçon*, la *Fiancée, Fra Diavolo*, l'*Ambassadrice*, le *Domino noir*, *Zanetta, les Diamants de la couronne, La part du Diable, La Sirène, Haydée, Le Premier jour de bonheur*, ecco per ordine cronologico i suoi maggiori e più legittimi trionfi nel campo dell'*Opéra comique*. Sono spartiti scritti con abilità sorprendente, con quella facilità ch'è figlia dell'arte, pieni di melodie spesso originali e mai triviali, veri modelli del genere brillante da non confondersi coll'opera buffa italiana. Eppure, e di questo possiamo andar lieti ed orgogliosi, quando il nostro Donizzetti si accinse ad emularlo, gli tolse di pianta l'argomento del suo *Philtre* e scrisse l'*Elixir d'Amore*, lasciandosi a grande distanza il maestro francese!

Pare a noi che tornerebbero vani i tentativi per trasportare sulle scene italiane le *Opéras comiques* dell'Auber e di altri maestri francesi. Questo tentativo non è riuscito, in Italia, che per lo *Zampa* dell'Herold, che si scosta assai dalle solite proporzioni delle *opere comiche*. Siffatti componimenti sono un miscuglio di prosa e musica. Traducendole tali e quali, si va contro le abitudini dei nostri teatri; riducendo a *recitativo* la prosa, si turba l'armonia del lavoro. Così è avvenuto pel *Fra Diavolo*, che, tradotto in italiano, piacque a Londra, ma non riuscì mai ad ottenere ospitalità in Italia.

L'elenco delle opere dell'Auber comprende quarantasei spartiti scritti nello spazio di circa sessant'anni, dal 1812 al 1869. Non ripeteremo qui ciò che più volte fu scritto intorno alla vita di questo egregio maestro. Tutti sanno che da principio egli non fu che un dilettante, ma poi colpito da alcuni rovesci di fortuna, volle meglio addentrarsi ne' segreti dell'arte e chiedere a lei la perduta fortuna e la gloria. L'ultima sua opera: *Rève d'amour* (deboluccia anzichè no), fu rappresentata, come abbiamo detto, nel 1869; la penultima *Le premier jour de bonheur* nel febbraio 1868, e questa ha ancora tutta la freschezza della gioventù. Auber non sopravvisse alla propria gloria; come accade a molti maestri, ma era rimasto in Francia il solo rappresentante della musica chiara, semplice, melodica, senza arzigogoli. Intorno a lui era sorta una generazione di maestri che pur professandogli rispetto e venerazione, avevano scelto vie ben diverse da quelle ch'egli amava di seguire. Il Gounod, il Thomas, Feliciano David, per tacere di parecchi altri, sembrano appartenere ad un'epoca molto lontana da quella in cui visse e scrisse l'autore di *Fra Diavolo* e del *Domino noir*. Ma le semplici e liete canzoni dell'Auber rallegreranno ancora i posteri, mentre è assai dubbio che la musica stentata ed algebrica de' suoi competitori, fatte

poche eccezioni, entri a far parte di quel patrimonio artistico che non soffre le ingiurie del tempo.

Sventuratamente, si va ogni giorno maggiormente assottigliando la schiera degli artisti che rimasero fedeli al culto della melodia. Pochi giorni prima dell'Auber era morto a Napoli il Thalberg, capo di una scuola di pianoforte che aveva a fondamento la melodia. Era figlio naturale del Conte Dietrichstein, e nacque a Ginevra nel 1812. Ebbe lezioni di pianoforte da Hummel, ma più che al maestro deve attribuirsi alle sue felici disposizioni l' eccellenza a cui giunse nell' arte di suonare quel difficile strumento. Nessuno dei *pianisti* contemporanei ha riunito in così alto grado le più opposte qualità, l'energia e la dolcezza, il brio e l'affettuosa espressione. La vita del Thalberg fu sino ad un certo punto simile a quella di tutti i concertisti. Viaggi, trionfi continui, onori d' ogni fatta. Ma in questi ultimi anni, dopo aver percorso tutta l' Europa e buona parte dell' America egli s' era ritirato a Napoli. Quivi in una amenissima villa recatagli in dote dalla consorte, figlia al celebre cantante Lablache, chiuse tranquillamente gli occhi, circondato dalla stima e dal rispetto di tutti gli artisti e d' innumerevoli persone a cui era stato largo di consigli, d' insegnamenti, di benefizii.

Col Thalberg si può dire scomparsa la scuola che per tanto tempo oppose un argine alle intemperanze del Listz e de' suoi seguaci. Se in lui i meriti del compositore fossero stati uguali a quelli dell' esecutore, non è a dubitare che i wagneristi del pianoforte sarebbero stati battuti. Sventuratamente ai componimenti per pianoforte del Listz e dei suoi compagni, componimenti che, nella loro bizzarria, hanno pure un'impronta originale, il Thalberg non seppe opporre che una serie di fantasie su motivi teatrali; lavori, che, per quanto si debbano dire compilati con abilità, pure non possono aspirare a lunga vita. Ed infatti la maggior parte son già morti, ed oggi è assai raro il caso che in un concerto si oda una fantasia del Thalberg, mentre alcuni anni addietro esse facevano parte del repertorio e del programma di tutti i concertisti.

Un bell' umore disse che i critici sono gli uffiziali incaricati di tener i registri dello stato civile dell' arte. Accettando di buon grado quest' ufficio, ci duole soltanto che i nati e i morti non siano in proporzione soddisfacente fra di loro. Alla morte di tre celebri e valenti artisti possiamo oggi contrapporre soltanto la nascita di un'opera buffa che palesa nel suo autore un giovine di belle speranze. Ma quante di queste speranze furono defraudate da vent' anni in qua! Ad ogni modo, registriamo anche queste, e facciamo voti affinchè il

pubblico e la stampa non abbiano speso invano i loro augurii. L'opera del giovine maestro Bacchini, *Il quadro parlante*, rappresentata testè a Firenze, fu accolta con favore grandissimo ed ebbe un numero considerevole di rappresentazioni. Nella musica del Bacchini va lodato senza riserva l'ossequio serbato da cima a fondo alle buone tradizioni della scuola italiana. E di ciò va dato merito in parte all'autore ed in parte eziandio ai savi precetti del suo maestro, l'egregio Mabellini. Il *Quadro parlante*, malgrado qualche traccia d'inesperienza, è una di quelle opere piane e dilettevoli che si ascoltano senza fatica. Il signor Bacchini ha incominciato come dovrebbero incominciare tutti i giovani, con uno spartito che non la pretende ad emulare le opere gigantesche del Meyerbeer e del Verdi. E deve rallegrarsi di questa sua modestia, perchè invece di porre il piede in fallo, ha mosso il primo passo con sicurezza. L'autore del *Quadro parlante* è chiamato piuttosto al genere serio che non alla musica buffa, e la miglior pagina dell'opera sua è, a nostro avviso, la scena del *magnetismo*, trattata seriamente ed istrumentata diligentemente e con efficacia. Ora che ha provato le proprie forze potrà slanciarsi più animoso nelle battaglie teatrali, e non gli verrà meno la simpatia di tutti coloro i quali aspettano sovrattutto dai giovani il risorgimento dell'arte musicale.

F. D'Arcais.

NOTIZIE LETTERARIE.

LEOPOLDO II GRANDUCA DI TOSCANA, E I SUOI TEMPI. *Memorie del cavaliere* GIOVANNI BALDASSERONI, *già Presidente del Consiglio dei Ministri.* — Un vol. in-8 grande, di pag. VIII-632. Firenze, Tipografia all'insegna di S. Antonino, 1871.

Quale fosse la rivoluzione toscana del 27 aprile 1859 tutti lo ricordano. Se di quelli che ne furono testimoni alcuni la videro senza gioia, può risolutamente affermarsi che nessuno la vide con terrore. La mattina di buon'ora di quel giorno memorabile le strade di Firenze si vedevano un po' più frequenti del solito; ma era gente non accigliata, non preoccupata, non minacciosa: serena invece, tranquilla, fiduciosa, come suole qui nei giorni di festa il nostro popolo quando il tempo è bello, ed egli si avvia in lieta brigata a prendere una boccata d'aria buona sulle colline circostanti. Solo che questa volta la gente si fermava qua e là alla spicciolata, o aggruppata in capannelli, sugli angoli delle piazze o ai crocicchi delle strade, come se aspettasse un qualche avvenimento, che non poteva mancare; ma aspettava sicura, senza fremito, senza impazienza; si sarebbe detto che si disponeva ad osservare un'ecclisse, curioso fenomeno, ma raro, ma fuggitivo, e che bisogna vedere in un dato momento chi voglia sodisfare la sua innocua ed onesta curiosità.

A un tratto si spicca da' Pitti una modesta vettura di piazza ed entrovi due ufficiali superiori delle milizie toscane e nelle loro mani inalberato trionfalmente il vessillo tricolore; il glorioso vessillo, simbolo della indipendenza e della unità nazionale, che Carlo Alberto aveva spiegato dieci anni prima portandolo oltre Ticino contro lo straniero, che Vittorio Emanuele da dieci anni manteneva lealmente e intrepidamente, solo in Italia, contro le diffidenze della diplomazia, le improntitudini delle sètte, le violenze e le insidie della reazione. Lieto

era il volto degli ufficiali che lo portavano, lieto il loro accennare alla gente che lieta li guardava plaudendo. Così la bandiera redentrice, traversata la città giuliva, andava a spiegarsi sull' asta del Castello San Giovan Batista, quando sul Castel San Giorgio, posto a riscontro in altura, già ondeggiavano i colori italiani in balìa del vento ai primi raggi del sole primaverile, salutati dalle grida festose dei soldati, ai quali ricordavano le prime, infelici sì, ma gloriose battaglie, combattute dieci anni innanzi all' ombra di quelli per la libertà della patria.

Intanto lo stendardo nazionale ovunque passava, andava suscitando come una scintilla di vita nuova: i cittadini si stringevano le mani, si abbracciavano lagrimando di gioia, comparivano tutti quasi per incanto adorni dei benedetti colori; adorne quasi per incanto ne apparivano le finestre delle case, come già nel 1848 al primo agitarsi delle aspirazioni nazionali: non clamori, non tumulti, ma una contentezza secura e orgogliosa. Il Piemonte sarebbe entrato in guerra coll' Austria: la Toscana vi avrebbe avuta la sua parte come provincia italiana ch' ella era e voleva essere. Ecco la grande novella che commoveva Firenze e nel tempo stesso la Toscana tuttaquanta!

Ma il Granduca, il quale si era fin qui troppo più ricordato di essere arciduca austriaco che principe italiano, che aveva resistito alle istanze del Bon-Compagni perchè le sorti sue volesse accomunare nella guerra imminente con quelle del Piemonte a tutela della indipendenza comune, che aveva resistito alle gravi ammonizioni fattegli pervenire a voce e in iscritto dagli uomini più cospicui e più autorevoli della Toscana, il Ricasoli, il Ridolfi, il Corsini, il Peruzzi, il Digny, e solo alla ultima ora aveva di mala voglia consentito a più liberali consigli, si sdegnò che in lui non si avesse quella fiducia, che piena ed affettuosa fino al 1848, i Toscani con troppa ragione gli negavano dal 1849 in poi: e risolvette di partirsene. E partì in quel giorno stesso, e riparò in Austria, e mandò il figlio suo primogenito a combattere contro gl' Italiani nelle file austriache a Solferino: partì traversando a lento passo le vie popolose della città. Le fortezze e le armi erano nelle mani dei soldati, ch' egli avea con lunga cura fatto educare e disciplinare da un generale austriaco: la polizia in mano dei gendarmi ch' egli aveva con lunga cura fatto educare e disciplinare da gendarmi napolitani, borbonici: i cittadini erano inermi, erano indifesi: eppure partì senza che una mano, senza che una voce si levasse per lui; partì, come dice nel suo libro il Baldasseroni, passando tra la folla attonita e ossequiosa, ma muta.

Egli disse, uscendo da Firenze: *A rivederci!* I Toscani gli risposero: *Addio!*

Così finì dopo cento anni di regno la dinastia lorenese in Toscana!

Il cavaliere Baldasseroni ha scritto il suo libro per dimostrare che il regno di Casa Lorena fu liberale e benefico, e che la politica di lei, tutta intenta a serbare la integrità della Toscana, aveva ragione di astenersi dai moti italiani; e che noi, dandole occasione di abbandonarci, o costringendola a lasciarci, fummo dissennati e ingrati. Eppure le cagioni della separazione escono limpide dal racconto del Baldasseroni medesimo.

Se nel 1848 Leopoldo II ripugnava a mescolarsi nella guerra contro l'Austria, gli è perchè « se come italiani a noi riusciva impossibile » rifuggire dalla guerra, come toscani ci appariva piena di eventi dub- » biosi. Vincendo l'Austria, era da aspettarsi la sorte che ci è capitata » addosso; vincendo il Piemonte, poteva forse credersi che saremmo » stati assorbiti! » Così pensava il Guerrazzi[1] con Leopoldo II, fornendo un buon argomento alle ripugnanze granducali, e una citazione opportuna al Baldasseroni.[2]

Se, accettati Ministri il Guerrazzi e il Montanelli, e firmato il decreto perchè fosse presentata in suo nome al Parlamento la legge sulla Costituente italiana, Leopoldo II, improvviso se ne pente, e improvviso parte, sono scrupoli di coscienza, consigli di teologi, moniti del Papa.

Se cadute a Novara le sorti d'Italia, Leopoldo II, richiamato a voce di popolo, si fa riportare dagli Austriaci e poi segue d'allora in poi, orma sopra orma, tutti i procedimenti dell'Austria, e se nella reazione va anche più oltre dell'Austria, egli è perchè non può, non deve obliare ch'egli è principe di Casa d'Austria, che l'Imperatore di Vienna è capo della sua famiglia, e vanta diritti eventuali sul territorio toscano. Ossequente cattolico nel tempo stesso, e ubbidiente senza riserva alla voce del Papa, da una canto abdica i supremi diritti della sovranità nelle mani dei generali austriaci comandanti in Toscana, e soggetti unicamente agli ordini del maresciallo Radetsky a Verona, dall'altro priva gli ebrei dei diritti civili, stipula un concordato con Roma, abolisce lo Statuto, opprime la stampa, dà piena balìa sulla istruzione al clericato.

Governava pertanto Leopoldo II la Toscana ai cenni di Roma e di Vienna.

Le testimonianze di questo doppio vassallaggio sono ormai così divulgate e così note, e così copiosi e così irrefragabili i documenti

[1] *Apologia*, pag. 51.
[2] *Leopoldo II e i suoi tempi*, pag. 308.

ond'è comprovato, che sarebbe inutile arrestarvisi sopra più oltre. Le pubblicazioni di Nicomede Bianchi e di Achille Gennarelli sono per le mani di tutti, e non vi è punto storico più di questo rischiarato e certo. Il Baldasseroni stesso, come vedemmo, non lo nega, ma si studia di attenuarlo e di giustificarlo.

Egli si appoggia al diritto diplomatico, e cita i Trattati del 1718, del 1735, del 1763; in forza dei quali, a suo credere, Casa Lorena possedeva la Toscana come indennità del ducato avìto ceduto alla Francia; e non gli cape in mente che i diritti autonomici dei Toscani, molto più antichi, molto più solidi, riconosciuti sempre perfino dai Medici, e dall'ultimo di loro invocati a tutela della indipendenza del granducato, si potessero mai rivendicare. Non parliamo poi di quel diritto, moderno, sia pure, ma fondato sui principii i più morali, i più razionali, i più essenziali alla dignità e alla libertà umana, in virtù del quale nessun governo è legittimo se non è consentito dalla volontà dei governati, se contradice ai loro vitali interessi, e pel quale ogni popolo deve potere aggregarsi secondo la nazione cui appartiene.

La rivoluzione toscana del 27 aprile fu lo svolgimento e l'applicazione pratica di questi principii; e poichè non incontrava altro ostacolo che la dinastìa, senza ingiuria, senza violenza, legittimamente, la eliminò.

Nel libro del Baldasseroni sono da considerare tre parti distinte. La prima è la esposizione del reggimento di Casa Lorena sino a Leopoldo II; la seconda racconta le gesta di questo granduca sino al 1848. Nessuna notizia peregrina e nuova narra l'Autore in queste due parti: la storia dello Zobi è molto più ampia e compiuta, e si può consultare con molto maggior frutto.

Ma quando nel 1846 comincia il moto delle riforme in Italia, allora l'Austria, gelosa sempre di conservare la sua supremazia sui nostri principi, si risente.

L'Austria non poteva ingannarsi intorno al significato ultimo delle riforme domandate allora, e più o meno di buona voglia concesse. Le riforme volevano dire governo buono: governo buono voleva dire governo liberale: governo liberale voleva dire governo consentito dalla grande maggioranza de' cittadini; voleva dire governo conservatore delle buone istituzioni, correttore delle guaste, iniziatore delle migliori. Un governo di tal fatta doveva essere innanzi tutto un governo nazionale. L'Austria accampata in Italia traeva i titoli del suo dominio da un'ingiustizia, ed era costretta a governare colla violenza. Il buon governo degli altri paesi contermini e connazionali al

Lombardo-Veneto era un malesempio pericoloso, era un attentato contro i suoi possessi. L'Austria dunque, seguendo la logica della sua condizione in Italia, doveva mantenere Napoli corrotta, Roma sgovernata, servi i Ducati e la Toscana, ligio il Piemonte. I principi nostri, avvezzi a considerarla come suprema signora, e a chiederne ed ascoltarne con ossequio i consigli, confortati dai popoli, si emancipavano, e deposto il manto di vassalli, osavano impugnare lo scettro di re. Ma l'Austria sapeva bene le arti di regno: si provò a dividere i principi fra loro, i popoli dai principi, i cittadini dai cittadini; e riuscì: aiutata dalla inesperienza nostra e dalla codardìa dei principi italiani, fuori di uno, riuscì ad impaurire i principi e a disordinare i popoli, e a ristaurare la sua prevalenza.

Qui è dove l'indole buona, ma rimessa e fiacca di Leopoldo II, lo trasse in quelle incertezze e in quelle contradizioni, che fecero perdere la Toscana alla sua dinastia.

Quando non fosse per altri riscontri, dal libro stesso del Baldasseroni apparirebbe manifesto che il Granduca dal 1846 al 1848 combattè fra il desiderio della popolarità, la paura dell'Austria e gli scrupoli di coscienza. Non gli sarebbe ripugnato di accettare pel suo secondogenito la corona della Sicilia, come non gli era ripugnato di accettare la dedizione di Massa e Carrara; ma le Romagne, quantunque gli facessero gola, avrebbe rifiutate per paura della scomunica. Non osava non prender parte alla guerra della indipendenza, perchè se il Piemonte vincesse, non fosse solo a raccogliere i frutti della vittoria; ma si scusava in pari tempo coll'Austria, dicendosi vinto dalle pressure popolari. Non osava resistere alle pretese sempre crescenti ed impronte dei democratici, ma fuggiva dopo aver ceduto e concesso più che non doveva, e rompeva così gli argini all'anarchia, che non aveva osato frenare. Ma quando vide l'Austria vittoriosa, allora tornò vassallo e complice di lei più che compiacente, e tollerò non solo i rimproveri acerbi che per la debolezza mostrata gl'infliggeva l'Imperatore, ma perfino la burbanza e le prepotenze dei generali di lui.[1]

Leopoldo II ricuperava lo Stato per moto spontaneo di popolo nel 12 aprile 1849. Il moto, così come spontaneo, era generale. Il Guerrazzi stesso « non avversava la restaurazione, anche quando colle » misure che andava officialmente prendendo sembrava prepararsi » a respingerla » e si lagnava che « le improntitudini e poi la be- » stiale ferocia di alcuni pessimi Livornesi.... troncassero il disegno

[1] Baldasseroni, loc. cit., pag. 405.

» da lui preparato di richiamare il Granduca col voto del popolo » giurando « che questo era il suo piano; e lo assistevano buona e » brava gente: così operando per liberare il paese dalle disgrazie, a » cui pur troppo andò soggetto. »[1]

Il Municipio e la Commissione governativa di Firenze, moderatori di quel moto, fecero intender chiaro al Granduca rifugiato in Gaeta le ragioni e le condizioni della ristaurazione compiuta, nè il Granduca le disdisse; ma dipoi accettò il presidio austriaco, nè venne in Toscana se non tre mesi dopo che quello l'aveva occupata, e senza bisogno e fuori di ogni misura repressa.

Il Baldasseroni parte delle cose dissimulando, parte attenuando, vorrebbe scolpare il Granduca della fede mancata. Forse il Granduca avrebbe volentieri fatto a meno, come pare, degli Austriaci, che gli davano troppa soggezione, e a farne a meno lo consigliavano l'Inghilterra e la Francia; ma l'Austria voleva occupare la Toscana, come aveva occupato le Romagne e le Marche, per discendere nell'Umbria, e aver la mano su Roma e l'occhio su Napoli, e dominare così la Penisola tutta quanta; e il Granduca non osò contradirla, e lasciò che gli occupasse lo Stato, e vi esercitasse fino il diritto di vita e di morte, e il diritto di grazia, e lasciò che dicesse che veniva chiamata e invocata dal Principe.[2]

Il Baldasseroni racconta ingenuamente che l'Inghilterra, interrogata se gli Austriaci sarebbero potuti venire in Toscana, rispose che non avrebbe potuto impedir ciò se il Granduca li avesse chiamati. E così dal canto suo rispondeva la Francia. Ma il Baldasseroni sa che Francia e Inghilterra mentre ufficialmente rendevano omaggio alla sovranità del Granduca, sconsigliavano si chiamassero, e sa che l'Austria volle esser chiamata, e che il Granduca non osò resisterle; e dovrebbe sapere ancora che a questo intervento austriaco si dovette l'intervento francese a Roma, e che quindi dalla debolezza e dalla complicità del Granduca coll'Austria si originò l'onta non solo e il danno della Toscana, ma quella soggezione altresì che l'Italia ebbe a patire ancora per vent'anni dallo straniero.

Molto confusa, incerta e vaga è nel libro del Baldasseroni questa parte che tratta dell'intervento austriaco: si vede ch'egli non vi si sente a suo agio, e che la condotta di Leopoldo II in quella occasione nemmeno a lui pare netta e lodevole. Non altro potendo, si studia di mostrare che l'intervento era conosciuto e non disapprovato dai co-

[1] Gennarelli, *Epistolario politico*, n. XCIII.

[2] Vedi *passim*, TOSCANA e AUSTRIA, per i Compilatori della *Biblioteca Civile dell' Italiano*. Firenze, 1859.

spicui personaggi che dal Granduca accettarono uffici per ordinare la restaurazione, e fra i primi il conte Luigi Serristori commissario straordinario pel Granduca in Toscana nei primi tempi appunto della restaurazione. Ma della occupazione austriaca nessuna menzione si trova nelle istruzioni che gli furono date in Gaeta, e che il Gennarelli ha pubblicate.[1] Una lettera del Baldasseroni al Serristori da Napoli[2] dice invero che « l'Austria, come già al Serristori era noto, nell'atto di » combinare colle altre Potenze i mezzi di sistemare le questioni del- » l'Italia centrale, aveva a sè riservato esclusivamente la massima » d'intervenire nelle cose toscane, e *che nel giorno innanzi* aveva » fatto conoscere al Granduca che essa andava a portare incessante- » mente ad effetto questa sua intenzione con forze assai ragguardevoli » verso il Granducato » ma la lettera è dell'8 maggio 1849; la comunicazione dunque era stata fatta il 7; non poteva il conte Serristori aver ricevuto la lettera del Baldasseroni prima del 12 o del 13 a Firenze: e gli Austriaci erano entrati nel Granducato il 5. *Aveva ragione* pertanto il Serristori di smentire in quei giorni nel *Monitore Toscano* ogni connivenza del Governo granducale nella invasione austriaca e di mettere prima in dubbio la invasione stessa, e poi assicurare che sarebbe circoscritta a Livorno: aveva ragione di lagnarsi che si compiesse a sua insaputa, aveva ragione, com'ebbe ricevuta la lettera del Baldasseroni, di muovergli aspri rimproveri perchè lo avessero messo in così falsa posizione, e d'insistere con modi recisi e risolutissimi che si affrettassero i Ministri a venir essi a cavarnelo, e presto, altrimenti egli se ne sarebbe andato a sua posta: e ha torto il Baldasseroni quando accusa di poca schiettezza e quasi di poca delicatezza l'onorevole gentiluomo che le tergiversazioni del Granduca avevano posto in sì duri frangenti.

Certo la reazione toscana fu meno violenta delle altre, ma forse fu delle altre più stupida. E per amor del vero dobbiamo dire che più stupida la fece il principe, meno violenta la fecero la temperie del paese, e gli stessi Ministri di Leopoldo II. La mite Toscana, come si chiamava, ottundeva anche il tagliente della reazione, e perfino nei Ministri del 1849 viveva ancora qualche scintilla di quegli spiriti sanamente liberali che qui non si dispersero mai, e che coi granduchi lorenesi erano risorti così operativi. Quindi fra il Granduca e i Ministri dopo la ristaurazione contrasti continui: quegli avrebbe voluto più decisamente camminare per le vie della reazione; questi con ogni potere si adoperavano a frenarlo. Il Baldasseroni sa che le dimostrazioni di vassallaggio a Vienna sarebbero state molto più solenni e più signifi-

[1] *Epistolario politico Toscano*, pag. 37.
[2] Id., pag. 41.

cative se egli e i suoi colleghi non si fossero opposti: gl'intrighi de'Gesuiti si sarebbero molto più allargati in Toscana, se il Landucci non li avesse ad ogni costo impediti. Se l'infelice concordato con Roma fu quasi annientato dalle circolari del Bologna, non uscirono queste circolari ripugnante il principe e protestando Roma?

Di tutto questo tace il Baldasseroni con una riserva, di cui non sappiamo biasimarlo: ma come lo impugnerebbe se di tutto questo si lamenta il Granduca stesso nelle sue solitarie espansioni autografe custodite nell'Archivio di Stato, e pubblicate dal Gennarelli?[1]

Il Baldasseroni pertanto nè potrebbe negare il mutamento grande avvenuto nell'animo di Leopoldo II dal 1848 in poi, e nessuno potrebbe biasimare il mutamento grande avvenuto perciò negli animi dei Toscani verso di lui.

Esser nato fra noi non bastava, quando altrove si volgevano i suoi affetti, i suoi pensieri, le sue speranze. Egli era tornato austriaco, noi volevamo essere italiani, e ci separammo.

Le benemerenze della sua Casa e sue verso la Toscana non furono negate, non disconosciute nel 1859: ma il Baldasseroni enumera i beneficii che la Toscana trasse da lui; tace di quelli ch'egli trasse dalla Toscana, e che lo Zobi registra imparzialmente.[2]

Le 600 e più pagine del suo libro saranno un testimonio della bontà d'animo dello scrittore, nel quale loderemo senza riserva la reverenza ad una grandezza caduta, e la temperanza contro gli avversari; ma saranno testimonio in pari tempo della sua profonda inscienza del suo tempo e del suo paese: mostreranno ch'egli seppe essere un onesto cortigiano, non un intelligente e operoso cittadino: non aggiungeranno una notizia alla storia contemporanea, non un criterio per mutare l'universale convincimento dei Toscani, che per uscire dal vassallaggio dello straniero, com'era loro diritto e loro dovere, non avevan altro modo che quello al quale nel 1859 serenamente e risolutamente si attennero.

Al Principe partito non volsero recriminazioni, non ingiurie: egli aveva scelta la sua via: essi la loro: le vie divergevano: si separarono e non s'incontreranno mai più: senza rancore e senz'odio.

Quando il 16 agosto 1859 raccolti in Assemblea generale, udito lo stupendo rapporto di Ferdinando Andreucci sulla proposta del marchese Ginori che dichiarava la decadenza di Casa Lorena, i Rappresentanti della Toscana salirono ad uno ad uno a deporre il loro voto segreto nell'urna: quando il Presidente rovesciando in vista di tutti i voti

[1] *Atti e documenti diversi*, ec., pag. 41.
[2] *Memorie sulla Toscana*. Firenze, 1860.

raccolti dichiarò che erano unanimi per la proposta, un immenso grido echeggiò fra le ampie pareti della sala di fra Girolamo Savonarola — Viva l'Italia!

Quel grido voleva dire che la Toscana era finita, che era fondata l'Italia. Casa Lorena non poteva nè potrà ormai più trovar luogo nè in quella nè in questa.

C. BIANCHI.

THE UNITY OF ITALY. — *The American Celebration of the Unity of Italy, at the Academy of Music, New York, Jan. 12, 1871, with the Addresses, Letters and Comments of the Press.*

L'UNITÀ D'ITALIA. — Celebrazione americana dell'Unità d'Italia, nell'Accademia di Musica in Nuova York, il 12 gennaio 1871; coi Discorsi, le Lettere e i Commenti della Stampa.

È un libro importante e prezioso, che fa la storia del solenne *Meeting* tenuto il 12 gennaio prossimo passato in Nuova York, per celebrare il compimento dell'unità d'Italia; o, per dirla colle parole stesse dell'invito di convocazione, « al fine d'esprimere all'Italia unita la simpatia e le congratulazioni del popolo americano per l'emancipazione di Roma, e la sua occupazione come futura capitale d'Italia. »

La manifestazione riuscì imponente. Come bene osserva, in una pagina d'introduzione, il Comitato promotore, di cui era membro, con altri quattro cittadini degli Stati Uniti, un emigrato italiano, il professore Vincenzo Botta, al quale crediamo si deva principalmente il merito e l'idea di questa grande dimostrazione, non si trattava già di esprimere un'opinione di sètte protestanti contro la Chiesa di Roma; si trattava invece di fare un atto essenzialmente politico, « *che proclamasse al mondo qual è l'uniforme e definitivo giudizio del paese sull'occupazione di Roma, considerata dal punto di vista de'principii fondamentali di ogni Governo civile.* »

« L'immenso recinto dell'Accademia, aggiunge il Comitato, quand'anche fosse stato tre volte più grande, appena sarebbe bastato alla folla che s'adunò per assistere alla cerimonia; e l'udienza che lo riempì, più di diecimila persone, era composta del fiore della popolazione. » Il Comitato ricevette un centinaio di lettere d'adesione da uomini cospicui, impediti dai loro affari d'assistere al *Meeting*, come dall'onorevole Schuyler Colfax, Vice Presidente della Confe-

derazione, dall'onorevole Hamilton Fish, segretario di Stato, cioè Ministro degli affari esteri, dal Ministro dell'interno, e via via Senatori, Membri del Congresso, Governatori di Stati, Magistrati, Diplomatici, e soprattutto Rettori di parrocchie, Rettori di collegi universitarii, Teologi, Professori, da tutte le parti del vasto paese.

I discorsi tenuti, le risoluzioni votate all'unanimità, sono registrate nell'elegante volume, stampato a spese del *Meeting* stesso; e ci si trovano anche raccolti un gran numero d'articoli di giornali americani, tutti in lode, che s'intende, così degli oratori, come del grande fatto storico da essi illustrato. A noi parrebbe davvero ottima cosa, se l'onorevole nostro Ministro degli esteri facesse fare una traduzione francese di questo libro, e ne curasse la diffusione nel mondo diplomatico e politico, dove non potrebbe non fare di molto bene alla nostra causa.

Perchè si badi! Non sono già frasaccie volgari o antitesi pretensiose, accozzate o accatastate, per produrre, come dicono, *effetto;* quando il solo effetto che producano, sugli uomini di buon senso e di buon gusto, non è che il fastidio, e una specie particolare di movimento antiperistaltico. Non sono declamazioni, tanto più rimbombanti appunto quanto più vuote; non sono periodoni rettorici, senza idee e senza sugo. Qui abbiamo invece l'espressione dei sentimenti, calmi perchè pensati, d'uomini sinceri; innamorati, ma tranquillamente, serenamente innamorati, della libertà vera, del progresso vero, del perfezionamento individuale e sociale, che vuol poi dire La Civiltà. Cotesti uomini sono, certo, repubblicani; ma che per questo sono essi demagoghi furiosi, o liberi pensatori scapigliati? Che! Tutt'altro! Sono anzi gente conservativa, gente che crede e fa continua e manifesta professione di credere in una Divina Provvidenza; tutta gente che vede la Sua mano nella caduta del potere temporale del Papa; e non cessa dal renderne vive grazie a Dio onnipossente — *God Almighty* — ripetendo a gara l'Inno di lode del Salmista: *Alleluia! for the Lord God omnipotent reigneth. He hath avenged the blood of his servants.* Alleluia! perchè il Signore Dio onnipotente regna. Egli ha vendicato il sangue de' suoi servi.

Sono, si dirà, Protestanti; cioè, s'aggiunge, nemici del Papa, e della Chiesa di Roma, e della Religione cattolica.

Che sieno Protestanti, non c'è dubbio; ma quanto al resto, bisogna guardarsi dal cadere in un grossolano errore.

Confondere i Protestanti del nostro tempo, — dico i buoni, i savi, i còlti, come questi che abbiamo qui l'onore di presentare ai lettori — coi seguaci di Gustavo Adolfo o d'Uliviero Cromwell, gli è un evi-

dente e madornale anacronismo. Sta bene che per quei *santi* fanatici di due secoli fa, il Papa fosse l'Anticristo, e Roma Babilonia, e i Cattolici tutti figli di Belial, nati e cresciuti « pel fuoco eterno, rigido e penace. » Ma ora non è più così: i Protestanti buoni, savi e cólti del nostro tempo sono tutt'altra cosa; la base della loro fede religiosa — avranno torto, se volete, io non discuto, espongo — la base della loro fede religiosa sta nel principio, che ogni uomo abbia il dovere d'adorare il Signore Iddio, ma abbia anche il diritto d'adorarlo a suo modo, secondo i dettami del suo intelletto e della sua coscienza; ond'è che per loro i cattolici hanno il diritto d'esser cattolici, come i protestanti, protestanti; e possono trovarsi, alla fine de'conti, tutti in paradiso. Che non è poi una maniera di pensare esclusiva de' protestanti; perchè mi ricordo, con reverenza ed affetto, d'un mio vecchio professore, che pur era prete, e non meno pio che dotto, il quale alle mie giovanili repugnanze di considerare come irrevocabilmente dannati tutti gli uomini nati e vissuti fuori del grembo cattolico, rispondeva con molta semplicità: — Bambino mio, secondo me, il Signore giudicherà gli uomini e non le religioni! —

Questo sentimento di vera fratellanza cristiana, commisto all'altro di rispetto, e anche di venerazione, verso la persona del Pontefice, traspare poco meno che in tutte le lettere ond'è fregiato il volume; e siccome importa molto più il far conoscere ai nostri lettori l'opinioni e l'idee degli americani anzi che le nostre, così ci affrettiamo a cedergli la parola; e appunto di lì principieranno le citazioni che ci proponiamo di fare.

Il reverendo Morgan Dix, D. D. (che significa *Dottore in Divinità*, o, come noi si direbbe, in Teologia) e Rettore (cioè Parroco, Curato, Arciprete) della Chiesa della Trinità, così scrive al Presidente del Comitato:

« Caro Signore. Ho l'onore d'annunciarvi la ricevuta della vostra lettera, colla quale mi chiedete il permesso d'aggiungere il mio nome agli altri già in nota, per convocare un pubblico *meeting*, che celebri l'impresa della compiuta Unità d'Italia. Certo non vi siete ingannato supponendo che tutte le mie simpatie sarebbero per gl'italiani in questo critico momento; e son lieto d'aderire al vostro desiderio, non solo per il profondo e affettuoso attaccamento che ho per l'Italia, ma anche perchè credo importante che in quest'occasione sieno altamente espresse l'opinioni degli americani sull'atto compiuto, con tanta intelligenza e unanimità, dagl'italiani; e mi pare un dovere per noi mandargli le nostre cordiali congratulazioni, attraverso il mare.

» Una dimora di circa due anni in Italia m'ha resa carissima quella terra storica e incantevole. Il tempo ch'ho passato a Roma m'ha posto in grado di formarmi un giudizio sicuro — *a deliberate judgment* — delle condizioni del paese soggetto al potere temporale del Papa. Non è dunque temerità o ignoranza la mia, ma pacata e matura convinzione — *it is not, therefore, rashly or ignorantly, but with the calmness and sobriety of mature conviction* — quando esprimo la gioia d'assistere alla caduta d'un Governo disastroso e assurdo — *unnatural*, — di vedere la fine d'un grande abuso e d'una vera anomalia, il potere temporale d'un Vescovo Cristiano. Egli è un gran bene per tutta la Cristianità che il venerabile Patriarca di Roma ritorni, dopo mille anni d'errori, al suo vero posto, quale Capo d'un *Regno che non è di questo mondo.* Così rimanga sempre — *there may he ever remain* — protetto e onorato ne' suoi diritti spirituali, come ogni altro cittadino sotto una legge imparziale — *before the impartial face of the law.* — Quanto alla nazione, ora unita e padrona della sua antica capitale, io spero che la gloria de' suoi giorni futuri sarà anche più grande di quella de' passati. »

Dall'on. Wm. Bross, ex Governatore dello Stato d'Illinois.

« .... Il mondo ha sofferto anche troppo del dispotismo ecclesiastico. Che lo Stato e la Chiesa debbano essere due organismi affatto distinti, è una teoria provata da mille e più anni di guerre, le più crudeli e lacrimose che sieno registrate dalla storia.... La lingua, la letteratura, le arti e le leggi di Roma, nei giorni della sua gloria, furono, per secoli, la proprietà comune di tutto il mondo civile; possa ora il diritto di visitare e studiare i suoi classici monumenti, di adorare il Signore nelle sue mura, e di trovare, a un bisogno, una sepoltura cristiana nel suo seno, essere garantito per sempre agli uomini d'ogni fede e d'ogni clima.... »

Dal sig. Daniele R. Goodwin, D. D., ex Presidente dell'Università di Pennsilvania.

« .... No, il mondo cristiano, no, il mondo cattolico, per quanto sia grande il suo interesse negli affari di Roma, non ha ora, e non ha avuto mai, una padronanza politica — *a political ownership* — sopra Roma, nè verun diritto di dominio e di supremazia sul suo governo o sul suo popolo. Nessuna dinastia, nessun conquistatore, nessun re, nè Costantino, nè Carlomagno, nè altri, ebbe mai il diritto di disporre in perpetuità del popolo di Roma; non c'è guerre, nè trattati, nè protocolli,

nè termini di prescrizione che potessero conferire una tale autorità. Il suo diritto all'autonomia — *their right of self-government* — è imprescrittibile; nell'usarne, in qualunque tempo, a suo modo, esso non lede il diritto di nessuno.... »

Dall'on. Carlo Sumner, Presidente del Comitato per gli affari esteri nel Senato.

« Caro Signore: Non potrò intervenire personalmente al vostro gran *meeting*, ma ci sarò coll'anima e col cuore. Amante dell'Italia, ansioso per la sua indipendenza, desideravo da anni di vedere questo giorno; l'Italia senza Roma era un corpo senza testa. Questo era il pensiero di Cavour. Rammento il grand'uomo, al principio della guerra d'indipendenza, in un piccolo appartamento, che gli serviva di casa e d'ufizio, quando parlava dell'avvenire d'Italia, e con tranquilla voce dichiarava che sarebbe libera fino all'Adriatico, e che Roma diverrebbe la metropoli nazionale.... Ecco le sue aspirazioni diventate un fatto!... »

Dal Rev. H. Potter, D. D., Rettore della chiesa di Grazia.

« .... Per tutti coloro che hanno fiducia nel trionfo dell'idee liberali, la storia d'Italia, da trent'anni in qua, è interessantissima. Tre sistemi di filosofia, tutti, più o meno, liberali, sorsero, in cotesto periodo, in Italia; e tutt'e tre, cosa strana, per opera di tre preti: Rosmini, Gioberti e Ventura. O come non si dovrebbe sperare che, in condizioni tanto più libere di pensiero e d'azione, non abbiano a trovare numerosi seguaci nel clero? E che tra i risultati dell'unità d'Italia non ci sia dato vedere la nascita d'un cattolicismo liberale a fianco d'un liberale Governo?.... »

Dal Dottor J. G. Holland, pubblicista.

« .... Io desidero che Governo e popolo in Italia sappiano bene, quanta simpatia vera ci sia per loro negli Stati Uniti, e quanto cotesta simpatia sia totalmente aliena dal desiderio o dall'intenzione di far prevalere laggiù le nostre opinioni politiche e religiose. Noi ci rallegriamo della loro unità. Qualunque sia il nostro giudizio sulla condotta del Re e del suo Governo, quando accordano al Papa spodestato privilegi e dignità che a noi paiono d'altri tempi — *preposterous* — noi ci rallegriamo che Vittorio Emanuele sia Re dell'Italia unita. Noi ci rallegriamo che Roma ne sia la capitale. Noi ci rallegriamo di

tutte le speranze che gonfiano ora il seno d'una Nazione, che è stata la più oppressa e la peggio governata di tutta la cristianità.... »

Dall'on. G. S. Hillard, U. S. District Attorney, *che corrisponde al nostro Procuratore del Re, o anche Avvocato Generale.*

« .... Senza dubbio le sorti d'Italia destano nell'animo mio un interesse profondo. Per mia fortuna ho viaggiato vari mesi in quella splendida contrada; furono mesi ricchi di studi e di rimembranze, e ho imparato ad amarla; le belle pitture che ne riportai mi stanno innanzi agli occhi mentre scrivo, fresche d'eterna giovinezza.... Sono lietissimo dei fatti recenti che hanno dato all'Italia la sua capitale in Roma, *e son certo che non ne sarei meno lieto se fossi cattolico;* perchè sono convinto, che l'influenza spirituale del Capo della Chiesa Cattolica Romana non sarà punto scemata, sarà anzi accresciuta, dalla perdita del potere temporale. Il Papa attuale è un uomo amabilissimo, degno di stima, e non sempre nemico del progresso; io rammento benissimo il suo contegno intelligente e benigno, pieno di grazia e di dignità, in tutte le occasioni solenni. Ma questo non è che un caso felice; perchè del resto, gli studi e l'educazione — *the teaching and training* — che fanno d'un uomo un buon Capo della Chiesa, non lo rendono atto a essere un buon Capo d'uno Stato.... »

Dall'on. W. B. Kinney, già incaricato d'affari a Torino.

« .... Nessun evento, in questi tempi pur così pieni d'eventi, commuove più il cuore degli americani, quanto lo stabilimento della libertà civile e religiosa in quella classica penisola, lungamente oppressa dalla mostruosa unione della Chiesa collo Stato, unione che fu sempre e dappertutto fatale.

» Io ero, per mia fortuna, il rappresentante del nostro paese a Torino al principio della grande impresa; ebbi per molti anni, continui rapporti coi suoi capi; essi erano tutti cattolici, e posso attestare che mai nessuno di loro pensò a privare la Chiesa delle sue spirituali prerogative.... »

Dal sig. H. James, Esq.

« .... Il Papa è il solo ecclesiastico in Europa che faccia così poco assegnamento sulla potenza della Fede, da invocare, in suo aiuto, delle baionette mercenarie; ma ora, grazie a Dio, non ne trova più; il che prova che il suo preteso *Diritto Divino* non esiste. Infatti, non

ci può essere Diritto Divino a un potere che non si ha, o che s'è perduto; perchè se quel diritto fosse divino davvero, o che Dio non avrebbe la forza e la volontà di farlo prevalere? Il fatto è, che a questo mondo non c'è altro diritto veramente divino, per nessun uomo, tranne il diritto di viver puro, d'amare il prossimo, e di camminare umilmente al cospetto del Signore.... »

Da Fed. Hedge, D. D. Professore di Storia Ecclesiastica nell' Università di Harvard.

« .... È un fatto d' alta significazione — *solemnly significant* — che la caduta del potere temporale abbia tenuto dietro così dappresso alla proclamazione del dogma della papale infallibilità. Il 13 luglio fu pronunciato l' audace — *audacious* — dogma, che fa del vescovo di Roma lo speciale confidente di Dio, e lo rende, secondo la pretesa d' Innocenzo III, se non eguale a Dio, certo superiore a ogni altro uomo; ed ecco il 15 luglio scoppia la guerra che leva al Papa l' appoggio delle baionette francesi, e permette agl' Italiani l' occupazione di Roma. Appena passati due mesi dal giorno che il Papa s'arrogò la prerogativa divina dell' infallibilità, Egli, nuovo Nabuccodonosor, fu privato del trono.... »

Dal Rev. S. Irenæus Prime, D. D.

« .... Io ho vissuto a Roma, all' ombra del trono papale, e so quello che dico quando affermo, che non c' era al mondo un Governo più ostile ai primi diritti d' un uomo immortale. Io ho potuto adorare Dio a mio modo in Russia, in Austria, in Turchia, in Ispagna; amici miei ebbero la stessa libertà nell' Indie, nella China, nel Giappone; soltanto a Roma lo trovai proibito, sotto le minaccie e le pene dell' Inquisizione.... »

Dal Rev. Leonardo Bacon, D. D.

« .... Io mi rallegro, come Cristiano Cattolico, quantunque non Romano Cattolico, che il riverito Capo di questa grande Società, sparsa per tutto il mondo, possa ripetere la parola pronunciata dall' Augusta Persona, di cui Egli è, dicono, il Vicario, quando venne accusata d' aspirare a una temporale dominazione: *Il mio Regno non è di questo mondo.* Io mi congratulo col venerando Pontefice, perchè, liberato dalle cure e dalle gravi responsabilità d' un Governo seco-

lare, potrà ripetere cogli Apostoli: *Noi ci consacriamo unicamente alla preghiera e al ministero della Parola ...* »

Non si finirebbe mai con queste citazioni di parole così savie, così giuste, così liberali e così religiose. Eppure bisogna finire; se no si copierebbe tutto il libro, da capo a fondo, Lettere, Discorsi, Risoluzioni, ogni cosa! Ma ci sia permesso riprodurre, come ultima conclusione, un brano della Lettera scritta dal Rev. B. Sunderland, D. D., Cappellano del Senato. « Sì, bisogna dirlo forte che tutti sentano: il Papa non è punto prigioniero; egli è libero e indipendente più di prima. E sia bene inteso, che noi, mentre rispettiamo i seguaci della Fede Romana, in nome della comune civiltà del Cristianesimo, non potremmo che disapprovare altamente qualunque Re, qualunque Potenza, qualunque Popolo, il quale, a questa tarda ora della storia, si accingesse a restaurare in Europa lo *status ante bellum.* »

E così sia!

EMILIO BROGLIO.

DEL GRANDE ARCHIVIO DI NAPOLI, DELLE SCRITTURE ANTICHE E MODERNE CHE CONTIENE E DEL LORO ORDINAMENTO. *Cenno storico-critico per* GIUSEPPE DEL GIUDICE, *caposezione presso il detto Grande Archivio.* Napoli, stamperia della R. Università 1871. (Un vol. in-8 grande di VIII-131 pagine oltre l'Errata-Corrige. Prezzo: Lire 4.)

Fra le chiese più doviziose di capilavori artistici, più degne di venir classificate fra'monumenti nazionali, è quella de'Santi Severino e Sosio in Napoli, che sorge presso il palazzo dei Caraffa all'estremo d'un pianoro sovrastante a'quartieri bassi della città. Impiallacciatura di marmi preziosi; una colluvie di sepolcri mirabili, fra'quali ben quattro di Giovanni da Nola; quel coro di legno intagliato senza pari al mondo; gli affreschi del Corenzio greco; mille cose inutili a particolareggiarsi o indicarsi qui, ne fanno un vero museo. Prima vi si conservava una fiaschetta del sangue del Precursore, che squagliavasi quantunque volte venisse celebrato sull'altare, come rilevo da un sonetto del celebre Antonio Bruni da Manduria, seicentista:[1] ma

[1] Napoli non era men devota di San Giovanni Battista che Firenze, sebbene non avesse a protettore e patrono e avvocato lui, anzi Santa Patrizia e San Gennaro. Fra' curiosi modi di manifestargli devozione, c'era quello che trovo descritto nel *Fuggilozio* di Tommaso Costa sul principio del XVII seco-

ignoro che ne sia di quella reliquia. Dietro la chiesa è il famoso chiostro detto *del platano*, da un platano gigantesco che sorge nel mezzo e sostiene un gran caprifico là dove si dirama; od anche *dello Zingaro*, perchè due lati son ricoperti da portentosi affreschi di Antonio Solario soprannominato *lo Zingaro*. Questi vennero pur troppo danneggiati dalla lunga noncuranza governativa e dal vandalismo de'visitatori. Osservai persino graffito sopra uno degli affreschi un nome preceduto dall'abbreviazioncella *prof.*, ed avrei voluto poter discredere che un professore italiano di qualsivoglia provincia fosse capace di guastare un dipinto sublime per l'insulsa vanità di scolpire in esso il cognome oscuro suo. Il Giusti, narrando di una gita al lago Scaffajolo, scrisse una spiritosa invettiva contro coloro che hanno la smania di lasciar dovunque: — « l'allumacatura del proprio nome. Ma per tutto è così. » Oramai non c'è muro nè sasso niente niente celebre, salvo da queste » morsicature di nomi e di casati, utili se non altro alla statistica » de' vagabondi, posto che i più meschini sieno i più prodighi di sè » e del proprio nome, come della firma i falliti. » —

Il chiostro del Platano o dello Zingaro, che dir si voglia, è ora incorporato al Grande Archivio, ribattezzato così invece di *Archivio Generale:* — « con la legge del MDCCCXVIII, sol perchè bisognava rimutare » anche i nomi dati da' reggitori francesi. » — Per codesto istituto scientifico nel bilancio preventivo dell'anno scorso MDCCCLXX erano stan-

lo: « E perchè quel dì era la vigilia del gran Precursore, cominciò quel mare, » — di Posillipo, — « tosto che si fe' sera ad apparire per la moltitudine delle » feluche vie più dell' usato ragguardevole; e vedevansi per tutto quel lito, » chi su per gli scogli, chi nell' acqua e chi per l' arena infinite persone » ignude per devozione (come dicono) di quel santo, ovvero per un cotale » uso, bagnarsi e trastullarsi in varî e diversi modi (*Giornata VII.*) » — Ecco il sonetto del Bruni, che forse nessuno de' lettori avrebbe lo stimolo di andare a scavare nella raccolta di Rime sue intitolata *Le tre Grazie:*

Tosto che in sacro altar divota e pia
Lingua consacra, oh qual rimira acceso
Il tuo sangue d' amor, l' anima mia,
Chiuso in un vetro ond' è l' uscir conteso!
Forse bolle d' amor, perchè desia
Correr di novo, a nove pene inteso,
Precorso qui se precursore in pria,
Per unirsi al suo Cristo in croce appeso?
O gioisce d' amor, perch' è presente
Quale a lui già non nato, a dio che more,
Qual già dal ventre or dal cristal lucente?
O pure ha col fattor gara d' amore,
E del foco onde quegli ha l' alma ardente,
Quasi rogo di lui, mostra l' ardore?

ziate: pel *materiale*, quindicimila cinquecento lire; pel *personale*, settantaseimila novecento; in tutto, novantaduemila quattrocento. Ed esso occupa cinquantacinque impiegati, dal Direttore e dai Capisezione al portinajo ed agl'inservienti: nè può dirsi eccessiva la spesa ed il numero de' retribuiti per custodir con cautela tante e tali carte e pergamene e per provvedere alla nettezza dell'immenso locale. Conviene visitarlo, chi voglia farsi una idea di tanta vastità, di tanta magnificenza. L'Archivio venne trasportato nel MDCCCXLV (in virtù d'un rescritto anteriore di dieci anni) dalla Duchessa, ossia Castelcapuano, (dove il vicerè Pietro di Toledo lo aveva fondato riunendo parecchi archivi minori nel MDXL, venne trasportato,) dico, nel convento di San Severino, prima occupato da' Benedettini, che ne conservarono una piccola parte fino a questi ultimi anni; convento il quale ingombra tanto suolo che basterebbe ad edificarvi una città. Il chiostro dello Zingaro o del Platano che sia, è il minore di quattro o cinque, trasformati ora in giardini d'agrumi e d'oleandri e cinti da porticati, taluni marmorei. E poi ci ha logge e terrazzi aerei, che signoreggiano il golfo, giacchè l'antico convento:

Avea per tetto con ripari intorno
Una scoperta loggia, uguale a quelle
Che di Napoli ha in cima ogni soggiorno,
Diporto delle vergini donzelle.
(STIGLIANI, *Mondo Nuovo*, VII, 82.)

I fabbricati s'innalzano non so quanti piani; ed in tutti, e finanche ne' sotterranei, per gl'interminabili corridoi, per le celle, stanze ed aule innumerevoli, scaffali e armadî dalla vôlta o dal soffitto fino all'impiantito od al pavimento, pieni zeppi di carte e di pergamene. Ne' portici, negli atrî, nelle scalinate, ne' crocicchî de' corridoi è sparpagliato un popolo immoto e muto di statue e di busti: muse, scienze; ed oratori, poeti, eroi dell'antichità. In quel recesso, sebbene si stia proprio nel centro di Napoli fragorosissima e vociatrice, non giunge una stanca eco e lontana de' rumori cittadini: tutto sembra persuadervi il raccoglimento e lo studio.

E da studiare ci sarebbe; e da rifar tutta di pianta, dalla prima all'ultima parola, la storia d'Italia: — « perchè la vera storia consiste » in quello che è realmente stato, non in quello che la fantasia degli » scrittori ha voluto che fosse. Quel ch'è stato realmente, in ispezialtà » pel medio evo, non si può appurare che da' fatti e documenti di quel » tempo; e questi fatti e documenti non si possono rinvenire che nel» l'archeologia e molto più nella diplomatica del medio evo. (DEL

» GIUDICE, *Cod. diplom.*, V. II, P. I, Prefaz., pag. 9.) » — « Descrivere » la storia della letteratura, de' costumi e del dritto politico del me- » dio evo con opere che non abbiano altro pregio che quello di for- » bito stile e lingua pura italiana; e che con l'eloquenza non solo, ma » eziandio con le passioni e' concetti politici del secolo XIX vorrebbero » farsi a spiegare i fatti del XII e XIII secolo; è lavoro del tutto inu- » tile all' incremento della scienza. Di storie ne abbiamo molte e di » tutti i tempi; ne abbiamo pochissime di quelle che mirano ad illu- » strare il medio evo co' documenti del tempo. Ed è questo il lavoro cui » debbono accingersi gli scrittori de'giorni nostri, se dagli ammaestra- » menti della vera istoria si vuol trarre qualche profitto pel moderno » incivilimento. (IBID., pag. 8.) » — Il dottor Gennaro Chiarito, archi- vario dell' Archivio della Zecca nel MDCCLXXVIII, narra che: — « l'abate » Papon, mentre scriveva l'istoria di Provenza, fu il primo tra' suoi » connazionali a visitare l'Archivio di Napoli, avendo avuto ogni fa- » coltà di leggere e trascrivere i documenti; e quel dotto francese, » sorpreso della ricchezza del nostro Archivio, *apertamente diceva che* » *quelli volumi* (i registri angioini) *non solamente conteneano fatti ap-* » *partenenti ai Regni di Napoli e di Sicilia, ma alla Francia ed all' Ita-* » *lia tutta, e che i nostri istorici eran quasi tutti romanzieri, mentre i* » *loro lavori dovevano tesserli sulle vecchie carte e non capricciosamente* » *lavorare.* (DEL GIUDICE, *Cenno stor. crit.*, pag. 21.) » —

Ma gl'Italiani, sembra, sono troppo incuriosi e pigri per affrontare l'erculea fatica di rivedere da capo a fondo, da sommo ad imo quel romanzo storico che sono avvezzi a considerare come ingenua narrazione delle vicende patrie. Troppo incomodo! E quindi una cosa manca al Grande Archivio di Napoli: gli studiosi; chi s'avvalga de'tesori accumulati; chi sparecchi la lauta imbandigione. Le carte, le pergamene sono lì negli armadî, negli scaffali, ne' foderi. L'ordine non è buono, come dimostra il Del Giudice, perchè inconsultamente o maliziosamente fermato dalla legge del MDCCCXVIII: — « ma, per la conser- » vazione e vigilanza delle scritture, sia qualunque il loro ordina- » mento, non si potrebbe che dar le dovute lodi a tutti gli ufficiali ed » a tutte le Direzioni che dal MDCCCXVIII in qua si son succedute. » L'attuale Direzione spezialmente, che rinvenne l'ordinamento già » del tutto eseguito, non potette che rispettarlo, e solo ebbe il lode- » vole pensiero di curare sempre più la vigilanza, la conservazione » e la sicurezza delle scritture tutte, così antiche che moderne. (IBID., » pag. 76.) » — Benissimo; e le sono accessibili a chiunque intendesse scartabellarle e compulsarle e trascriverle e pubblicarle. Non isgoverna adesso una monarchia straniera, come ai tempi del governo vicere-

gnale: — « geloso degli Archivi e pauroso de'documenti dell'istoria, che » avrebbero potuto richiamare alla memoria antichi privilegi municipali; diritti e costumanze diverse; esenzioni di collette e dazi; ed » antiche forme di parlamenti generali della nazione e peculiari delle » Università e Comuni, già usati a'tempi degli Svevi e degli Angioini. » (Ibid., pag. 7). » — Allora si nominavano a bella posta de' conservatori ed archivari sul taglio di quel bibliotecario che un Re di Spagna appunto fece tesoriere, come si narra, perchè non si era mai appropriato nulla nulla di ciò che custodiva; allora l'Ammirato si disperava che gli venisse conteso di *sciorre l'inviluppate tenebre delle cose napoletane* dalla *gelosia* e dall'*avarizia* di chi era signore dell'Archivio; allora il Summonte veniva incarcerato pel primo tomo della *Istoria della città e regno di Napoli*, ned otteneva l'escarcerazione che abbruciandone tutti gli esemplari e rifacendolo daccapo, secondo il piacere de' revisori; allora il Tutini accusato come reo di Stato e nemico della nazione spagnuola, per l'indicazione de' documenti intorno a'dritti e privilegi del comune di Napoli, era costretto a fuggire occultamente e ricoverare in Roma, dove miseramente morissi. Sono spariti i Borboni sotto i quali, — « l'illustrazione dell'istoria che pure è lo scopo più » nobile de' grandi depositi delle scritture così antiche che moderne, » fu considerata, non come precipuo dovere dell'archivista, ma come » un desiderio, o per dir meglio, una curiosità privata, alla quale » non si era in obbligo di soddisfare senza la venia delle alte autorità » politiche del governo. (Ibid., pag. 45.) » — Veramente, la legge, nel Regno delle due Sicilie, proclamava la pubblicità dell'Archivio; ma sotto i Borboni le leggi buone e liberali venivano modificate e annullate da rescritti e da ministeriali; e gl'impiegati, informandosi delle mire gesuitiche del Governo, non le eseguivano. — « Adunque ogni pubblicità di » Archivio svanì, quando con varie ministeriali si prescrisse al soprantendente degli Archivi, che non solo senza venia del ministro non si » rilasciassero copie delle carte delle *Reali segreterie di Stato e ministeri;* ma non si permettesse ad alcuno, senza un regolare permesso » del ministro medesimo, di osservarle (Ibid., pag. 46); » — e sotto quella denominazione s'intendevano, nella terminologia della legge, tutte le scritture relative a diplomatica, e le antiche e le moderne. Qualche agevolezza si usava ad oltramontani; ai regnicoli, nessun riguardo. Il soprantendente principe di Belmonte, espelleva dall'Archivio il dotto Camillo Minieri Riccio, che vi faceva ricerche sulla Genealogia di Carlo I, scrivendogli che: *per ordini superiori era stata proibita la lettura sia de' registri Angioini, sia delle carte sciolte della sezione diplomatica.* Oggigiorno tutti questi pericoli e ostacoli son cessati e rimossi; la mèsse

è pronta, mancano i falciatori; i fiori ci stanno, manca l'ape; c'è il caos, manca il dio; c'è il mondo, manca l'uomo. Il non esservi chi lavori, sconsola.

Ma gli uffiziali degli Archivî? ma la Direzione? E il *Syllabus membranarum ad regiae siclae Archivum pertinentium?* ed i sei volumi dei *Monumenta Archivii Neapolitani?* ed il *Syllabus membranarum graecarum?* Tutte queste pubblicazioni, qual che ne sia il merito, sebbene più volumi ne venissero stampati dopo le annessioni, appartengono però tutte alla Direzione dell' epoca borbonica; e mal se ne ascriverebbe la lode o il biasimo alla odierna. O il *Codice diplomatico aragonese,* del quale han già visto la luce due tomi in tre parti? Certo ha il suo pregio, ogni documento è sempre documento e può far comodo. Ma — « la difficoltà non consiste solamente in ricercare negli Archivî con » lunga e penosa fatica i diplomi e dai difficili caratteri del tempo » trascriverli; ma spezialmente saper scegliere i più utili ed impor- » tanti per la storia, saperli commentare a proposito e ad essi unire » altri fatti, altri documenti ed altre autorità.... Una collezione in- » forme di documenti senza ordine scientifico, senza scopo prefisso, » senza commentarî e note illustrative, non può certamente meritare » il nome di *Codice Diplomatico;*... sarebbe pubblicazione da semplice » copista, anzichè da Archivista diplomatico o da storico. (*Cod. diplom.*, » vol. II, part. I, Prefaz. passim.) » —

Bisogna però dire che v'è stata una lodevole eccezione all'inerzia generale in persona di Giuseppe del Giudice, il quale a sue spese e non co' fondi assegnati per le pubblicazioni dell' Archivio ha pubblicato due tomi di un *Codice Diplomatico del regno di Carlo I e II d' Angiò,* che risponde veramente al miglior concetto d' un' opera di tal genere. Per dimostrare tutto il valore di questi due tomi (volume primo; e parte prima del secondo) indicheremo tre rettifiche da introdursi secondo i documenti che contengono in quei racconti pur che sia, i quali dagl' italiani sono ingenuamente stimati storie del paese loro. Due delle narrazioni da rettificare o meglio, da cancellarsi, hanno per loro l' autorità dell' Allighieri.

Questi, difatti, nel canto vigesimottavo dell' *Inferno* ricorda la gente

. . . . il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun pugliese; e là da Tagliacozzo,
Dove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

Or bene, con buona pace dell' Allighieri e del Villani, nessun pugliese o saraceno o siculo ha tradito al Garigliano, nè poteva tra-

dirvi, per non essersi nè ordinata, nè tentata da re Manfredi alcuna difesa sulla sponda di quel fiume; non essendovi stata battaglia, non poteva accogliervisi dell'ossame. La prima diffalta fu d'un francese, Gerardo Gauniario, castellano di Ròcca d'Arce, che patteggiò con re Carlo e gli consegnò quel luogo tenuto inespugnabile; e nondimeno in seguito venne chiamato a giustificarsi dell'accusa di estorsioni contro regnicoli e forestieri. Sono tante le vergogne nazionali innegabili, perchè inventarne dell'altre di pianta? E questa turpitudine immaginaria è stata cagione di turpitudini vere e di confusioni innumerevoli nella storia delle famiglie napolitane. Lascio la parola al Del Giudice: — « Dagli scrittori del XVI e XVII secolo si tenne sicurissimo il tradi-
» mento che il Conte di Caserta (come dicevasi), mosso da viltà o da
» vendetta contro il suo cognato Manfredi, commise al passo di Cep-
» perano. Che questa *opinione* sia dipesa da una erronea tradizione
» dal Malespini e dal Villani accolta nelle loro cronache, è stato da
» me in più luoghi dimostrato.... Ma il Della-Marra ed il Tutini
» che credevano al tradimento, cercarono di tòrre questa macchia
» dalla famiglia d'Aquino o Sanseverino, cui supponevasi apparte-
» nessè quel Riccardo Conte di Caserta, che avea sposata la figliuola
» di Federigo II.... Il primo inventò un documento, che attestò aver
» trovato nell'archivio privato dei duchi di Atripalda, donde disse
» apparire che quel Riccardo apparteneva ad una famiglia *Rinaldo*,
» francese, cui era passato a' tempi di Federigo II il feudo di Ca-
» serta! Ed il secondo fece qualche cosa di peggio; per dimostrare
» che quel conte appartenesse alla famiglia Rebursa di Aversa (già
» estinta, perchè quasi tutti fatti impiccare o morire in prigione da
» Carlo I) affermò leggersi in un documento esistente nell'Archivio
» Angioino al *folio primo* del *Liber donationum* di Carlo I che il feudo
» di Caserta, tolto a Corrado, figlio di Riccardo Rebursa proditore,
» era stato donato dal Re a Guglielmo di Belmonte. Ma quel *folio*
» *primo* non più esisteva ne' Registri fin da' tempi del Tutini.... Ed
» intanto da molti documenti consta apertamente che in quel di-
» ploma cennato dal Tutini non era mai esistito il cognome *Rebursa*....
» Il Tutini, per non essere tacciato d'errore, fece scomparire egli
» stesso quel foglio dal registro. »

Nè più vero del tradimento del conte di Càserta si è che la vittoria di Tagliacozzo fosse dovuta alla prudenza d'un vecchio Contestabile di Sciampagna, piovuto come *Deus ex machina* nel campo di re Carlo I, non si sa come nè d'onde. I rapporti ufficiali su quel fatto d'arme particolareggiatissimi, minuti, ne raccontano l'andamento senza quell'episodio; anzi nessun documento angioino mentova il

nome di Alardo (o Erardo, o Guglielmo, o Giovanni che sia) di Vallery; annali sincroni autorevolissimi tacciono pure in proposito; re Carlo era tal capitano da non abbisognar de' consigli di chicchessia; sembra dunque da conchiudersi che l'aneddoto accolto ed immortalato dall'Allighieri sia erroneo.

Michele Amari in un suo volume intorno a' *Vespri siciliani*, narra con enfasi molta o con buona rettorica, come Corradino venisse condannato: — « Nè sicarî in carcere, ma rappresentanti della nazione in » faccia alla nazione e a dio, bruttavansi del comandato assassinio. » Convocò re Carlo un parlamento di baroni e sindichi e buoni uo- » mini delle città di Puglia; a scherno osservar fece tutte del giudi- » zio le forme: talchè par vedere i nostri tempi a leggere con che » sillogismi quella straordinaria corte dannava a morte Corradino e » i seguaci suoi, come in tali casi è costume. Ed ebbe animo ad op- » porsi un Guidone da Suzzara, famoso professor di dritto civile, » che non era suddito di re Carlo, nè si curava della sua grazia; » e lor coscienze rimordean gli altri; piangeano in cuore i buoni; i » francesi stessi esecravano il crudele atto del Re; ma il Re volea » e tremavano i giudici; onde ogni schermo fu vano. » — C'è molto da ridire su questi pochi versi.

Il supplizio di Corradino fu *Necessità che invan delitto or nomi;* il Machiavelli l'avrebbe consigliato. Finchè quell'ultimo pretendente svevo campava esule od anche prigione, re Carlo non poteva mai sperare tranquillo il possesso del Regno. Corradino vincitore non avrebbe risparmiato Carlo vinto, ned avrebbe ceduto a vaghezza inconsulta di ostentar clemenza, della quale non s'ha esempio nelle vite del babbo e del nonno suo. Fra le poste della partita v'erano i capi de'giuocatori, e vuolsi che un Santo Padre lo spifferasse chiaro e tondo: *Vita Corradini, mors Caroli; mors Corradini, vita Caroli.* Sicchè, per quanto ghibellino ed umano io mi sia, non saprei rimproverar Carlo di efferatezza; ned alcun savio uomo che abbia considerato quanto costi il fondare uno Stato nuovo, può chiamare esecrabile il prudente consiglio del re. Ma è poi vero l'atto coraggioso, anzi eroico che l'Amari attribuisce a Guidone da Suzzara; e ch'egli esalta mostrando con triste compiacenza che nel regno intero solo ad aver coraggio o sprezzo della vita fu un non regnicolo? Quella storiella mi era da lungo tempo sospetta: prima perchè soglio mettere *a priori* in quarantena le narrazioni di gesta eroiche, le quali contraddicendo alla natura comune degli uomini, non vogliono esser credute senza esuberanza di prove. E poi, sapeva chi si fosse Guidone: niente di più probabile che l'usurpare egli

la gloria d'una bell'opera, come, secondo l'abate Sarti, ha usurpato la paternità dello scritto *de iure emphyteutico* e, secondo il Diplovatacio, quella del trattato *de instrumento guarentigiato*. Nel MCCLX i Modanesi lo chiamarono ad insegnare nelle pubbliche scuole loro, le quali, dice il Tiraboschi nella *Biblioteca Modanese:* — « allora gareg- » giavano in fama con le più illustri Università italiane. » — Stipulò con fra Venerio, dell'Ordine de' Minori, sindaco del Comune, obbligandosi con giuramenti solenni ad abitarvi con la famiglia, a non far mai dimora o scuola altrove, a consigliar gli anziani richiesto, a non patrocinare che gli scolari suoi. Si ebbe mille lire annue di soldo, oltre milledugencinquanta lire una volta tanto per acquisto di stabili, con le quali comperò da Giurisio di Niccolò XCVI biolche nel distretto di Solièra *in loco ubi dicitur Selva de Lama.* Chi sa cui appartengano adesso? — « Ma la fedeltà e la costanza nelle loro promesse non erano » il pregio di cui fossero più solleciti i professori di quei tempi » — dice il Tiraboschi; e quattr' anni dopo Guidone era in Padova: passò quindi a Bologna; venne in Napoli; si tramutò a Reggio d'Emilia, obbligandosi come in Modena e mancando ai patti del pari; da ultimo ritornò a Bologna dove par che morisse. Fu biasimato d'andar vestito arlecchinescamente e come non s'addice alla gravità dottorale. Ignaro del gius canonico; e quantunque contraesse e celebrasse il matrimonio senza però consumarlo, pretendeva esser fatto vescovo: ma non gli riuscì. Come ognun vede non è una bella vita la sua; ma in vite anche più turpi s'incontrano fatti eroici. Chi testimonia di quello attribuito a Guidone? L'Amari in una noterella rimanda a due cronachisti. Ma siccome Francesco Pipino bolognese dell'Ordine de' Predicatori avverte espressamente di copiare dal Pomario della chiesa ravennate di Ricobaldo ferrarese, i due si riducono ad uno. E quest'uno? Dichiara di avere il fatto dal reggiano Gioacchino Giudici, già domestico di Guidone, che se ne spacciava testimone oculare ed auricolare. La testimonianza d'un lacchè pesa poco; e l'indicare la provenienza del racconto, cosa insolita, mostra che Ricobaldo se lo riferiva, non ne rispondeva. Or bene, tutta la storia del processo di Corradino è dimostrata inverisimile dal Del Giudice: — « Nell'Archivio non mi è riuscito trovare alcun diploma » che accennasse a processo, a riunione di giureconsulti, a Parla- » mento o Curia qualunque per giudicar Corradino o alcuno de'prin- » cipali ribelli.... Non solo di Corradino, ma di nessun notorio ri- » belle io trovo resa sentenza veruna di tribunale. Costoro si man- » davano a morte, si soffocavano, si tormentavano, si accecavano, » si traevano a coda di cavallo per solo ordine del Re che mandava ai

» giustizieri od altri suoi ufficiali.... Era questo il dritto pubblico di » quei tempi. » — Un diploma di Carlo ai Lucchesi, da Roma nel settembre MCCLXVIII chiama Corradino e il duca di Austria e Arrigo di Castiglia e Galvano Lancia col figliuolo *jam in capitali pena condempnatos*, cioè meritevoli di morte e destinati al patibolo per il solo fatto innegabile d'essere ribelli, com'e' gli addimandava. Non si faceva inchiesta ed istruzione che quando sembrasse dubbio il prodimento; nè questo era o poteva essere il caso pel capo dell'insurrezione, pel pretendente confesso d'aver sollevato il Regno. Infinito numero di *pugliesi* non si contentarono di piangere sul fato di Corradino, o bene o mal che facessero, impugnarono le armi e le adoperarono strenuamente e le vendette di Carlo su di loro furono terribili. Quanto a Guidone da Suzzara, un altro diploma di Re Carlo, da Napoli in data del XXIX ottobre, cioè proprio del giorno in cui par più probabile che venisse giustiziato Corradino, riguarda lui e lo dimostra suddito dell'Angioino e curante e meritevole della sua grazia. Il sovrano ordina che vengan pagate a Guidone cento once d'oro in conto del suo stipendio come professore di dritto civile. Dopo questo può radiarsi con sicurezza di coscienza l'ardimento suo, creduto sulla testimonianza d'un suo domestico, dal numero dei fatti storici.

Ahimè, non è questa la sola azione magnanima, che svanirebbe o si rimpicciolirebbe innanzi a qualche documento dell'Archivio di Napoli. Per esempio, chi non sa della spedizione de' fratelli Bandiera in Calabria? della lor morte, com'è opinione, eroicamente incontrata? Appena liberata Venezia, le salme loro vi vennero trasportate dal luogo in cui giacevano, a spese del Governo italiano, sopra un piroscafo da guerra, con aggravio del bilancio, come non si fa che di rado assai, per quegli estinti che costituiscono una vera gloria nazionale. Or bene, un impiegato degli Archivi di Napoli, trovandosi allora in Firenze, credette obbligo di sconsigliare al suo ministro quella spesa; poichè vi hanno suppliche de'Bandiera a Ferdinando II, con le quali implorano salva la vita e si dichiaran pentiti, ravveduti, e rinnegano la loro fede politica, le loro illusioni, chiamandole colpevoli. Pur di vivere!... tanto è diverso il parlar di morte dal morire. Capisco, son debolezze umane; non tutti gli animi reggono imperturbati all'aspetto del supplizio; tu ed io, lettore, faremmo forse peggior prova.... Ma quando non si è stati immuni da queste debolezze; quando si è cercato di schivare con la codardìa le conseguenze fatali di una impresa disperata liberamente assunta; non si è più serî, non si ha dritto ad onori pubblici a spese dell'erario. E mancherebbe a un sacro dovere chi consciamente dissimulando queste

fiacchezze, perpetua ed autentica errori storici, e conferma un popolo nella venerazione di eroi apocrifi.

Con questi esempî ho voluto dimostrare l'importanza de' tesori contenuti nell'Archivio di Napoli: meglio ancora si rileva dall'appendice al Cenno Storico-Critico del Del Giudice, che indica sommariamente le scritture di quel deposito sterminato, distinguendole secondo il concetto storico, come scientificamente dovrebbe ordinarsi: — « non quali attualmente si trovano divise, secondo l'erronea distin- » zione della legge organica del MDCCCXVIII. » — Su tutte le quistioni di ordinamento generale degli Archivî italiani, il Del Giudice è d'accordo con le opinioni manifestate in un opuscolo dal Bonaini e dal Panizzi [1]

[1] *Di alcune principali questioni sugli Archivi Italiani, lettere di F. Bonaini e A. Panizzi. Seconda edizione. Lucca, Tipografia Giusti, 1867.* È un opuscolo di ventiquattro pagine in-ottavo che propongono alcuni quesiti importantissimi e vi rispondono senza però (bisogna pur dirlo) discuterli partitamente e minutamente; effetto questo da ottenersi confutando ogni objezione alla soluzione proposta e concretando questa in uno schizzo di misure pratiche. Certamente chi si chiama Francesco Bonaini od Antonio Panizzi, quando parla d'Archivî, basta che dica: *io così la penso*, per iscuotere il convincimento opposto di moltissimi, per imporsi alle coscienze altrui. Al Manzoni è bastato il dire *pochi e valenti come i versi del Torti*, per acquistare fama di poeta all'amico suo, che di versi ne ha scritti parecchi e tutti inetti. Ma è più bello il persuadere con argomenti del fare abuso di autorità intellettuale. Le quistioni proposte da' due dotti son cinque:

I. Se convenga creare una direzione generale degli Archivi del Regno. *Risposta:* No. (Il Del Giudice non tratta la quistione; ci sarebbe molto da dire, e non è il luogo).

II. Se gli Archivi debbano stare con gl'Interni o con l'Istruzione pubblica. *Risposta:* Con l'Istruzione.

III. Oppure essere accollati ai Municipî, alle Provincie o a Regioni di là da venire. *Risposta:* Siano dello Stato.

IV. Se s'abbiano a separare le carte moderne dalle antiche. *Risposta:* Stiano insieme.

V. Se possano ammettersi i cosiddetti spurghi. *Risposta:* No, in nessun caso. (Il Panizzi cita alcuni fatti per dimostrarne il pericolo; il Del Giudice ne accenna di gravissimi accaduti nell'Archivio Napolitano).

Per mostrare i pericoli dell'affidare a' comuni la custodia degli archivi, il Panizzi racconta un fatterello: — « Da che sono in Italia, sono andato va- » gando per alcune delle sue nobilissime città. In una di queste, in certa lo- » canda all'antica, trovai io stesso per terra la sopraccarta d'una lettera di- » retta ai rettori di quel Municipio, non so da chi, di carattere del decimo- » sesto secolo, sul finire; documento non v'ha dubbio ufficiale, recentemente » disperso per incuria o sottratto per disonestà dall'Archivio di quella città. » E un mio compagno, girando per le strade di quel luogo, trovò per la via » una lettera, diretta ai medesimi magistrati, con data del MDXIII, anch'essa

ed in Senato dall'Amari. Questo consentire di tanti uomini competenti, persuaderebbe chiunque, ancorchè non fosse avvalorato da forti ragionamenti. Prima ed essenzialissima fra le questioni è di sapere se gli Archivî debbano dipendere dal Ministero degl'interni o da quello dell'Istruzione pubblica. — « La questione di dipendenza per » gli Archivî napoletani, fu, sarei per dire, questione di governo » libero o dispotico. Presso noi la scienza storica avea già fermo nel- » l'animo di tutti i dotti, che gli Archivi non contenevano che i *fonti* » ed i documenti dell'istoria, fossero antichi o moderni, e che quando » sotto il Governo borbonico, cioè sotto il dispotismo, si volevano » far dipendere dal Ministero dell'interno, non era punto per ra- » gione scientifica o per ordine di amministrazione, ma perchè non » si volevano render questi archivi pubblici come le biblioteche e » perchè si temeva dello studio della vera storia, come di una con- » giura contro l'assolutismo dello Stato. Quindi l'assolutismo richia- » mava gli Archivî all'*Interno*, il governo libero all'*Istruzione.* » — Certo, non a toglier loro pubblicità alcuni vorrebbero ridarli ora all'*Interno*, anzi perchè, dicono essi, *gli Archivî, per quanto possano servire agli studî, non prendono mai tanto la qualità d'istituti scientifici, che non rimangano soprattutto deposito di documenti nei quali il Governo come il pubblico ha i più vitali e più comuni interessi.* Ma quest'interesse, che si estende soltanto a carte di epoche recenti e che sparisce col loro invecchiare, richiederebbe che gli Archivî venissero smembrati tra'varî dicasteri: — « Se dunque l'ingerenza go- » vernativa per la custodia delle carte può spettare a tutti i Mini- » steri, perchè non mettere gli Archivî sotto la dipendenza del Mi- » nistero della Istruzione, il quale per la parte storica, che è la più » nobile, è il solo che senza nessun attrito d'attribuzioni ha su di » essi un'ingerenza diretta per la scienza ed il sapere? » — Al che si aggiunge l'analogia delle Biblioteche e de' Musei e la necessità di un personale dotto che attenda agl'inventarî ed alle pubblicazioni. Certo anche il Ministero dell'Interno — « spezialmente quando è preseduto » da un uomo così eminente e dotto com'è l'attuale Ministro, » — po-

» venendo senza dubbio dallo stesso Archivio, donde fu tratta dio sa come. » Se tra gli abitanti di quella città che eleggono i Consiglieri vi fosse una » maggioranza a cui la conservazione degli Archivi stesse a cuore, credete » voi che non vi sarebbero due o tre (e so che vi sono) che farebbero il loro » potere per eleggere chi volesse votare una somma, onde salvare il resto » dei loro Archivi? Ma que' due o tre sanno che non sarebbero intesi, e non » tentano nemmeno di proporre un partito che sentono impossibile si » vinca. » —

trebbe custodir bene le scritture; ma il dicastero che dà più solida e più sicura garantìa per la conservazione e vigilanza è quello dell' Istruzione.

Ad ogni modo il peggio de' peggi è lo stato presente delle cose in Italia, in cui parte degli Archivî dipende dall' *Istruzione* e parte dagl' *Interni*. Dipendano dall' uno o dall' altro, ma tutti da un solo dicastero; e cessi questa illogica diversità di giurisdizione, di leggi, di regolamenti, di trattamento degl' impiegati, che produce e non potrebbe non produrre, gravi danni.

VITTORIO IMBRIANI.

RASSEGNA POLITICA.

Mentes perculsae stupent. — Le congetture sui più prossimi effetti degli eccidii e degli incendii di Parigi. — Raccoglimento e meditazioni degli altri Stati d' Europa. — Che cosa facciamo noi.

Quo quo, scelesti, ruitis?.... Furorne cœcus, an rapit vis acrior an culpa? E la pazzia ed il fato e la colpa hanno trascinato i Francesi a dare di sè quell' orrendo spettacolo, che questo mese ha empito di maraviglia e di sgomento l' Europa. Poichè se la guerra civile di Parigi è finita colla distruzione volontaria di così gran parte della città stessa per le mani di coloro i quali l'avevano tanto ostinatamente difesa, si deve attribuire a più cause e diverse, che non hanno altra somiglianza tra loro se non nell' essere tutte dolorose e tristi. Sarebbe, noi diciamo, curioso, ma d' una suprema utilità lo sceverarle, l' esaminarle tutte. Poichè è un fatto nuovo questo proponimento deliberato di alcune classi sociali, che rimaste sinora per la qualità stessa delle loro occupazioni lontane dal governo, non solo si risolvono di cercare nelle sventure della patria l' occasione di prenderlo nelle lor mani, ma si ascrivono il diritto di ritenerlo malgrado tutti e colla viva forza dell' armi; e per ultimo, sforzate ad abbandonarlo, preferiscono di distruggere ogni ornamento della città, che non possono governare, ogni fregio della società stessa di cui fanno parte, e che non si vuol soggettare tutta ad essere rifatta e disfatta da esse, anzichè acconsentire a che la patria si governi nell' avvenire con modi e consigli che non sono i loro.

Da dieci, anzi da venti anni noi abbiamo visto trasformazioni di Stati, le quali, per esservi da gran tempo disabituati, ci parevano nuove. Pure, avevano un fondamento naturale e legittimo, e sopra questo era ragione che alcuni edificii di unità nazionale si andassero, com' è stato, co' fatti erigendo. Si trattava d' un' alterazione

più o meno grande nei confini di taluni Stati, prodotta cogli accordi o colle armi, perchè nei nuovi termini vivessero popolazioni, le quali, per l'unità di linguaggio, d'origini, di memorie, potessero accendere nel loro seno un più vivo fomite di sentimento nazionale, e così destare in se medesime un più potente moto d'operosità intellettuale ed economica. Resta ancora a provare che l'effetto, come il raziocinio dimostrerebbe, segua co' fatti; resta ancora a vedere che l'Italia e la Germania varranno meglio e più, come forze spirituali e produttive, unite che divise; ma certo, tutto avrebbe lasciato e lascia credere che dovrebb'esser così. Il fenomeno succeduto in Parigi è di tutt'altro genere. L'idea che ha mosso ed istigato le classi operaie, non ch'essere naturale, è tutta contraria all'ordine, non solo presente, ma essenziale e perpetuo, della società umana; non è base adatta ad edificarvi su nulla; e mostrandosi, non suole produrre altro effetto, che di eccitare contro di sè tanta tempesta di contrasti, quanta bisogna a soffocarla. Non sono due popoli, che cercano, colla persuasione o colla violenza, le condizioni d'una vita nazionale più rigogliosa e potente; ma bensì una delle classi sociali tenta per suo profitto di scomporre la gerarchia naturale di tutte, e levando alle altre il posto che occupano da secoli, usurpare per se stessa ad ogni patto il primo. Dove negli altri moti politici, che si sono sviluppati davanti a' nostri occhi, il concetto di nazione prevaleva sopra ogni altro, qui invece cede il posto ad ogni altro. La classe operaia non si sente più francese che inglese e tedesca; pure che si sposino i suoi interessi e i suoi pregiudizii, i forestieri non hanno meno diritto di appartenerle che i cittadini. Non riconosce che l'uomo assoggettato alla necessità del lavoro da una legge sociale che crede ingiusta. Tutti quelli, che questa legge offende, sono confederati e fratelli. Non si tratta di comporre le società politiche a nazioni; si tratta di scomporle, perchè i beneficii della convivenza sociale si pareggino, e se non è possibile, almeno se ne fruisca dalle diverse classi in una misura inversa dalla presente o per poco o per molto.

Sinora, le società umane non hanno trovata la soluzione d'un problema siffatto, nè par possibile che la trovino. Anzi la via in cui siamo entrati dalla rivoluzione francese in qua, di proclamare l'intera eguaglianza giuridica delle classi sociali e lasciare che in ciascuna di esse si sviluppi liberamente quell'egoismo, che nasce dalla coscienza di quest'assoluta parità di diritto, e che le separa recisamente le une dalle altre, diciamo, non pare più questa via adatta a menarci alla mèta di una soluzione, che non quella opposta, nella quale s'era rimasti sino alla rivoluzione di Francia, di mantenere le

classi giuridicamente disuguali, e procurare di avvicinarle, fonderle moralmente il più che si potesse l'una coll'altra con instituzioni le quali, se stabilivano la lor dipendenza, guarentivano i diritti di ciascheduna, e permettendo che dall'una all'altra si scendesse di grado in grado, non recidevano a dirittura ogni vincolo tra tutte, e le congiungevano in un sentimento spontaneo di rispetto e d'amore. Del rimanente, mettiamo pure che questa seconda via fosse migliore e più conducente; è certo che lo stesso fatto, che non vi si sia potuto persistere, mostra che le forze morali, necessarie a seguirla, erano venute meno. Oggi una verità è cominciata ad apparire, ed è che ci vengon meno anche quelle che ci dovevano reggere in quella che abbiamo prescelta da ultimo. Poichè, per difetto di reciproche influenze morali, le classi, pari ne' diritti, attingono da questa parità stessa ideale una maggiore, una più acre ripugnanza contro la disparità di fatto, che non iscema, ma diventa più crudele ed intollerabile. Cosicchè donde si sperava che potesse sorgere un appagamento sereno degli animi, si sprigiona invece un odio, che gli conturba più profondamente, gli distacca più velenosamente di quello che sia mai succeduto in altri tempi.

Poichè è quest'odio quello che infine è apparso negli ultimi atti della Comune di Parigi, un odio davvero infernale, che da nessuna memoria, da nessuna consuetudine è mitigato; che non lascia nessuna fibra dell'animo intatta, che doma, invade, disfà così il cuore dell'uomo, ritenuto più fiero, come quello delle donne, tanto più da natura tenero e dolce. Tutto quello che, se restasse in piede, rallegrerebbe tuttora l'ozio di classi che non possiamo impedire continuino ad essere privilegiate dalla fortuna, scompaia piuttosto anche dagli occhi nostri; tutto quello che elevando l'animo e la mente fa l'uno cittadino maggiore dell'altro, è un istrumento d'una tirannide, naturale sì, ma pure tirannide, e come tale, vuol essere spezzato. Ogni ricetto dell'arte, ogni sede d'un'autorità morale, religiosa e politica si disperda e s'annulli. Insieme con esso, chi sa, quest'autorità stessa, cotesta arte, cotesta scienza nemica perirà forse. Così le menti torbide degl'insorti all'ultima ora, quando si videro cadere di mano le armi, ricorsero, non come estrema salvezza, ma come estrema vendetta, a mettere il fuoco a' monumenti principali della lor città, dei quali avevano prima con feroce diligenza, unte le pareti di petrolio e di pece. Poichè pare che l'industria e la natura non siano in grado di fornire l'uomo per il suo bene di nessuna cosa, ch'egli non possa, non sappia convertire subito in male proprio.

Come resta la Francia? Se oggi non le mancassero che alcuni

degli edificii i quali ornavano la più grande, la più splendida delle sue città, sarebbe doloroso, ma pure, o prima o poi, il danno sarebbe riparato. Non è ciò quello che le manca più e più essenzialmente. Qualche concordia degli animi, qualche concordia, che non ostante i dissensi, gli unisse in un sentimento comune, sarebbe il più grande bisogno, ed è la più grande difficoltà della Francia: Tutto indurrebbe a credere che uno scoppio di odii civili così profondo, dovesse muovere tutte le classi, le quali se ne vedono l'oggetto, ad unirsi in una volontà sola. Se non che non è sempre possibile il fare ciò che è sommamente desiderabile; e questa impotenza non è minore nei popoli che nelle persone. Perchè quella volontà sola si formasse facilmente nelle popolazioni francesi, bisognerebbe che esse vedessero davanti a loro un uomo in cui confidarsi del tutto, un uomo il quale potessero ritenere libero e scevro di ogni colpa. Ora, quest'uomo manca.

Il Thiers sovrasta tutti del capo, e certo a ragione. Egli ha mostrato gran fermezza durante una così terribile tempesta, e sprovvisto di denaro e d'armi, coll'inimico forestiero padrone ancora di così gran parte della Francia, con un'assemblea così disciolta in fazioni, e così priva, parrebbe, d'un comune sentimento politico, egli ha inteso che il supremo interesse della Francia era che la Comune di Parigi fosse domata ad ogni costo, e che l'anarchia della città non si distendesse per tutto il paese. Ma forse, anzi certo, egli stesso non ha previsto gli eccessi di rapina, d'incendio e di sangue, ai quali gl'insorti sarebbero venuti prima di cedere, poichè, altrimenti, si può e si deve credere che avrebbe temperata, con qualche arte, la foga sua. Poichè nell'essere andati sino in fine senza patti nè remissioni, sforzando colla punta della spada ogni contrasto, v'è stato certamente qualche vantaggio; ma oltre il danno materiale e morale che s'è visto, v'è quest'altro assai più grande che si cadrà da un disordine in un altro, che alla violenza degli uni succederà la violenza degli altri, tanto più terribile forse e lunga, quanto più legittima e più provocata. Ora, la Francia doveva essere salvata da quest'alternare funesto di eccidii e di violazioni di legge; e se non ha nessun partito, che sa rompere da solo la fatale catena, può disperare di sè.

Ma il Thiers ha un'altra e più terribile censura contro di sè, che contribuirà molto a scemargli quella forza ed autorità morale, che gli bisognerebbe invece di mantenere intatta, se deve, come noi desidereremmo, rimanere a capo del governo. Egli è stato un giorno della sua vita, alleato di quelli, che dopo essersi bagnati nel sangue dei migliori cittadini le mani lorde del petrolio adoperato ad incen-

diarne le case, sono oggi fucilati alla rinfusa per le strade di Parigi da' soldati briachi d'orrore. Egli deve aver riso più d'una volta, dev'essersi fregato assai spesso le mani a leggere le svergognate e velenose parole eruttate dall'animo infetto del Rochefort contro Napoleone III e gli amici di lui; e in un'altra assemblea ha troppe volte seduto insieme con questo sicario della penna, senza protesta e senza ribrezzo. Ogni calunnia era buona contro l'Impero, ogni proposta che lo scalzasse, era salutata con applauso, quand'anche scalzasse insieme la società francese. Il 2 dicembre 1862 era lo spettro di sangue, risorto ogni giorno ad irritare gli animi d'una cittadinanza incerta e dubbia della sua via; il 2 dicembre non cessava d'essere gittato sul viso all'Imperatore da quelli che resteranno avanti alla storia gli attori, da una parte e dall'altra, di tutto questo orrendo giugno 1871. Il Thiers, e peggio il Favre, il Picard e tutti gli altri amici loro non possono scusarsi di avere profondamente ignorata la natura intima delle parti politiche del loro paese, soprattutto di quelle, alle quali erano più vicini essi stessi e del cui aiuto, della cui spinta si sono più d'una volta serviti. È stata questa loro ignoranza la causa più prossima di tutto il male; poichè è nato da essa, se durante l'assedio di Parigi per parte dei Prussiani tutta questa infelice bordaglia è stata fornita di armi, e finito l'assedio, non ne è stata spogliata a tempo o da chi poteva farlo. È stata questa loro ignoranza, che, dopo avere infiacchito l'Impero, l'ha gittato, incerto di quello che si facesse, nella guerra; e poi, perduta questa, ha cacciata la Francia nell'anarchia, per uscir dalla quale oggi è costretta a fare così eroico sforzo.

Noi non vorremmo censurare uomini, in condizioni difficilissime, e a' quali sono già pena sufficiente i fatti, davvero tormentosi, dei quali devono essere i testimoni ed i complici. Ma la nostra censura, così lontana, non è in grado di far danno alla loro efficacia, e serve soltanto ad illuminare il nostro criterio e ad indirizzarlo nelle congetture. Nessuno, più di noi, desidererebbe che il governo della Francia rimanesse nelle mani di quella parte moderata e savia, che lo tiene ora. Ma appunto, le complicità morali, quantunque lontane, quantunque remote, delle quali la coscienza pubblica può accusarla dentro di sè, scema assai la probabilità che questo possa succedere, ed accresce il dubbio, che le vicende, per le quali debba passare la condizione interna della Francia, sieno ancora molte, e potrebbero chiudersi con una ristaurazione, la quale accennasse alla prevalenza di principii politici assai più severi e rigidi.

Bisogna, di fatti, intendere le disposizioni morali di così grande

nazione. La guerra infelice colla Prussia e la Comune di Parigi chiudono, si può credere, il periodo aperto dalla prima rivoluzione di Francia; e lo chiudono assai tristemente. Non v'è animo in cui non entri il dubbio su molte cose, che sino a ieri l'altro gli sono potute parere certe. Lo scuotere la società umana dovrà d'ora innanzi parere opera assai più rischiosa e meno dilettevole, che non è parso in questi ultimi ottanta anni. L'odio, del quale cotesti operai sedotti od ingordi, cotesti letterati ingordi e fantastici o seduttori, hanno dato segni così paurosi contro ogni principio di autorità spirituale e politica, non può mancare di rimettere in onore quest'autorità stessa. Il sangue dell'arcivescovo di Parigi e dei frati e delle suore non resterà senza frutto; parrà sangue versato in una causa comune e civile. Le chiese, devastate prima che fossero incendiate le case, ritorneranno in onore più grande; poichè la devastazione dell'une parrà il necessario preludio e principio dell'incendio dell'altre. I popoli, sbattuti dalle sventure, ridiventano, come le singole persone, credenti e religiosi, e non credono di poterne vedere la fine, *donec templa refecerint*, ed abbiano tutto restaurato un ordine di cose, che ecceda nell'esigere l'ossequio, quanto l'altro eccedeva nello sbrigliare la volontà di tutti. La stampa quotidiana, la cui licenza e follìa e prima della guerra forestiera e dopo questa, e prima della guerra civile e dopo questa, ha tanto contribuito ad ammazzare non più solo un governo, ma un popolo, non può continuare a parere quel così savio e sicuro palladio di libertà che è stato tenuto sinora. Il diritto del radunarsi insieme a discorrere pubblicamente d'ogni cosa pubblica non potrà parere, come s'è tante volte detto, un sicuro istrumento d'ordine e di pace, poichè è servito a rendere più facilmente comuni le idee le più torte, e a corrompere con queste gli animi, a dissipare e soffocare dentro di essi ogni seme di pietà e di cognizione; sicchè gli uomini non solo, ma le donne ne sono uscite invase d'un furore bestiale. La stessa libertà parlamentare parrà degna di freno, poichè è stato il precedente più prossimo di così grande rovina, e perciò solo ne sarà tenuto da molti la causa. È evidente che queste e simili impressioni saranno le più vigorose oggi nell'animo dei francesi; e certo non trovano nell'aspetto di tutta Europa nulla che le corregga. Poichè in nessuna nazione di Europa la persuasione che bisogna curare i fondamenti morali e politici del governo perchè non caschi per terra, è minore di quella che è probabile diventi in Francia; e meno li hanno scalzati sinora, meno sono volenterosi di scalzarli ora; poichè appare grandissima, più grande che non sia mai apparsa, la difficoltà di rifarli una volta che sono rovinati e smossi.

Vi ha certo un equilibrio tra le diverse paure e pericoli; e nella generale condizione delle menti, che cercano a tentoni un qualcosa su cui reggersi, e non lo trovano, è necessario, per non cadere d'un disordine in un altro, di non lasciarsi troppo spingere da nessuna corrente di passioni e di pregiudizii. I Francesi, però, non sono i più adatti a ritrovare posizioni equilibrate; e oltre che è difficilissimo per tutti il ritrovarle, è necessario aggiungere che non mai popolo s'è trovato con maggiori difficoltà di riuscirvi. Dio voglia che l'evidenza del bisogno grandissimo che hanno di cotesto equilibrio, dia loro la forza che è necessaria per ritrovarlo e persistervi! Poichè se si lasciassero trascinare ad esagerazioni opposte a quelle da cui sono appena usciti, dovrebbero o prima o poi aspettarsi di ricadere nella fossa nella quale si dibattono ora.

Innanzi a un avvenire così incerto in Francia, e al dubbio che ne nasce rispetto all'influenza di esso su tutto il rimanente d'Europa, è certo che spetta a tutti gli altri Stati di attendere molto a se medesimi. Qualunque siano le congetture, più o meno fondate, intorno alla natura del cratere, che ha vomitato così terribile lava in Parigi, e alle conseguenze che dell' eruzione non improvvisa deve risentire quella nazione nobilissima, è certo, che gli altri Stati di Europa debbono augurarsene il meglio, ed operare come se ne aspettassero il peggio. Questo peggio non è per tutti il medesimo; ma ciascuno vi si può preparare nel medesimo modo, migliorando, cio è dire, le proprie instituzioni d' ogni sorta. Però questo movimento politico non è ancora principiato in nessuno. La Germania, conclusa la pace, più dura, com'era naturale nelle condizioni della Francia, anzichè più dolce di quello che fossero i preliminari, attende alla sua ricostituzione politica, ed il principe di Bismarck vi esercita, come ciascuno intende, quell'arbitrio poco meno che assoluto, di cui gli ha concesso l'uso la fortuna maravigliosa della sua politica. La legge di annessione all' Impero dell'Alsazia e della Lorena è passata, checchè i partiti facessero e dicessero, nei termini ch'egli voleva. La sua mente, però, non s'inspira a principii di governo assoluto, quantunque la sua volontà ripugni a cedere in nessuna parte i principii suoi o i criterii di condotta che lo dirigono, a principii o criterii diversi od opposti. La ragione, in tali quistioni di ordinamento interno, per quanto è lecito di giudicarne a noi, sta davvero dalla parte sua, come il successo de' voti è con lui. I modi ch'egli ha proposto e voluto nel governo della Lorena e dell'Alsazia sono i più proprii, parrebbe, a modificare, alterare i sentimenti di quelle popolazioni da francesi in tedeschi, poichè non vi vuol procedere colla violenza; ma bensì

col dare a' sentimenti locali una grandissima facilità di manifestarsi, pur ritenendo strettissima nelle mani del governo la somma del potere politico. Ciò è facile alla Confederazione germanica, dove il pugno di questo potere non s' è dischiuso ancora, e non ha perso la durezza sua. Ma riesce difficile all' Austria, nella quale durano le contese tra il Ministero eletto dall' Imperatore e la maggioranza posticcia del Consiglio dell'Impero, abbandonato da tanta parte dei suoi membri; e persistono le difficoltà gravi, minacciose che si frappongono in quell' Impero così scosso ad una costituzione ed organizzazione nella quale posi sicuro e tranquillo qualche anno.

Dove noi dovremmo soprattutto desiderare che le cose s' avviassero bene, è naturalmente l' Italia. Qui, però, continuano come sono andate sempre, nè troppo bene nè troppo male; dura una malattia, sebbene non acuta. Pure due fatti vi si son rivelati durante il mese di qualche gravità. L' uno è l' ardente dissenso nato nell' esercito circa le riforme, quali fatte, quali minacciate dal ministro della guerra; l'altro, la risoluta opposizione della grandissima maggioranza della Camera a qualunque aumento dell' imposte, e perciò, il reciso diniego di quelle che il ministro delle finanze aveva proposto. Amendue questi fatti hanno fortemente scosso il Ministero, che pure è stato fortemente pregato di non abbandonare il suo posto da quegli stessi che gli rendevano difficile il mantenervisi bene, e v'è rimasto. È stato bene che il Ministero s' inducesse a rimanere, e che una crisi non si facesse; perchè una delle principali condizioni della buona riuscita di queste è che ci sia qualcuno inclinato a prendere nelle mani le redini del governo, colla fiducia propria e degli altri, che le terrà bene. Ora, non si trovava nessuno che avesse questa fiducia nè sua nè altrui; cosicchè era evidente che, qualunque opinione s' abbia del Ministero presente, non se ne sarebbe potuto avere in vece sua se non uno peggiore. La repugnanza a surrogare i ministri attuali in tutti quelli che avrebbero potuto esser chiamati a farlo, ha due ragioni; l' una passeggera, le difficoltà morali e materiali del trasferimento della Capitale in Roma; l' altra durevole ed organica, la condizione delle parti nella Camera, nella quale, per difetto di guida e di direzione, una maggioranza, migliore forse di quella che vi si sia accolta in nessuna delle nostre precedenti Assemblee, si sperde, si sciupa, si distrae ogni giorno.

Una parola del Ministro delle finanze spiega perchè il Ministero si trovi e si senta così poco adatto a compire il principale dei suoi ufficii parlamentari, che sarebbe quello di tenere in mano questa maggioranza, di tastarne i sentimenti, di capitanarla, formandola a partito

suo proprio e ministeriale. Egli, punto da alcune parole scritte contro di lui dal generale Lamarmora in un libro pieno di brio, nel quale è data vivissima espressione all'opinione della parte dell'esercito avversa al ministro Ricotti, ha voluto pubblicamente rispondere nella Camera di non pendere a sinistra che a destra, poichè era stato censurato d'inclinare quando di qua e quando di là, e che il Ministero si contenta d'essere se medesimo, è quello ch'egli è, nè più nè meno di Jehova secondo le Sacre Scritture; ed aspetta che le sue idee sieno accolte, una per una e volta per volta, da una maggioranza qual sia. Non si può davvero esprimere un'opinione, un criterio di condotta più contrario alla stabilità delle parti politiche, e al buono ed utile intrecciarsi ed alternarsi delle loro influenze. Poichè è necessario per questo che il Ministero, uscito dal grembo d'una maggioranza, vi viva dentro, s'inspiri dei suoi sentimenti, e la inspiri a vicenda dei proprii, e trovi, in questa mutua intelligenza, la via d'una politica efficace, ordinata, progressiva, costante. Si può affermare che l'intelligenza del Governo parlamentare stia in proporzione diretta della stima che vi si fa delle parti politiche, del luogo che si lascia all'azione e del pregio che le si attribuisce. Non sono neanche esse, tra le cose umane, quella ch'è senza difetti; ma uno dei mezzi di migliorarle è di riconoscerle nella dignità di tutto l'ufficio che esercitano e di lasciarglielo adempire francamente, lealmente ed interamente.

La debolezza del Ministro della guerra non proviene, chi guardi bene, da una causa diversa da quella che rende fiacco tutto insieme il Ministero avanti alla Camera. Bisogna persuadersi che in un paese libero non hanno autorità se non gli uomini che non lo prendono alla sprovvista; bensì quelli che hanno lungamente maturate le loro opinioni, e le hanno fatte penetrare nella mente altrui mediante la gara difficile e nobile della pubblica discussione in Parlamento. In vece, il Ministro della guerra è diventato ministro della guerra prima che fosse senatore e deputato; e il caso non accade solamente a lui nel presente Ministero; è accaduto a molti altri ne' precedenti. Le sue opinioni erano forse note a' suoi amici o ai commilitoni, non però a tutti, non, per esempio, al generale Lamarmora, che n'è rimasto tanto più sbalordito di vedergliele professare, in quanto che era stato egli stesso quello che l'aveva raccomandato al Presidente del Consiglio per il posto che occupa. Nessuno sapeva, adunque, nel Parlamento con che disegni egli assumesse l'amministrazione dell'esercito; le sue idee, buone o cattive, non avevano ricevuto l'assenso anticipato di nessuna parte dell'assemblea; e la maggioranza di quella de' Deputati deve essere naturalmente rimasta assai esitante e sgo-

menta a vedere che tutte insieme non sono approvate se non da'militari, i quali sono sinora appartenuti alla minoranza, ed hanno combattuto tutti i predecessori di lui. Invece, nel partito governativo, quelli che se n' intendono, chi gli approva una delle sue riforme, chi l' altra, nessuno tutte, e ciascuno censura il metodo precipitoso e poco riguardoso di alcuni de' principali elementi della forza morale dell' esercito, col quale egli ha proceduto. Quando anche la nuova legge di leva fosse votata dalla Camera, l' autorità del Ministro non se ne troverebbe gran fatto rinvigorita; poichè le quistioni non cadono tutte su' principii contenuti nella legge, e d' altra parte il valore del giudizio della Camera non può agli occhi dell' esercito esser tanto e tale da farvi cessare i dissensi gravi d' opinione intorno a taluni ordinamenti; dissensi, i quali Dio voglia che non finiscano col ridurre l' esercito nelle stesse condizioni di disgregamento morale nelle quali è caduta da tanto tempo la nostra marina, poichè se ciò fosse, nessuno ordinamento, per buono che fosse, ci compenserebbe il danno. Può uno spirito unito, volonteroso, vigoroso muoversi talora ed operare bene dentro un' ossatura di membra disadatta; ma non v' è scheletro, per ben congegnato che paia, il quale sia in grado di creare la vita.

1° giugno 1871.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Tornata del 29 maggio 1871.

La seduta è aperta alle ore 8 pom.

Seggono al Banco della Presidenza l'on. Senatore GIUSEPPE DEVINCENZI, ff. di Presidente; e il professore FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PRESIDENTE invita la Società a proseguire la discussione sull'argomento relativo alla *rendita della terra*, che nella passata tornata non venne esaurito.

PROTONOTARI. La questione impegnata nella passata seduta sulla rendita della terra ha destato un vivo interesse ne' cultori della nostra disciplina, come ne fanno fede parecchie lettere che l'Ufficio di Presidenza ha ricevuto intorno all'argomento da uomini di molta competenza e delle quali sarà data a suo tempo comunicazione. Or, per trattare pienamente il soggetto e per rispondere all'altrui aspettativa, si rende indispensabile che la discussione sia continuata colla presenza di quelle stesse persone che accamparono la disputa, fra le quali l'on. collega Scialoia, ora assente per fisica indisposizione. Perciò egli opinerebbe che si dovesse rinviare la trattazione del soggetto ad una delle tornate prossime.

PRESIDENTE, dopo avere raccolte le opinioni de' più, dichiara che in luogo di continuare la discussione sul tema della rendita, è posta all'ordine del giorno la questione seguente, altra volta annunziata e poi differita: *Le Banche popolari possono diventare Banche d'emissione senza andar contro al loro scopo?*

LUZZATTI dice che, quando seppe come, per suggerimento dell'illustre senatore Scialoia, la Società d'Economia Politica aveva risoluto di discutere se sia conveniente che le Banche popolari assumano l'ufficio di istituti d'emissione, domandò a se medesimo, se dopo aver tante volte discorso e scritto di questa specie di Banche e cooperato alla loro fondazione, egli dovesse prendere la parola anche in questa occasione. Ma, poichè la Società, con cortese pensiero, stabilì nella precedente adunanza di protrarre tale discussione, per-

chè anch'egli, assente in quel giorno, potesse prendervi parte, gli parrebbe di mal corrispondere a tanta benevolenza, se serbasse il silenzio.

L'oratore offre alla Società la versione italiana del trattato sulle Banche popolari dello Schulze Delitzsch, che è preceduta da una sua introduzione intesa a narrare le prime vicende di queste nuove istituzioni in Italia, e le presenta in pari tempo la sua Relazione al Ministro del Commercio sulla circolazione dei biglietti di piccolo taglio. In questi due scritti, egli ha avuto opportunità di esporre le sue opinioni anche sull'argomento intorno al quale s'aggira l'attuale discussione.

Egli è sempre stato d'avviso che l'ufficio dell'emissione non fosse conforme all'indole delle Banche popolari, e perciò ha sempre adoperato la sua influenza perchè se ne tenessero lontane. Fu meno reciso in tale opposizione, allorchè, dopo l'introduzione del corso forzoso e la scomparsa dei piccoli spezzati metallici, vennero emessi biglietti sprovveduti d'ogni guarentigia e affatto immeritevoli di fede, e parve per avventura minor male che ai bisogni del mercato si supplisse con emissioni delle Banche popolari; ma le sue simpatie furono ognora serbate a quelle fra esse che hanno saputo astenersi dalle emissioni, ovvero intendono a mantenerle o ridurle nei limiti più ristretti, o v'imprimono il carattere del concambio, investendo le somme che vi corrispondono in depositi presso Casse di risparmio e Municipii, o in buoni del Tesoro, anzichè in sconti ed altre operazioni bancarie.

L'oratore ha ricevuto testè dallo Schulze Delitzsch, che fu, come è noto a tutti, l'iniziatore degli Istituti di credito popolare, una lettera, nella quale si rallegra dello svolgimento a cui sono giunte in Italia le Banche popolari, in così breve tempo.

In questa lettera, lo Schulze si chiarisce recisamente avverso a che le Banche popolari assumano l'ufficio dell'emissione, ed afferma ch'egli ha combattuto sempre e vittoriosamente questa tendenza, e che le Banche mutue tedesche non emettono biglietti pagabili a vista ed al portatore; non si mostra propizio infine alle emissioni operate da alcune Banche popolari italiane. Nè v'ha dubbio che la opinione dello Schulze debba avere un grandissimo peso nella questione che ora si agita, giacchè nessuno può negare il suo grandissimo affetto per le moltitudini, e la splendida prova delle sue istituzioni.

L'oratore è partigiano della libertà d'emissione regolata da norme e da guarentigie di carattere generale, e non la vorrebbe rifiutata neppure alle Banche popolari; ma, quando una tale libertà fosse loro concessa, egli vorrebbe che esse si astenessero dal farne uso. Se egli volesse esporre tutte le ragioni che suffragano questa opinione, il suo discorso sarebbe troppo lungo; si limiterà quindi ad accennare le principali e brevemente.

Le Banche popolari mutue, per meritarsi veramente questo nome, devono essere in grande maggioranza composte di operai e di piccoli commercianti ed industriali, e a questi vuol'esserne affidata l'amministrazione. Non devono parteciparvi i negozianti e gl'industriali più cospicui, eccetto che nei primordi della istituzione per insegnare, in certa guisa, agli operai ed agli indu-

striali e commercianti minuti, le discipline bancarie; e a patto di uscirne, non appena questi le abbiano apprese; simili ai maestri di scuola, il cui intento è raggiunto quando gli allievi più non abbisognano dei loro insegnamenti. Ma per quanto compiuta possa essere questa pratica educazione, non v'ha dubbio che la gestione di una Banca di deposito e sconto presenterà sempre difficoltà abbastanza gravi per un'amministrazione composta di artigiani e di piccoli esercenti, senza che vi si aggiunga l'ardua e pericolosa operazione della emissione, la quale richiede una profonda conoscenza delle leggi del cambio e del credito, ed una perizia non comune, per essere condotta in guisa da non riescire fatale a coloro che la intraprendono. Imperocchè le vicende delle emissioni non dipendono soltanto dalla prudenza di coloro che amministrano le Banche, ma principalmente dalle condizioni del mercato, il quale può subire violente ed improvvise contrazioni al solo annunziarsi di crisi nazionali od estere. La funzione dei depositi ad interesse, unita a quella delle emissioni, cumula, anzi raddoppia, le difficoltà per le Banche popolari.

È a desiderare che i risparmii delle classi meno agiate della popolazione si portino alle Banche popolari piuttosto che alle Casse di risparmio, giacchè, mentre in queste essi sono investiti in prestiti ipotecarii, in cambiali dei più grossi negozianti e in altri impieghi vantaggiosi particolarmente alle classi più ricche, nelle Banche popolari invece s'adoprano in sconti e anticipazioni a favore dei loro soci e si rifecondano in tal guisa a vantaggio del popolo stesso; ma perchè questa preferenza possa essere consigliata, è d'uopo che le Banche popolari offrano la medesima sicurezza delle Casse di risparmio, è necessario che si astengano da quelle operazioni d'emissione, per cui le condizioni loro si renderebbero incerte, oscillanti, come sono oscillanti ed incerte le condizioni della circolazione cartacea.

E in vero, durante le crisi della Germania nelle ultime guerre, le Banche d'emissione videro in pari tempo comparire al cambio in larga misura i biglietti, e ritrarsi i depositi in conto corrente, i quali si rifugiavano, come in un asilo sicuro, nelle Casse di risparmio e presso le Banche popolari. E un fenomeno analogo accadde in Italia nella crise del 1866, quando gl'istituti bancarii dovettero restituire molta parte de' loro depositi e rimasero invece illesi, anzi s'accrebbero, quelli di parecchie Casse di risparmio più riputate. Il fulmine colpisce le alte cime delle querci, e lascia intatte le umili pianticelle!

L'operazione dei depositi mobilizzati per mezzo degli *chêques*, è pressochè nuova in Italia, ed ove si svolga avrà il benefico effetto di promuovere i risparmii e di renderli più fecondi; ma appunto perchè nuova e ancora, in molte parti d'Italia, pressochè ignota, è utile, è conforme alla missione delle Banche popolari che s'adoprino a diffonderla con tutte le loro forze. Ma è evidente che esse se ne occuperanno con sollecita cura se dovranno contare precipuamente sul proprio capitale e sui depositi in conto corrente, per costituire il proprio fondo di circolazione. Non se ne occuperanno invece, o se ne occuperanno con assai minore alacrità, quando potranno ricorrere al mezzo più facile e lusinghiero delle emissioni dei biglietti.

Questi istituti di credito avranno compìta la propria missione quando ab-

biano attirato a sè i risparmii delle classi laboriose, e con essi accresciuto il loro fondo di circolazione, non già quando pretendono di allargarlo in qualsiasi altra guisa. Si pensi poi alla difficoltà di tenere in circolazione biglietti emessi da piccoli istituti, alla eccessiva moltiplicità dei tipi, che può generare confusione, alle vicende delle falsificazioni, per sottrarsi alle quali occorrerebbero spese gravissime di fabbricazione, ed infine alla invidia ed alla rivalità d'altri istituti che, raccogliendo i biglietti di una modesta Banca popolare, i quali non possono formare tutti insieme una grande somma, li portassero al cambio improvvisamente!

Un Istituto di credito popolare ha bisogno più d'ogni altro di poter continuare le sue operazioni di sconto e d'anticipazione anche nei momenti di crisi. Una interruzione di prestiti o di sconti potrebbe essere fatale alla sua clientela d'artigiani e di piccoli esercenti. Perciò alle Banche popolari occorre di poter sicuramente riscontare presso istituti maggiori, in ogni tempo, le cambiali che esse hanno in portafoglio. Ma gli istituti maggiori possono essere indotti a ricusare il risconto a quelle Banche le quali si procurano i capitali che loro occorrono per mezzo delle emissioni; ed è quindi anche sotto questo rispetto che le Banche popolari debbono seriamente considerare se non sia più utile ed avveduto consiglio quello di astenersi dalle emissioni.

Alcuni espressero il dubbio che le Banche popolari non possano vivere e prosperare senza aggiungere alle altre loro operazioni quella delle emissioni. A ciò rispondono gli esempi della Germania, dove le Banche popolari prestano parecchie centinaja di milioni di lire senza emettere un solo biglietto. Ma può valere anche la nostra esperienza, e basterà ricordare la Banca popolare di Padova, che ha depositi i quali toccano un milione e mezzo, senza aver mai intrapreso emissioni, e ha dato dividendi del 14 0[0 e non mai minori del 7 0[0, e la Banca popolare di Milano, che ha in deposito nove milioni di lire, per guisa che ben tenue azione può avere sulla sua esistenza e sulla sua prosperità l'emissione di poco più di un milione di lire a cui le necessità del mercato monetario la persuasero. L'oratore continua a citare altri esempi e dati statistici per confortare la sua tesi.

Insomma l'ufficio dell'emissione non è in alcuna guisa necessario alla vita ed all'incremento delle Banche popolari, è disadatto alle classi di persone, alle quali è, e dev'essere, affidata la loro amministrazione, le distoglie dalla loro missione di promuovere i risparmii e i depositi, rende loro difficile il risconto, e le assoggetta a tutte le incertezze ed ai pericoli delle crisi commerciali e monetarie.

Certo, conchiude l'oratore, è facile, a chi ignora le leggi del credito, il confondere le attribuzioni dei grandi Istituti con quelli delle Banche popolari. Ma la teoria severa, e gli amici veri delle classi lavoratrici s'accordano nell'esortare le Banche popolari a limitare la loro operosità a quell'ordine di operazioni nelle quali veramente si riassume il loro còmpito; e pare a lui che dovrebbe bastare a persuaderle la parola cara ed autorevole del suo illustre amico e maestro Schulze Delitzsch.

Una Banca popolare mutua che voglia serbarsi fedele alla propria mis-

sione deve astenersi da ogni emissione, non per vincolo di legge, ma per coscienza della propria indole; se vuole imprendere l'emissione, deve cambiare la sua qualificazione e intitolarsi semplicemente Banca. La qualificazione di popolare richiede tali cautele che escludono le vicende della emissione.

Le Banche popolari devono essere Casse di risparmio perfezionate!

TORRIGIANI. Se l'egregio Luzzatti, dice egli, pose convenientemente il problema della questione delle Banche popolari, non si può dire che si debba avere per risoluto, perchè a giudizio dell'oratore molti sono gli aspetti sotto i quali può considerarsi. Vi sono alcuni che credono che non si possa giustamente interdire alle Banche popolari la emissione del biglietto; vi sono altri, come l'on. Luzzatti, che credono fatale questa emissione e la vogliono esclusa nel modo più assoluto. Fra queste opposte sentenze gioverebbe esaminare se vi sia un'opinione intermedia che renda possibile, senza esporre le Banche popolari a' temuti pericoli dell'emissione, di conferire ad esse una prerogativa che, esercitata entro certi limiti, potrebbe riescire efficace allo sviluppo del credito.

MAGLIANI. Il discorso dell'on. prof. Luzzatti prova che l'emissione de' biglietti può tornare pregiudicevole alle Banche popolari, e fino a un certo punto contrario anche allo scopo, pel quale sono ordinate e debbono operare. Egli ci ha largamente esposte le ragioni di questa sua opinione. Ma sembra che la quistione si possa presentare sotto un aspetto più generale. Si può convenire nell'idea dell'egregio Luzzatti nel senso che una prudente e savia direzione ed amministrazione di queste Banche locali, tanto modeste quanto utili, non debba cedere alla tentazione di slanciarsi in quelle operazioni di credito, per le quali occorre una circolazione fiduciaria. Ma se questo è ragionevole e prudente in fatto, e nel maggior numero de' casi, se ne può desumere una teoria generale ed assoluta nel senso che, quando fosse stabilito un regime di perfetta libertà del credito regolato nel suo esercizio da una legge generale, le Banche mutue popolari dovrebbero esserne escluse, rimanendo esse sole private di quella libertà legale, di cui tutti gli altri istituti di credito fossero ammessi a godere? In questo modo formolata la quistione, da un ordine pienamente pratico rientra in quell'ordine di investigazioni e di ricerche che sono più proprie della scienza; giacchè altra è la convenienza di far uso di una facoltà legale, altro è il negare per una ragione categorica ed assoluta, la facoltà medesima. Non crede necessario spender parole a dimostrare l'importanza della quistione, che è economica e legislativa ad un tempo. Egli si limita a proporla, credendo che la Società non potrebbe prescindere dall'occuparsene seriamente per esaurire l'argomento, sul quale con tanto senno ragionò finora l'egregio collega Luzzatti.

VIRGILIO. Conviene per la massima parte nelle idee espresse dall'onorevole Luzzatti, ma non crede che i pericoli cui vanno esposte le Banche popo-

lari provengano quasi interamente dalle emissioni di biglietti di circolazione. I depositi possono presentare pericoli non lievi, e pressochè identici a quelli della circolazione, se lo stabilimento di credito non è regolato con grande prudenza. L'attuale circolazione delle Banche popolari nacque per imprevidenza del Governo, che non emise subito, come doveva, il biglietto da 50 centesimi, più assai necessario che quello da una lira. L'attuale circolazione delle Banche popolari è pericolosa perchè le avvezza a fondarsi su di un elemento anormale. Ma se il Governo provvederà all'emissione di biglietti di 50 centesimi per 20 milioni circa, quelli delle Banche popolari cadranno da per sè. Non crede giusta la proibizione di emettere carta: ciò è di diritto comune; il Governo può imporre ragionevoli cautele, ma non proibirlo. Si riserva a svolgere quest'idee, quando si ritornerà sulla discussione di questo importantissimo argomento.

Luzzatti trova opportuno che la questione sia discussa eziandio come la pose l'egregio collega comm. Magliani: ma sebbene egli desideri che le Banche popolari non assumano l'operazione della emissione, egli non crede però che la legge debba loro vietarla; la facoltà di emettere biglietti dev'essere lasciata libera ad esse come agli altri Istituti di credito; spetta alle Banche popolari prender consiglio dalla propria natura ed astenersene volontariamente. È un'opera di educazione e di persuasione, e non di vincoli quella che egli domanda. Ad ogni modo è urgente risolvere la questione economica, del pari che la questione legislativa, poichè dalle soluzioni che saranno accolte dipenderanno le sorti delle parecchie diecine di milioni a cui ascendono ormai i capitali e i depositi di queste Banche.

Protonotari, piuttostochè svolgere nella dovuta ampiezza il tema proposto, cioè se le Banche popolari possono essere Banche d'emissione, pare a lui che i preopinanti si siano limitati a segnalare alcuni punti dell'argomento che possono formare l'ordito di un programma per una discussione futura. Intanto a renderla viepiù completa, egli crede che gioverebbe che l'Ufficio di Presidenza, valendosi delle prerogative conferitegli dallo Statuto, invitasse alla prossima tornata alcuni uomini pratici nelle cose di credito, e rappresentanti i principali Istituti bancarii, affinchè somministrassero alla Società quelle notizie e que'lumi che sono necessari per uno studio largo e completo della questione.

Presidente aderisce a questa proposta, sentite le opinioni de'soci, e quindi scioglie la seduta.

F. Protonotari, *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sulla visione di Tundalo, appunti di Adolfo Mussafia. *Vienna, Gerold,* 1871.

Ricordando tempo addietro in questo Bollettino bibliografico la pubblicazione fatta da Mons. Giuliari di un testo veronese della visione di Tundalo, movevamo rimprovero all' editore perch' ei non si fosse giovato dei testi più antichi, e specialmente dell' originale latino; chè il raffronto gli avrebbe giovato ad emendare molti passi, colpa del traduttore o del copista, evidentemente errati. Un buon gruzzolo di correzioni raccolse il prof. Mussafia in quest' opuscolo che annunziamo, ma che però non si restringe soltanto ad emendare i difetti della recente edizione, e tratta anche della visione di Tundalo nelle sue origini e nelle varie sue versioni nelle lingue d' Europa, aggiungendo in Appendice una ignota *Visio Esdræ*, la quale si riconnette col ciclo delle descrizioni dei mondi oltraterreni, antecedenti a quella del Divino Poeta.

A. D' A.

Simoncello, novella di Luigi Mercantini. *Palermo, Pedone,* 1870.

Che una forma di poesia, la quale ottenne anni addietro il suffragio della popolarità, nelle opere del Sestini e del Grossi in specie, non sia ancor morta, anzi sia capace di nuove bellezze e di nuovi successi, lo addimostra questa novella in versi del chiaro poeta Luigi Mercantini. Se non che, mentre i suoi predecessori han più generalmente tratto l' azione e i personaggi dall' infelice età delle discordie italiane, il Mercantini si è invece rivolto a dipingere costumi e caratteri contemporanei, e precisamente l' età eroica del risorgimento nazionale. Gli affetti domestici e patrii in contrasto fra loro, puri ed alti amori di artista e glorie cruente di soldato, sembrano dover formare il fondo di questa poetica narrazione, della quale, poichè il solo primo canto è pubblicato, possiamo almeno fin d'ora gustare e lodare i nobili sensi ed i versi armoniosi. A. D' A.

Sull' Archeologia nel sec. XIV, discorso del Comm. G. B. De Rossi. *Roma, Salviucci,* 1871.

Il discorso del comm. De Rossi, pronunciato in occasione che l'Istituto archeologico celebrò il natale di Winckelmann, riconcilia facilmente colle orazioni inaugurali. Se non che questo discorso, anzichè sperdersi nelle vacuità pompose e nelle ciance sonore del genere accademico, tratta con molto acume un punto importante di storia dell' archeologia, esponendo l' umile condizione in che trovavasi la scienza delle antichità, e delle iscrizioni in specie, nel sec. XIV; notando quanto poco, e non sempre bene, ne sapessero Dante e lo stesso Petrarca, e infine rivendicando a Cola di Rienzo l' anonimo libro della *Descriptio urbis Romæ*. Se la ipotesi del De Rossi, che a noi sembra poggiata a validi fondamenti, sarà accolta anche dagli eruditi più di noi competenti in materie siffatte, sarà vero quello che l' Autore dice alla fine del suo discorso, che cioè quel libro porrà il tribuno di Roma « a capo degli archeologi, segnatamente epigrafisti, dell' età di mezzo. » Ad ogni modo, ognuno riconoscerà in questo scritto, breve, ma pieno di utili notizie, il sicuro criterio e la solida scienza del valente archeologo romano.

A. D' A.

Le Vittime. *La vita e le opinioni del dottor Giulio Da Mattogrosso*, per G. Levantini-Pieroni. *Livorno, Zecchini,* 1870.

Il Levantini-Pieroni ha cuore di poeta e fantasia di romanziere; parecchie pagine del nuovo suo libro lo provano sicuramente; ma invasato com' è dal demone di certa filosofia darwiniana che vuole applicare ai fenomeni del mondo morale, egli interrompe ad ogni pie' sospinto la narrazione con ragionamenti, dissertazioni e dialoghi dottrinali; anzi pare che il racconto non debba servire ad altro che a dimostrare la verità delle sue massime. Eppure aveva promesso, nella prefazione, di far soltanto

un' opera d' arte, riserbandosi a comporre in seguito un libro di scienza sul sistema di cui è ardente propugnatore; e quanto meglio avrebbe fatto attenendosi rigorosamente a quella savia divisione di parti! Invece qui le prediche perpetue e le interminabili discussioni del Protagonista non persuadono la mente di chi legge (tale almeno è l' effetto su noi prodotto), e sviano al certo l' attenzione e offendono il gusto di chi in un romanzo ricerca soprattutto il pregio letterario. Nè questo manca, abbonda anzi in più capitoli delle *Vittime;* ove s' incontrano parlanti ritratti di uomini contemporanei, e commozioni politiche e sentimenti di famiglia efficacemente descritti; ove i contrasti fra l' amore colpevole ed il dovere, fra l' orgoglio e l' affetto paterno, sono significati con rara potenza drammatica; ove piace finalmente la molta cura della forma così nella prosa come nel verso (poichè sono pure sparsi qua e là alcuni fiori poetici, fra i quali i canti popolari ci sembrano felicissimi).... Ma quando si è giunti all' ultima pagina, si maledice la teorica del Darwin che ha oscurato sì nobili doti d' ingegno e impedito che ne uscisse un bel tutto. Anche senza parlare delle contradizioni, avvertite dall' Autore medesimo tra la vita e le opinioni del suo *Mattogrosso,* anche supponendo che ogni cosa proceda chiara, spedita e a fil di logica, un romanzo sarà sempre, a senso nostro, una pessima dimostrazione di una tesi di filosofia civile; perchè sorgerà naturalissimo il dubbio, che lo scrittore abbia disposto artificialmente la sua materia nel modo più acconcio per giungere alla conchiusione desiderata. Lasci dunque in pace il Darwin e le sue varietà; e diasi il nostro Autore alla letteratura romanzesca che in Italia è sì povera, ed ha bisogno davvero di cultori che sentano e scrivano come lui. A. F.

Sopra la riscossione delle Imposte dirette. Osservazioni di Luigi Orgitano, già direttore delle Imposte dirette, con una lettera dedicatoria di F. P. Ruggiero. *Napoli, Stabilimento tipografico all' insegna dell' Ancora,* 1871.

È un libro (non più di 97 pagine) piccolo di mole, ma ricco di importanti idee. L' Autore si rivela uomo educato ad ottimi studii giuridici ed economici, i quali acquistano un valore pratico e di sana e feconda applicazione per la sua lunga esperienza dell' amministrazione dell' Imposte dirette. Sotto il modesto titolo di *Osservazioni* presenta una succinta, ma lucida esposizione de' principii che regolano la materia della riscossione, subbietto di tante difficoltà e di tante dispute nel Parlamento e fuori, e fa un accurato esame critico del disegno, che era già legge quando il libro fu pubblicato. Chiunque siasi occupato di questi studii, dovrà convenire nella sentenza dell' Autore, che difficilmente un sistema unico di riscossione possa adattarsi a tutte le Imposte dirette, varie per l' indole loro, per le discipline da cui sono regolate, e pel diverso loro assetto. Nè parranno meno grandiose ed opportune le osservazioni, colle quali intende di dimostrare che il sistema, adottato dal Parlamento, non differisce dal lombardo-veneto, tolto a modello appunto in quelle parti che sono a reputarsi più sostanziali per la garanzia degli interessi del Tesoro, e specialmente per ciò che riguarda l' ingerenza diretta e la responsabilità de' Comuni. Onde si avvertono le lacune e incongruità, quali sogliono nascere sempre che si accetta una forma ed un procedimento senza accettare il principio e lo spirito che l' informa. Le quali cose avrebbero meritata l' attenzione del legislatore per taluni effetti pratici che si ha ragione di temere in una materia di tanta importanza. In ogni modo, il libro del sig. Orgitano può essere anche oggi utilmente consultato e studiato; giacchè si è ben lontani dall' aver fondato colla nuova legge un sistema compiuto, omogeneo e perfetto. Altri provvedimenti senza dubbio occorreranno, e si ha da attendere che siano adottati. X.

Il Sistema Municipale Inglese e la Legge Comunale Italiana. Studii comparativi di Pietro Manfrin — volume II. — *Firenze, Tip. dell' Associazione,* 1871.

Alla prima parte de' suoi studii sulla questione comunale, pubblicata l' anno scorso, il Deputato Manfrin fece tener dietro la seconda.

Anche questo volume meriterebbe un esame più ampio e più particolareggiato di quello che a noi sia concesso in queste brevi ricerche bibliografiche. Tuttavia la concisione del giudizio non deve togliere importanza al libro. Il piano dell' opera è più storico che critico, e se la storia ha il pregio di essere diligente, risente però il difetto della critica e resta fredda e scolorata, e quasi senza insegnamento e senza conclusione. Tuttavia il paragone tra la legislazione comunale nostra vigente e le altre forestiere è istituito con molta copia di fatti e di esempi e confortato di scelta e varia erudizione. Avremmo desiderato uno studio comparativo co' vari costumi comunali vigenti ne' sette Staterelli italici prima della rivoluzione che li ha unificati; ma vuol dire che quello che non è fatto potrà farsi. Anche nelle gravi questioni del decentramento, dell' uniformità delle tasse locali il Manfrin espone, non opina e non conclude. Ed è forse prudente riserbo più apprezzabile della facile audacia di certi innovatori, a cui basta stordirsi e stordire col sonito delle parolone di moda per far credere risolti problemi di cui soltanto l' esperienza di più generazioni potrà dare la chiave. Il Manfrin è uomo che studia e bene riproduce gli studi che fa. Pensi ed animi de' pensieri proprii i suoi libri e ridesterà nel paese quell' interesse che, più a torto che a ragione, non ha finora accompagnate le sue opere laboriosamente apparecchiate e accuratamente scritte.

G. G.

Gli avvenimenti del 1870. — Studio politico e militare di Niccola Marselli.

Colui che, desideroso di arrivare a conoscere la incognita di un problema assai complesso, seguendo cogli occhi il lavoro di chi s' accinse a risolverlo lo avesse colto in flagrante ed arbitraria soppressione di uno o più termini per averci con tal mezzo, in vero assai comodo e spiccio, semplificata e appianata la via, con quale serietà accoglierebbe di poi quella soluzione che venisse per avventura annunziata da un simile operatore di manica larga?

Certo con nessuna. — Egli è per non somigliare in nulla a costui che il Marselli, sebbene avesse in testa ed in cuore uno scopo da soldato, scrisse un libro politico e militare, anzichè militare soltanto. —

Ministri della guerra e Generali entrano sicuramente e moltissimo nella questione dei buoni o cattivi successi di guerra, ma entrano come il sarto in una grande questione di vestimenta. Tagliarle e cucirle bene importa non poco, ma importa anzi tutto la qualità della stoffa e per questa è la fabbrica che ci può, e si ha un bel rinforzarla con buone fodere e diligenti orlature che a quanto può aver fatto essa di men buono non ci si ripara che poco e male. Infatti non è delle sartorie che principia ad occuparsi chi debba studiare in grande una questione di tale natura.

Le cattive manovre sono il mal della tattica, gli obbiettivi sbagliati quello della strategica, i servizii inadeguati ed incerti sono il male degli ordini e dei congegni, questioni di taglio e di cucitura; ma la nessuna o, peggio, la falsa educazione dell'individuo, l'esilità, il languore del senso del dovere e la turgidezza, la elefantiasi di quello del diritto, le aspirazioni faziose, i costumi riottosi, tutti in fine quegli elementi centrifughi non compensati nè compensabili da coefficenti centripeti intimi, ma soltanto da cerchiature esterne, le quali affaticano e consumano anche le poche volte che riescono a tenere insieme le masse armate, tutti infine questi fattori anti-sociali ed anti-militari presentano proprio una questione di materia non di lavoratura, di produzione non di adattamento onde, diremo uscendo d'allegoria, gli è all' ampia società civile, non alla militare ristretta di numero e di tempo, che s' indirizza il problema.

Il quale problema è certamente profondo, ma soprattutto larghissimo. I grandi fatti possono certamente avere piccole cause, ma in tal caso esse sono numerose e concorrendo sommate all' effetto ne fanno una grandissima, e sovente irresistibile. Sono le modeste unità che fanno il grosso milione.

Il Marselli, convinto che colui il quale ristringe indebitamente le sue ricerche e abbrevia il lavoro per omissione, anzichè per condensazione, non prova punto la semplicità della que-

stione, ma soltanto quella di chi la tratta, scrisse assai più un libro che un opuscolo. Egli, a proposito della Prussia, studiò tre cose; prima gli avvenimenti che formarono e temprarono gli uomini, poi gli uomini che crearono i nuovi ordinamenti, poi, e soltanto da ultimo, studiò gli ordinamenti i quali, di creati divenuti alla loro volta creatori, produssero quegli elementi d'insieme ai quali sono dovuti i fatti che assicurano oggi alla Germania non vorremmo dire un dominio, ma certamente una preponderanza universale.

Nella storia delle recenti campagne prussiane la meraviglia è destata soltanto dall'insieme delle operazioni, e dai loro effetti. Del resto non sono che grandi masse spinte innanzi per vie diverse, ma convergenti, le quali operano in posti e a termini prefissati le loro congiunzioni. È il vecchio consiglio Napoleonico del dividersi per mangiare e unirsi per combattere. Non è scoperta strategica. Nei combattimenti la semplicità non è minore. Anche lì qualche divisione, poi qualche congiunzione; una resistenza tetragona della fronte, mentre l'estremità di una o delle due ale, ovvero masse staccate da altri corpi, manovrati coll'orologio alla mano, riescono a qualche ovvio aggiramento. Neanche la tattica può dirsi dunque un trovato. Gli è perciò che ogni battuto, il quale non sia nè pacato nè serio, osserva a posta sua che tutte codeste cose le sapeva benissimo anch'egli. Le sapeva! d'accordo; ma è pensarle o eseguirle che sapeva? dirle o farle? Bisogna che i battuti si guardino assai bene dal mostrarsi più indomabili di fronte alla logica di quello che siano stati di fronte alla tattica del nemico. Non sarebbe nè bello per loro, nè buono per la patria. Per quanto l'accaduto si mostri semplicissimo, il miracolo c'è, e se non ista nei concetti, sta nei mezzi, sta nello stromento di cotesto famoso e addirittura insuperato lavoro. Il Marselli però insegna a non pigliare nel senso ordinario la parola *stromento;* perocchè tale senso ordinario è passivo, è prodotto, mentre lo stromento prussiano è attivo ed è riproduttore necessario e continuo dell'intelligenza e dello spirito ai quali deve se stesso e la propria storia, e ciò perchè in esso si trovano rispettate le ragioni della pace e della guerra, quelle della scienza e quelle degli interessi, in una parola c'è dentro condensata a propria forza e tutela l'intera società civile costituitasi in società militare: condensata, diciamo, non già snaturata od invertita.

I Francesi, si dice, hanno perduto perchè pochi contro molti. Ma perchè erano essi pochi? Perchè mal comandati, si risponde. — Anche ciò trasporta la questione dal campo aritmetico al tecnico; ma c'è dell'altro e più sodo a replicare.

Dato che fossero stati benissimo e audacemente comandati e che Le-Boeuf avesse ordinato il tiro di Sheridan invadendo prontamente il Palatinato e dilagando per la Germania meridionale, forse che il tornare indietro con duecento mila uomini sarebbe stato così agevole come lo spingersi innanzi? Forse che l'esercito della sola Germania del Nord non bastava a tagliarlo dalla base con metà delle proprie forze e coll'altra a rendergli la pariglia in Sciampagna? Sono elleno cose da tentare contro un nemico così diverso dagli Americani del Sud?

Che se, invece di parlare del comando, si parla unicamente del numero, allora torna il medesimo che piantare una questione di mobilitazione pronta. E dir ciò è forse diverso che toccare ad una questione di ordinamenti e di congegni, e passare più risolutamente ancora dal campo aritmetico al legislativo ed al tecnico?

Dopo la campagna del 1859 vennero subito all'ordine del giorno i cannoni rigati. La gente che vedeva più in là diceva: sta bene anche quelli, ma c'è dell'altro da studiare. La gente del mestiere (*del mestiere* si chiama essa da sè anzichè dell'arte, non che della scienza) si strinse nelle spalle e si limitò a *far sudare i fuochi,* a fondere nuovi cannoni e i tornii a perforarli. Venne appresso la guerra del 1866, si scoperse che c'era effettivamente dell'altro, e vennero all'ordine del giorno i fucili a retrocarica. Buoni anche quelli, dissero coloro che avevano veduto più in là; gli è un gran pezzo che noi ve ne parliamo, ma c'è dell'altro ancora, c'è il SOPRAMMANICO

del fucile, c' è l' uomo a cui pensare. Gli uomini del mestiere non sorrisero più di pietà, avevano mangiato limone, ma tirarono via e dal 1866 al 70 si contentarono di pensare al fucile. Venne anche il fatale 1870. Le stesse Cassandre dicono « c' è dell' altro dopo i cannoni rigati, c' è dell' altro dopo i fucili ad ago, c' è dell' altro a fare anche dopo i distretti militari. Non imitate il fiacco pugillatore, che Demostene citava agli Ateniesi, il quale non sapeva che portare la mano dove aveva ricevuto il primo colpo, per poi tornela e correre rapidamente dove sentiva picchiare il secondo, e via così finchè il terzo o il quarto lo rovesciava fra gli scherni degli spettatori. »

Questi insegnamenti svolge con grande lucidità di concetto e di parola il Marselli, dimostrando come l' efficacia dello stromento prussiano stia insieme e nell' ordine morale e nel congegno meccanico, e come ogni attrito delle varie parti di questo, ed ogni eventuale spostamento e resistenza o manchi o prontamente si ripari per la felice identificazione delle istituzioni militari colle civili, e dello spirito del paese con quello dell' esercito, onde la rispondenza è immediata ed il concorso non solo pieno ma intelligente, l' obbedienza non solo pronta ma consenziente e volenterosa. Gli è a codesto modo che in un periodo di tempo relativamente breve le istituzioni sono divenute colà tradizioni, i servigii abitudini, le funzioni istinti, i doveri sentimenti; è così che la macchina lavora per modo da parere che pensi e muova di proprio impulso e volere senza bisogno che uno straordinario ingegno la guidi. L' esercito francese invece, dove troppo più che lo studio dell' arte e il sentimento del dovere potevano il *quartiere* e la *routine elevati a potenza*, come dice il Marselli, non aveva che due mezzi per vincere. O trovarsi, come nel 1859, di fronte a tale inferiorità nemica, che ogni errore od imprevidenza propria potessero venire riparati dal valore personale del soldato; ovvero vedersi piovere dal cielo o venir sù dall' inferno un Napoleone I che meglio si chiamerebbe *unico*, dal cui cervello fossero rampollate combinazioni sopra combinazioni. Ma tutti e due questi mezzi di vincere stavano a ogni modo in pugno della fortuna, mentre una Nazione deve avere in pugno proprio i mezzi di vincere o per lo meno di salvarsi.

Dei Napoleoni è possibilissimo che la Francia possa averne ancora, ma quello di Austerlitz dorme sodo. La Prussia può dire invece al suo Federico: riposa in pace, noi facciamo anche senza di un genio. Al nostro esercito basta una forte scienza, una mente larga e pacata. Perduto Moltke, lo piangeremo, ma lo sostituiremo.

Il grande quesito tecnico ed amministrativo è per appunto quello di non aver bisogno di genii i quali non si possono sempre avere, o avendoli non sempre si conoscono, o conoscendoli pure non hanno sempre per sè nè il consenso, nè il prestigio che sono pur necessarii a spiegare il gran volo. E s' è anche detto poco, giudicando il problema come di tecnica e di amministrazione. Bisogna dirlo addirittura di sicurezza e di libertà, perocchè quando tra uomo e uomo non c' è l' abisso, quando ogni grande si vede intorno a sè adeguati e degni successori, egli è più forte contro gli altri e contro se stesso, e l' altezza non gli produce mai il capogiro. Così le Nazioni si salvano da quei funestissimi estremi delle onnipotenze e delle servilità, e gli ordini liberi si radicano, si elevano e fruttano.

Tutti questi pensieri rampollano dalla testa e dal cuore leggendo il libro del Marselli, del quale gli Italiani, che hanno pur tanto da imparare, si occuparono così poco e del quale invece i Tedeschi, compreso il Mommsen, stimarono prezzo dell' opera di parlare assai più largamente che non siasi fatto per noi in questo cenno bibliografico. P. F.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.